SAF

IN ALTO

CRONACA DELLA
SOCIETÀ ALPINA FRIULANA

100

In Alto
serie V, Volume C,
anno CXL – 2020

Società Alpina Friulana
Sezione di Udine
del Club Alpino Italiano
ODV
Via Brigata Re, 29
33100 Udine
www.alpinafriulana.it

Direttore responsabile
Alessandra Beltrame

Redazione
Claudio Mitri

Progetto grafico
Raffaella De Reggi

Registrazione Tribunale di Udine
n. 266 del 3.12.1970
ISSN 1827-353X

Distribuito gratuitamente
ai soci della SAF

Copie e arretrati
Società Alpina Friulana
info@alpinafriulana.it

Con il sostegno della

Pagina 4: stemma allegorico della Società Alpina Friulana stampato sul fascicolo delle nozze d'argento di Giovanni Marinelli con Carolina Orlandi, febbraio 1895. Litografia Passero (archivio Umberto Sello)

IN ALTO

100

SOCIETÀ
ALPINA
FRIULANA

Cronaca della Società Alpina Friulana

SERIE V - VOLUME C
ANNO CXL - 2020

SOMMARIO

Cronaca sociale

In memoria

Montagna narrata

VOLGERE LO SGUARDO ALLA BELLEZZA

Vincenzo Torti

"*Vi era un bel sole: tutto era chiaro e trasparente, solo nel cuore degli uomini era buio*": con queste parole Mario Rigoni Stern descrive il contrasto tra l'apparenza di un tempo favorevole e lo smarrimento degli uomini di fronte a eventi tragici. Qualcuno ha assimilato ai tempi di guerra quanto stiamo vivendo a causa della pandemia di coronavirus, e certamente, nel cuore e nella mente di molti vi sono preoccupazioni legittime per la salute, per il lavoro, per il futuro.

Eppure quello stesso scrittore ci ha lasciato un messaggio che pare quanto mai attuale: *"Nella vostra vita vi auguro almeno un blackout in una notte limpida".*

All'interno di queste pagine, incontrando sentimenti e riflessioni di molti autori che la montagna conoscono, amano, interpretano e trasfigurano, sarà come trovarsi proprio in una *"notte limpida"* in cui il pensiero si acquieta e la speranza riprende il sopravvento.

Ed è facile lasciarsi prendere per mano da questa rinnovata fiducia nel futuro, ripercorrendo una storia straordinaria lunga ben 150 anni, praticamente quasi quanti ne ha lo stesso Club Alpino Italiano, e che ha attraversato epoche, eventi bellici, trasformazioni del costume spesso inimmaginabili.

Sempre, però, mantenendo fermo e radicato il proprio punto di riferimento, quell'amore per le montagne, accompagnato dall'attenzione e dal rispetto per le persone, che si è fatto cultura, conoscenza, tutela, scoperta, quando non occasione di concreta solidarietà o soccorso.

È doveroso che le donne e gli uomini che oggi rappresentano la Società Alpina Friulana volgano lo sguardo a chi, con grande lungimiranza, ne è stato fondatore e a quanti, a dispetto delle difficoltà e del dramma delle grandi guerre e di quanto ne è derivato, hanno saputo essere artefici di una ripresa che si è tradotta in un crescente e diffuso benessere.

Benedetto Croce sottolineava che *"l'uomo dimentica"* e che ciò fosse ad avviso dei più, *"opera del tempo"*, ma non era d'accordo: *"No, quella dimenticanza non è opera del tempo; è opera nostra, che vogliamo dimenticare e dimentichiamo".*

Non è certo il caso della Società Alpina Friulana, i cui Soci e Socie, uomini, donne, ragazze, ragazzi, anziani di età sempre lungi dall'invecchiare, non intendono affatto dimenticare, come dimostra questo volume che raccoglie in sé tutta

la forza del ricordo, del *"riportare al cuore"* come dice la sua etimologia. E lo fa ripercorrendo la vita dei suoi personaggi di maggior rilievo, attraverso cronache sociali e narrazione di episodi e di aneddoti, corredati dalle fotografie che hanno fermato il susseguirsi dei tempi della condivisione e della gioia, inquadrando volti di cui conservare la memoria.

Certo, nel corso di 150 anni si sono conosciuti anche i momenti della sofferenza, del dolore, della perdita, ma la realtà attuale della Saf dice che l'impegno e l'entusiasmo hanno permesso di superare ogni difficoltà e di mantenere vitale una realtà associativa che, con una storia ultrasecolare, si è imposta come esempio di serietà e coerenza con i propri ideali nel contesto del proprio territorio.

Una presenza attiva e propositiva all'interno dell'intero Club Alpino Italiano che si unisce alle amiche e agli amici friulani in questo momento celebrativo, ma non autoreferenziale, con l'augurio di saper continuare nel tempo ad esprimere i valori che hanno ispirato il nostro Sodalizio sin dalla sua nascita.

Questo centesimo numero di *In Alto* indica chiaramente la via, invitandoci a volgere lo sguardo verso le montagne che amiamo e dalle quali apprendiamo il senso e il valore della fatica, il piacere della solidarietà e l'incontro con la bellezza.

Ma che insegnano anche la rinuncia e invitano a trovare il tempo per guardare dentro se stessi*: "mi sono seduto / in una radura del tempo. / Era uno stagno di silenzio, / di un bianco silenzio."* (Federico Garcia Lorca).

L'invito, quindi, è di fermarsi in un *"bianco silenzio"* e di immergersi in queste pagine, capaci di ispirare e guidare verso una nuova storia.

CENTO VOLTE SAF

Enrico Brisighelli

Mai avrei pensato di scrivere l'editoriale del numero cento della nostra storica rivista. Peraltro, mai avrei pensato di essere eletto presidente: troppo difficile il compito, troppi illustri e capaci i predecessori, troppo alte le aspettative dei volontari e dei soci.

Invece, mai dire mai! E ora, impegnato da mille nuove incombenze ma orgoglioso della mia nuova carica e della vostra fiducia, ho l'onore e il piacere di aprire questo numero.

Negli ultimi dieci anni ho ricoperto il ruolo di responsabile dei rifugi di proprietà dell'Alpina Friulana (Marinelli, Gilberti, Di Brazzà e Divisione Julia) e più volte, dopo aver collaborato con gli ultimi tre presidenti (Giovanni Duratti, Sebastiano Parmegiani e Antonio Nonino), mi sono chiesto cosa dovrebbe fare un bravo presidente.

Secondo me, i punti principali che qualificano l'impegno di ricoprire la carica di vertice di un sodalizio come l'Alpina sono tre.

Il primo è una presenza in sede piuttosto assidua, in modo che per i soci e i volontari sia facile incontrare il presidente. Il secondo è la disponibilità a partecipare, se invitato, alle riunioni delle commissioni e alle varie attività dei gruppi e delle scuole. Il terzo è l'attenzione alle sottosezioni come realtà autonome e sinergiche, collegate alla Saf, che devono essere incoraggiate e supportate nelle loro attività. La finalità dell'impegno è quella di ascoltare, capire le dinamiche dei gruppi e valorizzare le persone che volontariamente collaborano con l'Alpina.

Ci sono poi altri aspetti che non vanno trascurati e che devono essere gestiti e curati in contemporanea alle attività rivolte ai soci e ai volontari.

Il presidente dovrebbe curare i rapporti esterni al fine di qualificare e di far conoscere al pubblico e alle istituzioni il valore delle nostre iniziative e la ricchezza del nostro patrimonio storico e culturale (archivio e biblioteca).

Il secondo elemento che oggi è imprescindibile è adoperarsi per cercare finanziamenti da soggetti pubblici o privati su progetti mirati di alta qualità, facendo attenzione alle caratteristiche, non negoziabili, di associazione apartitica e aconfessionale che sono alla base del nostro statuto.

Il terzo punto che un presidente deve tenere sotto costante osservazione ri-

guarda la parte economico-finanziaria, che attualmente è solida e deve essere mantenuta in buona salute con oculatezza di spesa, incremento delle entrate e scrupolosa attenzione alle indicazioni fornite dai consulenti economici e dai revisori dei conti.

Dopo un congruo periodo di ascolto e attenzione, mi aspetterei dal presidente l'espressione di linee di indirizzo finalizzate a migliorare il funzionamento della nostra Società Alpina. Credo vi siano ampi spazi di intervento e grandi potenzialità in vari campi, come per esempio l'immagine esterna e la comunicazione, la formazione di nuovi istruttori qualificati, il rapporto con i giovani e con le scuole, la promozione dei nostri rifugi, il coro sociale e il comitato scientifico.

Sarebbe importante anche che la Saf prendesse posizione su alcuni temi ambientali e sociali vicini alla montagna. Questo sarà possibile solo dopo un attento approfondimento all'interno del consiglio direttivo e sentiti tutti i pareri degli organi tecnici del Cai centrale, senza dimenticare l'autonomia che la Saf da sempre rivendica e difende.

In conclusione, per me i punti chiave che definiscono un buon presidente sono: attenzione, ascolto, partecipazione, cura dell'immagine; correttezza nella gestione economica, ricerca di nuove risorse, rapporti stretti con le istituzioni; qualche buona idea condivisa in consiglio per valorizzare la Saf e renderla l'interlocutore privilegiato della società civile in tema di ambiente montano. Tutto ciò nella continuità e nel rispetto del grande lavoro svolto finora dai past president.

Con questi propositi, inizio la mia esperienza di presidente e, per cominciare, voglio ringraziare tutti coloro che hanno collaborato alla realizzazione di questo numero cento, dal direttore Alessandra Beltrame agli autori degli articoli che arricchiscono la rivista. Grazie a Raffaella De Reggi che ha curato la veste grafica e a tutti gli amici, e sono tanti, che ci hanno aiutato, finanziato, incoraggiato.

Grazie a tutti e buona lettura!

CULTURA ALPINA

Alessandra Beltrame

Come questi giovani stambecchi, resistiamo aggrappati alla roccia. Le terre alte ci danno conforto e ispirazione. Ci danno cultura. Letteratura. Riflessione. Azione.

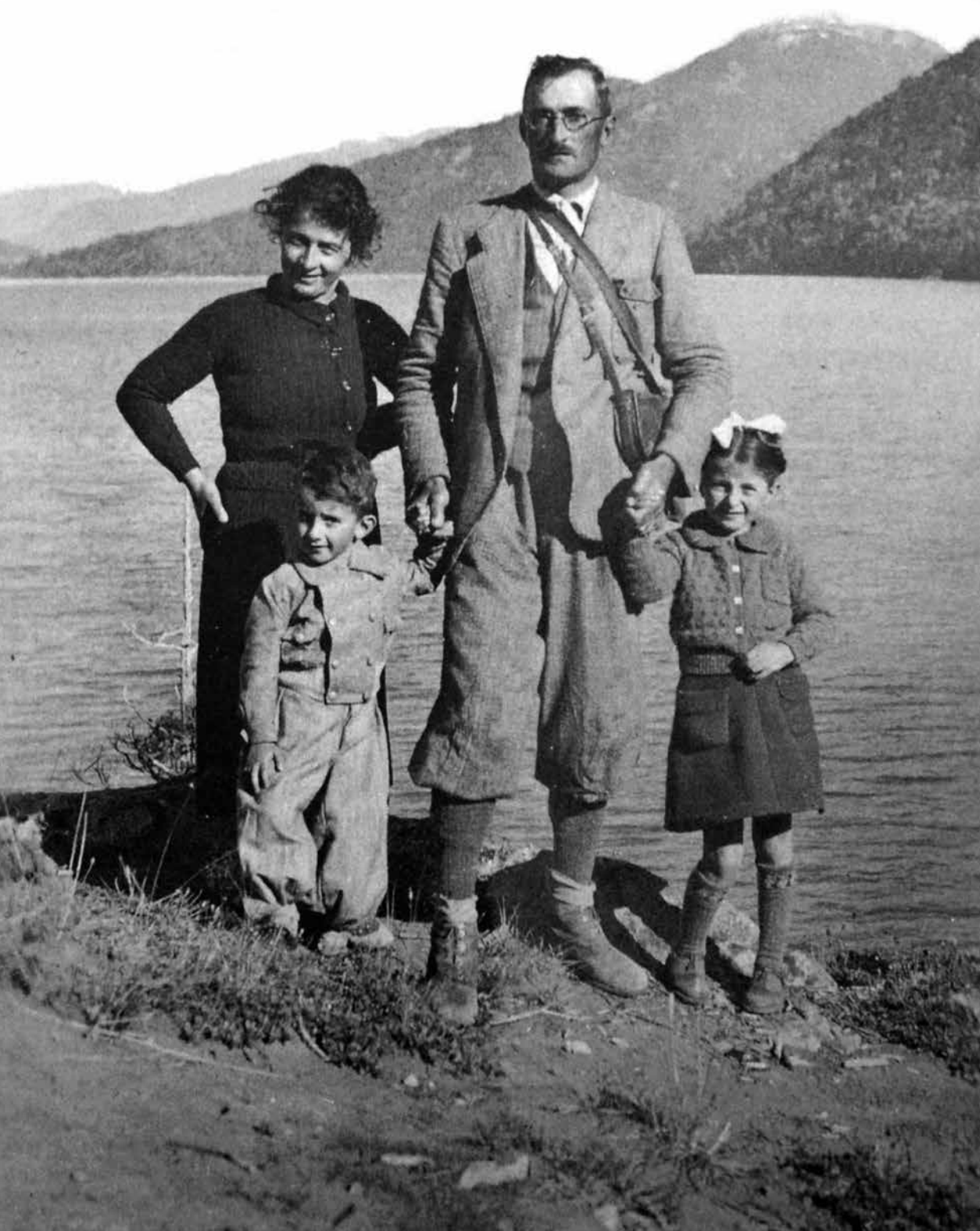
In Alto, la rivista che stringete fra le mani, esce dal 1890 e questo è il numero 100. Una tradizione perciò gloriosissima, che vogliamo mantenere alta e forte nei contenuti, perché siamo convinti che la cultura alpina sia più che mai necessaria nei tempi che stiamo vivendo. Il 2020 è l'anno dell'emergenza sanitaria ma prima ancora lo è dell'emergenza climatica. La Società Alpina Friulana è ambientalista ante litteram, Udine e il Friuli vantano con la Saf una delle prime istituzioni italiane ed europee a occuparsi di questi temi. Il laboratorio di conoscenze, pensieri e studi che l'Alpina può offrire è unico e straordinario, e da questo abbiamo attinto per il presente volume.

In Alto è per tradizione il compendio di quel che è avvenuto in un anno. La pandemia ci preoccupa, ma non ci meraviglia. Vista dalle terre alte, è un aspetto di un tema più vasto, che è quello dell'ambiente e della sua tutela, nella quale rientra anche l'elemento uomo. Chi frequenta la montagna sa come conservarsi in salute per raggiungere la meta, e sa anche che proteggere il suolo che calpesta, l'aria che respira, va a suo vantaggio.

In Alto racconta il mondo che viviamo, e anche quello che vivremo. Lo fa partendo da tante storie del passato, che sono luminosi esempi per il futuro. E da reportage, trekking, *tranche de vie* straordinari. Offre spunti di riflessione e occasioni di dibattito. Sulla montagna che vogliamo, perché può guidare le scelte per un domani migliore.

È una Saf nuova quella che il 2020 porta: sfidando i tempi non facili, rilancia l'immagine con il restyling dello stemma storico per conquistare consensi e partecipazione. Certi del valore delle nostre idee, vogliamo ampliare la platea di chi ci segue, diffondere il nostro messaggio a un pubblico sempre più vasto.

Come gli stambecchi aggrappati sulle cenge della Cima di Terrarossa, siamo in bilico sullo strapiombo, però ben saldi sulle zampe, gli occhi vigili sui pericoli, fiduciosi sul prossimo stabile o instabile approdo. Si va avanti, sempre. Sul sentiero, in arrampicata, nella vita. È una montagna salvifica quella che ci aspetta. Ne facciamo tesoro.

Giovani stambecchi sulla Cima di Terrarossa, nel gruppo del Montasio. (foto Mattia Pacorig)

PENSIERI E STUDI

1941, lago Mascardi, Patagonia: Egidio Feruglio con la moglie Aurelia Magrini e i figli Anna Eugenia e Arturo (tratto dal volume *Egidio Feruglio. L'attività scientifica e gli altri doveri verso la patria 1897-1954. Atti della giornata di studio nel centenario della nascita*, a cura di Javier Grossutti, Comune di Tavagnacco, 1997).

EMERSIONI DI LETTURA

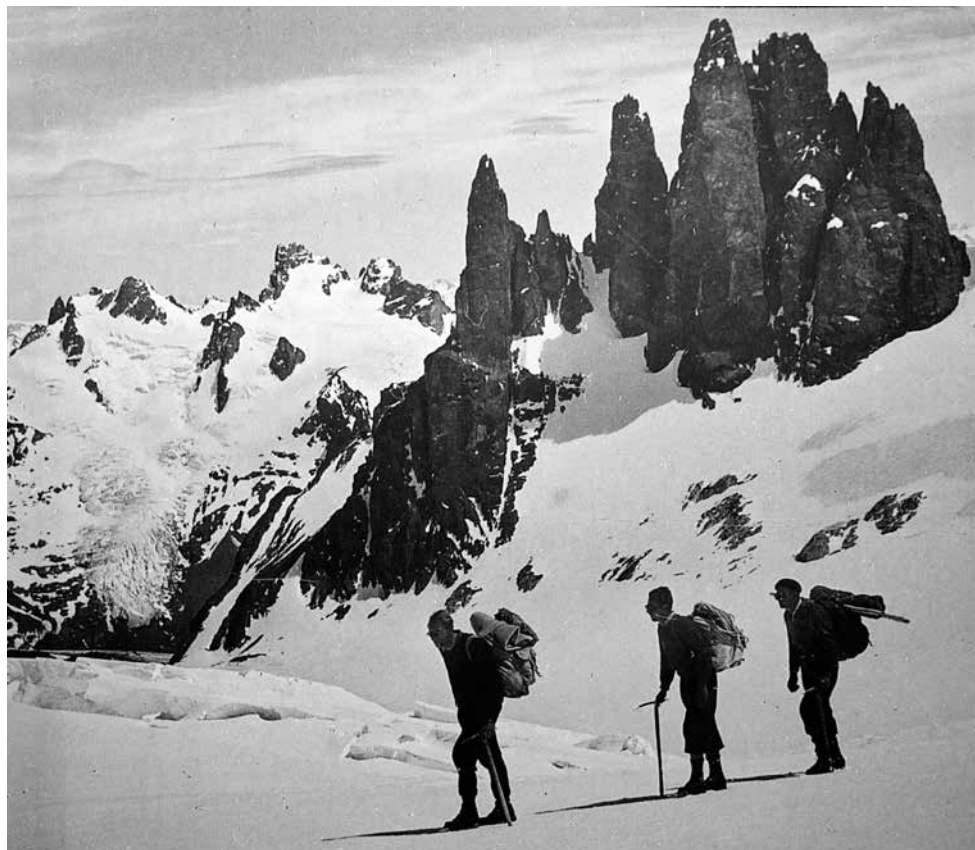
L'alpinista e e geologa ricorda le esplorazioni in Carnia, le scalate fra Giulie e Dolomiti Friulane, e poi Piussi, Blanchini, Soravito, De Infanti. Ed Egidio Feruglio, del quale ha ripercorso le tracce in Patagonia

Silvia Metzeltin

Sono passati molti anni da quando sfogliavo gli storici *In Alto* della Saf alla ricerca di relazioni di scalate. Adesso mi sono giunti i due numeri più recenti in veste rinnovata con pdf: pensavo di non andare oltre l'occhiata, e invece no. La lettura mi ha catturato e immerso nel mondo altrui che tuttavia riconosco anche mio. Una parte importante di quel mondo, di luoghi, con storie, persone, canti e poesie, appartiene all'ordito in cui sono intessute le trame della mia vita; a volte con il nodo di un passato concluso, a volte con tensioni permanenti o rinnovate.

Lo straniero, il foresto che crea un legame con il territorio, diviene "diversamente" straniero. Ha una identità plurima. La sua non-appartenenza si trasforma, si fa fluida e tentacolare, si muove sospinta da quanto di eredità genetica e culturale uno si porta appresso anche senza averne coscienza. Poi uno si scopre partecipe, e dalla casualità apparente emerge la predestinazione di un richiamo. Per tali coincidenze singolari, anch'io sono approdata, come del resto non pochi altri, al Friuli, alla Venezia Giulia e ai loro monti. Ne potrei narrare seguendo lo sviluppo per me lungo il filo degli anni; d'altra parte preferisco camminare con il mio passato riferendolo al tempo presente. Che me ne faccio dei ricordi, se si sono cristallizzati e non c'entrano più con la mia vita di oggi?

Le due riviste 2019 e 2018 mi sollecitano a collegare i ricordi con l'attualità, e così mi viene da metterne a fuoco alcuni, emersi inaspettati dalla lettura. Concedetemi un po' di disordine, poiché i ricordi emergono ammucchiandosi, decostruendo un passato per rivederlo incluso nel presente. Comunque mi piacerebbe se alcune considerazioni emotive, suscitatemi da brani e immagini di questi due Annuari, venissero colti e condivisi anche da friulani-doc della Saf: i loro monti e la loro cultura possono rivestire un ruolo importante nella vita di chi li ha frequentati, apprezzati e goduti per elezione, e per finire se ne è innamorato, facendoli "diversamente suoi".

Sono rientrata da poco dalla Patagonia cilena, dove tenendo un seminario naturalistico ho illustrato anche il "Cordón Feruglio": una costiera di svelti torrioni

ancora innominati nel gruppo del San Lorenzo, che con Gino Buscaini avevamo dedicato alla memoria del geologo friulano Egidio Feruglio. Con l'attribuzione del toponimo, la costiera è entrata sulle mappe, riferimento per abitanti e alpinisti. Feruglio gettò le basi per la geologia regionale della Patagonia e i suoi testi rimangono tutt'ora fondamentali. Senza averlo conosciuto di persona, avevo simpatia e ammirazione per la sua figura di ricercatore e alpinista; quindi mi pareva che, rispetto al suo valore, risaltasse poco nel libro "Ande Patagoniche" del missionario salesiano Alberto Maria De Agostini, il più noto e importante volume geografico sulla Patagonia Australe. Solo di recente, grazie a una presentazione di Javier Grossutti, ho intuito che la reticenza risiedeva in distanza politica: l'etica civile di Feruglio non doveva collimare con quella del padre salesiano.

Apro le pagine con la bella ricerca storica approfondita da Giovanni Duratti su un certo Antonio Feruglio "alpinista e spirito libero": lo scopro essere cugino del "mio" Egidio Feruglio, e capisco un bel po' di cose.

Le Torri Feruglio in Patagonia in una foto di Alberto Maria De Agostini. (Cdmnm Cai Torino)

Rimango sulla geologia. Mi godo la panoramica regionale di Alessandro Pius-si, figlio di Ignazio che già sapeva molto di geologia pur senza studi regolari. Di Ignazio mi si ripresenta, più che il nome di suoi itinerari famosi o l'altrettanto famoso film con Roberto Sorgato, l'umanità dei racconti di scontri con i guarda-caccia e delle suole degli scarponi incollate al contrario per confondere le idee agli inseguitori. Proprio per la geologia, ho frequentato molto la Carnia. Ho esplorato a lungo le pendici impervie e franose del monte Tersadia per la laurea e la mia prima pubblicazione, mirando però sempre allo slanciato profilo del Sernio che da alpinista mi attirava di più. Avevo chiesto un luogo di tesi che fosse vicino alle Alpi Giulie, dove con Gino stavamo impostando il nuovo volume per la *Guida dei Monti d'Italia*. Ho studiato a Milano e l'Istituto di Geologia era in salde mani friulane con Desio e Martinis: facile penetrare con ricerche di studio anche nel "feudo" carnico dell'Università di Bologna, e così sui monti ho inseguito per anni un limite tra unità geologiche, che si perdeva sul monte Tersadia. Si giunse a col-laborazioni con Bologna, che purtroppo ebbero epilogo tragico al monte Bivera, dove la scossa autunnale del terremoto seppellì tre persone, tra cui il geologo Giulio Pisa, che con la zona e in particolare con Casera Razzo aveva anche un rapporto di sentimento, e comprensioni che andavano oltre la geologia. Del mio ambiente Tersadia fanno poi parte anche le gare di fondo, a cui ho partecipato nel Comitato Carnico-Giuliano, con le forti e modeste atlete che mi divennero compagne, come Sara e Teresina Puntel di Paluzza, che prima della partenza delle gare erano già andate a mungere le mucche. Beh, anch'io dormivo in macchina. Si può ben dire "altri tempi", anche se a volte ci dormo tutt'ora, ma lo sci di fondo continua a piacermi. Conservo due medaglie e il berretto lavorato dalle sorelle Puntel e ogni tanto mi riprometto di passare a trovarle.

In memoria. Ci sono memorie anche mie. Conobbi Blanchini nelle Grigne, in quella cerchia di alpinisti che inglobava sia la diaspora del Nordest, giunta in Lombardia per lavoro come lui, sia coloro che si erano rivolti al Nordest e ai suoi monti con la dedizione del sentimento, come Altamura. Nei suoi ultimi anni, Blanchini mi ha passato poesie in friulano che andava scrivendo e ho apprezzato questo breve scambio epistolare con il lirismo del suo ritorno nostalgico.

Rivive Sergio De Infanti, accanto al Capitano Lamberti, che conobbi a Cer-vinia, dove in gioventù ho condiviso con ragazzi semplici, teste originali un po' ribelli, molto più forti e coraggiosi di me, alcuni periodi nella ricerca di un tipo di vita diverso da quello che la società offriva allora a ognuno di noi. Momenti e persone che mi sono stati di aiuto e direi anche formativi. Qualcuno è morto giovane, altri li ho persi di vista, ma con alcuni di loro i contatti benché sporadici sono rimasti, radicati in quella intesa insolita di anni lontani. Così con De Infanti a Ravascletto, nei miei transiti per la geologia, che come molte altre cose interessava

anche lui. Un finto "duro", che in fondo era un sentimentale coraggioso. È stato bello aver frequentato persone così.

Mi sorprendono fotografie private di Soravito, scomparso come Gino nel 2002. Una con Piero Villaggio, ancora ragazzo, e un'altra che mi tocca in particolare. Soravito accanto a Massimo Mila: due versanti politici dichiarati e opposti, ma la passione alpinistica in comune, come pure una dirittura nella convinzione morale. Lo dimostrarono nel riconoscere ambedue un valore all'attività alpinistica delle donne: furono le sole voci autorevoli dell'alpinismo italiano che stigmatizzarono l'esclusione di due donne dall'ammissione al pantheon del Club alpino accademico italiano nel 1967, poiché colpevoli di essere femmine (Bianca Di Beaco e io). Rimango grata, e passo allo scritto di Lorella Franceschini sull'alpinismo femminile. Dice bene: molto è mutato da allora, ma non tutto. Bisogna continuare con lucida consapevolezza contro le esclusioni.

Sfoglio e arrivo alle cime dei monti, quelle del richiamo ineludibile e in certo senso indelebile. Ritrovo nomi di vette, di itinerari; molti mi sono noti per aver scalato, altri per aver esplorato accessi e bibliografie. Non solo nei cinque anni di dedizione quasi esclusiva alle Alpi Giulie, ma con ritorni lungo il proseguire della vita, anche quando ci siamo rivolti a esplorazioni e avventure di scalata su altri monti lontani. Con Altamura e Gilić che prediligevano i Monfalconi, ritrovandoci al consueto appuntamento di ogni settembre, abbiamo aperto ancora una lunga via sulle Ciazze Alte e Cima dei Preti, tutti e quattro già con i capelli grigi; l'ultima cima di Gino, pochi giorni prima della sua fine improvvisa, è stata la Terza Grande.

Continuo a sentire mio il piacere della ricerca nella divertente panoramica sui toponimi e mi sono soffermata sull'originale articolo in proposito, che ben richiama una realtà culturale e storica transfrontaliera, al di là dei massacri bellici imposti.

Ma chiudo con le pagine di D'Eredità, che nella scrittura agile e accattivante portano a riflessioni che viene facile cogliere a chi ha praticato un certo tipo di alpinismo. Per di più, negli stessi luoghi. Così le ho rilette un paio di volte e ci

Settembre 2011: Silvia Metzeltin al rifugio Pordenone. (foto Ruggero Petris)

ripenso. Torno a immedesimarmi nell'intrigante riscoperta di vie cadute nell'oblio, che ci ha stimolato per anni, in particolare nelle Alpi Giulie. Tra i volumi di cui Gino Buscaini è stato l'autore nei 30 anni di conduzione della collana Guida dei Monti d'Italia Cai-Tci, *Alpi Giulie* mi ha coinvolto con entusiasmo speciale ed è quello cui rimango più affezionata. Nessun altro volume di Gino è cresciuto con tale collaborazione corale di amicizie alpinistiche anche oltre le frontiere. Nato con l'appoggio fiducioso di Duilio Durissini e della sezione XXX Ottobre, è tramontato simbolicamente con il desiderio di un colto alpinista goriziano di portarsi appresso nella tomba la propria copia del volume.

Mi collego al titolo scelto per l'articolo da D'Eredità: La biblioteca di Alessandria. Anche nel mondo dell'alpinismo, il paradigma odierno è incommensurabile con quello di ieri. Tuttavia mi concedo un riferimento di similitudine con le sorti della Guida dei Monti d'Italia: non distrutta da un solo incendio, ma estinta a tappe, compresa la stampa in Cina, e qualche califfo Omar a dare il colpo di grazia. Eppure mi sorride l'idea di traslare qui l'immagine della Stele di Rosetta, con le sue tre grafie differenti per una stessa lingua in evoluzione, nell'auspicio che la trilogia grafica possa riferirsi alle tre culture romana, germanica e slava, interconnesse e stratificate in una comunità amichevole, alpinistica e non solo. I suoi geroglifici rimarrebbero però forse intellegibili solo a un gruppo quasi sacerdotale di iniziati alla Montagna.

La "guida Buscaini 1974" ha terminato il suo ciclo ed è tappa storica conclusa. Ma quando ci ripenso, come ora in lettura, mi ritrovo come nel noto commiato di Kugy al Montasio: è stato impegno splendido, unico, e non importa se nessuno potrà mai capire quanto ci abbia regalato quel periodo intenso della nostra vita.

Note bibliografiche

Monte Bivera Le Alpi Venete, estate 1998
Ricordo di Gino Buscaini Le Alpi Venete, inverno 2003
Egidio Feruglio Le Alpi Venete, inverno 2012

Silvia Metzeltin Alpinista, geologa, giornalista e scrittrice, socia della sezione XXX Ottobre e onoraria del Cai, membro del Ghm in Francia e dell'OeAK in Austria. Già docente a contratto di Storia della Montagna all'Università dell'Insubria. Ha difeso sul piano internazionale la libertà di accesso alle montagne del mondo e il riconoscimento delle donne nell'alpinismo. Sulle Alpi, ha privilegiato quelle Orientali. Nelle Ande Patagoniche coniuga esplorazione, ricerca e scalate. Autrice di *Geologia per alpinisti*, *Alpinismo a tempo pieno*, *Polvere nelle scarpe*; con Gino Buscaini, coautrice di volumi di ascensioni sulle Dolomiti e dei libri sulla Patagonia. Gli articoli di cui parla appartengono ai due numeri precedenti di *In Alto*, che si possono leggere anche su alpinafriulana.it.

LA MONTAGNA COME ANTIDOTO AL VIRUS

Una riflessione sulla pandemia che cerca di fare chiarezza fra le informazioni e i comportamenti individuali e collettivi. Dove il cruciale tema della salute pubblica non può essere disgiunto da quello della crisi climatica

Augusto Cosulich

Dire che il *novel* Coronavirus abbia preso il mondo di sorpresa e ampiamente impreparato è cosa scontata, malgrado i ripetuti messaggi di allarme lanciati negli anni scorsi da vari scienziati e ricercatori. Perfino Bill Gates, che scienziato e ricercatore non è, ma che con le sue generose donazioni per la salute mondiale si è dimostrato un sensibile filantropo, lo aveva detto in una sua conferenza nel 2015, finendo accusato di alimentare il business dei vaccini. Tutti questi messaggi sono caduti nel vuoto, per la mancanza di interesse e quindi di finanziamenti sulla ricerca virologica, erroneamente ritenuta non importante. Tali messaggi si basavano su una cosa ovvia ed evidente: la sistematica comparsa nel mondo di epidemie infettive, quindi era solo questione di tempo. Peste, colera, vaiolo e più recentemente Aids ed Ebola hanno causato milioni di morti. Nessun Paese è stato risparmiato, anche se ovviamente il danno maggiore lo hanno subìto quei Paesi dove i sistemi sanitari sono meno efficienti.

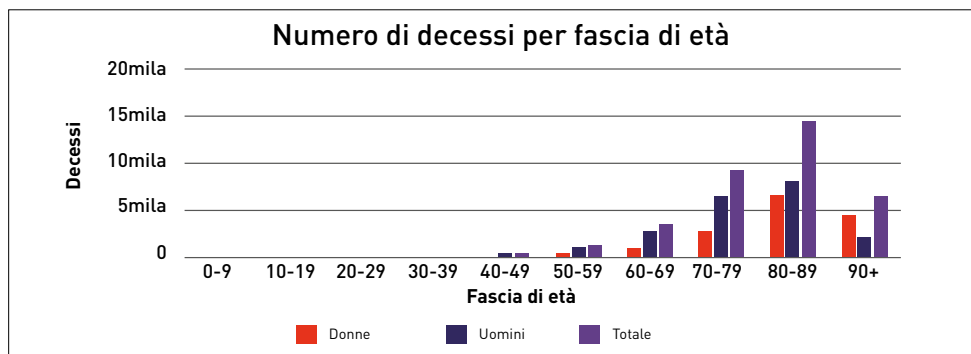
Nell'ultimo decennio, abbiamo assistito a un moltiplicarsi di virus, Sars e Mers in primis, che si propagano per via aerea. La famiglia dei Coronavirus ha un precedente significativo, la "Spagnola" di un secolo fa, che causò la morte di più di venti milioni di persone. Questi dati dovrebbero farci pensare. Dovremmo chiederci: chi erano questi morti, giovani o anziani, sani o già malati? Erano malnutriti, immunodepressi? E, perché, a fronte di tanti morti, la maggioranza della popolazione si è salvata, pur con sintomi più o meno gravi, o non è nemmeno stata colpita dall'infezione? Sono domande fondamentali.

Tornerò più avanti sull'argomento, cercando di svilupparlo nel modo più semplice possibile, anche se semplice non lo è affatto, anzi è decisamente complesso. Ed è complesso essenzialmente per due ragioni: la varietà di risposta immunitaria o di predisposizione a certe patologie nei diversi gruppi etnici e quella individuale, e la tuttora limitata conoscenza su molte infezioni e malattie. Ricordo un professore all'università che diceva: "La medicina è un'arte che viene esercitata in attesa di venire scoperta"!

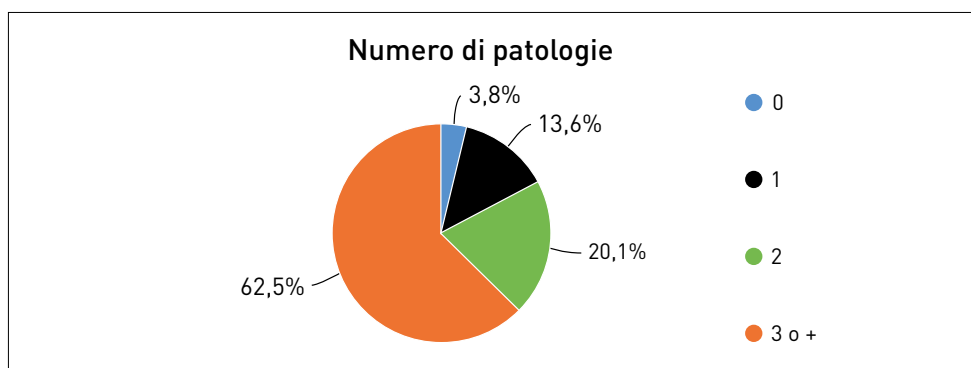
Sono un medico appassionato da sempre di montagna, dopo la laurea ho vissuto e lavorato i primi dieci anni in Italia e poi 35 anni in Africa, un continente a cui sono profondamente legato e nel quale vivo tuttora sei mesi l'anno. Questo è un articolo per una rivista di montagna e come tale non vuole essere in alcun modo qualcosa di scientifico. Ma cosa è scientifico? Nei primi mesi della pandemia, anche a causa del forzato confinamento a casa, mi sono preso la briga di leggere, filtrare e diffondere regolarmente a colleghi, amici e conoscenti le informazioni che ritenevo più importanti e utili sul Covid 19. Mi sono accorto subito che circolavano una miriade di notizie, opinioni e teorie fasulle, le ormai note *fake news* sulle quali fortunatamente sempre più gente prende coscienza e distanza. Per i ricercatori scientifici, il SARS-Cov-2 o Covid 19 (così etichettato dall'Organizzazione Mondiale della Sanità-OMS col significato abbreviato di Coronavirus Disease 2019) è stato una vera manna! In condizioni normali, qualsiasi articolo o comunicazione scientifica deve passare attraverso la revisione critica e l'approvazione indipendente da parte di un qualificato comitato ad hoc (*peer review*) prima di venir pubblicata. Invece, allo scoppio della pandemia, qualcuno si è inventato la brillante formula del cosiddetto *pre-print*, che permette una comunicazione o pubblicazione senza la *peer review*, essenzialmente in ragione della situazione di emergenza. Perciò siamo stati inondati da una marea di *pre-prints* di ogni tipo. E siccome i media (una manna anche per loro, il Covid 19) non aspettano altro di poter fare lo scoop del momento, eccoci sistemati! Un po' di autodisciplina da parte di entrambe non guasterebbe, anche perché danno il la a negazionisti e complottisti, categorie molto più dannose. Sono convinto che il confine tra democrazia e anarchia sia spesso sottile: la mia impressione è che, in un mondo dove la libertà di espressione è giustamente sempre più diffusa, avanzi a grandi passi anche l'anarchia intellettuale. Molte persone non usano, o non sanno usare, un filtro mentale all'informazione che ricevono, ma bevono a pieno canale tutto ciò che leggono o sentono. Risultato? Anarchia intellettuale, appunto, con tutte le sue conseguenze.

Tornando ad aspetti più sanitari, vorrei qui analizzare alcuni fattori rilevanti legati alla trasmissione del Coronavirus in relazione ai luoghi dove si vive, alle fasce di età e allo stile di vita. Nonché il livello di preparazione dei sistemi sanitari di alcuni Paesi, compresa la valenza politica di chi è al potere (vedi l'esempio Usa). Ne vengono fuori alcuni elementi molto interessanti.

Luoghi Rischio molto più elevato in tutti i luoghi dove esiste una significativa concentrazione di popolazione (città, luoghi di assembramento di qualsivoglia tipo), mancanza o non utilizzo di misure protettive (distanziamento sociale, mascherina). Il rischio di infezione è inversamente rilevante in tutti quei luoghi, e la

Alpi Giulie: dal monte Lussari. (foto Gabriele Carlo Chiopris)

montagna è sicuramente uno di questi, dove invece la popolazione vive in modo disperso ed essenzialmente all'aria aperta. Io ad esempio vivo in un minuscolo borgo a mille metri di altezza e posso dire con certezza che il rischio di infezione dove sto è praticamente nullo.

Età È probabilmente il fattore più importante, vedasi grafico sopra (fonte Iss, Istituto superiore di Sanità). Dei 36 mila morti in Italia dall'inizio della pandemia più della metà (58%) aveva più di 70 anni, percentuale che sale quasi ai due terzi del totale se si allarga la fascia dai 60 anni in su. Non dimentichiamo inoltre che, dopo il Giappone, noi siamo il Paese al mondo col più alto numero di popolazione anziana, su circa 60 milioni di abitanti il 35% è sopra i 65 anni. In termini assoluti questo significa 21 milioni di persone al cui confronto 36 mila morti sono una bazzecola.

Patologie preesistenti Come mostra il grafico successivo (fonte Iss, Istituto superiore di Sanità), la stragrande maggioranza delle persone decedute aveva già da una a tre concomitanti patologie preesistenti (di cui le più frequenti sono affezioni cardiovascolari, bronco pneumopatie, diabete, demenza, insufficienza renale, cancro e obesità). Questo conferma una cosa piuttosto logica e risaputa: che noi non siamo eterni e che anche una piccola goccia può far traboccare un vaso già pieno. A parte le considerazioni di molti parenti di coloro che sono morti, del tipo "ma stava bene, faceva una vita normale" che non tengono in considerazione come un equilibrio basato e mantenuto su terapia farmacologica sia pur sempre un qualcosa di indotto artificialmente, e che anche se ben controllate quelle patologie restano, questo aspetto ha anche una valenza politica ed economica di prim'ordine. Infatti, se volessimo essere obiettivi, dovremmo distinguere tra coloro che sono morti PER il Covid 19 (e ce ne sono stati) da quelli che se ne sono andati CON il Covid 19 (la maggior parte). Invece se andiamo a vedere la definizione ufficiale dell'OMS si definisce morto per Covid 19 chiunque sia risultato positivo al tampone diagnostico, indipendentemente dalle condizioni di salute preesistenti. Come noto, questo ha poi scatenato una grossa

discussione politico-economica a livello UE sul *Recovery Fund,* con i risultati che tutti conoscono.

Altri fattori La carica infettante (quantità di virus cui veniamo esposti) e lo stile di vita hanno pure grande importanza. Per la prima, l'esempio più probante sono i 188 operatori sanitari morti in Italia (7000 nel mondo) perché sono stati esposti a massive cariche virali infettanti specie all'inizio della pandemia. Il discorso sullo stile di vita è ben più complesso e per molti aspetti meno definibile in termini concreti. Parliamo qui dei molteplici fattori che contribuiscono a modificare e ridurre l'efficienza del nostro sistema immunitario: droga, fumo, alcool, nutrizione sbilanciata, sedentarismo, vita sregolata, stress, eccetera. Sono tutti dimostrati elementi che riducono le nostre difese immunitarie. I relativi dati statistici non sono facili da produrre, per la mancanza di una sistematica categorizzazione su tali fattori di rischio, ma uno stile di vita e di alimentazione appropriato aiuta a difenderci in modo naturale dalle infezioni e quindi anche dal Coronavirus molto più di quanto possano farlo vitamine, integratori, probiotici tanto cari ai salutisti.

Livello di preparazione Se si passa a esaminare la *preparedness* alle epidemie dei vari Paesi, sono due gli elementi fondamentali: la gestione politica e gli aspetti tecnico-logistici. Il migliore esempio di buona preparazione e di supporto politico, forse anche perché è stato il Paese più colpito negli ultimi anni da simili epidemie (Sars, aviaria) viene dalla Cina. Pur essendo stato il primo Paese al mondo dove si sono manifestati i casi iniziali di Covid 19 e pur rimarcando che probabilmente non sono state fornite informazioni complete e tempestive al resto del mondo, la Cina ha saputo fronteggiare l'infezione con successo grazie a dei protocolli già esistenti e collaudati e a una ferrea disciplina. E quando il governo cinese si è accorto che neanche i protocolli erano sufficienti, non ha esitato a far costruire nuovi ospedali dedicati a tempo di record.

Diverso è il discorso italiano, dove l'epidemia si è manifestata anch'essa all'inizio ma dove ahimè non esisteva alcun protocollo (se non teorico e per di più non aggiornato) e dove non erano stati immagazzinati presidi protettivi anche semplici

(guanti, mascherine, camici). Questa è una mancanza grave, e i quasi 200 medici e infermieri morti da noi sono una pesantissima responsabilità se non altro morale del nostro ministero della Salute. Ci si è quindi arrangiati come si poteva, e dopo i primi 2-3 mesi le cose sono andate decisamente meglio, anche grazie a un efficace controllo sul territorio circa le disposizioni governative promulgate (non senza alcune tipiche polemiche all'italiana).

C'è poi il caso di quei Paesi (USA, Brasile e altri) dove gli aspetti tecnico-logistici non c'entrano, ma a fare la differenza è stata la miopia o, se si vuole, la poca responsabilità sociale dei governanti locali. Gli Stati Uniti hanno fornito una spaventosa testimonianza di quanto poco conti la salute del singolo cittadino americano rispetto alla sfera degli interessi economici. Se poi l'attuale presidente verrà rieletto, beh, ognuno è libero di affondarsi da solo, ma poi anche di subirne le conseguenze!

Un caso a parte e decisamente interessante riguarda la Svezia. L'approccio alla pandemia in quel Paese infatti è stato ed è tuttora molto diverso da quello dei Paesi UE e del mondo in generale. In Svezia non sono mai state imposte misure restrittive al movimento della popolazione, niente mascherine, niente chiusure di negozi né di ristoranti e bar, si è solo invitata la popolazione a evitare responsabilmente gli assembramenti, ma di fatto la vita in quel Paese è continuata in modo del tutto normale. Lo scopo principale di tale strategia è permettere la circolazione del Coronavirus affinché si formi un numero sempre più consistente di persone che sviluppano difese immunitarie (anticorpi specifici) proprio come esito dell'avvenuta infezione. In gergo scientifico tale condizione si chiama immunità di gregge ed è importante qui sottolineare la differenza tra infezione e malattia. Così come accade in altre patologie infettive, solo una piccola percentuale di coloro che si infettano sviluppa la malattia, mentre la stragrande maggioranza non la sviluppa affatto. A distanza di quasi otto mesi, i risultati sembra non siano molto soddisfacenti: la mortalità da Covid 19 in Svezia è stata più del doppio rispetto ai due Paesi scandinavi confinanti (Norvegia e Finlandia) dove invece erano state messe in atto le classiche misure di protezione e prevenzione, inoltre la percentuale di sieropositività (presenza di anticorpi specifici) a Stoccolma si aggira sul 30-40% della popolazione mentre per poter raggiungere una valida immunità di gregge bisogna arrivare al 90-95%. È lo stesso discorso che riguarda le vaccinazioni in generale: la circolazione e trasmissione nell'ambiente di un certo virus (ad esempio, la polio) si abbatte solo al raggiungimento di tale soglia e quindi si capisce bene che, per il Covid 19, l'unica strada attualmente percorribile per raggiungere l'immunità di gregge (nel mondo adesso siamo otto miliardi di persone!) sarà la disponibilità e la somministrazione del futuro vaccino a livello mondiale.

MONTAGNA E VIRUS

Come si colloca la montagna in tutto questo contesto? Perché assistiamo oggi ad un repentino rinnovato interesse per l'ambiente alpino? Si tratta di interesse genuino oppure della ricerca di un "rifugio" da una società sempre più alienante e adesso anche pericolosa a causa del Covid 19?

Difficile generalizzare: dove abito io, il numero di escursionisti sui sentieri quest'estate è stato di gran lunga superiore alla media e molti di costoro hanno onestamente ammesso che hanno scelto di fare le vacanze in montagna invece che al mare proprio anche perché si sentivano più sicuri. Sono convinto che chi va in montagna lo fa non tanto per fuga ma per una scelta che implica precise attitudini e ricerca di specifici valori. In altre parole, Covid o non Covid, dubito molto che ci vada chi non ama l'ambiente unico della montagna, chi non accetta di buon grado la necessità di faticare per raggiungere determinati obiettivi e ne trae poi la relativa soddisfazione, chi non cerca anche la sfida con se stesso oltre che con la roccia, chi accetta freddo, neve, vento e pioggia senza batter ciglio. Tutti costoro, amanti di questo incomparabile ambiente ognuno per le sue attitudini e capacità, hanno una cosa in comune che è quella di amare la natura e sentirsi a proprio agio quando ci si immerge in essa. Non solo: la montagna diventa spesso un terreno di gioco dove poter esprimere solidarietà verso altri, cosa niente affatto da poco, per esempio la sezione del Cai Alpago cui adesso appartengo sta lavorando da tempo sulla preparazione di un sentiero dedicato a persone con disabilità fisiche per poter permettere anche a loro di godere di questo straordinario ambiente. E che dire della sempre più diffusa percezione circa la fragilità dell'ecosistema montano in un periodo di cambiamenti climatici epocali? Sempre più associazioni di volontariato nascono e si attivano in protezione della montagna e dell'ambiente in generale, oggi è diventato di moda il termine sviluppo sostenibile e giustamente, perché è sicuramente giunta l'ora di mettere fine alle deturpazioni e agli sfruttamenti di ogni tipo che l'uomo sta infliggendo. Poi si sa, le risorse stanno sempre purtroppo dalla parte del business e non da quella del volontariato, ma questo non ci esime dal darci da fare.

Il problema è assai vasto e complesso e inizia proprio dall'abbandono delle Terre Alte avvenuto negli ultimi decenni. Su questo punto dobbiamo ammettere che i nostri politici non hanno saputo cogliere l'importanza del problema, né hanno fatto granché per affrontarlo. Se guardiamo ai nostri vicini Austria, Svizzera e Francia, noteremo che sono state messe in atto svariate misure di sostegno all'economia montana, comprese formule di incentivazione fiscale e facilitazione nell'accesso a prestiti agevolati, ma tutto questo in un quadro di sviluppo ecosostenibile. Il risultato è che, mentre in quei Paesi l'ambiente montano vive bene e anzi si sviluppa armoniosamente, da noi l'abbandono è ormai cosa generalizzata e con esso il degrado di territori sempre più vasti. Mentre sono state attivate varie

forme di sostegno alle imprese e linee di credito d'aiuto di vario tipo per sostenere l'economia colpita dal Covid 19, non mi risulta che ne sia stata identificata né tantomeno attivata alcuna specifica per le Terre Alte. È un problema culturale: i montanari da noi sono sempre stati visti come gente poco acculturata e poco influente, che fa una vita dura e faticosa, di conseguenza le nuove generazioni sono state facilmente attratte dagli specchietti della vita urbana, reputata più moderna, piacevole e meno faticosa. Vorrei però chiedere agli operai di una qualsiasi fabbrica o industria se confermano questa visione. Per non parlare del tipo di aria che loro e le loro famiglie respirano, dell'acqua al Pfas che bevono, dello stress e dell'aggressività che vieppiù li circonda ed inevitabilmente condiziona.

E qui vorrei fare un parallelo con l'Africa, il continente cui sono tanto legato. L'ho detto molte volte e lo ripeto qui: pur avendo lavorato a lungo al miglioramento delle condizioni sanitarie di quei Paesi lontani con favorevoli risultati in molte situazioni, non ho dubbio che è molto più quello che io ho ricevuto dall'Africa di quello che posso aver dato. Le ragioni sono molteplici e si andrebbe ben al di fuori degli scopi di questo articolo, è un continente dove i valori di passato, presente e futuro si mescolano ed amalgamano in modo straordinario, dove i rapporti umani sono eccezionalmente belli, dove la natura ti colpisce continuamente con visioni e panorami mozzafiato. E dove la gente vive con una filosofia molto concreta e positiva, malgrado le enormi difficoltà quotidiane di vario tipo, le malattie sono vissute con accettazione e fatalismo ma sempre con grande dignità e mai con atteggiamenti accusatori o recriminatori. Ho notato un parallelo significativo tra gli africani e i nostri montanari, due categorie accomunate da un ambiente difficile, dove ogni giorno si deve faticare per andare avanti. Per queste genti, non vi è quasi mai tempo per attività ludico-sportive, men che meno naturalistiche, ogni cosa viene fatta con un preciso scopo mirante a ottenere un qualche beneficio. Qui in Alpago i locali vanno in montagna essenzialmente per raccogliere funghi o "sciosèle" (lumachine) da mangiare o per la caccia, andare in giro senza uno scopo preciso è considerata una perdita di tempo e una fatica inutile. In Africa è esattamente la stessa cosa. Ricordo più di un episodio in cui, al raggiungimento di una cima dopo varie ore di salita, gli accompagnatori locali domandavano: "E adesso cosa facciamo, qual è il vantaggio di essere venuti con fatica fino a qui?". E alla nostra risposta di godersi il panorama, la natura, della soddisfazione di essere arrivati in cima, ci guardavano perplessi rimanendo educatamente zitti. Sono sicuro che, dentro di loro, avranno pensato che noi stranieri bianchi non siamo proprio del tutto normali!

Tornando al campo sanitario, è interessante un'analisi di tipo epidemiologico sul numero di infezioni e di morti nel mondo. A fronte di un numero complessivo

Via Lattea da Casera Vualt, Val Aupa. (Mattia Pacorig)

di 52 milioni di casi e quasi 1,3 milioni di morti alla data del 10 novembre, i Paesi più colpiti sono USA, India, Brasile, Russia, Francia, Spagna, Argentina, UK, Colombia, Italia, Messico, Peru. Ma, se andiamo a vedere il tasso di mortalità, scopriremo che mentre nei Paesi occidentali questo varia intorno al 10-15% (11% in Italia), esso scende drasticamente in altri Paesi (India 1,5% e Sudafrica 2,5%, più alta verosimilmente per l'alto numero di portatori di Aids). Perché questa differenza così marcata? Le ragioni sono molteplici, ma desidero qui rimarcarne una importante, che definirei di tipo "societario globale" e che mi permette inoltre l'aggancio a quanto segue sotto.

Decadimento delle società e interazione col mondo biologico Il grande antropologo Jared Diamond nei suoi due libri fondamentali, *Armi, Acciaio e Malattie. Breve storia dell'umanità negli ultimi 13.000 anni* e *Collasso,* descrive con dovizia di esempi come le varie società umane si siano sviluppate nel tempo e come, dopo aver raggiunto l'apice dello sviluppo, siano andate in decadenza e poi sparite. Questo vale per tutte le società, maggiori o minori non fa differenza, dai Greci ai Romani, a Napoleone, all'Impero Britannico ma anche agli Incas, ai Vichinghi e agli abitanti dell'isola di Pasqua. Si tratta quindi di un processo di tipo naturale che interessa tutti gli aspetti principali di una società (economico, sociale, militare, etico, morale, religioso) e che generalmente si sviluppa nell'arco di tempo di varie generazioni umane.

Oggi le società che hanno raggiunto l'apice del loro sviluppo e hanno anche già iniziato la parabola discendente sono quelle di tipo occidentale, Italia compresa, mentre le società ascendenti in via di sviluppo sono quelle orientali (India e Cina su tutte) e africane, che saranno le future dominatrici dello scenario mondiale. Focalizzandoci sull'aspetto sanitario, fra queste società vi sono enormi differenze nei tassi di mortalità infantile e materna. Il primo (numero di bambini morti entro il primo anno di vita per mille nati vivi) in ambito europeo si aggira tra 2 e 10 mentre in Africa è di 90 (25 volte superiore). Il secondo aspetto è l'aspettativa di vita che è di oltre 80 anni da noi e 50 nei Paesi in via di sviluppo. A prescindere da considerazioni di tipo etico sempre importanti, il risvolto positivo per le popolazioni emergenti è che, grazie proprio a questa selezione naturale (perché sono ovviamente i più deboli a soccombere), tali società restano ben più forti dal punto di vista fisico e di resistenza alle infezioni rispetto a quelle società (le nostre) dove invece tale selezione non esiste più e dove quindi una certa percentuale della popolazione risulta inevitabilmente più fragile. Questo spiega forse in modo un po' semplicistico ma chiaro la differenza di mortalità da Covid 19 che abbiamo analizzato sopra.

Montagnaterapia Cos'è e a cosa serve? Si tratta di una definizione coniata una trentina di anni fa da un gruppo di piscologici che iniziarono a utilizzare l'ambiente montano per il recupero di alcune categorie di persone (tossicodipen-

denti, pazienti psichiatrici, diabetici) con risultati sorprendentemente positivi, al punto che adesso tale approccio in vari casi è stato istituzionalizzato (nell'ultimo numero di *Montagne 360* questo argomento è trattato ampiamente). In realtà tutti noi quando andiamo in montagna traiamo un beneficio più o meno palese, sia in termini fisici (fortificazione degli apparati cardiovascolari, osteoarticolari e muscolari e potenziamento respiratorio, grazie essenzialmente al movimento), sia psichici (sensazione di benessere, godimento della natura circostante, sopimento di stress e tensioni). Tutto ciò è in buona parte dovuto al "pieno di endorfine" che abbiamo fatto alla fine di una giornata di attività in montagna. Intendiamoci però: le endorfine (un gruppo di sostanze chimiche prodotte dal cervello nel lobo anteriore dell'ipofisi e classificabili come neurotrasmettitori con molteplici effetti benefici) si possono produrre anche in molte altre situazioni, essenzialmente in tutte le situazioni a noi congeniali che richiedano un affaticamento fisico più o meno marcato. Ma la montagnaterapia implica anche un altro aspetto molto rilevante, consistente nella condivisione di certe sensazioni ed emozioni, nel potenziare l'interazione sociale tra persone conosciute e sconosciute, nel creare nuove amicizie basate su una solida passione comune, nello sviluppare solidarietà di vario tipo.

CONCLUSIONI

Quanto ci influenzerà il Covid 19 e che futuro ci attende? Che tipo di vita faremo? Per quanto tempo dovremo ancora andare in giro con la mascherina ed evitare gli assembramenti? Ci sarà un nuovo lockdown? Sono domande alle quali credo che nessuno in buona fede sia in grado di rispondere al momento. Bill Gates ha previsto la fine della pandemia per il 2021 per i Paesi ricchi, se il vaccino che tutti attendono sarà disponibile a breve e soprattutto se funziona. Io non ne sarei così sicuro, perché un mondo globalizzato quale il nostro attuale non può più essere suddiviso in comparti stagni, perché il Coronavirus nel tempo muta la sua configurazione antigenica ed aggressività, e anche perché ci sono milioni di persone biologicamente ad alto rischio (anziani, malati cronici, immunodepressi di vario tipo e per diverse cause). Allo stesso tempo possiamo puntualizzare alcune cose importanti.

Circolazione del virus, contagio e responsabilità Di certo questo Coronavirus circola e continuerà a circolare in futuro esattamente come altri virus, influenzali e no. Diventerà parte anch'esso di quell'immenso habitat biologico mondiale nel quale siamo inseriti anche noi umani e come tutti gli organismi farà di tutto per non soccombere nella lotta per la sopravvivenza. L'unica evenienza, a mio avviso molto improbabile, in cui questo virus scompaia del tutto in tempi medio-brevi deporrebbe per una sua apparizione non naturale ma artificiale, e come con tutte le cose artificiali la natura prima o poi se ne libera. Non mi riferisco ad

una deliberata fabbricazione in laboratorio, perché se così fosse vorrebbe dire che il genere umano è davvero arrivato al capolinea e merita di sparire dalla faccia della Terra, bensì a un possibile errore o incidente in uno dei tanti centri di ricerca virologica esistenti al mondo, e guarda caso uno dei più importanti e di più alto rischio operativo si trova proprio a Wuhan.

Finché questo virus è in libera circolazione, è responsabilità di noi tutti avere un comportamento mirante a ridurne la diffusione proprio per proteggere in primis quella grossa fetta di popolazione a rischio di cui sopra. La mascherina funziona non tanto per proteggere chi la indossa bensì per ridurre l'emissione di virus da parte di coloro che albergano il virus magari senza saperlo (gli asintomatici che ultimamente sono sempre più numerosi). Esiste poi anche una responsabilità che definirei oggettiva, perché non dipende dall'individuo ma che dobbiamo in un certo senso subire, legata a quei fenomeni di massa tipici del nostro costume come gli eventi sportivi (calcio, basket, rugby) o sociali (concerti, conferenze, manifestazioni varie) alla cui base c'è sempre o quasi una valenza economica. Sono tutte situazioni a rischio di infezione, specie quelle in ambienti chiusi, per cui dovremmo davvero pensarci due volte prima di esporci e magari tornare a casa col virus e disseminarlo in famiglia. Per la frequentazione della montagna, invece, il rischio è davvero contenuto, inoltre a ogni uscita possiamo rifare il carico di endorfine!

Aggressività del virus e risposta immunitaria Il fatto importante è che il numero di ricoveri ospedalieri e la mortalità sono grandemente diminuiti rispetto ai primi mesi della pandemia. Si è ridotta l'aggressività del virus o è aumentata la risposta immunitaria? Probabilmente è una combinazione di entrambi questi fattori ma qui entriamo in un campo specialistico che non è il caso di approfondire. Dato però per assodato che a livello mondiale siamo ancora ben lontani da una efficace immunità di gregge, abbassare adesso la guardia sarebbe di certo un grosso errore, quindi dobbiamo pazientare e continuare a comportarci responsabilmente, in attesa di tempi migliori

Vaccino e farmaci L'unica arma preventiva valida per munirci di una copertura immunitaria contro questo Coronavirus risiede attualmente nel vaccino. La preparazione e validazione di un qualsivoglia vaccino è un processo lungo e complesso che in sintesi consta essenzialmente di tre fasi: fase 1 per escludere la sua tossicità, fase 2 per confermare la immunospecificità (produzione di anticorpi specifici in un ristretto gruppo di volontari) e fase 3 per confermare specificità ed efficacia in un grosso campione di volontari (alcune centinaia o migliaia). Ci sono attualmente più di cento candidati vaccini nel mondo e una manciata di questi è già in fase di sperimentazione clinica, questo però è un processo che richiede tem-

Immunità di gregge? Mario Florian, Pecore e pastori sotto la pioggia. (Premio fotografico in omaggio a Mario Rigoni Stern del Comitato scientifico veneto friulano giuliano del Cai)

po. Generalmente passano da uno a due anni dal momento della formulazione di un vaccino a quello della sua approvazione per utilizzo umano su vasta scala, ogni "scorciatoia" deve essere vista con sospetto (non dimentichiamoci che il business dei vaccini è davvero multimiliardario).

In attesa quindi del vaccino e visto che siamo adesso alle soglie dell'inverno, oltre ad aumentare le protezioni consuete, possiamo anche basarci su quanto già disponibile: il vaccino antinfluenzale. A prescindere da una sua possibile copertura indiretta anche per il Covid 19 (cosa che si legge da qualche parte ma di cui non sarei così sicuro) di certo questa è una vaccinazione consigliabile per le categorie di persone a maggior rischio (anziani, malati cronici, immunodepressi). Io finora non l'ho mai fatta, ma visto che ho superato i 70 anni credo proprio che la farò.

Dal punto di vista curativo si è fatto un gran parlare in questi mesi di vari farmaci utili ad attenuare la gravità dei sintomi da Covid 19. Anche qui la dovizia di comunicazioni e documenti *pre-prints* è stata massiva e non c'è da stupirsene, visti gli interessi commerciali in palio. Qualcosa di veramente utile sta venendo fuori ma si tratta di terapie sofisticate, come l'utilizzo di plasma di pazienti guariti o di anticorpi specifici monoclonali, tutte terapie che si effettuano solo in ambiente ospedaliero e che esulano anche queste da approfondimento in questa sede.

Vorrei concludere con questa vignetta che, riportando una frase del grande

Il dottor Louis Pasteur sul letto di morte esclamò pentito: "I microbi non sono niente, il terreno è tutto". Il terreno non è solo quello fisico (stile di vita, alimentazione) ma anche emozionale (umore, relazioni).

microbiologo Louis Pasteur, trasmette un messaggio importantissimo, direi fondamentale.

Non possiamo continuare a vaccinarci per questo o quell'altro virus, perché più il nostro ambiente sarà contaminato e malsano, più virus in futuro arriveranno. Già adesso alcuni Paesi ne hanno incluso una decina nel loro programma nazionale di vaccinazione e, come sappiamo, ci sono nel mondo movimenti No Vax sempre più diffusi e agguerriti. Non condivido le ragioni che stanno alla base della strategia N*o Vax*, basata essenzialmente su un misto di paura di effetti collaterali dei vaccini e di generiche accuse a politici, scienziati e Big Pharma di voler fare i soldi sulla nostra pelle. Condivido invece pienamente le idee dei movimenti ecologisti che lottano per un mondo più sano e più pulito. Questa è infatti la strada da seguire. Forse molti ancora non hanno realizzato che ci stiamo progressivamente suicidando con le emissioni di gas e con le politiche industriali attuali, che ne va della salute e della vita delle generazioni future, dei nostri figli e nipoti in primis. L'ecosistema fragilissimo della montagna, per molti aspetti più sensibile di altri ambienti come quello marino e di pianura, ce lo dice e ce lo fa vedere ogni giorno, i ghiacciai si ritirano e spariscono (6 dei 36 ghiacciai del Ruwenzori sono già spariti, quelli della Marmolada e del Kilimanjaro tra 15-20 anni non ci saranno più), frane e smottamenti dovuti a piogge torrenziali, montagne che vengono giù a pezzi per la riduzione del permafrost. Non dobbiamo egoisticamente preoccuparci perché nevica sempre di meno e quindi le nostre gite scialpinistiche sono sempre più a rischio, il vero problema è il riscaldamento globale, per contrastare il quale ognuno deve dare il suo anche piccolo contributo. Chissà se questo messaggio sarà presente nelle nostre attitudini ed attività quotidiane, chissà se riusciremo a fare qualche piccolo sacrificio, a prescindere da quello che fanno o non fanno gli altri. Se lo faremo, magari non vedremo alcun risultato concreto nel breve termine, ma saremo con la coscienza a posto per aver contribuito a salvare il pianeta Terra.

Augusto Cosulich È un medico nato nel 1948 a Venezia che ha trascorso gran parte della sua vita in Africa in vari progetti sanitari. Laureato nel 1973 a Bologna, nel 1979 si è specializzato in chirurgia generale, nel 1985 in medicina tropicale all'università di Liverpool e in sanità pubblica a Londra nel 1993. Ha fatto parte del Gas, Gruppo alpinisti sciatori, della Saf di cui è stato socio ordinario dal 1989 al 2018. Oggi è socio del Cai Alpago, dove vive quando non è in Africa.

Dito di Dio (Gruppo del Sorapis)

— Parete Nord —

Prima ascensione 8 e 9 Settembre 1936

Emilio Comici
Conti Sandro del Torso
Piero Mazzorana
Giuseppe Novello

IL MISTERO DELLA PERGAMENA

La curiosa storia di una prima scalata dell'udinese Sandro del Torso dove spunta un "quarto uomo", Giuseppe Novello da Codogno. La racconta il presidente della sezione lombarda. Con una testimonianza di rinascita e coraggio dal primo epicentro del virus

Paolo Cavallanti

Accogliendo il vostro invito di parlare di noi, voglio raccontare una bella storia di montagna e di amicizia, anche con un piccolo mistero, tra un codognese, Giuseppe Novello e un udinese, Sandro del Torso.

Nel 2015, per il centenario della Grande Guerra, abbiamo organizzato un evento sui ragazzi del '99. Tra i tanti ricordi lasciati alla nostra città dal compianto artista e intellettuale antifascista Beppo Novello, uno in particolare colse la mia attenzione di alpinista. Per chi non lo conosce, spendo qualche riga sulla biografia, anche se non è semplice ridurre in poche parole una vita avventurosa qual è stata quella di Giuseppe Novello detto Beppo. Nasce a Codogno nel 1897, studia al Regio Liceo Berchet di Milano e frequenta lo studio dello zio, il pittore Giorgio Belloni. Nel 1917, chiamato alle armi, dalla scuola per sottoufficiali di Parma viene assegnato al battaglione alpini Tirano nella 46° compagnia ed è coinvolto nella disfatta di Caporetto. Nel 1919 è tra i soci fondatori della Associazione Nazionale Alpini, collabora con la rivista dell'Ana con arguti disegni umoristici. Dalle esperienze della Prima Guerra Mondiale pubblica l'album satirico "La guerra è bella ma è scomoda". Tornato a Codogno, nel 1920 si laurea in Giurisprudenza a Pavia. Incoraggiato dallo zio Giorgio Belloni, è ammesso all'Accademia di Brera. La sua attività di illustratore e umorista subisce la censura fascista quando nel 1928 vengono approvate le leggi liberticide sulla stampa. Sono anni difficili, durante i quali Novello però frequenta la montagna – come diremo più sotto – e stringe amicizie e collaborazioni importanti con Cesare Zavattini, Steno, Dino Buzzati, Indro Montanelli, Mario Rigoni Stern e Giovannino Guareschi. Con molti di questi l'amicizia durerà tutta la vita, dimostrata da una fitta corrispondenza. Allo scoppio della Seconda Guerra Mondiale è richiamato alle armi sempre nel Quinto Reggimento Alpini, partecipa alla battaglia di Nikolajewka e alla tragica

La pergamena della prima ascesa al Dito di Dio con le quattro firme. (foto Paolo Cavallanti)

Alla Società Alpina Friulana
I° ascensione
della Torre Winkler Nord-Est
Tito Piaz
20 Settembre
1932

ritirata di Russia. Si rifiuta di aderire alla Repubblica Sociale e finisce nei campi di prigionia. Dato per morto, rientra in Italia stremato ma con una cartella di disegni sottobraccio: diventeranno il libro Steppa e gabbia. Ricomincia a dipingere e non smette più: nel 1984 il Comune di Milano lo onora con la Medaglia d'oro di benemerenza. Muore a Codogno nel 1988 e la città gli dedica una piazza, il liceo e un premio internazionale di umorismo e satira di costume.

Ma veniamo al Novello alpinista. Nel periodo tra le due guerre sulle Alpi si compie l'epopea del sesto grado e il nostro pittore incontra e frequenta alpinisti del calibro di Ugo di Vallepiana, Sandro del Torso, Piero Mazzorana ed Emilio Comici. Da quest'ultimo riceve una cartolina spedita da Lecco con la scritta "Al caro amico" a riprova del legame che li univa. Per il capitano del 5° Reggimento alpini – due medaglie d'argento e una di bronzo al valore militare – le vette rappresentano un'attrazione irresistibile. Di questo periodo sono le salite alla Croda Marcora, al Lagazuoi ed ai Lastoni di Formin.

Nel 1936 Novello è a Cortina d'Ampezzo e Misurina, dove Comici esercita la professione di guida. Nel 1936 Comici, Del Torso e Mazzorana realizzano la via alla guglia del Dito di Dio che porta il loro nome. La via attacca presso un piccolo nevaio in direzione di un tetto ed è un capolavoro di arrampicata libera, a detta dei (pochi) salitori, nonché una pietra miliare dell'alpinismo degli anni '30. Ambiente severo, roccia non sempre sicura, esposizione massima, pochi chiodi lungo la salita, la rendono tra le più difficili del gruppo del Sorapiss. 650 metri di arrampicata sostenuta in piena parete nord. Una trentina i chiodi in posto, soste comprese. Spesso difficoltà continue di VI grado classico e VI superiore, altrimenti sempre V e V+. Il grado continuo e spesso sostenuto è la credenziale di questo itinerario dolomitico. Per una ripetizione è necessario un buon allenamento fisico e ottime capacità di muoversi su roccia liscia, poco fessurata e che obbliga a un'arrampicata fuori dagli schemi classici delle Dolomiti. Alla base della guglia troviamo il famoso lago color turchese del Sorapiss, d'estate affollato di turisti ed escursionisti. La meravigliosa colorazione del lago, dovuta alle finissime polveri di roccia trasportate con l'acqua dall'azione erosiva dei piccoli ghiacciai, si mischia al verde dei pascoli e dei boschi circostanti, al bianco delle rocce affioranti e soprattutto ai toni multicolore delle circostanti pareti. Tra queste ultime spicca la sagoma del Dito di Dio (2603 metri), posta come a guardia di questo specchio d'acqua, creando un contrasto cromatico unico, che si accentua ancor di più alle luci dell'alba e del tramonto.

E qui comincia il giallo. Come ho accennato all'inizio dell'articolo, è stata una foto a incuriosirmi fra le memorie del mio concittadino illustre. Quella della per-

Un eccezionale documento dagli archivi della Saf: la foto autografata della Torre Winkler del gruppo del Vaiolet (Catinaccio, Trentino) in occasione della prima ascensione alla parete nord est il 20 settembre 1932. La firmano Tita Piaz, Sandro del Torso e Fosco Maraini.

gamena della prima salita al Dito di Dio da parte di Comici, Del Torso e Mazzorana. Non mi pareva vero avere tra le mani una testimonianza tangibile, reale e soprattutto originale del VI grado in Dolomiti. Ma c'era una firma in più: quella di Novello.

Questa fotografia apre un caso alpinistico. Dalle mie ricerche non si fa menzione di un quarto uomo. La vicenda mi affascina e mi spinge a indagare. Contatto la guida alpina Stefano Michelazzi, salitore del Dito di Dio qualche anno prima del crollo parziale del diedro iniziale. Grazie al suo aiuto, ipotizziamo una ricostruzione dei fatti. Partendo da fonti certe, ovvero la seconda edizione di *Alpinismo eroico* di Comici, passiamo a formulare alcune ipotesi.

1) La ricopiatura del manoscritto è stata fatta malamente e viene tagliata la presenza di Novello per errore: voluto o casuale? Poco probabile.
2) La salita non viene descritta da Comici ma dal Del Torso: che tra i due ci sia stata burrasca e Del Torso abbia cassato il quarto uomo? Strano atteggiamento per un alpinista, quindi da escludere.
3) La firma di Novello è quella del bozzettista burlone che magari era presente alla base del campanile? Ipotesi piuttosto inverosimile.
4) Che si tratti di un falso? La firma di Del Torso riporta il titolo "conte". Ma non era sua abitudine firmarsi con il titolo nobiliare. Tuttavia la scrittura è simile ad altre firme del friulano, come mi hanno confermato gli amici udinesi.

Non è mia intenzione riscrivere la storia del sesto grado in Dolomiti, quanto di far emergere la figura di Beppo Novello, personaggio sconosciuto ai più, ma legato ai grandi nomi dell'alpinismo italiano da solide amicizie e da forti relazioni culturali. Non è nemmeno da scartare l'ipotesi che l'ascensione del Dito di Dio venne compiuta in due atti e che Novello, non certo abile come gli altri nelle manovre di corda, vi prese parte, legandosi a Comici come cliente, soltanto dopo che Comici, Del Torso e Mazzorana avevano già salito gran parte della via.

La leggenda continua. Una nipote, allora 82enne, ha raccontato di quando lo zio Beppo gli parlava di una salita in Dolomiti tra le "più ardite e ripide" effettuata in mezzo a "strapiombi e crolli", riflesso nel "blu del lago di fronte". Ripensando a Novello, mi piace immaginarlo legato alla corda di alcuni tra i più grandi alpinisti del suo tempo e, con quel suo inimitabile fare gentile e un poco corrucciato, chiedersi "Cosa dirà la gente?", come il personaggio di uno dei suoi pungenti disegni satirici.

CRONACA DI UNA RIPARTENZA

Immaginatevi impegnati in un'ascensione su roccia e di essere colti all'improvviso da una tempesta. In aperta parete. Se mai esista una tempesta piacevole, questa

è la più bella e maestosa tempesta che vi sareste potuti immaginare. Avevate controllato le previsioni meteo accuratamente, scelto l'itinerario con cura, preparato il materiale con estremo riguardo, ma non è bastato. Adesso siete nel pieno di una tempesta, appesi in parete, e dovete conviverci. Oppure morirete.

Questo è ciò che è capitato a noi abitanti di Codogno il 21 febbraio 2020.

Non si è mai preparati per una tempesta, specie se in aperta parete. Le scelte non sono tante, tra l'altro. Puoi tornare indietro, forse. Oppure puoi aspettare che la tempesta si calmi, stando fermo sulla tua cengia. Pronto a ripartire. In questa metafora, ho immaginato noi soci del Cai Codogno come questi ultimi. Perché, travolti da uno tsunami sanitario e mediatico senza pari, non ci siamo lasciati travolgere dagli eventi eccezionali che ci si rovesciavano addosso, ma abbiamo reagito, con pazienza e preparazione, per non farci strappare dagli appigli a cui eravamo aggrappati.

Per chi non la conosca, Codogno, la patria della raspadüra, è una città di gente vera. Capace di coniugare laboriosità a una innata modestia. Da qui partì Francesca Saverio Cabrini, figura straordinaria di religiosa e grande viaggiatrice, prima santa degli Stati Uniti. Ma Codogno, che ha dato i natali a talenti come Alessandro Bertamini e Giuseppe Novello, è passata agli occhi del globo come la città dei moderni untori.

Bloccati nel perimetro fisico della "zona rossa", noi i primi in Italia a vivere l'esperienza straniante dell'isolamento preventivo al nuovo morbo che si stava diffondendo, percepiamo di essere finiti dentro a un qualcosa più grande di noi. Davanti a una quotidianità stravolta, aggrappati alla nuda parete, abbiamo cercato di sopravvivere alla forza degli eventi, che ci hanno travolto ma non sconfitto. Risuonano forte in noi i versi della poesia Invictus di William Ernest Henley:

"Nella stretta morsa delle avversità
Non mi sono tirato indietro né ho gridato".

Ma noi della sezione Cai di Codogno non ci accontentiamo di guardare le montagne dal fondovalle e, passato lo scossone iniziale, ci siamo dati da fare per salire altre cime, visto che quelle dei monti ci erano precluse. Tramite i canali social (gruppo Whatsapp, pagine Facebook e Twitter, sito), abbiamo fornito tutte le informazioni utili, anche relative alla diffusione di questo nemico invisibile. Annullate tutte le attività programmate, chiusa la sede (abbiamo riaperto il 5 giugno, dopo 105 giorni!), abbiamo avviato la gestione dei tesseramenti telematici – solo per i rinnovi – dando un segnale forte di continuità. Sfruttando una piattaforma web che utilizzo per lavoro, abbiamo tenuto il primo consiglio direttivo virtuale nella storia della sezione. E, quando abbiamo potuto ripartire, ci siamo reinventa-

ti da zero un nuovo calendario. Questo ci ha premiati: più 12 per cento di iscritti – oggi siamo 465 – e il riconoscimento del Cai nazionale, che ci ha indicati come sezione modello di "best practice", di buone pratiche.

Se siamo una sezione virtuosa (come di solito veniamo definiti) è merito di un giusto mix di ingredienti. Come prima cosa, abbiamo una lunga tradizione di accompagnamento in montagna e questo vale per i soci ma soprattutto per chi si avvicina per la prima volta. Nasciamo nel 1946 come sottosezione della sezione Cai Rocciatori Sciatori Lodi e siamo diventati autonomi il 1° gennaio 1960. Abbiamo dunque festeggiato i sessant'anni. Che siano semplici indicazioni telefoniche oppure informazioni a chi passa in sede i martedì e venerdì sera, a Codogno non si è mai lesinato un consiglio piuttosto che un ragguaglio. Posso affermare con piacere di aver visto soci prodigarsi verso chi, magari più impacciato o in difficoltà in qualche uscita, faceva fatica a restare in gruppo. Assecondando nei rifugi il piacere di mescolarsi ai tavoli, sono state condivise tante storie di montagna e racconti di ascensioni davanti a un buon bicchiere di vino. Se il termometro di una sezione è la partecipazione alle attività sociali, la nostra sezione può vantare tutte le uscite prenotate, spesso con una lista di attesa.

Su un punto mi piace soffermarmi in particolare: la ripartenza.

Da metà aprile circa, quando si sono visti i primi deboli spiragli per una possibile ripresa, ci siamo attivati con il consiglio e in particolare con la Commissione escursionistica. Dopo alcune serate in videoconferenza, abbiamo definito un programma che, nel rispetto delle linee guida covid 19 del Cai nazionale, ci potesse

Prima del distanziamento sociale imposto dalla pandemia si usciva così. (foto Cai Codogno)

permettere una timida ripresa delle attività. Abbiamo così accompagnato piccoli gruppi verso mete di prossimità per tutti i weekend di giugno, luglio ed agosto. Inutile dire, e lo faccio con orgoglio, che ogni uscita ha registrato il tutto esaurito.

Per quanto riguarda l'organizzazione, affiancano il consiglio la commissione escursionistica, la commissione biblioteca e la commissione marketing e promozione media. Il nostro piatto forte è certamente il calendario escursionistico e alpinistico sezionale che, in media, conta circa 25 gite all'anno (alcune di più giorni con pernottamento in rifugio) che spaziano dall'escursionismo di base alle vie ferrate e itinerari alpinistici con attraversamento di ghiacciai e legatura in cordata. Di norma inseriamo sempre un itinerario di difficoltà "T" oppure "E" nelle uscite, per aprirle a tutti. Nel corso degli ultimi anni, grazie al contributo di soci e capigita entusiasti, abbiamo dato spazio a ciaspolate (anche in notturna, gettonatissima), scialpinismo e formazione culturale. Il progetto nelle scuole primarie e secondarie è indirizzato ai giovanissimi su argomenti legati alla montagna, la storia e la geografia. Con i soci junior organizziamo una uscita didattica annuale di arrampicata in falesia oppure indoor: quest'anno visiteremo un'area di interesse geologico naturalistico in Appennino. Alcuni nostri soci, compreso il sottoscritto, sono istruttori della Scuola di Alpinismo del Cai Piacenza. Da più di 30 anni, in coincidenza con la fiera autunnale del bestiame di Codogno, in novembre, organizziamo una serata con un personaggio del mondo della montagna: abbiamo accolto alpinisti di fama mondiale. In sede organizziamo in media tre serate l'anno su abbigliamento e materiali con ospiti tecnici; sulla neve e sulla prevenzione in ambiente innevato e sulla progressione in ambiente (ferrata e ghiacciaio). Se aggiungiamo a tutto questo anche una notevole passione, il mix di cui parlavo sopra che ci ha premiati come sezione virtuosa è completo.

Una nota finale: qualche amico della nostra sezione purtroppo non ce l'ha fatta. Li abbiamo ricordati l'8 novembre con una cerimonia che si è tenuta in montagna.

Paolo Cavallanti È il presidente della sezione del Cai Codogno. Istruttore regionale di alpinismo, fa parte del Servizio valanghe italiano (SVI) come osservatore neve e valanghe. Alla predilezione per l'alta montagna, le vie di roccia in quota e le cascate di ghiaccio, si è aggiunta un'intensa attività di scialpinismo, vera e propria ricerca dei grandi spazi innevati. È spesso in cordata con Luisa, sua moglie; anche i figli Daniele e Martina amano la montagna, lo sci ed i grandi itinerari alpini. Manager di una multinazionale giapponese, si occupa di automazione industriale e manifattura sostenibile, argomento che lo affascina e lo stimola a fare sempre meglio, "perché, se i ghiacciai stanno scomparendo, la responsabilità è di tutti, industria compresa".

PRIME SALITE FEMMINILI AL MONTASIO

Hanno conquistato le vette più ambite ma sono spesso dimenticate.
Lea, Livia, Jolanda, Olga e le altre
hanno aperto vie nuove sulle Alpi Giulie e sconfitto i pregiudizi

Daniela Durissini

Il Montasio, montagna simbolo delle Giulie occidentali, definito da Julius Kugy il "re delle Giulie", vetta a lungo ricercata e infine raggiunta per la prima volta nel 1877 da Herman Findenegg, è una cima che non presenta accessi banali da alcun lato, nemmeno da quello meridionale, forzato e vinto per primo. Il Montasio è una montagna misteriosa, alle cui pendici si aprono tre valli, la Saisera a nord, la selvaggia e solitaria Val Dogna a ovest, la Raccolana a meridione, mentre a est confina con la catena dello Jôf Fuart, che raccoglie cime altrettanto aspre.

Ed è proprio sulla Val Dogna che la montagna presenta il suo lato più imponente, caratteristico e riconoscibile fin da lontano, mentre è sulla stessa vallata che affaccia la poderosa parete settentrionale del Cimone, sottogruppo della catena principale, raggiungibile lungo sentieri diretti ad antichi alpeggi e poi per tracce di camosci, tra i mughi e sui piccoli prati d'alta quota. Molte le salite complesse in zona, non fosse per le difficoltà della roccia, che pur ci sono, proprio per gli accessi complicati e per il lungo sviluppo.

Furono moltissimi i tentativi di salita effettuati su queste cime tra la seconda metà dell'800 e i primi anni del '900 ma, mentre generalmente viene raccontata una storia di uomini coraggiosi e cocciuti che corteggiarono per mesi e anni questi monti all'apparenza ostili, e mentre Julius Kugy ne cantò le bellezze e il mistero, emerge pian piano dall'oblio una storia di donne, altrettanto coraggiose e testarde, che ebbero sovente da affrontare non solo la montagna ma anche le dicerie della gente e i commenti malevoli degli alpinisti per potersi imporre e conquistare un loro posto riconosciuto nell'elenco delle prime salite alla montagna più ambita.

La storia può iniziare con un fatto strettamente personale e apparentemente insignificante: il matrimonio, celebrato il 12 settembre 1920, tra l'alpinista triestino di origini slovene Vladimiro Dougan e una ragazza appena diciassettenne, Lea

L'udinese Livia Cesare (1894 – 1971) durante una scalata negli anni Trenta. A lei è stata intitolata Creta Livia nel gruppo del Clap Grande, Alpi Carniche. (foto archivio In Alto)

Kulot. Questo avvenimento rappresenta infatti il vero inizio della narrazione e la premessa necessaria ai fatti che sto per esporre.

La prima guerra mondiale era finita da poco e con essa si era conclusa sulle montagne dell'arco alpino orientale la prima fase dell'alpinismo cosiddetto esplorativo. Il conflitto aveva lasciato molte, gravi, ferite sui monti che avevano visto fronteggiarsi uomini che solevano salire assieme sulle vette e che s'erano trovati sui lati opposti del fragile e mutevole confine tracciato dalla politica e dalle armi. Uno di questi uomini era stato appunto Vladimiro Dougan (Miro), allievo di Kugy, che dal maestro aveva ereditato l'amore autentico per le montagne e il desiderio di esplorarne ogni lato e di salirne anche le cime secondarie e meno appariscenti, aggiungendovi però un carattere ostinato che lo portava a scegliere una meta e a perseguirla a lungo, testardamente, trasformandola quasi in un'ossessione, fino a quando non riusciva a raggiungerla.

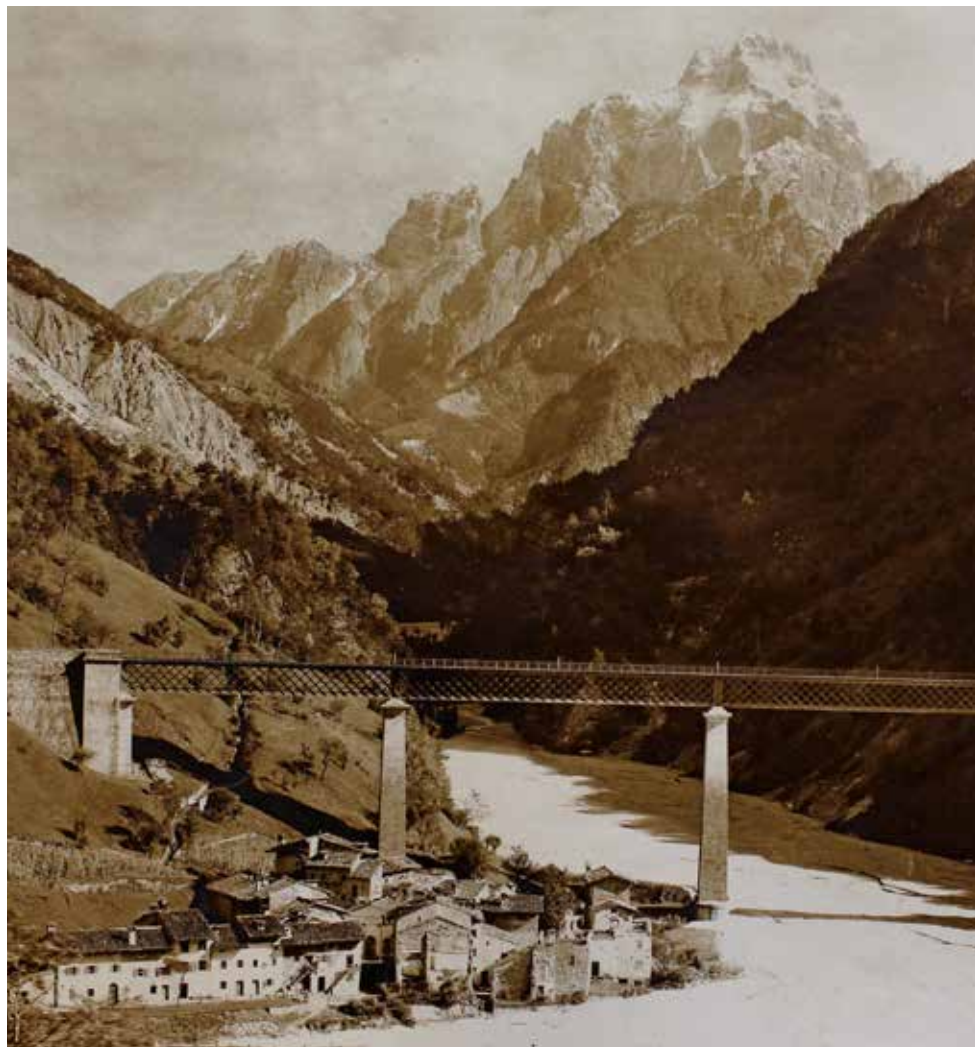
Dougan era tornato dalla guerra malato di cuore e, proprio con la moglie, aveva ricominciato a salire, con grande fatica, i ripidi sentieri che caratterizzano le Giulie. Per Lea si trattava dei primi approcci con un mondo nuovo, mentre il marito andava riguadagnando lentamente la forma fisica perduta, e di lì a poco, grazie all'impegno costante, i due sarebbero divenuti una delle cordate di punta dell'alpinismo nel gruppo del Montasio e nel sottogruppo del Cimone, realizzando imprese di grande rilievo, soprattutto negli anni compresi tra il 1923 e il 1931. Dougan, tra l'altro, scrisse una famosa guida del gruppo, uscita nel 1932, nella quale raccolse e mise a disposizione degli altri frequentatori della montagna tutte le informazioni raccolte personalmente e quelle ricevute dalle guide e cacciatori delle vallate del Montasio, che avevano riconosciuto in lui una passione autentica e disinteressata, fornendogli una gran messe di preziose indicazioni.

Essendo già state salite praticamente tutte le cime lungo le vie normali, gli anni '20 del secolo rappresentarono quindi l'inizio di un nuovo alpinismo, che valorizzava maggiormente la prestazione sportiva. In quel momento i problemi da risolvere erano rappresentati non più dalla ricerca della via più semplice per giungere alla vetta ma di quella più bella, logica ed elegante, per forzare i diversi versanti. Tuttavia Dougan non si scostò mai troppo da quelli che erano stati gli insegnamenti di Kugy, cioè da una visione romantica della montagna, e si distinse per questo dagli altri alpinisti che, con pari e a volte inferiore capacità, iniziavano a cercare, invece, le maggiori difficoltà, riducendo spesso la salita a una mera prestazione fisica. Dougan salì, molto spesso con Lea, anche le cime meno conosciute, e i versanti meno praticati, ricavandone sempre e comunque, anche quando fallì, un'estrema soddisfazione, che gli derivava proprio dal suo incondizionato amore per la natura e per la montagna. I diari dell'alpinista, pubblicati da Flavio Ghio per la Società Alpina delle Giulie, consentono di seguire l'attività di questa coppia eccezionale.

Silvia Metzeltin e Gino Buscaini, nella loro guida Alpi Giulie, ricordano che il Montasio aveva visto, già nell'agosto del 1923, una prima salita femminile importante, quella della friulana Livia Cesare che aveva aperto lungo la parete nord, assieme ad Antonio Feruglio, Luigi Bonanni e Ciro Scapini, un itinerario che, per l'epoca, era considerato di notevole difficoltà, e che ancor oggi non può certo dirsi banale, quello che poi fu chiamato Camino Feruglio, che presenta un buon IV grado. La stessa Livia Cesare, alpinista di vaglia, che collezionò molte salite importanti, sia sulle montagne di casa che sulle Dolomiti, aveva salito in quei giorni, con Antonio Feruglio, Ciro Scapini e, questa volta, con un'altra donna, Jolanda Basadonna, sempre sul versante nord del Montasio, anche la Via dei Cacciatori Italiani, in seguito attrezzata ed intitolata all'alpinista triestina Amalia Zuani Bornettini. Solo un mese prima Miro Dougan, con compagni, aveva effettuato la traversata in cresta dallo Jôf Fuart alla Cima di Terrarossa, mancando il Montasio a causa del cattivo tempo.

L'anno successivo tentò diverse volte la Nord del Cimone, riuscendo infine a percorrerla, per la prima volta, in discesa, assieme ai compagni Alberto Hesse e Orlando Pezzana. La percorrerà in salita solo nell'ottobre del 1927, assieme a Lea ed Hesse, Pezzana, Andrea Pollitzer, Otto Strasser, Giorgio Würtz. L'accesso alla parete è ancor oggi severo e selvaggio e la via tracciata dai primi salitori presenta difficoltà di III e IV grado.

Dall'estate del 1925 all'agosto di quell'anno, Lea era cresciuta molto dal punto di vista della preparazione atletica e aveva effettuato con il marito e, quasi sempre, con Alberto Hesse alcune prime salite impegnative nel gruppo del Montasio. Avevano tentato, nel giugno del 1925, il Foronon del Buinz dalla Spragna, ma erano stati respinti dal maltempo; come di consueto Dougan non mollava la presa e avevano ritentato la medesima salita l'anno successivo, avendo successo e aprendo un itinerario di III e IV grado; nel luglio del 1927 avevano salito il Modeon del Montasio per il versante nord-est, mentre in agosto avevano salito il Modeon del Buinz da nord e avevano compiuto la traversata della Forca de la Val dalla Saisera. In questa occasione, attratti dalla complessità e dalla bellezza dell'itinerario, s'erano aggregati al terzetto composto da Miro Dougan, Lea ed Hesse, i noti alpinisti sloveni Stane Tominšek e Joža Čop, incontrati per caso a Valbruna e intenzionati a salire il Montasio da nord. La validità dell'idea di Dougan, che aveva scelto la traversata, era stata così confermata dalla partecipazione all'impresa di due tra i migliori alpinisti dell'epoca sulle Giulie. Čop tra l'altro, fece da capocordata per l'intero gruppo, salendo la difficile parete di 400 metri che, come ricorda Buscaini nella guida Alpi Giulie "forma corpo unico con la muraglia Buinz-Puartate".

Lea perciò, dopo queste salite, era stata in grado di superare senza grossi

problemi la parete ostica del versante settentrionale del Cimone, che aveva respinto il marito per ben sette volte, prima di essere percorsa, per la prima volta, in discesa.

Va sottolineato che, almeno in qualcuno dei tentativi al Cimone, Dougan aveva utilizzato portatrici anziché portatori. Le donne carniche e friulane s'erano distinte nel periodo esplorativo, per aver accompagnato, e talvolta guidato, gli alpinisti verso le cime ancora inviolate. Abituate a coltivare i campi, a condurre gli animali al pascolo, e a ricavare il fieno dai ripidi pendii erbosi dei loro monti, sole per gran parte dell'anno, mentre gli uomini lavoravano lontano da casa, queste donne eccezionali, conducevano gli alpinisti lungo i percorsi più complessi della montagna, oltretutto portando sulle spalle i pesanti carichi necessari ad allestire i campi intermedi delle piccole spedizioni dirette alle vette. Anche durante la guerra si erano rivelate indispensabili per rifornire le truppe che, proprio su quei monti, affrontavano l'esercito nemico. Maria Plotzner Mentil, portatrice carnica, colpita il 15 febbraio del 1916 da un cecchino austriaco e deceduta il giorno successivo all'ospedale di Paluzza, è divenuta il simbolo di queste donne coraggiose. Dopo la guerra l'impiego di portatrici, e portatori, divenne molto raro e Dougan continuò a servirsene proprio per il tipo di alpinismo che praticava, andando alla ricerca di itinerari nuovi sì, ma in luoghi appartatati e ancora inesplorati delle Giulie, i cui accessi erano spesso lunghi e complicati.

Il 15 maggio del 1927 Miro Dougan aveva salito il monte Jovet Blanc, conosciuto per i suoi ripidissimi pendii selvaggi, assieme a Olga Bois de Chesne, figlia di Alberto, amico di Kugy e fondatore del giardino botanico Juliana, in Val Trenta. Olga era una buona alpinista, ed era stata la prima donna, assieme a Lea Dougan a salire in invernale il monte Sernio, assieme a Riccardo Deffar e allo stesso Dougan, proprio nel gennaio di quell'anno. Ancora Lea e Miro, con Alberto Hesse e Orlando Pezzana, salirono, tra il 25 e il 26 agosto del 1928 la parete settentrionale del Modeon del Montasio, superando difficoltà di III e IV grado. In questo frangente Lea rivelò una volta di più il suo coraggio e la sua resistenza fisica allorché, come ricorda il marito, durante il tentativo dei compagni di forzare un passaggio particolarmente difficile "…mia moglie e io dovemmo attendere pazientemente in una posizione piuttosto incomoda sull'esile cornicione esposti alla sassaiuola".

Nel settembre dello stesso anno gli alpinisti friulani Celso Gilberti, appena diciassettenne, e Giovanni Granzotto aprirono un nuovo itinerario diretto, bello e difficile sulla parete nord-est del Montasio. Sempre nel 1928, la Società Alpina Friulana era rimasta acefala. Antonio Feruglio era stato mandato al confino a

Jôf di Montasio e ponte di Dogna in una foto della fine del 1800 di Arturo Malignani (archivio Società Alpina Friulana). Sotto, da sinistra, Olga Bois de Chesne e Lea Kulot. (archivio Durissini)

Lipari come oppositore politico (la sua storia in In Alto 2019, ndr) ed era morto Riccardo Spinotti. Gilberti rappresentava il futuro e, per i cinque anni che ancora visse prima di morire nel 1933 sulla Paganella, compì molte salite di rilievo. Per quanto riguarda le donne, Spezzotti, nella sua preziosa opera dedicata all'Alpinismo friulano ricorda, in quegli anni, oltre a Livia Cesare, sempre attiva, che "persevera instancabile nelle sue assidue prestazioni di roccia" anche Valda Driussi e Adele Ferrante.

Nel 1929 gli alpinisti triestini Riccardo Riavitz e Anna Magagna salirono per primi la via Sud del Ciuc di Vallisetta.

Ma ecco che, mentre sugli stessi monti si affacciavano i rocciatori che vi avrebbero percorso gli itinerari più ardui, ancora Lea e Miro Dougan, con i fedeli compagni Hesse e Pezzana, misero a segno, tra il 5 ed il 6 gennaio del 1930, una prima salita invernale, quella del Foronon del Buinz, seguita subito dopo da quella del Modeon. Era un segno, questo, che anche sulle Giulie, e in particolare sulla sua montagna simbolo, l'alpinismo stava cambiando. Lea e Miro, questa volta con Mario Orsini e Riccardo Deffar, effettuarono ancora, il 24 agosto 1930, la prima salita della parete nord degli Scortisoni o Curtissons, la montagna dall'affilata cresta simile a coltelli, che avevano osservato dalla Nord del Cimone.

Nello stesso anno, si registrarono anche la salita alla parete Nord del Zabus, effettuata in condizioni invernali da Mario Premuda, assieme a Ferdinando Troiani e a Graziella Manzutto, ma soprattutto la prima salita alla parete Ovest del Cimone, effettuata da Emilio Comici, Riccardo Deffar, Giordano Bruno Fabian e Mario Orsini, superando difficoltà di V e V+, nonché la prima salita alla Torre Mazzeni, effettuata da Comici e Orsini, lungo un itinerario classificato di V grado.

Questo momento segna una svolta radicale, poiché d'ora in avanti i protagonisti saranno coloro che, cercando di migliorare di continuo le proprie capacità, anche attraverso un costante allenamento in palestra, praticheranno un alpinismo sempre più estremo; la prestazione atletica diventerà, infine, il metro di misura unico e incontestabile, fissato solo pochi anni prima da Welzenbach in una rigida scala valutativa. Sarà quello che Comici, in una conferenza tenuta nel 1940 alla Saf definirà "alpinismo acrobatico", di cui lui stesso fu uno degli iniziatori.

Nel 1929 s'era formato a Trieste il Gars (Gruppo alpinisti rocciatori sciatori), presso la Società alpina delle Giulie. Presieduto da Renato Timeus, aveva riunito i migliori alpinisti della società, tra cui Vladimiro e Lea Dougan, Riccardo Deffar, Emilio Comici e anche diverse donne: Gabriella e Massimina Cernuschi, Amalia e Olga Zuani, Germana Ucosich, Edvige Muschi, Linda Barisi, Bruna Bernardini e Graziella Manzutto. Le indiscusse doti arrampicatorie di Comici, avevano attirato molti giovani, desiderosi di emularlo, cimentandosi non solo nella vicina palestra di roccia della Val Rosandra.

Dal 1931 dunque, il Gars iniziò a organizzare i cosiddetti convegni alpini durante i quali i soci si ritrovavano in una località montana e salivano le cime circostanti. Il primo di questi incontri avvenne proprio al Montasio e lungo itinerari come la via Kugy e la via di Dogna salirono anche diverse donne, tanto da provocare un commento piuttosto sgradevole da parte di Giordano Bruno Fabian che sulla relazione scrisse: "Come si vede il sesso femminile non restò secondo a quello maschile, non si sa se per passione o per mania di emulazione". Fabian, aveva ignorato che, proprio in quell'occasione, s'era distinta una giovane rocciatrice, Massimina Cernuschi, protagonista, assieme a Mario Premuda e ad altri compagni, della seconda salita e prima femminile della via di IV+, aperta nel 1929 da Adolf Deye, Wilhelm Kümmerle e Rudolf Peters, alla Cresta dei Draghi, nonché, sempre con Premuda, della prima salita allo sperone ovest della Torre Nord del Montasio. Assieme a Premuda, che morì in montagna nel settembre dello stesso anno, Cernuschi compì anche altre salite di rilievo sulle Giulie.

Sempre in occasione del convegno alpinistico, Ovidio Opiglia salì con Lala Sore, la via Gilberti-Granzotto sulla parete Nord-Est del Montasio. Per la brava alpinista si trattò della prima femminile. Nell'agosto di quell'anno, Miro Dougan, Riccardo Deffar, Mario Orsini e Milena Volpich salirono il Ciuc di Vallisetta da Nord, lungo un itinerario ritenuto estremamente difficile. Nel 1932 Riccardo Deffar salì con Mario Orsini lo sperone nord del Cimone, lungo un itinerario valutato di IV grado e, nel giugno dello stesso anno, fu la volta dello spigolo Nord-Est, salito da Efrem Desimon, Claudio Cernitz, Maria Bravin e Ovidio Opiglia. Lo stesso itinerario sarà ripetuto tre anni più tardi, nel luglio del 1935, da una nuova, fortissima coppia di alpinisti, composta da Edvige Muschi e dal marito Virgilio Zuani. L'anno precedente, i due avevano ripetuto l'itinerario lungo la Cresta dei Draghi ed Edvige si era rivelata un'alpinista capace e preparata, già pronta per affrontare sfide ben più impegnative. In quell'anno il Cimone fu meta di numerosi garsini i quali sembrarono accorgersi di quella montagna, ritenuta minore, che a confronto del vicino Montasio presentava a sud un lato prevalentemente erboso, ma che sul lato Nord, che aveva attratto per primo Dougan, cadeva sulla Val Dogna con una muraglia imponente.

In quella stessa estate del 1935 Marucci Godina, assieme a Claudio Prato, compì la prima femminile e seconda salita della via Orsini-Deffar, mentre Umberto Pacifico, Sergio Pagliaro, Renato Zanutti, con Fernanda Bukounik Brovedani ed Osiride Brovedani, salirono la via Knapp-Meyer sulla parete nord, aprirono una nuova via, valutata di IV grado, lungo lo spigolo nord nord-ovest, e ancora Fernanda, questa volta con Renato Zanutti, riuscì a concludere la seconda salita e prima femminile della Comici. Ferdinanda Bukounik, Fernanda per gli amici, era un'alpinista completa e molto forte, che arrampicava sia in coppia con il marito,

sia con altri compagni e la sua impresa sulla Comici fece molto scalpore e rappresentò l'apice della sua carriera alpinistica.

In quegli stessi giorni del 1935 Ernesto Butti, Edvige Muschi, Amalia e Virgilio Zuani salirono lo spigolo del pilastro nord, compiendo la prima ripetizione della via, valutata sino al V grado e, gli stessi, compirono la terza ripetizione, nonché prima femminile, della Comici alla Torre Mazzeni. Amalia, sorella di Virgilio Zuani, era una delle rocciatrici più forti del Gars ed elemento insostituibile nell'aggregare le donne del sodalizio. Proprio attorno a lei si formò un piccolo gruppo di ragazze, che comprendeva Germana Ucosich, che sposerà Ernesto Butti, la sorella di Amalia, Olga, che sposerà Walter Kulterer e la cognata Edvige Muschi, tutte in grado di salire sulle maggiori difficoltà.

Ormai era evidente che il grado di preparazione a cui erano arrivate le donne del Gars era tale da consentire loro di arrampicare sia con i compagni, sia in cordate interamente femminili, come dimostrarono più volte di saper fare tutte le ragazze del gruppo.

Sulle Giulie orientali, d'altronde, stavano crescendo alpiniste ancor più forti, come Pavla Jesih (si veda l'articolo a pag. 84) e Mira Marko Debelak. Quest'ultima, per lo più assieme al compagno Edo Deržaj, compì un'attività alpinistica di prim'ordine, ma sulle Giulie occidentali e in particolare nel gruppo del Montasio, si ricorda di lei solo la discesa dalla Forca Disteis verso le Clapadorie, lungo una gola particolarmente impegnativa, effettuata nel 1929 assieme al compagno.

Nel decennio 1935-1945 la rocciatrice che più si distinse per le salite nel gruppo del Montasio fu Edvige Muschi. Nel 1937 salì con Virgilio Zuani la Kugy, mentre ancora nel 1941 i due riuscirono a compiere la lunga traversata dalla cima del Montasio, salita ancora lungo la Kugy, fino allo Jôf Fuart, con bivacco volontario sulla prima cima raggiunta. Si trattava grossomodo dell'itinerario inverso rispetto a quello percorso da Miro Dougan nel lontano 1923, ma realizzarono la seconda ripetizione, e prima femminile, della via tracciata, proprio in quel senso, da Deye e Peters nel 1929. Nello stesso anno Edvige, Virgilio e il cognato, Walter Kulterer, salirono, con una variante, la via Comici alla parete Ovest del Cimone, in terza ripetizione. La seconda e prima femminile era stata quella effettuata da Fernanda Bukounik Brovedani nel 1935. La via, valutata di V e V+, si sviluppa lungo 580 metri di parete ed è considerata una delle più difficili delle Giulie occidentali. La variante eliminava una traversata di 30 metri, che i primi salitori avevano realizzato per evitare un tratto di parete strapiombante che invece Muschi, Zuani e Kulterer superarono direttamente usando dei cordini come staffe.

Da ricordare anche la salita in condizioni invernali effettuata nell'ottobre del 1939, da Angelo Carli e Graziella Manzutto alla Nord del Montasio, dopo un'abbondante nevicata che aveva caricato la parete. I due, conosciutisi in occasione

della salita effettuata dalla Manzutto alla via Horn al Montasio, assieme a Ferdinando Troiani e Bruno Tarabochia, arrampicarono spesso assieme ed ancora durante la guerra non si arresero e continuarono, seppur limitatamente, la loro attività.

Il secondo conflitto mondiale interruppe quasi del tutto la frequentazione delle montagne. I vari gruppi alpinistici erano stati dimezzati dalle perdite subite nel corso della guerra, mentre alcuni di coloro che erano stati internati nei campi di concentramento nazisti avevano fatto ritorno con la salute gravemente compromessa e non ripresero più l'attività sportiva.

Nell'estate del 1945 Edvige Muschi e Virgilio Zuani riuscirono a salire la parete nord del Buinz e altre vie di minor rilevanza, ma l'anno successivo Edvige morì di parto. Tre anni dopo morì anche Amalia Zuani, all'attacco della via Horn al Montasio. L'anno successivo Virgilio Zuani salì una torre ancora vergine non troppo distante dalla via Horn e la intitolò alla sorella, mentre la Società alpina delle Giulie, anni dopo, attrezzò la Via dei cacciatori italiani, e la inaugurò nel 1956 con il nome di Via Amalia. Per ricordare Edvige Muschi la stessa società allestì un semplice ricovero in roccia lungo la selvaggia Via di Dogna. In questo modo il ricordo di due donne che amarono profondamente la montagna e l'arrampicata e che si cimentarono senza timore con essa rimase per sempre legato a quella cima, simbolo delle Giulie occidentali, che aveva colpito gli alpinisti e i viaggiatori: il Montasio.

Daniela Durissini È storica e appassionata della montagna, ha scritto *C'è una donna che sappia la strada?* sull'alpinismo femminile in Carnia e Friuli (Lint) e *Montagne per passione* sulle alpiniste nelle Alpi Orientali tra le due guerre (Lint).

UNA MISCONOSCIUTA RICCHEZZA

Le strategie finora usate contro lo spopolamento delle nostre terre alte hanno replicato il modello turistico dolomitico. Servono progetti diversi. Sella Nevea "porta" per l'outdoor e un parco europeo per le Alpi Carniche

Sebastiano Parmegiani

In occasione del centesimo volume di *In Alto*, questo contributo si propone di offrire alcuni spunti di riflessione sulla montagna friulana.

A partire dal secondo dopoguerra, si è assistito a un progressivo spopolamento delle nostre terre alte, al pari di quanto si è verificato in altre aree marginali delle Alpi e, più in generale, delle montagne d'Europa. Questo è avvenuto per i flussi migratori diretti all'estero o verso le aree urbane maggiormente industrializzate, con la conseguente contrazione di attività economiche tradizionali e, non di rado, un degrado fisico degli abitati e delle superfici agrarie, che sono state invase dal bosco.

Si è visto nello sviluppo turistico l'unico fattore in grado di contrastare le tendenze in atto, non senza qualche parziale risultato nelle località che si sono potute proporre come stazioni di sci. Il modello è stato quello "dolomitico", ossia si è cercato di riprodurre le strategie delle più blasonate stazioni di sci di altre regioni. Questa impostazione ha consentito la sopravvivenza delle nostre stazioni di sci, grazie al bacino d'utenza regionale e con un'importante componente legata al turismo del fine settimana, in parte compensato dalle settimane bianche delle scuole, progressivamente ridottesi nel numero e nella durata, nonostante alcuni interventi di sostegno da parte dell'amministrazione regionale.

Col passare del tempo, si sono aggiunte due criticità. La prima è il progressivo calo del numero dei praticanti, in parte legato alla contrazione delle fasce d'età più giovani della popolazione, in parte all'aumento dei costi legati alla pratica e alle attrezzature, in contrasto con la perdita di potere d'acquisto delle famiglie e particolarmente marcato nei periodi di crisi economica, a fronte dei quali le case produttrici sembrano aver scelto un "posizionamento" nella fascia alta del mercato, probabilmente più funzionale ai loro obiettivi. La seconda criticità è dovuta all'innevamento, sempre meno garantito dalle precipitazioni, che comporta il ri-

Sella Nevea in notturna. (Andrea Piussi)

corso all'innevamento artificiale, costoso e non scevro da conseguenze ambientali, la cui utilità, soprattutto alle nostre quote, è sempre a rischio di essere annullata dalle perturbazioni sciroccali, che possono causare piovosità sino a quote più alte di quelle delle nostre piste da sci.

A fronte di queste considerazioni, da tempo note e discusse, le amministrazioni regionali, spesso sollecitate da quelle locali e da una molteplicità di portatori d'interesse, anch'essi locali, fino a tempi recenti hanno continuato a privilegiare gli investimenti a favore del modello "dolomitico".

Ciò conduce a porsi due domande: 1. in quale modo si può cercare di assicurare la sostenibilità, almeno economica, nel tempo, delle nostre stazioni di sci? 2. più in generale, verso quale modello di sviluppo turistico è opportuno che ci si indirizzi per il futuro?

Per rispondere alla prima domanda, credo sia corretto chiedersi se esista un vantaggio competitivo delle nostre stazioni di sci rispetto a quelle delle regioni circostanti (Dolomiti, Carinzia, Tirolo) e di quelle che, un giorno non lontano, potrebbero cominciare a porsi in concorrenza dalle regioni dell'Europa dell'Est. Confesso che, al netto della prossimità geografica per il mercato locale, si fatica a individuare elementi di vantaggio: impianti caratterizzati da un demanio sciabile assai contenuto, località di appeal difficilmente in grado di stare alla pari con molte località delle regioni vicine, rischi meteorologici non giocano certo a favore delle nostre stazioni. L'unico elemento su cui pare si possa giocare sembra essere il costo, in particolare degli impianti di risalita. Tale costo, in particolare per gli sciatori in giornata, è la frazione più importante del costo totale della gita. Potrebbe avere senso esaminare la possibilità di trasformare le montagne del Friuli Venezia Giulia in una destinazione low-cost, abbattendo drasticamente il costo dei biglietti degli impianti di risalita? Le altre condizioni già elencate, che non consentono di avere un vantaggio competitivo, non cambierebbero, ma uno slogan quale "In Fvg scii gratis" potrebbe certamente esercitare un forte richiamo. Per le stazioni sciistiche più importanti di fuori regione, molto più grandi e caratterizzate da costi molto importanti, non sarebbe facile "inseguire" il Fvg nella stessa direzione. Inoltre, anche qualora ciò dovesse avvenire, le scelte dello sciatore low-cost, come di qualsiasi turista low-cost, sono influenzate dal costo totale della vacanza, per cui la prossimità geografica eserciterebbe, almeno sul bacino d'utenza locale, un'influenza importante. Starebbe poi ad altri soggetti, in primis alle strutture ricettive e para-ricettive, effettuare le proprie analisi di mercato e valutare se non sia il caso di indirizzare anche le proprie scelte in direzione della fascia bassa del mercato rispetto a quelle attuali, che non sempre sembrano offrire un elevato rapporto qualità-prezzo.

La praticabilità della proposta richiede una serie di approfondimenti impor-

tanti, per valutare il costo della riduzione del prezzo degli skipass e prevedere il beneficio legato a un maggiore afflusso di sciatori, da quantificare. Tuttavia, sembra ragionevole ipotizzare che la soluzione prospettata possa offrire maggiori chance rispetto al modello attuale, che comunque si regge soltanto grazie alla molteplicità di contributi pubblici che permettono la sopravvivenza delle nostre stazioni.

Il che conduce ad un'ulteriore riflessione, che riguarda le nostre località turistiche, alcune delle quali forse meriterebbero un progetto di rigenerazione, tema che non è possibile affrontare compiutamente in questo intervento. Ci si limiterà dunque a un ragionamento ad alta voce su una di esse, probabilmente la più critica, Sella Nevea.

Per inquadrare la questione, forse non è inutile ricordare che le località turistiche delle Alpi possono essere suddivise in due categorie principali: quelle che hanno avuto origine dalla trasformazione in senso turistico di un centro abitato pre-esistente e quelle per semplicità chiamate "artificiali", ossia progettate a tavolino e costruite dove in precedenza insediamento non c'era o era di minime dimensioni. La logica sottostante il secondo approccio consisteva da un lato nel "risparmiare" i villaggi alpini dalle massicce trasformazioni indotte dal turismo, dall'altro di poter costruire anche in montagna delle stazioni espressamente concepite in funzione del turismo di massa. Il primo modello è di gran lunga prevalente, in particolare in Italia; solo la Francia, per alcuni decenni, ha cercato di privilegiare il secondo, con risultati spesso inferiori alle aspettative e che hanno successivamente richiesto interventi di riqualificazione. In Italia il secondo modello è presente, a partire dall'iniziativa del senatore Agnelli al Sestriere, ma ha avuto poca fortuna.

Curiosamente, nella nostra regione, ci sono due località che possono ascriversi al modello "artificiale": Piancavallo e, appunto, Sella Nevea, a cui si potrebbe aggiungere anche lo Zoncolan, inteso come piccola gemmazione artificiale in quota degli abitati di Ravascletto e Sutrio. In questo contributo ci si concentrerà su Sella Nevea, legata a filo doppio alla Società Alpina Friulana.

Scriveva Giovanni Marinelli nella Guida del Canal del Ferro (Società Alpina Friulana, 1894): "Per l'aria fresca e imbalsamata dalle conifere e per le freschissime sorgenti e per la comodità del tragitto (al tempo effettuato a piedi, *ndr*) da Chiusaforte o da Raibl, Nevea è un passaggio assai frequentato, anzi una dimora assai gradita nei giorni dell'estate più calda". A noi essa appare oggi come un esempio di brutalismo architettonico anni '70 e, in certi scorci, come una periferia urbana degradata. Ciò in parte può essere ascritto al progetto, che certamente ha risentito di una stagione non fra le più felici per l'architettura, in parte al degrado e all'incuria degli ultimi lustri, che alcuni interventi edilizi successivi, probabil-

mente intesi a porre rimedio, non hanno certo contribuito ad attenuare. Si tratta di un'eredità ingombrante, a valle di quelle che probabilmente sono le montagne più significative della regione, e Sella Nevea da tempo non mostra segni di dinamismo economico.

Poiché interventi radicali non sono ipotizzabili, né economicamente né politicamente, rimane da chiedersi cosa fare. Lo spunto che si vuole offrire alla discussione è quello di guardare al distretto di Sella Nevea come un Giano bifronte: da un lato stazione artificiale, sede ideale per attività turistiche e sportive legate al mondo dell'outdoor, inevitabilmente seguendo anche le tendenze del momento, dall'altro come porta d'ingresso per un ambiente in quota che, laddove non compromesso, deve essere preservato quanto più possibile integro. La convivenza fra le due dimensioni non è scontata ma è possibile, ispirandosi alle migliori pratiche da ricercarsi, in questo caso, soprattutto oltreoceano, dove spesso l'accesso ai grandi parchi prevede un "villaggio" con centro visite, strutture ricettive e di intrattenimento, servizi vari, da cui si accede a percorsi guidati e facilitati, oltre i quali comincia la *wilderness* a tutela della quale le regole sono rigorose e il visitatore accede a proprio rischio e pericolo (concetto, quest'ultimo, assai mitigato nell'esperienza italiana ed europea in genere).

Il comprensorio di Sella Nevea presenta alcuni punti di forza importanti, quali il notevole interesse del massiccio del Monte Canin, con il suo tenace, piccolo ghiacciaio e il carsismo, ma anche per il suo interesse alpinistico, che condivide con il Montasio e le altre montagne poste sull'altro versante della valle, il buon innevamento naturale e le potenzialità per molte attività sportive diverse. A ciò si contrappongono punti deboli non meno evidenti, quali l'assenza della dimensione e della piacevolezza del villaggio alpino, legata alla bassa qualità degli spazi aperti e dell'edificato, le carenze nei servizi, nonostante gli sforzi compiuti dai soggetti locali e dalle amministrazioni, i costi fissi importanti delle strutture ricettive, che ne condizionano negativamente le prospettive. Proseguire senza una strategia complessiva e senza mettere a sistema le, pur lodevoli, iniziative individuali, difficilmente potrà contrastare il declino che si è potuto osservare negli ultimi anni. Tuttavia esistono alcune opportunità che sarebbe sbagliato sottovalutare, fra le quali la crescita del turismo naturalistico, storico e dell'escursionismo "colto" che va alla ricerca di itinerari che presentino un interesse non puramente "sportivo"; inoltre, l'interesse manifestato, soprattutto dalle generazioni più giovani, per le attività sportive *outdoor* "dal sapore d'estremo" anche quando estreme non siano davvero, quali il *freeride*, per le quali le potenzialità di Sella Nevea sono certamente significative. Infine, il Parco delle Prealpi Giulie, il cui territorio si estende fino

Sella Nevea. (foto di Andrea Piussi)

quasi a Sella Nevea, la Ciclovia Alpe Adria, anche la valle dell'Isonzo, nel tratto sloveno realtà turistica di grande interesse, sono alcune fra le possibili sinergie che una strategia di rilancio potrebbe utilmente esplorare. Significativa sarebbe stata la realizzazione di un'Alta Via delle Alpi Giulie, proposta dalla Società Alpina Friulana e, a oggi, purtroppo non finanziata.

Non è certo questa la sede per approfondire una strategia di rilancio, che meriterà un approfondimento dedicato, ma l'idea di fondo è quella di accettare il fatto che una parte del comprensorio è definitivamente compromessa e che le criticità "ambientali", nel medio periodo, possono essere al più mitigate con piccoli interventi di riqualificazione. Tale essendo la situazione di partenza ma viste le opportunità che pur ci sono, Sella Nevea potrebbe candidarsi a "capitale" dell'*outdoor*, come sede di competizioni ed eventi sportivi, nelle diverse discipline, d'estate e d'inverno. Potrebbe essere la porta d'ingresso, ripensando il centro visite e i servizi, per il Parco e per gli itinerari di interesse naturalistico e storico di tutto l'ampio comprensorio, salvaguardando l'integrità degli ambiti in quota non compromessi dagli interventi precedenti. Esiste infine il potenziale per rafforzare l'offerta complessiva con alcuni interventi sui percorsi attrezzati già esistenti (per esempio, la Via delle Cenge), sullo sviluppo di alcuni itinerari per le *mountain-bike*, sullo sviluppo delle strutture per l'arrampicata sportiva (naturale e artificiale), pensando a un parco dell'arrampicata nel vallone di Rio Bianco (sempre che per l'arrampicata tradizionale esistano ancora i praticanti).

Infine, il comprensorio meriterebbe una promozione efficace, destinata a farlo conoscere oltre i confini regionali. Quest'ultima criticità delle nostre montagne, il non essere molto conosciute, riguarda le Giulie e ancor più le Carniche, a cui dedichiamo l'ultimo spunto di riflessione. Perché infatti non pensare a un parco transfrontaliero delle Alpi Carniche? Circondate da regioni turistiche ed economiche di primaria importanza a livello europeo, le Alpi Carniche faticano a trasformare in opportunità la relativa prossimità a centri urbani importanti e a regioni turistiche di grande successo. Tuttavia, a fronte di questa relativa marginalità, le Alpi Carniche si presentano come uno spazio rimasto immune dalle pesanti trasformazioni in funzione del turismo, che hanno caratterizzato regioni come il Tirolo o parte delle Dolomiti. Ciò a tutto vantaggio della potenziale riscoperta di borghi rurali non compromessi, saperi e tradizioni agricole e artigianali, di una storia che ha lasciato tracce significative in ogni epoca. La ricchezza della biodiversità, in molte aree preservatasi anche grazie allo spopolamento, costituisce oggi il collante, la cifra distintiva e la principale risorsa da mettere in campo. La proposta di creare un Parco transfrontaliero delle Alpi Carniche non si pone come obiettivo esclusivo o primario: il Parco potrà limitarsi a coordinare quanto già in essere, ritoccando quanto necessario al fine di una maggiore efficacia. L'obiettivo

della proposta è favorire lo sviluppo della regione, coordinando i soggetti che già operano, organizzando la promozione non solo turistica ma anche favorendo l'affermazione di una cultura (micro) imprenditoriale che colga le opportunità che si presentano nei diversi mercati. In questo quadro si potrebbe importare l'idea dei *bergsteigerdörfer*, sposata dal Club Alpino Italiano e di recente avviata in Cadore, per dare nuova vita a piccoli insediamenti montani, trasformandoli in villaggi alpinistici.

Il Parco non dovrà essere inteso e concepito come un ulteriore livello burocratico ma come agenzia di sviluppo transfrontaliera – in questo senso costituendo una novità importante anche a livello comunitario – in grado di recepire gli orientamenti e gli indirizzi della programmazione europea. Esistono 10 parchi transfrontalieri in Europa, per lo più in regioni di montagna, fra i quali, particolarmente importante e significativo il Parco Marittime-Mercantour, tra Italia e Francia. Tali strutture – alcune delle quali vantano collaborazioni di 20 o 30 anni – potranno costituire un riferimento importante, pur nella necessaria autonomia della proposta che si andrà a fare. Inoltre, nella nostra regione la strada è stata già aperta dalla collaborazione fra il Parco delle Prealpi Giulie e quello sloveno del Tricorno (Triglav).

L'Unione Europea, infine, offre molti strumenti che possono aiutare a studiare la proposta e avviare l'iniziativa.

Sella Nevea com'era: il ricovero Nevea in una cartolina del 1927. (foto Attilio Brisighelli, archivio Umberto Sello)

La regione delle Alpi Carniche non può limitarsi a inseguire lo sviluppo turistico nella speranza che ciò sia sufficiente ad assicurare benessere e prosperità alle future generazioni, né rischiare di ridursi a una dimensione museale. In questo senso, le importanti iniziative economiche, industriali e terziarie presenti nella regione costituiscono un punto di forza imprescindibile, elemento chiave di ogni futuro progetto di sviluppo. Ciò vale per le Alpi Carniche ma anche come conclusione di questi spunti di riflessione, a cui speriamo altri vogliano portare il proprio contributo: l'idea del turismo come unica ancora di salvezza per la montagna è fondamentalmente errata. Il turismo può costituire una risorsa importante ma, da sola, non è sufficiente a contrastare il declino e l'abbandono della montagna da parte dei giovani. Fortunatamente, negli ultimi anni, si assiste a qualche piccola ma significativa inversione di rotta, con giovani preparati che, spesso dopo esperienze significative maturate in Italia o all'estero, rientrano per avviare iniziative imprenditoriali. Se ci sarà un futuro migliore per la nostra montagna dipende essenzialmente da loro e il turismo, operando le scelte opportune, può offrire il suo contributo. Rispondiamo così, in chiusura, alla seconda domanda posta in precedenza, ossia quale modello di sviluppo turistico.

Il vero punto di forza della nostra regione sta nella straordinaria e misconosciuta ricchezza del suo ambiente e dei suoi paesaggi, naturali e umani. Oggi che finalmente l'interesse per questa dimensione cresce ovunque, possiamo giocarci le nostre carte invece di inseguire i modelli altrui, concepiti per realtà assai diverse dalla nostra.

Sebastiano Parmegiani È stato presidente della Società Alpina Friulana dal 2010 al 2015.

L'ALTA VIA DELLE ALPI GIULIE: UN PROGETTO STRATEGICO

La conformazione geografica e orografica della montagna friulana suggerisce lo sviluppo di un turismo coerente con le problematiche della crisi climatica e che tenda alla coesione sociale

Antonio Nonino

LA PROPOSTA

Le Alpi Giulie rappresentano storicamente la culla della Società Alpina Friulana. I tre rifugi Celso Gilberti-Oscar Soravito, ai piedi del massiccio del Canin, Giacomo di Brazzà sull'altopiano del Montasio e Divisione Julia a Sella Nevea, furono edificati in origine dalla Saf quali presìdi e basi di appoggio per lo studio e, considerata l'epoca, la scoperta dell'importanza scientifica delle Alpi Giulie.
Fin dagli esordi, quasi 150 anni fa, il gruppo di scienziati e presidenti fondatori dell'Alpina (per citarne alcuni: Giovanni e Olinto Marinelli, Michele Gortani e Ardito Desio) aveva individuato la chiara omogeneità fisica, geologica e geografica, oltre che antropico-culturale, delle Giulie.
Oggi le Alpi Giulie italiane, assieme a quelle slovene del Parco del Triglav, sono state riconosciute dall'Unesco patrimonio mondiale della Biosfera.

Nel 2015, neo eletto presidente della Saf, in un incontro per il passaggio delle consegne con il mio predecessore Sebastiano Parmegiani, conobbi il dottor Carlo Chiopris, che mi presentò una "idea progettuale" di Alta Via sulle Alpi Giulie, da presentare per concorrere ai finanziamenti di un bando Interreg Italia-Slovenia. Mi colpirono l'entusiasmo e la generosità nell'offrire la sua esperienza professionale dell'ambiente montano per attuare delle vere politiche di sviluppo delle terre alte. Ciò traspare anche dalla lucidità delle idee guida espresse nel suo articolo che coinvolge, anche empaticamente, il lettore.

Per il contributo dato nell'ideare la proposta e per il lavoro svolto nella realizzazione di un progetto molto articolato, con la condivisione dei partner sloveni, desidero esprimere a Carlo Chiopris tutta la gratitudine, anche a nome del consiglio direttivo della Società Alpina Friulana.

Il progetto è stato approvato e riconosciuto strategico, nei termini della programmazione europea, ma non finanziato per le limitate risorse assegnate in sede

di aggiudicazione. Il riconoscimento del suo valore merita, ritengo, il reperimento di nuove risorse che, credo, sarà cura della Società Alpina Friulana e degli altri partner ricercare.

Gabriele Carlo Chiopris

PREMESSA

Da alcuni decenni ormai si fa un gran discutere di marginalità e di abbandono della montagna e delle possibili terapie adottabili per contrastare questi fenomeni. In questi ultimi vent'anni, il turismo è stato eletto a panacea di tutti i mali che affliggono la montagna (prima si è tentato con l'agricoltura, poi con l'industria), tant'è che cospicui flussi finanziari ne hanno investito le strutture e le infrastrutture.

Molto si è puntato sui comprensori sciistici, entrando, tra l'altro, in competizione con il Veneto, il Sud Tirolo, l'Austria e la Slovenia. Eppure la montagna procede imperterrita in un declino che sembra inesorabile. Il problema della montagna non può essere affrontato con una sorta di "monocoltura", sia essa agricola o turistica, che sostenga e incentivi lo sviluppo del territorio.

Il possibile sviluppo va progettato e programmato attraverso un sistema integrato in cui siano coinvolti tutti i settori produttivi: certamente l'agricoltura, le foreste e il turismo, ma anche tutti i servizi alla persona e all'impresa, le infrastrutture, la valorizzazione delle risorse del territorio e della popolazione, la produzione di energia rinnovabile. Non è attraverso iniezioni finanziarie, con contribuzioni in conto capitale o in conto interessi, che si ricrea un tessuto sociale ed economico che si è ormai disgregato già a partire dagli anni '60. Il Sud Tirolo è sicuramente un esempio riuscito di quanto si va dicendo, lì gli investimenti hanno riguardato anche il settore turistico ma, in primis, si è sostenuta direttamente la popolazione. Con ciò si vuole sottolineare che investire per esempio su un polo sciistico coinvolge solo in parte la popolazione locale.

In quest'ottica, puntare solo sul turismo, soprattutto quello invernale, non risolve la questione. Anzi: la aggrava. La conformazione geografica e orografica della montagna friulana non è consona alla realizzazione di grandi impianti sciistici; al contrario, tale conformazione esalta i caratteri naturalistici e paesaggistici del territorio e suggerisce lo sviluppo di un turismo meno invadente ed energivoro e, nel contempo, più diffuso e discreto, che è più coerente con le problematiche della **crisi climatica** in atto.

Riflessi e colori autunnali dei laghi di Fusine. (foto Gabriele Carlo Chiopris)

MOTIVAZIONI E FINALITÀ

L'ambito territoriale delle Alpi Giulie presenta una chiara omogeneità, fisica, geologica e geografica, a cui conseguono caratteri comuni non solo sotto il profilo bio-ecologico, ma anche sotto quello antropico, etnologico, storico e culturale. Le Alpi Giulie sono infatti terra di confine e, in quanto tali, luogo di incontri e convivenza. Qui trovano una pacifica residenza la cultura latina, quella slava e quella tedesca.

Il progetto dell'Alta Via delle Alpi Giulie parte da questa premessa e possiede diverse ambizioni.

La prima è la creazione di un'immagine fortemente connotata di questo comprensorio, mirando a una fruizione naturalistica, paesaggistico-escursionistica e degli elementi culturali (insediamenti umani, agricoltura, artigianato, valenze storico-artistiche) giacché altre politiche di investimento, quali per esempio la realizzazione o il potenziamento di comprensori sciistici e di strutture alberghiere di grande ricezione appaiono non congrue sia con i caratteri orografici di quest'area, sia con la crisi climatica che sta vieppiù elevando la quota delle nevi invernali.

La seconda è la valorizzazione turistica di una catena montuosa che ha pochi riscontri, da un punto di vista paesaggistico, escursionistico e alpinistico a livello europeo. Sotto questo profilo, va rimarcato che le Alpi Giulie sono assolutamente sottovalutate e rimangono conosciute soprattutto dai cultori dell'arrampicata, visto che molte vie di molte cime hanno contribuito alla storia mondiale dell'alpinismo.

La terza è la condivisione tra due nazioni di una stessa grande infrastruttura turistica, con un indotto diretto all'interno del comprensorio giuliano che riverbera anche sulle produzioni e sui servizi a scala regionale.

La quarta è un aumento consistente del flusso turistico; questa previsione e confortata dall'esperienza pluridecennale delle Alte Vie delle Dolomiti, dove da pochi sparuti escursionisti degli anni '70-'80 si è giunti oggi a diverse migliaia.

La quinta è lo sviluppo del turismo escursionistico, che potrà indurre non solo un potenziamento delle strutture di ricezione (rifugi, alberghi, ristorazione) ma anche la ripresa di alcune attività quali l'agricoltura, la trasformazione delle produzioni agricole e l'artigianato di qualità, oggi quasi scomparse dal tessuto economico degli ambiti montani.

Va infine sottolineato che l'area delle Alpi Giulie possiede importanti infrastrutture di collegamento (autostrada, ferrovia) con l'Italia, la Slovenia e l'Austria e una rete viaria sia esterna, sia interna che garantisce un servizio adeguato anche a un consistente aumento del flusso turistico; la stessa considerazione può essere fatta per le strutture di ricezione (alberghi, agriturismi, bed&breakfast, alloggi).

IL PROGETTO

L'iniziativa qui proposta si configura, in termini di programmazione europea, quale **progetto strategico**, coinvolgendo e connettendo diversi settori e soggetti della produzione e dei servizi in un'area geografica molto ampia, al cui interno si trovano tra l'altro: il Parco nazionale del Triglav (il più importante parco naturale della Slovenia), la Foresta di Tarvisio (la più grande e la più antica d'Italia) e il Parco naturale regionale delle Prealpi Giulie. L'integrazione tra turismo e risorse territoriali è, nell'attuale contingenza storica e per questo ambito territoriale, la migliore sintesi socio-economica perseguibile. Infine, l'indotto va ben oltre i confini geografici dell'area interessata, producendo e inducendo valore aggiunto all'intero comparto turistico regionale, esaltando la vocazione naturalistica e paesaggistica della montagna del Friuli Venezia Giulia e della Slovenia. Il riconoscimento del valore strategico del progetto presuppone, come noto, una elevazione del tetto di finanziamento da parte del programma europeo.

In prima approssimazione, il progetto dell'Alta Via delle Alpi Giulie potrà articolarsi secondo la seguente sintesi.

La rete sentieristica Il percorso principale dovrà avere caratteristiche prettamente escursionistiche, quindi fruibile da qualunque utente, con varianti per le cime più importanti e le vie attrezzate di particolare pregio paesaggistico e alpinistico. Il sedime sentieristico potrà essere adeguato al maggior numero di escursionisti previsti, realizzando ex-novo tratti di sentiero. L'intero percorso dovrà essere segnalato con un apposito logo da creare con un concorso d'idee.

Il percorso Primo giorno: Stolvizza-Rifugio Gilberti (Ricovero Igor Crasso, Monte Sart, Bivacco Marussigh, Foran del Muss, Sella Bila Pec), sentieri Cai 643, 632, 632A. Secondo giorno: Rifugio Corsi (Rifugio Gilberti, Sella Nevea, Rifugio Di Brazzà, Rifugio Cregnedul di Sopra), Cai 635, 623, 624, 625. Terzo giorno: Predil (Forcella del Vallone, Capanna Brunner, Rio del Lago), Cai 625. Quarto giorno: Koca Na Mangrtu (Cave del Predil, Portella, Sella Ursic, Mangartska Panina), Cai 511 e sentieristica slovena. Quinto giorno: Bovec (Koca Na Mangrtu, Forcella Mangart, Laghi di Fusine, valico Italia-Slovenia), Cai 924 e sentieristica slovena. Sesto giorno: Sella Nevea (Bovec, Monte Poviz, Sella Prevala), Cai 636 e sentieristica slovena.

Le strutture ricettive Dovrà essere effettuato un censimento dei rifugi e dei bivacchi presenti, qualificando e quantificando i lavori di valorizzazione, potenziamento e adeguamento necessari, che dovranno essere compatibili con l'aumento del numero di escursionisti; gli interventi potranno riguardare anche l'autonomia energetica del rifugio e un razionale sistema di smaltimento dei rifiuti.

Le aree di pregio Dovrà essere effettuata una approfondita fase di pianificazione territoriale per individuare tutte le aree e le salienze di particolare pregio

sotto il profilo naturalistico, paesaggistico e storico e culturale. Potranno essere attrezzate zone di sosta con scopi didattici, divulgativi e di fruizione del paesaggio ed eseguiti lavori per dare accesso ai siti individuati.

La guida Verrà realizzata una guida tascabile con la descrizione del percorso (difficoltà, dislivelli, caratteristiche del sentiero, tipologia del rifugio), dei luoghi di pregio, un apparato iconografico con foto e disegni e una dotazione cartografica adeguata, per dare consapevolezza e sicurezza all'escursionista.

I collegamenti con il fondovalle È necessario prevedere l'organizzazione di un servizio di trasporto tra il punto di arrivo del turista e il punto di partenza e di uscita dell'alta via.

La diffusione e la pubblicità Potranno essere compiute una serie di azioni per far conoscere l'Alta Via al più ampio bacino d'utenza possibile. Potranno essere realizzati: un documentario per la televisione e per il web, articoli sia su riviste specializzate sia su quotidiani nazionali di ampia diffusione; un volume fotografico; una serie di pieghevoli da distribuire a tutti gli operatori turistici, non solo regionali; la partecipazione a manifestazioni di promozione turistica.

Va infine sottolineato con forza che la finalità di questa proposta progettuale è quella di coinvolgere gli operatori locali, che dovranno agire attraverso una regia unica, stimolando la **coesione sociale**, che oggi è venuta meno proprio negli ambiti montani e che, alla fine, è l'elemento fondamentale e indispensabile per la riuscita di un qualsivoglia investimento economico, necessario e funzionale allo sviluppo delle popolazioni locali. L'agire insieme, con un unico obiettivo, evitando le diversità di opinione, è il giusto modus operandi per avere successo.

Antonio Nonino È stato presidente della Società Alpina Friulana fino al settembre 2020.

Gabriele Carlo Chiopris È dottore forestale e presidente del Circolo Laura Conti di Legambiente Udine.

UN NUOVO APPROCCIO VERSO LE FORESTE

Preziosi come argine per mitigare la crisi climatica, ai boschi si chiedono servizi e prestazioni, senza però pensare di proteggerli. Mai come ora è necessario agire. E cambiare prospettiva

Silvia Stefanelli

UNO SGUARDO D'INSIEME

Mai come ora le foreste sono al centro dell'attenzione globale per il ruolo cruciale che svolgono nell'affrontare la crisi climatica e per l'ampio spettro di servizi che offrono all'umanità, alla cui esistenza sulla Terra sono indispensabili. Sono i nostri polmoni verdi, il nostro sistema di supporto vitale.

La biosfera terrestre, grazie principalmente alla fotosintesi delle foreste, assorbe il 30% delle emissioni di gas serra causate da attività antropiche, per poi immagazzinare il carbonio negli alberi e nel suolo. Fondamentale, per l'espletamento della maggior parte dei loro servizi, è la tutela della biodiversità che si è sviluppata all'interno di esse. Le foreste, soprattutto quelle tropicali, ospitano l'80% della biodiversità globale con centinaia di migliaia di specie ancora da scoprire.

Il ruolo che le foreste svolgono per il sostentamento umano è altrettanto rilevante. Più del 25% della popolazione sulla Terra dipende dalle risorse forestali per vivere; 240 milioni di persone vivono in ecosistemi forestali con cui hanno sviluppato un sistema di conoscenza e tradizioni antichissime. Le foreste contribuiscono alla riduzione della povertà e alla sicurezza alimentare. Nel mondo coprono poco più di 4 miliardi di ettari, il 31% delle terre emerse, concentrate nelle zone equatoriali, tropicali, boreali, temperate, dove si collocano le foreste italiane. Solo un quarto della superficie totale è composto da foreste primarie, ecosistemi che non sono stati ancora alterati dall'uomo.

Per comprendere lo stato di salute delle foreste del pianeta, occorre tuttavia un'analisi più approfondita. Dagli anni Novanta si sono persi, a causa della deforestazione, poco più del 10% delle foreste globali. Benché il tasso di deforestazione sia diminuito dai 16 milioni di ettari annui degli anni Novanta ai 10 milioni annui nel 2020, perdite significative si concentrano in Africa, Sud America, Malesia e Indonesia, *hotspots* di biodiversità. La deforestazione di foreste naturali, ecosistemi complessi evoluti in migliaia di anni, è solo in parte compensata da

piantagioni forestali, che sono foreste molto semplificate, in molti casi monocolture costituite da una o poche specie.

Le foreste subiscono una moltitudine di pressioni e minacce che mettono a serio rischio, oltre che la capacità di mitigare gli effetti dei cambiamenti climatici, anche la resilienza a disturbi esacerbati dai cambiamenti climatici e infine la loro stessa funzionalità. La perdita di superficie forestale è causa di almeno il 12% delle emissioni di gas serra globali.

Mai come ora è necessario agire per ridurre le principali minacce alle foreste: deforestazione, frammentazione degli habitat, degrado dell'ecosistema, cambiamento climatico, rischi sempre più gravi anche per le popolazioni che vi vivono.

PERCHÉ È IMPORTANTE L'AMAZZONIA?

Negli ultimi cinquanta anni è andato perso il 17% della foresta amazzonica. Una delle domande che gli scienziati del clima si stanno ponendo ora è quanta deforestazione e cambiamento climatico questo vasto bioma può tollerare senza causare una modifica al clima e avviarsi verso un processo irreversibile di conversione in savana, un habitat più secco e impoverito di biodiversità, rilasciando vaste quantità di carbonio nell'atmosfera.

Il bacino amazzonico ha un suo clima, che a suo volta influenza il clima sulla Terra, dovuto a processi su vasta scala di evapotraspirazione, che da soli generano metà delle precipitazioni del bacino amazzonico, in un complesso ciclo di interazioni tra foreste e circolazione atmosferica. Il climatologo dell'Amazzonia Carlos Nobre e il biologo Thomas Lovejoy – il padrino del concetto di biodiversità – hanno di recente aggiornato le stime allarmanti sulla vicinanza al punto di non ritorno, indicandolo vicino a 20-25% di deforestazione, a causa dell'aumento di incendi e siccità. Oltre a questi punti di non ritorno o *tipping points*, che si stanno pericolosamente avvicinando, il bioma amazzonico non sarebbe più in grado di sostenersi e si innescherebbe un processo di conversione in savana, con conseguenze sul clima in Sud America e nel mondo. Secondo studi recenti, il 40% della foresta amazzonica, a causa di incendi, cambiamento climatico e deforestazione, sarebbe già spacciata e prossima a convertirsi in savana.

Pochi anni fa, durante un viaggio in Ecuador, visitai i parchi nazionali di Yasuni e la Riserva di Cuyabeno, tra le biosfere più biodiverse del pianeta, vivendo nella foresta per alcune settimane vicino ai popoli Waorani. Fu un'esperienza trasformante. Imparai a osservare la foresta in modo diverso e non più solo con un approccio razionale, a cui ero abituata: come era gestita, se era accessibile, le specie, l'ecologia del luogo, il legname ritraibile e la sua qualità. La foresta amazzonica è così complessa e ricca di stimoli sensoriali che conoscerla diventa

un'esperienza emozionale profonda. Le popolazioni che vivono sono custodi di una conoscenza profonda delle piante, delle reti ecologiche, basata sul rispetto, sulla sapienza delle relazioni complesse e secondariamente sull'utilizzo dei prodotti che ne ricavano.

La biodiversità animale e vegetale ospitata da un albero di Yasuni arriva a più di 250 specie, il *paesaggio sonoro* diurno e notturno è così complesso che è oggetto di studi per coglierne l'impronta sonora, riflesso della biodiversità che ospita. In un ettaro si sono contate fino a 650 specie di alberi, quando nelle nostre foreste temperate in media ce ne sono meno di una decina, ancora meno in quelle boreali.

Il soggiorno nella foresta e la sua esplorazione per mezzo di canoe e a piedi fu faticoso. Nonostante la mia familiarità con le foreste temperate che ho girato a lungo per lavoro e l'esperienza acquisita in viaggi esplorativi, senza la guida locale della popolazione Waorani non mi sarei spostata per più di cento metri da sola.

Mi posi tante domande che ancora i biologi evoluzionisti sono impegnati a affrontare: quanti millenni ci vogliono per arrivare a tanta complessità? Quante specie non conosciamo? Perché le foreste tropicali sono così ricche di specie? Come hanno fatto le popolazioni che vivono a sviluppare una conoscenza così so-

Silvia Stefanelli nella riserva naturale di Cuyabeno.

fisticata dell'ambiente in cui vivono? Molte di queste domande ancora non hanno una risposta definitiva, tanto è complesso lo studio di questi ecosistemi.

Nei numerosi viaggi effettuati nei paesi tropicali ho imparato ad ampliare l'approccio tecnico-gestionale che mi viene dalla mia formazione, per abbracciare una visione più olistica. Ho osservato come spesso le popolazioni che abitano nella foresta hanno sviluppato un rispetto profondo per il luogo in cui vivono, ne riconoscono il *genius loci*, che prende forma in modo diverso. Dalle culture animiste delle minoranze etniche del Sud-Est asiatico, alla tradizione sciamanica in molti Paesi del Sud America, molti popoli hanno sviluppato una conoscenza della complessità della foresta, vivendoci e rispettandola.

I sofisticati modelli e le approfondite ricerche sulle foreste spesso invece non tengono conto della complessità del sistema bosco, fatto di reti e di risposte intelligenti al mutare delle condizioni ecologiche e indotte dall'uomo, capace di agire come un vero e proprio organismo vivente.

FORESTE E CONSUMI

Una delle sfide principali che l'umanità sta affrontando per la salvaguardia delle foreste è conciliare la tutela degli ecosistemi con l'approvvigionamento e la sicurezza alimentare. Al momento, le filiere agro-alimentari mondiali, secondo uno studio recente delle Nazioni Unite, sono responsabili delle emissioni di gas serra per una percentuale tra il 24 e il 37%, di cui almeno il 12% è legato alla deforestazione. In aggiunta, l'aumento della vulnerabilità delle foreste per fenomeni di degrado indotti dall'uomo, dagli incendi e dall'innalzamento delle temperature globali, generano molte incertezze sulla loro capacità in futuro di continuare ad assorbire carbonio ai ritmi attuali e sul loro stato di salute.

Dagli anni Novanta la perdita della superficie forestale è stata causata principalmente dall'espansione delle terre coltivate: studi recenti indicano che l'80% di deforestazione e degrado forestale mondiale siano legati alla domanda di prodotti agricoli; in primis consumo di carne, coltivazione di soia e olio di palma, cacao, caffè, gomma, pelle. Seguono la domanda di legname, lo sviluppo di infrastrutture come strade e dighe, l'estrazione mineraria e di combustibili fossili.

Per salvaguardare le foreste è necessario cambiare il modo in cui produciamo, trasformiamo e consumiamo il cibo, anche adottando diete più salutari, riducendo lo spreco e cambiando il modo con cui ci approvvigioniamo di prodotti legnosi e biocarburanti.

Quotidianamente consumiamo decine di prodotti legati direttamente o indirettamente alla perdita di superficie forestale o al loro degrado. L'aumento del consumo di olio di palma, la cui produzione è concentrata in Indonesia e Malesia,

sta mettendo in crisi le foreste del Borneo. Deforestazione e degrado forestale in Sud America sono principalmente causati da tagli boschivi, per far spazio a pascoli e coltivazione di soia destinata ad allevamenti intensivi. In Birmania, il paese con il terzo tasso di deforestazione più alto al mondo, la domanda incessante di teak, il re dei legni per il suo colore e l'eccezionale resistenza all'acqua, sta lasciando una scia di terreni impoveriti, degrado forestale, traffici illegali di droga e armi, corruzione, popolazioni impoverite e deprivate dell'habitat che le nutre per vivere.

I miei numerosi viaggi nel Sudest asiatico mi hanno esposta direttamente a cause ed effetti della deforestazione. Durante un viaggio avventuroso nel nord della Birmania, spinta dalla curiosità di osservare come ancora si praticasse l'esbosco del legname con gli elefanti, potei constatare gli effetti devastanti della domanda globale di teak. La Birmania ospita la maggior parte delle foreste di teak al mondo e della migliore qualità. In Birmania il taglio illegale è pratica corrente e le frontiere sono attraversate quotidianamente da carichi di tronchi abbattuti illegalmente ed esportati sotto falsa dichiarazione di origine. Durante il tentativo di esplorare le foreste di teak nello stato di Shan, fui fermata a un posto di blocco,

Foresta di mangrovie, Parco nazionale di Yasuni, Ecuador. (foto Silvia Stefanelli)

la macchina fotografica mi fu sequestrata e restituita senza rullino, il tassista e io bruscamente respinti. *Teak forests off limits*: il messaggio fu chiaro.

La popolazione locale beneficia ben poco di questo oro verde, il cui sfruttamento ha ulteriormente militarizzato un paese già noto per la pratica del lavoro forzato. Attorno al mercato del teak birmano continuano ad arricchirsi potentati militari e organizzazioni criminali, mentre le popolazioni pagano il prezzo e la foresta è sempre più minacciata. Le foreste di teak sono caratterizzate da alberi sparsi che dovrebbero essere gestite in modo sostenibile, mentre viene ampiamente praticato il *clear cutting*, innescando processi di regresso irreversibile dell'intera foresta. Regolamenti europei e linee guida di Paesi importatori, tra cui l'Italia, che richiedono una procedura di *due diligence* nelle importazioni di teak, non hanno frenato le importazioni di questo legno prezioso e il tasso di deforestazione. Bisognerebbe smettere di consumare teak, fino a quando non ci sono garanzie di un suo utilizzo sostenibile.

LA TEMPESTA VAIA E LA FRAGILITÀ DELLE FORESTE EUROPEE

La tempesta Vaia che ha colpito i boschi del Nordest italiano nell'ottobre 2018, ha riportato l'attenzione sull'impatto dei cambiamenti climatici vicino a noi. In Friuli sono stati abbattuti 800 mila metri cubi in due giorni, concentrati nelle zone montane, più di tre volte le utilizzazioni ordinarie annue. Ancora ci si interroga su come evolverà il dopo Vaia nei boschi colpiti. Il paesaggio montano post-Vaia porterà a lungo le cicatrici di questo evento, a ricordarci la fragilità dei boschi.

I boschi vicino a noi stanno lentamente cambiando fisionomia e sono diventati più vulnerabili. Sono tante le problematiche gestionali e fitosanitarie del post -Vaia: se rimboschire, con quali specie, se lasciare il bosco alla libera evoluzione. Molte sono domande con un orizzonte temporale brevissimo, quello della vita umana, mentre mai come ora è necessario proiettarsi su orizzonti di lungo periodo. Secondo l'Agenzia Regionale per la Protezione Ambientale, nel lungo periodo, in uno scenario ottimista di contenimento dell'aumento della temperatura entro i due gradi, per la fine del secolo i boschi submediterranei regionali passeranno dal 9% attuale al 50%. Il leccio, una quercia ora relegata in poche zone particolarmente miti della Regione, potrebbe diventare una delle specie più diffuse. Il paesaggio collinare e montano potrebbe in meno di un secolo radicalmente cambiare. L'abete rosso, specie chiave della selvicoltura del Nord-Est italiano, entrerà in una fase di regressione a causa di una sempre maggiore suscettibilità all'aumento delle temperature che la espongono agli attacchi parassitari di un temibile insetto, *l'Ips typographus* o bostrico. Questo minuscolo insetto è in grado di percepire l'alterata fisiologia della pianta a causa di siccità prolungate e aumento delle temperature e

sferrare inesorabili attacchi. Allargando l'orizzonte su scala europea, gli attacchi di questo temibile insetto stanno mettendo in crisi la selvicoltura dell'abete rosso in molti Paesi tra cui la Repubblica Ceca, la Germania, la Slovenia. In Slovenia, paese con una tradizione ben consolidata di gestione forestale sostenibile, negli ultimi decenni le foreste sono state investite da una serie di disturbi forestali multipli che spaziano dalla galaverna agli attacchi del bostrico e agli schianti da vento. Nel solo 2017 gli schianti da vento hanno danneggiato quasi 3 milioni di metri cubi per un danno di 48 milioni di euro.

Se molte foreste europee stanno entrando in una fase di maggiore vulnerabilità, la pressione su di loro però aumenta, perché la loro funzione climatica sarà fondamentale nel raggiungimento degli obiettivi di decarbonizzazione al 2050. Alle foreste si chiede di assorbire e immagazzinare carbonio per ridurre il debito di altri settori a forti emissioni di gas serra; si richiedono prodotti legnosi e biomasse per raggiungere gli ambiziosi obiettivi sulle fonti rinnovabili; si richiedono le funzioni idrogeologica, ricreativa e paesaggistica. Il nuovo target europeo di destinare il 30% delle terre emerse a zona di protezione potrebbe innescare conflitti nell'uso dei diversi servizi ecosistemici che le foreste ci forniscono profusamente.

Faggeta nella foresta regionale del Prescudin, Barcis. (foto Maurizio Buttazzoni)

VERSO UN NUOVO RAPPORTO CON LE FORESTE

È positivo che mai come ora ci sia tanto interesse e attenzione per gli ecosistemi forestali, come ambiti naturali non solo fornitori di servizi ma anche di ristoro fisico e spirituale. Tuttavia l'approccio antropocentrico con cui l'umanità ha impostato la relazione con la natura si basa principalmente sull'utilità che ne traiamo. Le foreste sono diventate un pool di servizi ecosistemici che ci forniscono. Tale visione si è spinta a tal punto che alcuni Paesi europei con una solida tradizione di selvicoltura industriale, suggeriscono di "ringiovanire" i boschi, riducendo il periodo entro il quale si taglia il bosco con regolarità, per esercitare una sferzata all'incremento e assorbire più carbonio, in quanto è noto che le foreste più giovani crescono di più e pertanto assorbono più anidride carbonica. Secondo questa teoria, i boschi longevi e vetusti, spesso massima espressione di biodiversità, bellezza e complessità, non sarebbero più funzionali: una follia.

Quello che è necessario è invece un rovesciamento nel modo in cui ci rapportiamo al mondo vegetale.

Chiediamoci umilmente che cosa abbiamo in comune con le piante. Verrebbe da rispondere: niente. Non abbiamo l'altruismo delle relazioni simbiotiche tra alberi, funghi e specie animali che vivono nelle foreste. Non abbiamo alcuna intelligenza distribuita, ma il nostro cervello controlla gerarchicamente il resto dell'organismo, in analogia con le nostre società dove il potere è centrale. Non abbiamo la capacità di trasformare l'energia del Sole in nutrienti, ma dobbiamo coltivare ed estrarre dalla terra ciò che serve a produrre energia, alterando la biosfera e l'atmosfera con i gas serra. Non siamo in grado, come gli alberi, di sopravvivere per secoli, resistendo alle intemperie e rigenerando i nostri habitat una volta distrutti.

È proprio ciò che ci separa dal mondo vegetale a rappresentare la chiave per una trasformazione della specie umana nell'Antropocene. Il mio invito è di abbracciare gli alberi, ma non per carpirne la loro energia vitale, restando così sempre all'interno dello schema antropocentrico, in cui il non-umano ha un valore esclusivamente funzionale.

Abbracciamo invece gli alberi come filosofia di vita, in quanto gli alberi sono depositari di un modo di convivere con la Terra che ci è del tutto estraneo ma che forse siamo ancora in tempo a imparare.

Silvia Stefanelli È laureata in Scienze forestali e si è occupata di gestione forestale sostenibile per privati ed enti pubblici. Ha lavorato per la Commissione europea come esperta di foreste e clima ed è consulente di Plan Vivo, fondazione scozzese che sviluppa progetti etici agro-forestali nei Paesi in via di sviluppo. È socia del Club Alpino Accademico Italiano.

L'ARCHIVIO DESIO RITORNA IN FRIULI

Il geologo e artefice della conquista del K2, presidente dell'Alpina dal 1932 al 1942, ha lasciato un colossale patrimonio di documenti, diari, fotografie, quest'anno approdati al Museo di Storia Naturale di Udine

Giuseppe Muscio, Maria Emanuela Desio

In un articolo del 1947, Ardito Desio scrive: "Quali prospettive presenta la professione di geologo?… Vi assicuro che non vi è professione… più sana, più igienica, più varia. Può essere un caso, ma quasi tutti i geologi sono longevi".

Una nota indubbiamente profetica. Attraversare tre secoli è cosa riuscita a pochi. Farlo da protagonista è ancora più raro: Desio (Palmanova 1897-Roma 2001) è uno di questi. Basterebbe questa considerazione per comprendere il significato della documentazione che lo studioso ci ha lasciato. Ma ovviamente c'è molto di più. Troppo spesso si associa la figura di Desio esclusivamente alle sue imprese esplorative (K2 in testa), senza valutare appieno il suo ruolo nella crescita delle scienze geologiche in Italia e non solo.

È impossibile leggere una figura come quella di Desio (considerazione che vale per tutti gli uomini di cultura) senza conoscere l'ambiente in cui si è formato, l'humus che ha favorito la sua crescita, il metodo scientifico che gli viene insegnato.

Anche il tema della sua friulanità è una questione di lana caprina: il carattere di Ardito mostra i segni della "operosità" unita alla "rudezza montanara" degli abitanti della Piccola Patria.

L'ambiente friulano a cavallo fra Otto e Novecento sta uscendo da un'arretratezza culturale ed economica figlia di una lunga storia di passaggi di "padroni", schiacciato fra la decadenza della Repubblica di Venezia e la forza asburgica di Trieste. Per questa ragione, nel 1866 la prima azione del Regno d'Italia a favore del Friuli è… la nomina di Quintino Sella a Commissario straordinario. Le prime azioni di questo geologo prestato alla politica sono proprio il favorire lo sviluppo delle infrastrutture e la creazione dell'Istituto Tecnico, dove chiama a insegnare figure di spicco a livello nazionale, come Torquato Taramelli e Camillo Marinoni. Questo diviene una sorta di università friulana, dove si formano personaggi come Giovanni Marinelli (1846-1900), l'uomo che "fonda" una vera scuola geografica (si vedano a questo riguardo i numerosi scritti di Micelli) che poi trasferirà a Firenze, dove insegnerà fino al pensionamento, quando la cattedra passerà al

21 luglio 1921

figlio Olinto (1876-1926). Ma anche da Firenze i Marinelli continuano a operare e a interessarsi al Friuli, in particolare attraverso la Società Alpina Friulana e il Circolo Speleologico e Idrologico Friulano che divengono "palestre culturali" ove formare le migliori menti della Piccola Patria. Fra le prime a eccellere, c'è Michele Gortani (1883-1966) e poi Giovanni Battista De Gasperi (1892-1916). Insomma, in Friuli, dopo decenni di arretratezza, si è formato un nucleo di geografi e naturalisti di prim'ordine.

Ecco il contesto in cui si muove Ardito Desio, che durante i suoi studi superiori a Udine si appassiona di montagna e viene quindi rapidamente diretto verso la Società Alpina Friulana e il Circolo Speleologico, dove inizia ad applicare il metodo scientifico propugnato dai Marinelli: operare sul terreno, intendere la geografia come visone globale del territorio, dalla geologia all'etnografia, dall'idrologia agli aspetti naturalistici, fino alla preistoria. I quaderni di appunti devono essere redatti immediatamente e tutto vi deve essere riportato con cura e ordine, arricchendo le informazioni con disegni e grafici. Per Desio giovane geografo, Gortani diviene una sorta di padre e De Gasperi un fratello maggiore.

Il primo articolo scientifico di Ardito Desio (che per ovvie ragioni viene edito

Due pagine del libretto di campagna di Ardito Desio sulla Val Aupa. È del 1921. (archivio Desio)

solo dopo la Prima Guerra Mondiale) è pubblicato su *Mondo Sotterraneo* (la prima rivista di speleologia in Italia) ed è frutto delle esplorazioni e ricerche svolte nel 1913 (quindi a soli sedici anni) in Paciuch, una grotta delle Valli del Natisone dove, fra l'altro, ritrova anche alcuni reperti neolitici.

L'attività esplorativa giovanile di Desio spazia così fra le montagne friulane e le numerose grotte che le caratterizzano, all'interno di un gruppo di naturalisti di prim'ordine, e già di queste uscite raccoglie numerose informazioni che utilizzerà nella sua attività scientifica.

La difficile parentesi della Prima Guerra Mondiale, dove Desio cerca prima di arruolarsi come volontario pur non avendone l'età – falsificando la firma del padre – poi da ufficiale (durante il corso conosce a Udine Italo Balbo), rallenta il suo corso di studi. Egli frequenta poi l'università – ovviamente a Firenze – e si laurea in Scienze Naturali (la facoltà di geologia non esiste ancora, sarà Desio stesso uno dei suoi propugnatori alcuni decenni più tardi), assieme agli amici friulani Egidio Feruglio (1897-1954) e Ludovico Di Caporiacco (1901-1951). Il primo diverrà un insigne geologo che, rifiutatosi di aderire al partito fascista rinuncia alla cattedra

La spedizione sul K2 del 1954: Desio è al centro con gli occhiali. (archivio Desio)

di geologia che aveva vinto e si trasferisce in Argentina dove svolgerà ruoli di prim'ordine, mentre il secondo diverrà un valido entomologo e aracnologo.

La tesi di laurea di Ardito Desio è dedicata al Glaciale della Val Resia e a essa segue la pubblicazione del volume sulla Valle del Fella, che rimane ancora oggi, a un secolo di distanza, un elaborato valido e di moderna visione geologica, marcata da una lettura dinamica del territorio.

Desio mantiene i contatti con il Friuli ed è attivo sia con la Società Alpina Friulana (di cui sarà anche presidente dal 1932 al 1942) che con il Circolo Speleologico del quale è tesoriere e redattore di *Mondo Sotterraneo*. Le strade poi si dividono, ma Desio rafforza i forti legami con i suoi amici e compagni di studio, per ovvie ragioni solo epistolari con Feruglio mentre chiamerà Di Caporiacco a partecipare come naturalista alla spedizione scientifica del 1929 in Karakorum. E ancora, quando gli verrà chiesto di chiamare un altro geologo per verificare su incarico dell'Eni le potenzialità del giacimento petrolifero da lui scoperto in Libia, farà il nome di Michele Gortani. Anche questa è una forma di riconoscenza per la terra e il contesto culturale che gli hanno consentito di divenire un punto di riferimento indiscusso per un intero secolo di scienze geologiche.

Ardito Desio con Vittorio Ponti, suo compagno di molte avventure, qui durante una spedizione in Libia nel 1931. (archivio Desio)

Questo secolo di ricerche, studi, esplorazioni è raccolto in un archivio, che è frutto dell'attento lavoro di recupero e conservazione svolto dalla figlia. I beni erano conservati nelle case dello scienziato, a Santa Margherita Ligure, a Milano, Roma e presso il Dipartimento di Scienze della Terra "Ardito Desio" dell'Università Statale di Milano, da lui fondato. Affidato in un primo momento alla Società Geografica Italiana con l'impegno di riordinarlo, valorizzarlo e renderlo fruibile, l'archivio è stato poi ritirato e depositato al Cai di Roma per la mancanza di iniziative in tal senso. Dichiarato nel 1999 di interesse storico dalla Soprintendenza del Lazio, l'archivio è ora giunto a Udine.

La necessità di garantire nel tempo continuità alla gestione di questo importante archivio e la volontà di una sua valorizzazione, hanno fatto sì che la figlia Maria Emanuela Desio (il fratello Gianluca vive negli Stati Uniti e per ragioni pratiche ha delegato sua sorella) decidesse, in accordo con le figlie Silvia e Licia, di affidare in comodato l'archivio al Museo Friulano di Storia Naturale, non solo per una affinità sentimentale e territoriale, ma anche come naturale prosecuzione di una positiva collaborazione avviatasi in occasione della Mostra "Hic sunt leones" che il museo ha allestito nel 2011, e proseguita con altre iniziative di divulgazione. Alla fine del 2020 si è completata la complessa opera di trasloco (resa ancora più complicata dalla pandemia) svolta in accordo con la Soprintendenza Archivistica per il Friuli Venezia Giulia, e ora il materiale è ospitato in uno degli edifici del comprensorio dell'ex macello, sede del Museo Friulano di Storia Naturale, dove parte dei cimeli sarà adeguatamente esposta in uno specifico settore.

La consistenza dell'archivio è quantificabile in quasi 150 metri lineari. Oltre alla biblioteca, comprende corrispondenza personale, libretti di campagna (dal 1919 al 1978), agende e diari, fotografie (sia stampe sia negative e diapositive), lastre fotografiche, filmati, cartografia, documenti, ritagli di giornali, relazioni, documenti, cimeli, onorificenze. L'eccezionalità del fondo deriva senza dubbio sia dalla quantità del materiale, sia dalla modalità con cui è stato conservato: Ardito Desio è stato uno studioso e scienziato molto prolifico che ha raccolto e organizzato con dovizia e cura materiali e testimonianze della propria attività. La maggior parte del patrimonio risulta infatti ordinato *ab originem*, fascicoli, cartolari, album, fotografie recano preziosi dati manoscritti autografi che riconducono l'oggetto al contesto per il quale è stato creato o conservato.

Maria Emanuela Desio Figlia di Ardito e curatrice dell'archivio del padre.

Giuseppe Muscio È il direttore del Museo Friulano di Storia Naturale
Gli autori desiderano ringraziare Silvia Rossi (nipote di Ardito Desio) per la sua disponibilità e per l'impegno posto nella cura dell'Archivio; grazie inoltre a Umberto Sello e Raffaella Tamiozzo per la collaborazione.

MONTAGNA VISSUTA

Ponte tibetano nella Valle del Khumbu. (foto Mirco Venir)

L'ULTIMA SALITA

La vita come un romanzo di Pavla Jesih, alpinista fortissima, donna intraprendente e scomoda. La sua epopea sul pilastro di Čop sullo sfondo della storia della parete nord del Triglav

Saverio D'Eredità

PROLOGO

Ci son storie che una volta incontrate, non ti lasciano più. Sono come certi odori che rimangono attaccati alla pelle, come il calore del fuoco una notte d'inverno. Ci sono storie che come bambini ti tirano per la giacca e ti chiedono di essere portate per mano. Marco Paolini ha scritto una volta che le storie non esistono se non c'è qualcuno che le racconta. E certe storie pretendono di essere raccontate. Ancora una volta. Prima che faccia notte.

Questa è solo l'ennesima storia di una scalata, se volete. Ma è anche la storia di un'alpinista, di un'imprenditrice avanti sui tempi che le furono concessi di vivere. Soprattutto, è la storia di una donna libera. Questa è la storia della sua ultima scalata. Questa è la storia di Pavla Jesih.

Triglav, parete Nord, 29 giugno 1945

Ti stringi ancora di più nel telo da bivacco. Senti che si avvicina l'ora dell'alba. Puoi sentirla nella rugiada depositata sulla stoffa di cotone spesso, nell'aria che si fa fresca e leggera. Tra poco un primo chiarore si verserà nel cielo, quindi lentamente scenderà a ritagliare i profili delle montagne. Pian piano riemergeranno dalla notte le creste, le pareti, i valloni profondi. Aspetterai la luce entrare, radente sugli abeti della Vrata, riempiendo la valle come un fiume in piena. Quindi poserai gli occhi su quella piccola radura appena fuori dal bosco e ti sembrerà di vedere una fila di uomini in marcia. Davanti a tutti – puoi riconoscerlo – c'è Joža, con quel suo passo veloce e deciso, di uno che sa sempre cosa fare e dove andare. O non stai forse sognando? Ti stringi ancora un po', cercando di trattenere quel poco di calore rimasto. Scorrendo le dita sulla superficie del telo puoi sentirne i rammendi, piccole cicatrici di una vita passata tra queste montagne. Rivedi i tanti bivacchi rannicchiata su qualche cengia, stesi su un piccolo fazzoletto d'erba che per te era sempre il più comodo dei materassi. Risenti le voci dei compagni spegnersi man mano, qualcuno canta, qualcuno già russa. Quando cercavi di trovare il momento in cui inizia il silenzio, ma il sonno

arrivava sempre prima in punta di piedi. C'è tutta una vita, sotto quel telo, a farti compagnia. No, non riesci a sentirti sola nemmeno qua, sospesa su questo terrazzino a mille metri di altezza, mentre guardi la Vrata vestirsi di luce e tu appartieni ancora alle ombre.

Ora il nuovo giorno si fa largo sulle montagne come un esercito che sfonda un fronte. Un'altra notte è passata, in quella nicchia nel cuore della parete nord del Triglav. Puoi vedere di nuovo il greto del torrente, i nevai ai piedi della parete, il profilo della Torre Gorenjska. E per un istante ti pare quasi di rivedere la ragazza che sei stata, i capelli raccolti nella fascia, una corda in vita e poco altro se non le tue mani e le tue gambe per scalare quella montagna che pareva immensa. Quella via dove i migliori erano caduti o tornati indietro e invece fosti tu, una ragazza di vent'anni, a passare prima. Legando per sempre il tuo nome a questa montagna.

Se il Triglav è un regno, come diceva Kugy, la sua parete nord è una delle sue regioni più vaste. Estesa per quasi quattro chilometri alla testata della Vrata e alta 1500 metri, quella del Triglav è una delle pareti più alte ed imponenti delle Alpi Orientali. Per gli sloveni è semplicemente "Stena", "La Parete" per definizione.

La parte superiore della Nord del Triglav: al centro, il pilastro di Čop. (Saverio D'Eredità)

Un vero e proprio santuario naturale. Come molte grandi pareti delle Alpi, negli anni a cavallo tra le due guerre fu teatro di una corsa o meglio sarebbe dire una "rincorsa" tra le cordate di lingua tedesca e slovena ad accaparrarsi le salite di maggior prestigio e bellezza.

Ormai tramontata l'epoca di Kugy e delle sue guide, le nuove generazioni guardano alle grandi pareti cercando di individuare quelli che in gergo alpinistico sono i maggiori "problemi": spigoli, canaloni, pilastri. E quasi sempre erano i tedeschi e gli austriaci a portare avanti l'esplorazione, animati di grande perseveranza, tempestività e persino una certa sfrontatezza che li spingeva a rischiare oltre modo. Sulle pareti delle Giulie essi ebbero la meglio su molte cordate locali, che rimasero a bocca asciutta lasciandosi sfuggire la soluzione dei grandi problemi dell'epoca.

Gli alpinisti sloveni sono certamente meno avanzati dei vicini di lingua tedesca o italiana. Mentre là già si parla di sesto grado, sulle Giulie Slovene tanti problemi sono ancora insoluti e il livello tecnico rimane modesto. Tuttavia una generazione nuova si stava facendo avanti. Tra questi spicca il nome di Joža Čop. Modello di alpinista e montanaro, uomo delle ferriere di Jesenice e guida alpina, è tra i primi alpinisti sloveni ad interpretare la nuova corrente. La montagna non è più soltanto lo sfondo di una faticosa esistenza "in salita", ma palcoscenico per una propria autoaffermazione sportiva. Joža è alpinista a tutto tondo, capace di anteporre l'arrampicata a tutto il resto, tanto da far scrivere tra le clausole matrimoniali un nulla osta per legarsi con chi desiderava (anche donne dunque!) e poter andare in montagna quando volesse.

Accanto, ma non all'ombra, di Joža si affermano altre figure importanti come Tominšek, Deržaj, Zupančič e altri che con mezzi e conoscenze limitate cercano di tenere testa ai concorrenti d'oltre confine. Nascono i primi club alpinistici che – emancipandosi dal classico alpinismo fatto dalle guide sulle vie normali – stimolano la competizione e la ricerca delle difficoltà. Tra i tanti uomini che occupano da sempre la scena alpinistica tuttavia, in Slovenia, si affiancano i nomi di due donne che rimarranno nella storia. Sono Mira "Marko" Debelakova e Pavla Jesih. Profondamente diverse l'una dall'altra, sono entrambe figure eccezionali per l'epoca, in anticipo sui tempi sia nella vita di tutti i giorni che in parete. Donne emancipate, con una vena artistica ed imprenditoriale che le fanno apparire eccentriche e al tempo stesso invidiate.

Negli anni '20 gli occhi degli alpinisti sono tutti rivolti ad un grande pilastro che pare un missile puntato al cielo, proprio nel cuore della "Stena": è il "Triglavski Steber", colonna portante dell'intera parete ed oggetto del desiderio dei migliori alpinisti dell'epoca. Čop e compagni erano già riusciti a scalarne la parte superiore, ma con un percorso lungo e tortuoso. La "Gorenjška", come venne

chiamata la via, è una tappa importante per gli alpinisti sloveni. Come spesso capita, infatti, questa salita non fa che mettere in luce il "vero" problema, ovvero la salita integrale del pilastro. La parte bassa oppone muri verticali solcati da rade fessure, roccia compatta e pericolose scariche di sassi. Ma è soprattutto la barriera psicologica a costituire un freno. La nord del Triglav è anche più alta della Civetta o della Marmolada, i materiali a disposizione ancora molto essenziali e la roccia delle Giulie è ben più avara di appigli. Vari tentativi si susseguono verso la fine degli anni '20. Alcuni non terminano in tragedia per puro miracolo.

Pavla Jesih è una delle alpiniste più forti in quegli anni, non solo in Slovenia. Se ne contano poche, in tutto l'arco alpino, capaci di stare al passo dei capicordata, sempre rigorosamente uomini. Alcune erano clienti, come ad esempio la famosa Mary Varale, spesso legata alla corda di Comici. O compagne di vita, come Ninì Pietrasanta, futura moglie di Gabriele Boccalatte. Ma a differenza delle illustri italiane, le slovene spesso e volentieri salgono da prime di cordata. Si può tranquillamente dire quindi che sia Pavla che l'altra "stella" dell'alpinismo femminile, Mira Debelakova, fossero le più forti scalatrici dell'epoca.

Pavla viene da una buona famiglia, commercianti e proprietari terrieri, con una grande tenuta alle porte di Ljubljana. Potrebbe condurre una vita "da signora", ma il suo è un carattere intraprendente e poco incline ad una vita ordinaria e conformista. In lei brucia un fuoco interiore che la spinge costantemente all'avventura, rompendo schemi e consuetudini. Ancora giovanissima si unisce al gruppo alpinistico "Škala" e inizia in maniera autonoma a tracciare nuove vie sulle montagne slovene. A Pavla e agli altri non interessa ripercorrere le vecchie vie o salire le cime. Per loro, come per i grandi alpinisti dell'epoca, la "via è la meta": cercano la purezza della linea, l'indipendenza, l'estetica su tutto. Con mezzi poveri ma infinito entusiasmo tracciano vie importanti più che per il grado (anche se spesso siamo sul quinto, in un'epoca in cui a stento si parla di sesto…) per il fatto di affrontare grandi pareti ancora inesplorate.

Sotto il Triglav in quel 1929 c'è gran fermento. Un forte alpinista viennese, Prusik, sta già studiando un modo per attaccare dalla base il pilastro. Probabilmente sentendosi il vero candidato alla scalata, con un po' di ingenuità lascia trapelare le sua intenzioni. Ma a Ljubljana la voce gira velocemente e giunge all'orecchio di Pavla che non ci pensa due volte. Parte subito e gioca d'anticipo. Conosce già la parete, avendo già superato in passato una difficile fessura che aveva respinto alcuni forti alpinisti. Con un giorno di anticipo si porta sotto la Nord e l'attacca. In quattro giorni dal sapore epico supera i problemi della parte bassa, tocca il promontorio che denominerà "Torre Škala" e infine prosegue lungo la via tracciata da Čop e compagni concatenando tutta la parete dalla base alla cima: 1200 metri di arrampicata che supera il quinto grado e restituisce orgoglio alla piccola nazio-

ne figlia delle Giulie. Prusik ripiegherà su un'altra via meno importante, mentre quella tracciata da Pavla e Milan Gostiša diverrà la grande classica della parete, altrimenti nota come "Škalaska". Un nome ricorrente nelle vie tracciate da Pavla e compagni. Il marchio di fabbrica del gruppo "Škala".

Quella salita è un vero trampolino di lancio per Pavla. La sua attività proseguirà costante e sempre su livelli alti per l'epoca. Se il Triglav è stato la consacrazione, il suo capolavoro sarà però su un'altra parete iconica delle Giulie, forse la "montagna perfetta": lo Špik. Insieme a Jože Lipovec, Pavla traccia una via diretta e parallela rispetto a quella salita qualche anno prima dalla Debelakova. Ma quella di Pavla è ancora più diretta, un filo a piombo dalla base alla cima di rara eleganza. Una linea perfetta per una montagna perfetta. Si contano ben 18 vie aperte dalla Jesih negli anni che vanno dal 1925 al 1934, un numero notevole trattandosi soprattutto di vie di difficoltà per l'epoca piuttosto elevate. Ma quella di Pavla è destinata ad essere una vita mai troppo facile o scontata. Nel 1934, infatti, mentre sta salendo sulla nord della Velika Mojstrovka, cede un appiglio: i due chiodi piantati lungo il tiro fuoriescono e Pavla piomba su un terrazzo dopo un pauroso volo di 30 metri che per poco non le è fatale. Le operazioni di soccorso sono lunghe e complesse. I soccorritori salgono dalla Planica verso le aspre pareti delle Mojstrovke, uno degli ambienti più ostili e tetri delle Giulie, mentre Pavla agonizza un giorno e una notte. Sarà portata a valle in salvo per miracolo, ma le fratture e le escoriazioni lasciano un segno nella carne e nello spirito. Non abbandonerà i monti, ma dovrà adattarsi a mete meno ambiziose. Questo non frenerà certo la sua intraprendenza. La propria estrazione borghese, infatti, le permette di disporre di un certo patrimonio che decide di investire, con una lungimiranza e quasi per scommessa, nella prima catena di sale cinematografiche in Slovenia. L'"Ottava Musa" è ancora una forma d'arte primordiale e puntare sul cinema tutt'altro che scontato. Ma il carattere della Jesih si mostra tosto tanto in parete quanto negli affari. Apre le sue sale a Lubljana, Celije, Dobrna e Ptuj diventando un raro esempio di donna imprenditrice nella piccola nazione allora parte del Regno di Jugoslavia.

Durante la guerra i cinema della Jesih rimangano aperti sia sotto l'occupazione italiana che tedesca, cosa che genera sospetti e maldicenze. Pavla tuttavia dimostra semplicemente di sapersi adattare alle circostanze. La sua attività ufficiale nasconde quella clandestina a supporto dei patrioti che combattono per la liberazione. D'altro canto un nome come il suo, alpinista di fama, imprenditrice di successo e figlia della borghesia rimane insospettabile. Ma è proprio questa insospettabilità a suscitare malumori tra i capi della resistenza jugoslava. Nonostante Pavla si prodighi per la causa la sua posizione e soprattutto l'estrazione sociale rimangono sospetti. Il suo essere donna, in questo senso, pare essere più una colpa che un

merito. A una donna, per giunta di successo, non viene perdonato nulla. E ci sarà qualcuno che, a tempo debito, coglierà il momento per mostrare quanto alto e crudele possa essere il prezzo dell'invidia.

Alijazev Dom, 26 giugno 1945
Hanno poi un cuore, le montagne? Chissà se in questo tuo insaziabile andare, salire, discendere e scoprire darai mai una risposta a questa domanda. Perché è senza dubbio questo che ti muove. Andare al cuore delle cose. Scoprirne l'essenza, pur a costo di rimanerne delusi. Di non poterla che sfiorare un troppo breve istante.

Non vi sarebbe, del resto, altra spiegazione plausibile se non ammettere di essere semplicemente folli. Cercavi il cuore, dunque. L'hai fatto per una vita, in ognuna delle montagne che hai scalato, in tutte le battaglie in cui ti sei lanciata. Cercando ogni volta una via diversa, più essenziale, più pura, più semplice. O altre volte attraverso cammini tortuosi, credendo che la verità risieda nei luoghi nascosti.

Se questa parete avesse un cuore non avresti dubbi a dire che è proprio là, in mezzo ad uno scudo verticale giallo e grigio, solcato da una riga netta e sottile come una vena. Una riga che parte dall'alto e sembra scorrere lungo tutta la parete, disperdendosi in capillari sottili, pompando linfa a questo corpo che pare vivere. Dev'essere là, il cuore, da qualche parte in quelle piccole cavità che punteggiano al centro la grande parete, tali e quali ai ventricoli e agli atrii del muscolo cardiaco.

Ti incammini su quella strada che conosci così bene. Attraversi prati traboccanti di rugiada, inspiri l'alito di bosco e sembra così lontana la guerra, l'angoscia, l'orrore. Tutto è finito nell'istante in cui hai riabbracciato Joža e senza pensarci due volte ti ha detto "Andiamo".

Esci dall'ultima faggeta, già senti il rumore di fondo del ruscello che esplode dai nevai. Alzi gli occhi e quel cuore è là dove è sempre stato. Eppure hai dovuto attendere così tanti anni.

In questa mattina così piena di luce, di vita, da qualche parte, dentro di te senti di dover ringraziare anche la morte. Se lei non ti ha voluto prendere, quel giorno sulla Moistrovka e nemmeno nei cinque lunghi anni di guerra, era solo per questo. Per essere di nuovo qui. Bisogna saper attendere, talvolta, e portare quella pazienza che solo al cuore è dovuta.

La guerra ha reciso i legami e sconvolto i sogni di una generazione. Coloro che riusciranno a sopravvivere ne porteranno per sempre i segni. La guerra strappa gli alpinisti da ciò che hanno più caro. La libertà di vivere, la libertà di rischiare. Nel fango delle steppe o sotto i bombardamenti delle città europee, si consuma l'olocausto di una generazione. Per alcuni, il ricordo dei giorni in parete è un'ancora di salvezza. Pochi avranno la fortuna di farvi ritorno.

Nel giugno del 1945, in una Slovenia che ormai libera dall'incubo nazifascista vede la rapida ascesa di Tito, le pur vicine montagne non sono mai sembrate tanto difficili da raggiungere. Fino a pochi mesi prima rifugio dei partigiani, tornano ad essere il sogno degli alpinisti in cerca di una vita normale. Ma per alcuni di essi la guerra e gli anni hanno agito senza pietà nei corpi più che nello spirito. Joža Čop e Pavla Jesih si ritrovano dopo tanti anni. Lui ne ha 52, lei 44 e sono solo l'ombra dei grandi alpinisti che furono. Ma se qualcosa li ha tenuti vivi per così tanto tempo è stato il ricordo della gioventù. L'illusione di poter fermare il tempo, cristallizzandolo nella promessa di un'ultima grande via: il sogno di una generazione. La via diretta al Pilastro del Triglav.

La decisione è presa d'improvviso e quasi con leggerezza. Pavla ha uno spezzone di 20 metri, Joža recupera 17 chiodi. Insieme decidono di "*andare a dare un'occhiata, dopo tanti anni*", quasi fossero padroni che visitano i propri possedimenti. Rimangono vaghi, quasi per evitare ogni tipo di tentazione. "*Saliremo per la tedesca, o forse la Gorenjska*" dicono. Probabilmente è ciò che spera anche Pavla. Dopo l'incidente e ancor più la guerra, non ha più arrampicato a livelli seri.

Pilastro di Čop: Federico Conta in uscita dalla prima caverna nella parte alta della via, ripetuta dall'autore nel luglio 2016. È in questa parte dell'ascensione che si consumò il dramma di Pavla Jesih e Joza Čop. Questo tratto presenta difficoltà costanti di VI grado. (Saverio D'Eredità)

Per lei la semplice salita di una classica sarebbe già un bel risultato. Ma appena oltre la Torre Gorenjska, quando Čop decide di continuare lungo quella cengia sottile che doppia lo spigolo e affaccia di là, nel baratro dove pulsa il "cuore", anche Pavla capisce. Il vero obiettivo è il pilastro, quella sottile stele di roccia che pare sorreggere il timpano giallo e grigio dello scudo sommitale. Il primo giorno l'entusiasmo è alle stelle, salgono veloci e si portano rapidamente sotto la parte più verticale, dove bivaccano. Il secondo giorno, tuttavia, le difficoltà aumentano e il ritmo diminuisce. La forza non è più quella di un tempo e Pavla inizia ad accusare segni di cedimento. Riescono a salire solo pochi tiri di corda, mentre il tempo peggiora rapidamente e una fitta nebbia avvolge la parete. Con i miseri venti metri di corda e sempre meno chiodi a disposizione l'avanzata si fa penosa. Superano tuttavia forti difficoltà, soprattutto un tiro obliquo e strapiombante per il quale Joža Čop dovrà richiamare tutte le forze che aveva in gioventù: siamo sul sesto e anche oltre, difficoltà mai toccate da nessun alpinista sloveno prima di allora e appannaggio di pochi "maestri". All'altro capo della corda, invece, Pavla si spegne man mano. Sfibrata nel fisico si trascina lungo quei muri verticali, mentre i voli si fanno sempre più numerosi. Solo la determinazione è la stessa di sempre, il tratto distintivo di una donna che quando iniziò la sua carriera imprenditoriale pareva avesse "il diavolo in corpo". Non si abbatte, Pavla, ma resiste. Guadagnano una nicchia, ormai sotto la parete terminale. Un labirinto di tetti sbarra la strada. Una piccola possibilità è tutta a sinistra, in piena esposizione, dove la parete sembra offrire roccia più articolata. Ma la nebbia fitta avvolge i due alpinisti e se un'uscita c'è, bisogna trovarla con un azzardo.

Una fessura svasa e strapiombante è il colpo di grazia per Pavla che, stremata, vola un'ennesima volta. Il momento è cruciale. Pochi metri più su Joža la incita, non mancano che pochi tiri di corda, ma Pavla non ha più le forze. Ed è lì che Joža cala l'asso. Assicura Pavla sull'ultimo terrazzino, infine si slega dalla cordata e prosegue da solo. È la mossa della disperazione, eppure l'unica razionalmente possibile in quel momento. Oltre la fessura, una sottilissima cornice, larga appena mezzo piede, permette di traversare a sinistra verso l'ignoto, ma anche verso l'unica possibile uscita. Joža, solo, senza corda né chiodi, cammina come un funambolo senza protezione sopra i mille metri della parete. Sono pochi metri che diventeranno leggenda. Poi la roccia si fa nuovamente più articolata e Joža intuisce che è quella la via d'uscita. Una fessura, un breve diedro, le difficoltà che calano, il vento che aumenta e la luce sempre più chiara sono gli indizi che la meta è vicina. Poco dopo Joža Čop può finalmente sollevare lo sguardo. Le sue mani grandi e callose non devono più rimanere aggrappate alla parete per sopravvivere, ma può finalmente camminare sulle pietraie del grande altipiano sommitale. È salvo.

Triglav, parete nord, 30 giugno 1945
Un sasso, un'ombra. Chi è là? Forse stai ancora sognando. Forse è solo effetto della nebbia. Il suo alito umido ti avvolge, tanto da farti sentire protetta. Ricordi la leggenda? La nebbia protegge i camosci del regno di Zlatorog dai fucili dei cacciatori. Frammenti delle serate stretti attorno al fuoco dei bivacchi, mentre Jože faceva a maglia e tu inspiravi il fumo delle sigarette. "Non è roba per signorine", ti dicevano. Ma tu ti arrabbiavi sempre e quasi per sfida ne accendevi orgogliosa un'altra.

Senti delle voci o è la nebbia che parla? Rivedi ancora la figura di Joža mentre sguscia da quello strapiombo che ti ha ricacciato indietro. Lo vedi che si volta ancora una volta verso di te, come fossi tu quella in pericolo e non lui, slegato sopra mille metri di strapiombo e ti sorride, sfacciato come sempre "stai tranquilla, mi aggrapperò alla nebbia per salire".

Un sasso, un'ombra, una voce. Infine una corda che scende dal nulla. È quella la salvezza o la fine? Qualcuno ti lega, ti strattona. Dovresti essere felice eppure non lo sei. Non permetterai che qualcuno scriva il destino per te. Da qualche parte sei ancora quella ragazza che vuole vivere e non lasciarsi vivere. Che a loro piaccia o no, salirai con le tue forze questi ultimi metri. Al cuore non si arriva certo per caso.

Giunto in cima al pilastro Joža non può congratularsi con nessuno né tanto meno rilassarsi. Pavla lo aspetta, appesa alla parete e senza cibo né acqua. Deve fare presto, deve chiamare i soccorsi. La notte sopraggiunge rapidamente, ma sarà una notte breve. Si accuccia tra i massi della Plemenice e attende le prime luci per fiondarsi a valle. Quando giunge all'Aljažev Dom stentano a credere che sia ancora vivo. Sfinito dai tre giorni di scalata ha però la forza per organizzare i soccorsi. Bisogna recuperare Pavla! Riposa poche ore e riparte: ancora millecinquecento metri di dislivello per quest'uomo di ferro che dirige anche l'operazione di soccorso. Un primo tentativo va a vuoto: Pavla è in un punto molto difficile da raggiungere, sotto grandi strapiombi che rendono complesso il recupero. Ma la Jesih resiste. Passa un'altra notte sola, infine i soccorritori riescono a raggiungerla: le dicono di legarsi e lasciarsi recuperare, ma l'orgoglio di Pavla è più forte del pericolo stesso. Si impunta e pretende di proseguire con le forze residue lungo la via, seppure assicurata dall'alto. Quella via è anche sua e vuole scalarla fino all'ultimo metro. I soccorritori alla fine devono cedere di fronte all'ostinazione di quella donna che pure ha scritto pagine memorabili di storia alpinistica. E quasi fosse un testamento intende mettere la sua firma anche sull'ultima. In cordata risale gli ultimi tiri, uscendo infine sui pianori della Plemenice il 30 giugno 1945, cinque giorni dopo aver attaccato la parete. In quel preciso istante, però, la vita di Pavla prende improvvisamente un'altra piega. Come un giro di boa, come un passo oltre il quale scollinare, inizierà la sua lenta inesorabile discesa.

Devi scegliere bene i tuoi nemici, perché saranno loro in qualche modo a definirti. Non ti lasceranno facilmente, perché la loro vita si realizza là dove la tua viene negata. Lo sapevi, del resto. Te lo diceva anche tuo padre. Che non era una cosa per ragazzine, quella. Scalare montagne, ma cosa ti viene mai in testa! E tu che con l'occhio che pareva distratto guardavi là, oltre le colline che circondano Ljubljana, quando certe sere d'inverno che paiono di metallo fuso, la sagoma del Triglav appariva lontana come un sogno. Te lo diceva, tuo padre "togliti dalla testa queste sciocchezze!". Eppure potevi avere tutto. Non erano certo i soldi a mancarti, potevi studiare, viaggiare, lavorare. Innamorarti di un uomo e costruirti una vita felice. E invece no, non sarebbe stato lo stesso. Ti sarebbe sempre mancato qualcosa. La tua vita è stata una rincorsa a qualcosa che nemmeno tu sapevi, ma che sapevi di amare. La tua vita è stata una fuga dal vuoto che sentivi sotto i piedi.

Ora risali ancora una volta quelle rocce chiare, le accarezzi quasi fossero vive. Sfuggi a quel vuoto che è stata la tua prigione e in fondo il tuo rifugio. Quasi ti ferisce, il sole accecante dell'altipiano, mentre cerchi con gli occhi quelli di Joža. Vi abbracciate. Ma è un cuore duro, il suo, lo sai. Non si lascerà andare facilmente. Rimani sola su quella pietra mentre gli altri festeggiano tra di loro, quasi non fosse anche tua quella via. Tu che sapevi dove si nascondeva il cuore ora rimani sola, come sei sempre stata e da oggi sarai un po' di più. Scenderai di nuovo tra gli uomini, in quella società dove hai cercato di farti largo per tutta la vita e che ora ti tratta come una straniera. Ricordi ancora la voce di tuo padre quel giorno che uscisti di casa con la tua prima corda sulle spalle sapendo che non avresti più fatto ritorno "Fai come vuoi, Pavla, ma ricordati. Sei una donna. E non ti perdoneranno nulla"

È laggiù, a valle, in città, nel mondo degli uomini, che Pavla dovrà lottare adesso. Non più per la sopravvivenza in parete, e nemmeno per realizzare quel sogno di portare il cinema in giro per il suo Paese. Pavla dovrà difendersi essenzialmente da se stessa. Dalla sua ingombrante figura – troppo indipendente, troppo libera, troppo diversa – che mal si adatta al nuovo regime. Il pilastro del Triglav segna una cesura netta nella sua vita. Una rotazione definitiva verso un lato oscuro dell'orbita esistenziale. A valle, infatti, gli onori e la gloria si concentreranno sull'eroe, Joža Čop, simbolo dell'homo novus che tanto piace a Tito e al partito comunista jugoslavo. Joža è uomo delle fabbriche, ma anche leader naturale, il più forte alpinista sloveno del momento. Ha condotto da capocordata la salita, ne è uscito da solo e ha diretto i soccorsi. È indiscutibilmente il vero artefice dell'impresa. Nonostante l'accordo tra i due di intitolare la via "Škalaska" in onore del proprio gruppo alpinistico di appartenenza, quella promessa viene disattesa nei fatti. Rapidamente il nome di Pavla viene oscurato. Anche i primi ripetitori, tre anni dopo, fanno riferimento al "pilastro di Čop". Perché tanto oblio?

Forse perché la Jesih è una donna scomoda. Se è vero che il socialismo assegna pari dignità a uomini e donne, bisogna pur sempre tenere conto di come la natura umana sappia essere crudele e rancorosa. Soprattutto in un momento di "regolamento dei conti" dopo il trauma della guerra e dell'occupazione. Pavla quindi non è più una "imprenditrice modello" ma una "capitalista collaborazionista". I suoi cinema erano stati frequentati dagli occupanti e a nulla valeva il fatto che, con spirito patriottico, avesse sostenuto l'esercito di liberazione. E nemmeno il ricordo delle grandi imprese alpinistiche. Pavla non era mai stata una che stava nei ranghi. Adesso appariva solo come una testarda, ricca borghese la cui maggior colpa era la sua ostinata indipendenza.

I suoi cinema, i suoi averi, le vengono confiscati. Il suo nome passa nella lista nera. È solo grazie alle conoscenze maturate negli anni e a una certa forma di rispetto nei confronti di un personaggio così popolare che non finisce peggio. Anzi, in qualche modo alcuni alti funzionari del partito a lei vicini cercano di risarcirla offrendole cariche onorifiche e la possibilità di condurre una piccola casa di produzione, che – ironia della sorte – si chiama "Triglav". Ma Pavla è ormai una donna ferita nel profondo. Piuttosto che elemosinare un "posto" nella nuova Jugoslavia, preferisce ritirarsi là dove non esiste odio, né rancore, né vendetta. Torna ai monti che l'hanno vista crescere, vivere, soffrire, quasi morire ed infine rinascere. Passa le successive estati a gestire i rifugi del club alpino sloveno, si adatta a mansioni umili pur di rimanere vicino a ciò che le è più caro.

Il suo nome sfuma lentamente, come la dissolvenza nel finale dei film di un tempo. Negli ultimi anni, ridotta in povertà e dimenticata da tutti, la si poteva trovare nelle piazzette di Lubijana, con un sacchetto di pane raffermo per gli uccelli, avvolta in una coperta a cui si strinse fino all'ultimo. Come durante i due bivacchi solitari sul pilastro. E così, sola come quella volta, morirà nel 1976.

Pavla Jesih. (archivio Associazione alpinistica slovena)

Tornerà ancora, alle sue montagne. Nel 2014 i pronipoti di Pavla, dando seguito alle sue ultime volontà, ne spargeranno le ceneri sulla parete Nord dello Spik. Là dove alzando gli occhi al cielo, alpinisti di ogni tempo e generazione riconosceranno quella linea diretta. La linea di Pavla.

EPILOGO

L'alpinismo non serve a nulla. Non ha riempito che pochi punti sulla mappa della Terra, per di più scomodi, pericolosi e senza utilità. Molte persone vi hanno sacrificato la vita. Se anche domani nessuno fosse più interessato a scalare una montagna e se una parete fosse considerata solo per ciò che è realmente – un mucchio più o meno alto di sassi – l'umanità andrebbe avanti ugualmente.

Eppure, l'alpinismo ha la capacità straordinaria di generare storie. Di donne, di uomini, che in questa cosa inutile hanno saputo trovare un senso profondo. Sapendo magari di illudersi. Che altro facciamo, se no, per fuggire dal vuoto?

Certe storie sono come sentieri, che attraversano lo spazio ed il tempo. Tessono trame intricate, attraverso le quali sappiamo di essere legati a qualcosa di più profondo e insondabile.

Certe storie sono come fuochi accesi nella notte, che illuminano e proteggono. Ci fanno sentire vivi. Forse un po' meno soli.

Altro non sono che questo, le storie.

Un modo come un altro per sfuggire al vuoto che circonda la vita.

Saverio D'Eredità Palermitano di nascita, da anni trapiantato all'estremo nord-est. Un giorno ha intravisto i profili delle Giulie e la vita ha preso una piega diversa. Camminare, scalare, sciare e scrivere sono i diversi modi con cui ama esplorare le montagne. Autore di guide alpinistiche (tra cui le monografie dedicate alle Alpi Carniche e Giulie), collabora con Emiliano Zorzi al sito *Quartrogrado* ed è ideatore e autore del blog *Rampegoni* che gestisce insieme all'amico Carlo Piovan.

PER PASSIONE E PER DESTINO

I rifugi sono luoghi unici, straordinari, speciali, da curare, osservare con attenzione, vivere con affetto. Ce li racconta chi li conosce bene

Enrico Brisighelli

Nel settembre del 1975 avevo 22 anni, un fratello di anni 17, una moto Aermacchi Harley Davidson 350 e tanta voglia di andare in montagna.

Mescolando gli ingredienti di cui sopra, un sabato siamo partiti per cercare qualche arrampicata classica sulle Dolomiti Pesarine che fosse alla portata del nostro livello alpinistico. La salita serale al rifugio Fratelli De Gasperi già prometteva umidità e nebbia; in rifugio eravamo solo noi e Pierino Gonano, il gestore; minestrone di verdure e formaggio con polenta sul tavolo della cucina con lo *spolert* acceso. Poi i soliti discorsi del dopocena. Una battuta casuale di Pierino resta però impressa nella mia memoria. "Io quest'anno lascio, mollo il rifugio. Troppi sacrifici per troppo poco, piuttosto vado all'estero".

Il giorno dopo brume e nuvoloni di scirocco si schiacciano contro le pareti di calcare, scegliamo una via classica facile e veloce: il camino Gilberti al Creton di Culzei, rientriamo dalla vetta sotto la pioggia che ci accompagna fino a Udine, dove un "pilota" con la sua Fiat 500 sbanda sul bagnato, ci tampona, mi distrugge la moto e fracassa alcune costole al mio incolpevole fratello. Giornatona!

Ma la notizia importante è che per la stagione 1976 il De Gasperi cerca un gestore.

Visti i presupposti, avrei dovuto trarre le opportune conclusioni e lasciar perdere. Invece, in quell'inverno, ho fatto tutto il possibile per avere in gestione quel rifugio.

Ad aprile, dopo aver chiuso gli accordi con il Cai di Tolmezzo, avevo già acquistato l'attrezzatura di cucina, di sala e la biancheria necessaria. Mi ero procurato una Renault R4 usata color azzurro-Madonna, avevo preso accordi con un cuoco semi professionista e il 5 maggio, ricordo con precisione, ero andato ad acquistare 108 bottiglie per imbottigliare il vino che avrei servito in tavola.

Vi prego di leggere bene la data: 5 maggio 1976. Il giorno prima della catastro-

Disegno di Dino Buzzati tratto da *Poema a fumetti* (Mondadori 1969).

fe. Avevo però dalla mia parte un antidoto valido contro le disgrazie, quelle vere: gioventù, incoscienza e determinazione. Per cui, forte dei miei 23 anni, con la morosa che ogni fine settimana saliva da Udine con i rifornimenti guidando la nostra R4 con il suo foglio rosa, e con il cuoco a uso praticamente privato, ho aperto da giugno a settembre.

Ho rispettato gli impegni, anche se economicamente è stato un disastro totale; ma c'era un futuro, peggio di così non sarebbe potuto andare, la buona fortuna sarebbe certamente arrivata nel 1977.

Durante l'inverno abbiamo deciso: ci sposiamo in rifugio il 21 giugno, così visto che tutti e due resteremo per sempre in rifugio, mia moglie (Chica) potrà cucinare. Gli amici saliranno il giorno prima del matrimonio, sarà una grande festa di montagna, sono tutti invitati. Funziona il principio della selezione naturale: chi non ce la fa non partecipa alla festa, peccato per lui.

C'erano circa centoventi amici che sarebbero saliti e mille cose da fare, fra cui procurarsi il vino, quello buono, a questo ci pensava mio suocero.

Due giorni prima della cerimonia, le damigiane erano caricate sulla teleferica che io, come al solito, recuperavo dall'alto; un'operazione già ripetuta un centinaio di volte.

Proprio quella volta, però, una serie di sfighe rare e straordinarie si sono accanite in modo imprevedibile per cui, recuperando quel prezioso carico, ho messo la mano destra nella puleggia della fune traente, riducendo la mia amata mano come una costata sanguinolenta ben battuta dal beccaio. Risultato: discesa a piedi

1977 il matrimonio di Enrico e Chica al rifugio Fratelli De Gasperi. (foto Paolo Brisighelli)

nella solita nebbia, ospedale di Tolmezzo, 6 tendini strappati, 9 fratture, 6 operazioni, di cui la prima durata 8 ore e il conseguente intascamento della mano cucita e bloccata nella pancia per 32 giorni. Un bel casino.

Noi però ci sposeremo ugualmente! Però prima devo guarire.

Così, dopo notti insonni passate a cercare di stringere il pugno, il 9 settembre ho salito con la mia mano e con mio fratello il solito camino Gilberti (4° grado) procedendo in alternato. Potevo sposarmi e così è stato, la festa è stata speciale, gli amici felici, il tempo e le montagne fantastiche e anche se la data dell'11 settembre ricorda una tragedia mondiale, per noi resta un giorno di grande gioia.

Questa volta, però, ho detto basta; in due anni ci ho rimesso un bel po' di soldi e quasi ci lasciavo una mano. Con le lacrime agli occhi e il cuore pesante devo lasciare il rifugio.

Ma da quei giorni lontani tutti i rifugi sono per me qualcosa di speciale da osservare con attenzione, da vivere con affetto, da curare perché sono unici, straordinari e particolari, come le donne e gli uomini che li gestiscono e li vivono.

Dire rifugio è come dire casa. Ma bisogna essere più precisi: baracca o castello? Al De Gasperi avevamo un unico motore Acme 500 con avviamento a strappo (strappo sicuro, avviamento casuale) il quale, spostando manualmente la cinghia di trasmissione, poteva far funzionare, se voleva, la teleferica o il gruppo elettrogeno. Ovviamente non c'era il collegamento alla rete Enel e il telefono era inutilizzabile in caso di maltempo per i fulmini che, trovando facilmente il cavo d'acciaio, risalivano lungo la linea e si scaricavano in rifugio. Non c'era frigorifero e tanto meno il congelatore, per l'acqua calda dovevamo usare il fornello, per l'acqua potabile la sorgente e la pompa erano 200 metri più a valle. In qualsiasi momento fosse stato necessaria bisognava, quindi, mollare cucina e sala, caricarsi 20 chili di carburante sulla schiena e andare ad accendere il recalcitrante motore, o in alternativa restare senz'acqua. Avevamo però più di 80 posti letto su brande cigolanti e due soli wc, opportunamente posizionati ai pianerottoli delle scale, che dovevano servire anche gli avventori del bar ristorante.

Che tempi, che pazienza, che passione dovevano avere gli avventori, che giornate difficili per noi, quando la domenica veniva la pioggia e dovevamo dare al maiale il pentolone con il minestrone di fagioli e buttare via interi carrè di braciole!

Aprire la porta di un nuovo rifugio mi fa ricordare tutto questo e penso: "Chissà come fanno?". Guardo se ci sono i cavi Enel, guardo la teleferica, cerco la cisterna e le pompe dell'acqua e studio i servizi igienici e tutti quei particolari che fanno di quel rifugio un episodio unico più o meno gestibile.

Così è stato nel corso degli anni, dai dolci rifugi di casa nostra ai comodi e ricchi rifugi austriaci e altoatesini, agli spartani rifugi sloveni, ai monumenti storici delle

Alpi Occidentali, dove per andare al bagno esterno di notte dovevi calzare i ramponi. Ho usato ricoveri di fortuna dei pastori salendo d'inverno sul monte Ararat, ho usato i rifugi in pietra, eredità dell'occupazione francese, nel Toupcal marocchino, dove non trovi da mangiare ma puoi comperare la legna da bruciare nel camino. Persino nell'isola di Creta ho dormito in un rifugio, per la precisione in un ricovero invernale, durante una traversata scialpinistica in una notte di vento impetuoso.

Dal rifugio Regina Margherita sul Monte Rosa alla Capanna Vallot sul Monte Bianco fino ai rifugi di fondovalle che rendono speciale la birra di fine gita, entrarci accende in me un'emozione e una curiosità che mi fanno stare bene.

Torniamo al 1977. Dopo il mio definitivo e malinconico addio alla gestione del De Gasperi, ho deciso di mettere a frutto il mio diploma di geometra, aprire uno studio, disegnare, progettare, dirigere cantieri, costruire. Il rifugio però è sempre rimasto a occupare un angolo importante dei miei ricordi, affiorava come una nostalgia che aspetta risposte. L'occasione per ritornare a fare qualcosa per i rifugi è arrivata circa dieci anni fa.

L'amico Sebastiano Parmegiani, durante una gita di scialpinismo, mi ha chiesto un parere sui lavori di ristrutturazione al rifugio Gilberti; voleva confrontarsi con me su alcuni aspetti tecnici prima di autorizzare il progetto in consiglio. Il progetto era stato fatto dalla Promotur e i lavori sarebbero stati eseguiti da una ditta a saldo di quanto pattuito per la cessione del terreno su cui poi è stata costruita la stazione della nuova funivia del Prevala.

Era un'operazione economicamente molto impegnativa per la Saf, la quale aveva trattato con la controparte Promotur ogni aspetto finanziario e legale della transazione, delegando all'ufficio tecnico della ditta la parte progettuale esecutiva. Il risultato era quanto meno sorprendente. Il progetto prevedeva, per esempio, la sostituzione della caldaia a gasolio, ancora oggi funzionante, con due caldaie elettriche di 35 chilowatt, che avrebbero dovuto alimentare un impianto a circolazione di liquido che andava distribuito ai radiatori di ogni singola camera. Questo solo a titolo di esempio, praticamente il rifugio veniva sventrato e completamente modificato, secondo i criteri di approccio alla montagna caratteristici di Promotur.

Modificare in corso d'opera un progetto già definito non è proprio facilissimo, ma siamo stati fortunati e abbiamo trovato nella controparte un tecnico disponibile e ragionevole, con cui giorno per giorno abbiamo potuto collaborare, modificare, aggiungere, compensare i costi nella migliore tradizione del "cumbinin", al fine di portare a casa un risultato che io ritengo soddisfacente. Chi, per questioni anagrafiche, ricorda lo stato in cui versava il vecchio rifugio Gilberti e lo confronta con la situazione attuale non può non vedere che tutto è cambiato senza nulla stravolgere. Miracoli non si possono fare soprattutto se i vincoli paesaggistici sono

strettissimi e i soldi pochini, ma oggi il rifugio è accogliente, caldo, asciutto, luminoso e ospitale. Certamente qualcuno dirà che si poteva fare meglio, ma questo vale sempre per tutte le cose del mondo.

A questo punto, essere nominato responsabile dei rifugi della Saf è stato logico e conseguente e così è cominciata un'avventura personale e professionale che dura ancora e che mi ha arricchito, divertito, fatto lavorare e conoscere nuove realtà e persone. Forse è più facile capirlo se guardiamo i lavori più significativi che in questi anni sono stati fatti per ogni singolo rifugio.

RIFUGIO MARINELLI

Era stato recentemente ristrutturato, per cui tutto sembrava facile, ma Caterina Tamussin e suo padre Giorgio, gestori storici, hanno un approccio abbastanza originale e libero a leggi e regolamenti per cui, a insaputa della Saf, avevano realizzato un fabbricato accessorio esterno, di dimensioni importanti, assolutamente necessario al rifugio ma totalmente abusivo e in più costruito su un terreno di proprietà comunale. Spero che Caterina non se la prenda, ma se tutti i gestori fossero come lei, i rifugi sarebbero perfetti, l'ospitalità e la cucina indimenticabili, ma il presidente della Saf sarebbe ristretto da tempo nelle patrie galere di via Spalato.

Altra avventura per i pannelli solari e il relativo benestare della Sovrintendenza; tre anni di diniego del Ministero dei Beni Culturali a poter installare sul tetto i suddetti pannelli, finanziati, peraltro, dal Ministero per lo Sviluppo Economico. Incredibile ma vero. Soluzione finale: è cambiato il sovrintendente e i pannelli sono sul tetto e finalmente, almeno per qualche ora, il gruppo elettrogeno tace e rispetta il millenario silenzio di sua maestà il monte Coglians.

Ovviamente una ciliegia tira l'altra per cui, sistemata la parte elettrica, bisognava metter mano alla pompa dell'acqua giù in basso verso casera Moraret. Per fortuna che il presidente Antonio Nonino è un ingegnere specialista in idraulica, per cui ci ha pensato lui. Grazie presidente per questa e per mille altre cose!

Bagni interni ed esterni da adeguare, staccionate, serramenti e arredi da sostituire, attrezzature varie di cucina da integrare e sempre pochi soldi da elemosinare ai vari enti per coprire le richieste con una coperta sempre troppo corta.

RIFUGIO DI BRAZZÀ

Spero che molti di voi ricordino le condizioni in cui si trovava e abbiano visto la situazione attuale. Tanti piccoli interventi ma costanti e continui con la straordinaria collaborazione e disponibilità di tutta la famiglia Cecon (Valentina, Zeno, papà, mamma e sorella) hanno trasformato quello che era poco più che un ricovero di fortuna in un piccolo rifugio di "charme" adagiato su uno degli altopiani più belli delle nostre montagne.

Vado a memoria: i pannelli solari posizionati sotto la scarpata e non sul tetto piano, quindi utilizzabili anche d'inverno; la nuova cucina; la strada sistemata; il nuovo gruppo elettrogeno esterno; la nuova cisterna dell'acqua interrata vicino alla sorgente; le nuove perlinature; i tavoli e gli arredi. Non sono grosse cose ma, siccome la proprietà del terreno su cui sorge il rifugio non è della Saf, non tutto è stato facilissimo. Per fortuna l'amministrazione comunale di Chiusaforte e la Forestale ci hanno dato una grossa mano a semplificare al massimo le procedure.

RIFUGIO GILBERTI

Ne abbiamo già parlato ma sono talmente tante le cosa fatte che ci vorrebbe un intero articolo. L'ultima in ordine di tempo è la sostituzione della copertura in lamiera del tetto strappata dalla tempesta Vaia. Interventi che, realizzati a fondo valle, sarebbero già rilevanti, ma che realizzati in quota nel poco tempo concesso dal clima e dalla stagione turistica, con tutti i problemi logistici di trasporto, installazione delle impalcature eccetera, diventano decisamente impegnativi. Per fortuna che ci sono l'amico artigiano Federico Compassi e suo padre, specialisti carpentieri e falegnami, che semplificano notevolmente le cose.

RIFUGIO DIVISIONE JULIA

È un vero rifugio? Domanda fondamentale a cui abbiamo cercato risposta nel momento in cui dovevamo decidere se ristrutturarlo o venderlo nello stato in cui si trovava. Il rifugio, dopo anni di una gestione sfortunata, era ridotto in stati pietosi; la Regione però aveva pubblicato un bando per un fondo pro rifugi. Abbiamo tentato e, come si dice in friulano, "plui cûl che sintiment", ci siamo aggiudicati l'intera somma disponibile: 350 mila euro a fronte di una spesa minima di 500 mila. Trovare un mutuo per la differenza è stato il passo successivo; decine di pratiche con l'ispettorato regionale, con gli uffici comunali, con la banca, determinazione, pazienza, qualche robusta imprecazione ma ci siamo riusciti.

Il cantiere è stato lungo e complesso, perché, come sempre, i lavori da fare sono stati veramente tanti e i soldi, malgrado tutto, sempre troppo pochi. Tutto il rifugio è stato completamente rinnovato soprattutto a livello di impianti, isolamenti, serramenti, camere e servizi prima assolutamente carenti. Forse aveva ragione chi diceva che non è un rifugio, è vero, ma prima non valeva nulla mentre oggi è un immobile decoroso con un suo valore e una sua immagine dignitosa che rappresenta un patrimonio importante per la nostra sezione.

Stiamo ancora lavorando sulla parte di adeguamento alle normative antincendio. Perché, come sa bene chi è proprietario di un immobile, i lavori non finiscono mai. Noi continuiamo con costanza e determinazione malgrado leggi, regolamenti e disposizioni non sempre siano chiari. Un rifugio però non è solo quattro mura

e un tetto ma un sistema complesso, che viene governato dai gestori. A loro va il grazie, mio personale e della sezione: Caterina al Marinelli, Valentina e Zeno con la famiglia Cecon al Di Brazzà, Irene e Fabio al Gilberti sono stati bravi.

Non sempre è stato facile, mi rendo conto che alcune volte ci siamo trovati su posizioni e interessi che potevano sembrare contrastanti, ma tutto è stato sempre ricomposto sulla base di un principio elementare: siamo legati alla stessa corda. Dobbiamo salire la stessa cima, decidiamo la via di salita ma… poi si sale.

Da quest'anno al Divisione Julia ci sono i nuovi gestori, sicuramente andrà bene anche con loro, auguri!

A questo punto io avrei finito. L'amica Alessandra mi ha chiesto un articolo per la rivista e io ho proposto il tema rifugi. Pensavo a un articolo breve, il minimo sindacale per aggiornare i soci della Saf sui lavori fatti negli ultimi anni, ma mi sono fatto prendere la mano e il cuore da ricordi ed emozioni personali. Mi scuso e ringrazio coloro che hanno avuto la pazienza di leggermi fino a questo punto.

Vorrei concludere con una citazione, un pensiero non mio, una stupenda poesia di Leonardo Zanier, *Ogni sera*. Lui abitava a Comeglians e dalla sua casa vedeva il tramonto in val Pesarina (il Cjanal). Lassù in fondo alla valle, sotto le crode, c'è il rifugio De Gasperi e c'era un ragazzo gestore che dalla porta del rifugio vedeva lo stesso tramonto e vedeva la valle sottostante diventare sempre più buia.

Dedico questa poesia a Zeno e Valentina, giovani gestori, a Irene e Fabio, a Caterina, a tutti i gestori che con tenacia tengono aperti i loro rifugi e mi piace immaginarli mentre al tramonto, dopo una giornata di lavoro, sulla porta del rifugio si godono l'ultimo raggio di sole che illumina le loro crete.

Il dì ch'al clopa
al trascina i siei ros
su pas monz di Cjanâl
e sot
la not
a glot las vals
e impia la poura dai oms

Il giorno che marcisce / trascina i suoi rossi / sulle rocce di Pesariis / e sotto / la notte / inghiotte le valli / e accende la paura degli uomini.

Enrico Brisighelli Dal 12 ottobre è il presidente della Società Alpina Friulana.

LA NOSTRA STAGIONE SULL'ALTIPIANO

Storia di un'estate vissuta intensamente, fra nuovi ospiti, Manu Chau, la musica classica e le parole del Kugy Festival

Valentina Cecon

Primavera 2015, a pranzo dai genitori. Papà Sandro: "Lo sapete che è uscito il bando per il rifugio Giacomo di Brazzà?"

Con questo interrogativo, ha avuto inizio la nostra mirabolante avventura come gestori del rifugio più particolare e pittoresco del Friuli Venezia Giulia.

Devo fare una premessa. A dirla tutta, mai nella mia vita avrei pensato di finire a fare questo lavoro e credo che i miei fratelli Zeno e Angela siano della stessa opinione. Però poi, pensandoci, nella vita talvolta le situazioni si ripetono.

Nel nostro caso, il sostantivo rifugio rievoca un ricordo d'infanzia dal sapore di succo di mirtillo, quello che veniva rubato dalla dispensa del rifugio Zacchi, quando da bambini trascorrevamo le estati lassù. Mamma Daniela e zio Andrea sono stati gestori dello Zacchi tra gli anni Ottanta e Novanta. Allora ti rendi conto che forse quella vita un po' particolare e sregolata ce l'hai nelle corde da sempre e tutto prende senso.

Quando abbiamo saputo di aver vinto il bando, abbiamo fatto altissimi salti di gioia e ci siamo dati fortissime pacche sulle spalle. Dopodiché ci siamo domandati inorriditi: "E ora da dove iniziamo?".

Fin da subito, per fortuna, i rapporti con la Società Alpina Friulana, proprietaria della struttura, sono stati ottimi e costruttivi, tutte le nostre idee e proposte sono state sempre accolte calorosamente. Certo, le cose da sistemare al Di Brazzà sono molte, ma sono fiduciosa che con il tempo arriveremo a un ottimo risultato.

Di sicuro le nostre esperienze nel campo della ristorazione e dell'accoglienza, unite alle stagioni estive passate in alcuni rifugi della Valcanale, hanno aiutato. Ma essere diventati custodi di un posto così speciale come il rifugio Di Brazzà è stata una sensazione terrifica ed esaltante allo stesso tempo. Quel luogo è speciale, unico nel suo genere. Sarà perché l'Altipiano del Montasio è così bello che quando arrivi al parcheggio e ammiri la sua vastità rimani stordito, come se ti avessero

Il rifugio Giacomo di Brazzà sull'Altopiano del Montasio. (foto Andrea Piussi)

dato una sberla in pieno volto. Sarà perché la struttura del rifugio è rimasta praticamente tale e quale da quando lo hanno eretto alla fine degli anni Sessanta.

Poi c'è Giacomo (per gli amici Jacum) conte Savorgnan di Brazzà, che ci scruta dal suo quadro nella sala da pranzo. Una sera è capitato che un signore austriaco, con l'aiuto di qualche boccale di birra, vedesse Giacomo in mio fratello Zeno: "Ah, du bist der Giacomo di Brazz*à*" (Sei tu il Giacomo di Brazzà). Una presenza importante.

Passiamo l'estate in un luogo senza tempo, dove tutto rimane invariato negli anni. Lo Jôf di Montasio ti osserva nella sua maestosità e si tinge di colori e sfumature che appaiono sempre incredibili ai nostri occhi. Siamo fortunati, ce lo dicono tutti. La fortuna però, in questo caso, costa anche parecchia fatica e sacrificio. I giorni possono essere infiniti e frenetici, a volte non riesci né a pranzare né a cenare, bisogna scendere quasi ogni giorno a fare la spesa e spesso manca qualcosa e ti maledici perché sai che ormai dovrai farne a meno. Non ci sono mai giornate che filino lisce.

Zeno e Angela iniziano con le colazioni all'alba, cucinano già alle 8 di mattina e chiudono i fornelli alle 22. Le pause sono poche e la stanchezza con il procedere della stagione aumenta in maniera esponenziale. Sacrifichi gli affetti, i figli, gli amici e per qualche mese hai un solo pensiero: che tutto vada per il meglio. È una vita per pochi e per questo è preziosa. Chi ce lo fa fare? Nessuno, è la passione e la voglia di mettersi in gioco.

In questi sei anni di vita in rifugio, ci siamo resi conto che la montagna è sempre più frequentata e che il tipo di ospite sta cambiando. Certamente una buona parte dei visitatori è sempre rappresentata dagli alpinisti duri e puri, dalle comitive del Cai e di club alpini stranieri. Però c'è tutta una serie di nuove figure che approdano da noi: fotografi, famiglie con bambini anche molto piccoli, gruppi di amici che vogliono festeggiare qualche avvenimento, persone alla ricerca dei famosi stambecchi di Cima di Terrarossa, cacciatori di frico e polenta, tanti ciclisti. C'è parecchia eterogeneità. Questo porta inevitabilmente al doversi reinventare come struttura di montagna, al fine di accontentare la maggior parte degli avventori.

Quello che molte persone si aspettano è un ristorantino d'alta quota, ma il Di Brazzà per fortuna è altro, bisogna approcciarsi a Lui un po' come gli alpinisti che vi sostavano in passato. Quando ricevo richieste di prenotazioni, metto sempre in chiaro che il nostro è un rifugio d'altri tempi con camere in comune, bagno esterno e poco spazio a disposizione, che bisogna avere spirito di adattamento e arrendersi al suo essere spartano. Per quanto ci sia sempre da parte nostra la volontà e lo sforzo di fare le cose in maniera perfetta, capita spesso di scontrarsi con l'incomprensione delle persone.

Quello che noi cerchiamo di far capire ai nostri ospiti è che, per quanto il

rifugio sia comodo da raggiungere, lavorarci dentro è dannatamente complicato nei periodi di massima affluenza, visti i suoi spazi angusti. È un luogo di lavoro per persone magre, lo dico sempre ai nostri collaboratori: "Mi raccomando, non mangiate troppo che poi non riuscite ad attraversare la cucina".

Negli anni, ci sono capitati tanti episodi ridicoli ma anche tragici, dal cliente che voleva attaccare rissa all'ospite salvato da una crisi diabetica. Abbiamo incontrato tante persone e della maggior parte serbiamo ricordi squisiti. Parlare con le persone è la chiave di questo mestiere, far capire loro che la scelta di questa vita porta gioie e dolori e che lassù è tutto più bello ma anche tutto più complicato. Alla fine veniamo ripagati con la fiducia e l'amicizia dei nostri ospiti, che tornano spesso a trovarci: è una soddisfazione sapere che le persone tornano perché si sono trovate bene e si sono affezionate, dà senso a tutti gli sforzi e i sacrifici.

Il rifugio è anche punto di soccorso, Zeno è un membro attivo della stazione del Corpo nazionale del soccorso alpino e speleologico di Cave del Predil. Cerchiamo sempre di avere con noi almeno un ulteriore collaboratore che sia membro del Cnsas. Perché? Il nostro ideale è che questi luoghi debbano essere anche un punto di riferimento per gli alpinisti e i frequentatori della montagna. Dai rifugi si arriva più velocemente in quota e le operazioni di soccorso spesso sono agevolate e velocizzate. Non importa se il servizio del pranzo viene rallentato dall'assenza di un membro. Il gioco di squadra è anche questo.

Credo che l'estate del 2020 sia stata incredibile sotto molti aspetti. Il Covid ci ha posti tutti in un limbo, immobilizzati e pieni di paura, ma ha fatto anche in modo che le persone cercassero gli spazi aperti e l'aria pura. Questo è l'anno della montagna. È stato bello vedere questa piccola rivoluzione ma, a dirla tutta, alcune volte ci siamo trovati in difficoltà nel far rispettare le regole ed è stato frustrante. Il numero dei tavoli è calato per far rispettare le distanze, abbiamo ridotto i posti letto da 18 a 10, siamo stati scrupolosi nelle sanificazioni dei locali e nell'uso dei dispositivi, siamo stati perentori con chi non si comportava bene. Tutto per fortuna è andato per il meglio e, nonostante la tensione, il lavoro è filato liscio.

La stagione è stata intensa e mai come quest'anno il team di lavoro è stato unito e affiatato. Anna, Giulio, Alessandra, Arrigo: senza di loro non ce l'avremmo fatta. Perché rifugio è anche questo, è crearsi una famiglia parallela con cui condividi il bello e il brutto e il lockdown forse ci ha resi più consapevoli di ciò.

Ad agosto l'Altipiano del Montasio ha ospitato, come ormai succede da qualche anno, il No Borders Music Festival con il concerto di Manu Chao. Quest'anno l'evento è stato organizzato in maniera diversa in funzione delle restrizioni dovute alla pandemia e l'affluenza è stata inferiore rispetto alla norma. Dal terrazzo del rifugio abbiamo potuto osservare i prati che si riempivano di puntini colorati, persone che hanno affrontato a piedi i sei chilometri di strada che portano nei

pressi di Malga Montasio, e che durante il concerto cantavano ed esultavano. Il vento ha fatto si che le note giungessero nella nostra direzione e nei momenti di calma anche noi abbiamo potuto godere della musica. Alla fine del concerto, qualche temerario è salito in esplorazione fino al rifugio è così abbiamo potuto ascoltare i racconti entusiasti e la contentezza di essere in un posto tanto bello in un fantastico pomeriggio di sole.

Parlando di eventi, ogni anno il Comune di Chiusaforte organizza concerti nei dintorni di Sella Nevea. Il Gruppo Caronte da qualche anno ci allieta nei primi giorni di settembre. È proprio il tipo di musica che si addice all'Altipiano: strumenti classici, voce potente, repertorio sempre diverso e accattivante. Mettiamoci pure l'amicizia che ormai ci lega ai musicisti e il tramonto già autunnale e il risultato non può che essere emozionante. A metà agosto ospitiamo anche il Kugy Mountain Festival, un sodalizio ormai ben radicato in Valcanale. Si tratta di una serie di proiezioni e letture che riguardano la montagna a 360 gradi e che coinvolgono un buon numero di partecipanti.

Questa è la nostra vita da rifugisti riassunta in qualche riga. Tante difficoltà, tanta felicità, momenti belli e brutti, una vita vissuta ad alta velocità nonostante la lentezza del luogo in cui si svolge.

Valentina Cecon È cresciuta tra Fusine e Rutte Piccolo nel comune di Tarvisio, tra immensi prati e boschi. Viene da una famiglia che ha sempre frequentato la montagna a 360 gradi. Laureata in lingue e letterature e maestra di sci. Vive a Chiusaforte con il compagno appassionato di fotografia outdoor e la figlia Adele di tre anni.

30 PASSI PER 30 MILA METRI

Da casa a Nizza in bici attraverso le Alpi. Tutta la passione di un non ciclista che scopre la meraviglia delle due ruote

Andrea Della Rosa

E così sono arrivato a Nizza: che giornata! Quest'ultima tappa ha compensato in un solo colpo tutte le grazie che mi sono state concesse i giorni scorsi. Non so se è stato un sogno o se davvero, dietro di me, troneggia ora la Basilique Notre-Dame de l'Assomption, con i due campanili che paiono braccia levate al cielo esultanti. L'albergo fortunatamente è qui accanto e non intendo dedicare che qualche minuto per scattarmi un selfie decente prima di correre a cena. Devo inquadrare la bici, la basilica e me, ma pare di giocare a twister. La bici è carica di bagagli, sbilanciata, e non c'è verso di tenerla sollevata, la basilica è troppo alta e non sta nella foto e io, per finire, sono reduce da una grandinata e tre ore di pioggia battente. Infine, ogni fotografo maledirebbe il semaforo in secondo piano, che sballa l'esposizione anche alla miglior reflex. Tant'è. Click con lo smartphone e saluti da Nizza, ce l'ho fatta. E adesso dritto a cena!

Ma riavvolgiamo il nastro e, anche se qualche lettore già mi conosce, lasciatemi raccontare chi sono e cosa accadde nel 2020.

Chi sono io è breve a dirsi. Sono un appassionato di montagna che sta riempiendo di bollini annuali la seconda pagina del tesserino Cai. Udine, classe 1985, arrampico vie classiche di roccia, ghiaccio e misto in montagna e d'inverno mi dedico allo scialpinismo e all'arrampicata su cascate di ghiaccio. Nel tempo libero non faccio altro da 15 anni e sono anche istruttore titolato della Scuola Celso Gilberti di Udine. Per me, a causa dell'errata filosofia contro cui perdo ogni giorno la mia battaglia, la meta – una grande meta – è la chiave di ogni avventura della vita e, fino al lockdown, si era concretizzata esclusivamente nell'alpinismo e nello scialpinismo, nell'avvocatura e, dall'anno scorso, in mia moglie Silvia. "Il resto è noia", dicevo.

Sbagliavo!

Giunge il lockdown dovuto al Covid 19, che ha caratterizzato il 2020 e che ci ha anche un po' cambiati. O, quantomeno, ha cambiato me.

Dopo essere stato fermo a casa per due mesi, nel corso della prima settimana

di riacquisita libertà, vado a correre per quattro giorni di fila e, com'è ovvio, mi viene un'infiammazione al tendine del piede sinistro. Frittata fatta, ma non riesco a stare di nuovo fermo.

Penso a mia moglie, che ha più saggiamente comprato una bicicletta di quelle di moda in questo periodo, le *diverge* o *gravel*, con telaio e manubrio da strada e copertoni versatili. Penso a mio zio Umbi, grande appassionato di bicicletta oltre che di montagna, che ha fatto lo stesso e mi invita ora a fargli compagnia in qualche giro, mettendomi a disposizione la sua vecchia bici da strada, una *Specialized Roubaix*, taglia 56, con 5-6 anni di vita.

A questo punto c'è poco da fare: io che avevo sempre snobbato la bici da corsa e che avevo apostrofato con i peggiori epiteti quegli smidollati occupa-carreggiate che girano in tutina attillata su trampoli a due ruote così esili da sembrare a rischio di rompersi, ho a disposizione l'unica possibilità per fare sport, da subito, nonostante il tendine infiammato. Per carità, ho anche la mountain bike, ma un giro all'anno di solito mi basta e avanza.

"Io in salita al Col de L'Izoard, una meta classica del ciclismo francese che ho combinato con il Col de Vars (ormai avevo preso il ritmo e la giornata era splendida). Mi sono sentito quasi un ciclista serio, soprattutto passando davanti alla fotografa professionista che mi ha preso questo scatto".

Un pomeriggio di maggio inforco la bici di zio Umbi e parto da casa (Plaino, dintorni di Udine) in direzione Osoppo. Faccio un giro di 60 chilometri con circa 500 metri di dislivello in due ore. Rientro a casa vivo, nonostante rischi di schiantarmi varie volte e trovi il manubrio e i cambi difficilissimi da gestire, e davvero strabiliato: la velocità, la quantità di strada che si può percorrere, la bellezza di ciò che mi circonda e la libertà di fermarmi, ripartire, tirare e rallentare per godere al massimo di ogni istante mi lasciano senza parole. Io … Io che ho dato a loro delle “mammolette sottovuoto”, ho sbagliato!

Il 31 maggio, per il mio trentacinquesimo compleanno faccio un giro in bici con zio Umbi e due amici. Da lì seguono altri 4-5 giri, tutti da 100-150 chilometri e 1000-2000 metri di dislivello. Finché arriva agosto.

Le ferie di mia moglie sono rinviate a data da destinarsi, mentre io necessariamente devo approfittare di agosto, vista la sospensione dei termini processuali. Nessuno dei miei amici ha ferie, i rifugi sono sotto la lente d’ingrandimento delle restrizioni da Covid 19 e io sono solo. A quel punto, non so bene come, una sera, di fronte a mia moglie e al mio amico Riccardo, con un bicchiere di rosso in mano e forse altri già in circolo dico: “Bon, se nessuno viene con me, io parto in bici da casa!”. “E dove vai?”, mi chiede Riccardo ridendo. “A Nizza attraverso le Alpi!”. Sorvolo sulle loro reazioni: alla fine mi vogliono bene. Mia moglie, addirittura, mi regala un set di borse da bici per accompagnarmi ovunque andrò e ovunque dovrà recuperarmi.

Ebbene, metà di agosto si consuma tentando con fatica di chiudere lo studio e partire con il *refrain* di un fumatore che promette di smettere, ma “domani”. Alla fine, quel domani diventa oggi e parto.

Il piano è più o meno chiarissimo: da Plaino vado su in Carnia, faccio i vari passi che ci sono e via attraverso le Dolomiti; poi devo andare sullo Stelvio e poi vedrò, alla fine devo arrivare a Chamonix e da lì andrò verso sud, fino a Nizza.

Porto con me una borsa da manubrio, una sottosella e una retrosella sospesa con dentro: tenda, sacco a pelo e cuscino, un cambio di pantaloncini da bici e maglietta, un secondo k-way più pesante, un primaloft, mutande, calze, un paio di pantaloni lunghi di cotone, due magliette, un paio di *Gazelle*, spazzolino e dentifricio, luci da bici e altri pochi oggetti “salvavita”.

Quella mattina io e Silvia ci alziamo, beviamo un caffè insieme e lei va a lavorare. Io fisso bene i bagagli e, all’alba delle 11, parto in direzione del lago di Cavazzo, con destinazione finale Auronzo di Cadore attraverso il Passo della Mauria.

Inizia subito bene. I cambi della bici sono completamente sballati perché “quello” a cui la sera prima ho chiesto di farmi un check ha “cannato” alla grande, rischio un volo da primato. Arrivo a Tolmezzo in orario di chiusura per pausa pranzo. Il Friuli però è piccolo e generoso, se gli si vuole bene per ciò che è, e così

Col du Galibier
altitude 2642 m
18
35
Col du Lautaret 8
BRIANÇON 35
département

Stilfserjoch

i friulani, sicché trovo una buonanima che mi registra il cambio in zona Cesarini e un amico di Caneva che garantisce per me.

Riparto, e finalmente la mia avventura assume i connotati del suo protagonista. Macino strada con il sorriso in volto in una giornata calda e soleggiata, libero e ammaliato dalla strepitosa bellezza che è vicina a me e che di solito trascuro. Bevo una birra media ad Ampezzo, poi ancora in sella e un'altra birra di incoraggiamento a Forni di Sopra; finalmente il Passo della Mauria e poi giù in Veneto. Alle 17 circa sono ad Auronzo, con le Tre Cime di Lavaredo sullo sfondo e senza un tetto. Vabbè, per stanotte mi merito l'ultima stanza libera di tutto il paese. E anche una cena adeguata!

L'indomani vado a Misurina, poi il Passo Tre Croci e finalmente il primo bel temporale con grandine scendendo a Cortina. Resisto. È un attimo e sto salendo il Passo Falzarego sotto il caldo sole del pomeriggio, per poi scendere in Val Badia, dove dormirò. L'abbrivio è preso e a questo punto, già che ci sono, nei due giorni successivi faccio tutti i passi del Sellaronda e il Wurzjoch, con mia moglie che mi raggiunge per una breve pausa.

Dalla Val Badia con due passi sono a Bolzano, birra al Temple Bar e avanti, su in Val Venosta attraverso la splendida ciclabile che taglia i meleti e sale a Coldrano, dove trovo un buon campeggio. L'indomani è il giorno della Cima Coppi, vado fino a Prato allo Stelvio e mi fermo a mangiare e bere, tergiverso e mi attardo per la paura che esercita su di me lo Stelvio. Per i non addetti ai lavori, quale ero io, si tratta di una salita continua di complessivi 1.900 metri di dislivello, con 48 tornanti e, assieme a panorami mozzafiato, panorami disarmanti sul percorso che ancora attende il ciclista già sfinito.

Saggiamente, reprimo la volontà di dare subito il massimo per porre fine alla fatica. Inizio a salire senza esagerare, cercando e trovando il mio ritmo e concedendomi delle brevi soste sia per apprezzare i panorami, sia per riposare il "posteriore".

L'avventura della salita al Passo dello Stelvio è epica. Io la prendo con calma. Assisto sia a chi mi supera tonico e apparentemente poco affaticato, sia a scene da film: chi accosta sfinito, scaglia via la bici e si siede per terra scuro in volto; chi è a bordo strada in lacrime; chi, davanti a me, pedala sempre più lentamente finché non collassa contro il muro di contenimento del tornante; chi, infine, porta su la bici a mano guardando il vuoto, come se avesse apparizioni mistiche.

Foto sopra: il Col du Galibier: "Forse il più bello di tutti i passi che ho salito, con il massiccio degli Ecrins ad accogliermi dopo l'ultimo chilometro sotto il gelido vento della sera a 2.646 metri di altitudine. La magica illusione di una natura ancora selvaggia, incontaminata ed eterna".

Foto sotto: Passo dello Stelvio, Cima Coppi (2758 metri): "Una faticaccia leggendaria di 1900 metri di dislivello e 48 tornanti tremendi! Però ottimi in cima il panino di salsiccia, formaggio e cipolla e la birra, davanti allo spettacolo dell'Ortles".

L'emozione nel percorrere gli ultimi 100 metri di arrivo al passo è indescrivibile, così forte da avermi commosso anche al passaggio del Giro d'Italia qualche settimana fa. È una giornata epica e mi sento intimamente ricco, elemento fondamentale per decidere poi, in discesa dal passo, di deviare per l'Umbrail Pass e scendere in Svizzera a Santa Maria in Val Müstair.

Inizia a essere tempo di statistiche per capire quanti chilometri e quanto dislivello faccio al giorno, riuscendo a preservarmi anche per l'indomani. Pare che i 100 chilometri e i 2000 metri di dislivello siano una soglia serenamente superabile. Il piano a questo punto è attraversare tutta la Svizzera e così faccio. Nei tre giorni successivi metto a segno cinque splendidi passi e apprendo la differenza tra auto e bici. Mi spiego: non avendo una meta definita, durante ogni giorno valuto la mia progressione e decido dove prenotare un alloggio o campeggio, basando la mia ricerca sulla distanza da centri abitati belli e un minimo degni di fama. Così facendo, prenoto prima in una vecchissima Gasthaus di Lenzerheide e poi alla Gasthaus Göscheneralp, ma la seconda, similmente alla prima, rispetto alla strada principale è sì a 9 chilometri da Andermatt, ma a quasi 500 metri di quota più in alto. Morale della favola: quando mi chiederete di quanti chilometri sarebbe l'intera traversata e di quanti metri di dislivello, vi risponderò che, se siete appena un po' più accorti del sottoscritto, sono molti di meno!

Battute a parte, l'imprevisto fa parte dell'avventura come della vita intera – la più lunga avventura di ciascuno di noi – e ogni deviazione mi ha condotto in luoghi meravigliosi. Viaggerei così per tutto il resto dei giorni della mia vita.

Mentre a questo punto zio Umbi, che mi ha sempre seguito e sostenuto, inizia a credere che potrei anche farcela, l'impietosa salita al Furkapass sotto la pioggia battente inizia a piegarmi. Arrivo in cima fradicio a 5 gradi e in discesa batto forte i denti, finché dopo un paio d'ore torna il sole e via, ancora avanti in direzione Sion.

Da Briga in poi rischio però il cedimento: 50 chilometri controvento con una fatica disumana, la notte quasi insonne in ostello e l'indomani un atroce affaticamento muscolare. Percorrere altri 20 chilometri per stradoni principali e trafficatissimi fino a Martigny è una tremenda pena. Da lì la salita al Col de la Forclaz con variante fino al 20% di pendenza è uno strazio e mi fa davvero pensare che non ce la farò. È stato bello, ho già fatto tanto, ma non ce la farò.

In cima al passo, l'acquisto di viveri a castiganti prezzi svizzeri mi fa raggiungere l'apice dello sconforto, e meno male che ancora non ho realizzato l'esistenza dell'ulteriore salita al Col des Montets. Solo l'arrivo alla splendida Argentière infine mi rasserena. Una birra a Les Randonneurs in ricordo dei tempi della Valleé Blanche e poi avanti fino Chamonix, dove realizzo perfettamente il progetto di una cena con tartiflette, una lunga notte ristoratrice e una abbondante colazione.

Eppur son stanco, meno di ieri ma stanco, e non mi è chiaro se ce la farò o meno. Ci credo ancora però e lascio Chamonix alle 13 passate per poi riposare nuovamente a Les Saisies dopo aver raggiunto l'omonimo colle. Mi rinfranco, l'indomani non mi sento un leone, ma credo di potercela fare, sono indietro sulla tabella di marcia, su quell'idea vaga che ho, intendo, e quindi in un giorno faccio Cormet de Roselend e Colle de l'Iseran (il passo più alto d'Europa) e chiudo la giornata con 145 chilometri e 3600 metri di dislivello.

A quel punto e solo a quel punto mi guardo allo specchio e ho la certezza: ce la farò!

I giorni successivi sono splendidi, l'austerità delle Alpi svizzere e i grandi panorami della Savoia lasciano progressivamente spazio alle Alpi marittime, non senza impressionarmi all'arrivo del Col du Galibier, da cui ammiro enormi e severe la Meije e la Barre des Écrins, in quell'unico massiccio oltre i 4000 metri in territorio completamente francese. Nei giorni successivi, capita ben presto che un pinolo mi rimbalzi sul casco per darmi il benvenuto in un clima diverso, ma non meno montuoso. Izoard, Vars e infine Bonette, ed è proprio dal Col de la Bonette (2.807 metri, la strada asfaltata più alta d'Europa) che scendo sotto pioggia e grandine, bucando due volte, credendo che in fondo Nizza forse neanche esista, risalendo ad Aspromonte perché “non posso che arrivare a Nizza in discesa dall'alto”, prima di trovarmi ora davanti alla Basilique Notre-Dame de l'Assomption.

Tutti a casa sono in festa, mia moglie Silvia e zio Umbi in primis, per il ruolo che hanno avuto in questa grande impresa! Non meno entusiasti sono gli amici di sempre, il nuovo amico e vicino di casa Roberto, Elena che ha diffuso con i social la mia avventura. È una gioia immensa, che mi riempie e mi svuota al contempo. Non so se avrei mai voluto che questa avventura finisse.

Domani da qui partirà, per la seconda volta nella storia, il Tour de France, e io pagherei per partire con lui!

Andrea Della Rosa Da sempre grande appassionato di montagna in tutte le sue forme ed espressioni, ha al suo attivo numerose vie classiche su roccia, soprattutto in Dolomiti, di ghiaccio e misto sui vari 3000 e 4000 delle Alpi e note discese di sci ripido ed estremo. È istruttore di scialpinismo della Scuola Celso Gilberti della Saf di Udine e componente della Scuola interregionale di alpinismo e scialpinismo Veneto-Friuli Venezia Giulia. Ha collaborato alla redazione della collana di guide *Roccia d'Autore* edita da Idea Montagna. Svolge la professione di avvocato e collabora con l'Università di Udine.

IL SOCCORSO ALPINO E SPELEOLOGICO TRA STORIA E ATTUALITÀ

Chi sono i volontari, come agiscono, quando nasce e come si è evoluto questo straordinario Corpo nazionale del Cai. Un appassionante excursus fra impegno, coraggio, solidarietà e tanto amore per la montagna

Melania Lunazzi

Nel 2024 saranno settant'anni di storia. Settant'anni di soccorsi sulle nostre montagne, dalle Alpi Giulie alle Dolomiti Friulane, passando per il Carso e le Prealpi con centinaia di migliaia di "missioni". Così vengono chiamati, e non a caso, gli interventi portati a termine dal Soccorso Alpino e Speleologico del Friuli Venezia Giulia. E sono tanti: 295 nel 2018, 316 nel 2019 e già 392 alla data del 31 ottobre 2020.

Il Soccorso alpino e speleologico del Friuli Venezia Giulia è oggi una grande realtà, capillarmente presente e viva, sebbene discreta nella sua esposizione mediatica: per molti anni addirittura silenziosa, defilata. Un'organizzazione strutturata, articolata su tutto il territorio regionale pronta a materializzarsi dal nulla per accorrere e far fronte alle sempre più numerose richieste di intervento che capitano, oramai ogni giorno dell'anno, in qualsiasi stagione, sul nostro arco alpino.

Allo scattare di un allarme, filtrato dal Numero unico per le emergenze 112 e dalla Sala operativa regionale emergenza sanitaria (Sores), ogni tecnico volontario è pronto a dismettere immediatamente i panni del suo mestiere abituale e a sospendere il ruolo di padre, fratello, marito (e di madre, sorella, moglie) per indossare quelli del soccorritore – con casco, giacca, scarpe, pantaloni e oggi anche guanti e mascherina – e proiettarsi sul luogo dell'incidente il più veloce possibile. E non solo, come era agli albori, alle alte quote, tra le crode, sulle pareti più appartate e lontane, lungo le cenge rocciose e sugli spigoli aerei, ma sempre più in basso e sempre più spesso sui sentieri, lungo le scarpate degli itinerari più semplici, nelle pieghe più impervie dei boschi di prossimità, nei canaloni, lungo i torrenti e sulle sponde dei laghi alpini per portare aiuto soprattutto agli escursionisti o ai numerosi turisti che alla montagna si avvicinano, a volte, inconsapevoli

Un soccorso in montagna con il verricello. (foto Renato R. Colucci, Cnsas Fvg)

e con lo stesso approccio che avrebbero per una gita fuori porta. I soccorritori alpini nella nostra regione sono trecentottanta, circa uno per ogni giorno dell'anno, un numero che corrisponde alla media delle missioni effettuate, circa una al giorno se fossero spalmate nell'arco di tutto l'anno.

Il Soccorso Alpino organizzato ha avuto dunque un'espansione progressiva, ha subito un'evoluzione nel corso dei decenni, anche se lo spirito che sta alla base della scelta volontaria dei suoi tecnici è rimasto immutato, granitico nella sua proiezione solidaristica e altruistica verso chi percorre luoghi selvaggi e appartati. L'evoluzione ha seguito l'andamento storico e sociale di espansione della conoscenza della montagna e registra un numero crescente di accadimenti, di pari passo con l'aumento dei frequentatori occasionali di quegli ambienti. La base delle persone soccorse si è allargata e di molto, includendo più specialità sportive, sciatori fuoripista, scialpinisti, ciclisti, percorritori di forre, appassionati di volo libero e ha inglobato, inevitabilmente, anche i tantissimi turisti.

I primi nuclei di soccorritori nascono nelle singole vallate o località di montagna, sono rocciatori che portano aiuto ad altri rocciatori. In Friuli Venezia Giulia la prima squadra di soccorso organizzato fiorisce nella seconda metà degli anni Quaranta a Cave del Predil grazie a un gruppo di giovani alpinisti – i "Lupi", tra i quali in seguito ci sarà anche il fortissimo Ignazio Piussi – che nel 1949 fanno il primo intervento di salvataggio sulle pareti del monte Mangart, al confine con l'attuale Slovenia. Si trattava del soccorso di uno sloveno che fuggiva dalla Jugoslavia per motivi politici. Ne seguirono diversi altri del genere in quegli anni difficili. Ma già nel 1907 c'era stato un primo soccorso in alta montagna, al di fuori dei confini regionali, a opera dei triestino-friulani Napoleone Cozzi e Al-

Giugno 1973: un soccorso dagli strapiombi del campanile di Val Montanaia. (archivio Cnsas Fvg)

berto Zanutti, scalatori della famosa Squadra Volante, documentato dai bellissimi acquerelli di Cozzi. La squadra partì alla volta del gruppo del Civetta alla ricerca di un vivo, Giuseppe De Gasperi, e dovette poi recuperarne la salma sull'allora ancora esistente ghiacciaio: fu il primo socio della Società Alpina Friulana a perire in montagna.

Dopo Cave del Predil sono nate altre nove stazioni alpine: Forni Avoltri, Forni di Sopra, Gemona-Udine, Maniago, Moggio Udinese, Pordenone, Sappada, Trieste, Valcellina, più una stazione speleologica per provincia per un totale di quattordici. Poi nel 1961 sono arrivati gli elicotteri dell'esercito a dimezzare i tempi di recupero e dagli anni Settanta in poi una sempre maggiore organizzazione interna, che ha portato alla formazione continua degli aspiranti soccorritori con i corsi, le esercitazioni, la suddivisione dei ruoli e delle competenze e una sempre maggiore specializzazione.

Oggi il Soccorso alpino è parte attiva del sistema del servizio sanitario di urgenza ed emergenza per gli interventi su terreno impervio. Sull'elisoccorso regionale del 118 è sempre presente un tecnico di elisoccorso, figura di alta specializzazione indispensabile nella supervisione delle operazioni di sbarco e imbarco, in quelle di movimentazione sul terreno una volta sbarcata l'équipe medica e nelle operazioni con il verricello. Anche nei grandi eventi catastrofici, come per esempio nel caso dei terremoti o di alluvioni e frane – ultimo esempio tragico quello di Amatrice – il Soccorso alpino muove le sue squadre di terra negli interventi di ricerca dispersi con il supporto di Unità cinofile e di alte tecnologie di georeferenziazione in collaborazione, specialmente in contesti antropizzati, con la Protezione civile, di cui il Cnsas è braccio operativo, così come è parte integrante del Club alpino italiano, in seno a molte sezioni del quale è nato.

Ma soccorritori si nasce o si diventa? È la passione per la montagna, profonda e radicata, la molla che ti spinge a entrare a far parte del Soccorso alpino e speleologico. È ciò che tu, come alpinista e camminatore di luoghi ampi, silenziosi e di grande bellezza ti aspetteresti di ricevere quando ti trovi in difficoltà, perché sai cosa significa avere un infortunio in un luogo impervio. Questa è la risposta che si otterrà sempre da un soccorritore alla domanda "Perché lo fai?", se non addirittura "Ma chi te lo fa fare?". Rimane quindi una gratitudine estrema, in certi casi a vita, per chi è stato in grado di venirti ad aiutare e lo ha fatto, quasi sempre, anche con un sorriso rincuorante, aperto, energico.

A volte l'operazione di soccorso si trasforma nell'opera pietosa di recupero di un corpo senza vita. Quest'estate è accaduto diverse, troppe volte, come nell'incidente in Piancavallo dell'escursionista di Gubbio, avvenuto poco dopo il confinamento del Covid, o in quello lungo la discesa dal Monte Duranno o ancora sulla Ovest del Sernio, dove ha perso la vita Tiziano Scarsini, e sul Col Gentile,

dove una nonna è caduta davanti agli occhi dei nipoti. Ma, anche in questi casi, è sempre la vita a vincere, lo dimostrano i tanti messaggi che arrivano, non ultimi quelli degli stessi bambini, che hanno inviato disegni pieni di amore per i soccorritori, anche davanti alla morte. E poi succede che, dopo aver rischiato molto su terreni infidi ed esposti, su pareti ripide o, peggio ancora, addentrandosi in cavità sotterranee in situazioni che sono al limite dei parametri di resistenza della vita dell'infortunato, l'operazione di recupero ribalti totalmente una situazione che sembrava senza uscita o troppo grave. È accaduto nel 2018 con la straordinaria operazione di soccorso effettuata nella grotta "Frozen" in Canin, dove lo speleologo ferito – che a sua volta nel 2014 aveva partecipato attivamente alla straordinaria operazione di soccorso in Baviera, nell'abisso Riesending Schachthöle – è stato recuperato nell'arco di due giorni di operazioni sotterranee. È successo nell'autunno 2019 sulla avventurosa Cresta dei Triestini alla Cima dei Preti, dove una cordata è stata tratta in salvo dopo una notte all'addiaccio in condizioni invernali e meteo proibitive e di scarsa visibilità per l'impiego dell'elicottero: uno sforzo enorme e prolungato nel tempo per i soccorritori, che sono ridiscesi in Valcellina a notte fonda, dopo circa venti ore di esposizione. Ed è ancora accaduto nell'estate 2020 in Valcellina a Forcella Vacalizza, dove il tempestivo recupero ha davvero salvato, per poco, la vita a un escursionista in gravi condizioni dopo una lunga caduta. In questi casi la gioia, la soddisfazione interiore, ripagano di quella che in alcuni casi è un'intera vita dedicata alla missione di soccorritore, dell'impegno costante e dei tanti rischi corsi.

Parlare di Soccorso Alpino e Speleologico significa dunque, ieri come oggi, alimentare quella parte dell'animo umano che è la più nobile e disinteressata. Gli eroismi qui non c'entrano: "Per favore non chiamateci eroi", ve lo dirà qualunque soccorritore, con schivo imbarazzo e ritrosia.

C'entrano piuttosto il gesto gentile, altruistico, la solidarietà fine a sé stessa, il comune amore per la bellezza e la severità dei luoghi che la montagna offre.

Melania Lunazzi Storica dell'arte e giornalista con le montagne nel cuore, dal 2016 cura la comunicazione per il Soccorso Alpino e Speleologico del Friuli Venezia Giulia. Collabora con quotidiani e periodici su argomenti di cultura e montagna e svolge ricerche sui pionieri dell'alpinismo. L'ultimo lavoro d'archivio sulle sorelle Grassi di Tolmezzo è diventato uno spettacolo, dal titolo *Voglio andare lassù*. Socia per venticinque anni della Società Alpina Friulana è stata aiuto istruttrice ai corsi roccia e di scialpinismo, presidente del Gruppo Alpinisti Sciatori e della Commissione culturale e divulgativa.

LE NOSTRE GROTTE? ROBA DA ASTRONAUTI

Con quasi ottomila cavità, il sottosuolo del Friuli Venezia Giulia è uno dei più esplorabili – e misteriosi – al mondo. Un ambiente tanto affascinante quanto complesso che ha visto gli albori della speleologia

Gianpaolo Scrigna

Se credete che serva una vita intera per visitare tutti gli anfratti della nostra regione, con le sue valli strette e le alte e irraggiungibili cime, provate a dare uno sguardo sottoterra. Vi renderete conto che abbiamo la fortuna di vivere in un territorio immenso e ancora in parte inesplorato.

Con le sue quasi 8000 grotte dislocate dalla costa all'arco alpino, il Friuli Venezia Giulia si può vantare di essere uno dei territori carsici più densi – e nel contempo raggiungibili – al mondo.

Il termine scientifico di carsismo (Karst), utilizzato ovunque per definire questa tipologia di territorio, è stato coniato dagli studiosi asburgici nel '700 riferendosi proprio al nome di quella fascia di terra che va dal golfo di Trieste fino a Postumia, il Carso. E in questo contesto, nel corso dei secoli, la popolazione locale ha sviluppato una forte cultura speleologica.

Qui la densità pro-capite di speleologi è tra le più alte al mondo e tantissime sono le società che si occupano dell'attività turistica, scientifica o esplorativa.

Pensiamo per esempio al Carso triestino, dove da quasi 200 anni generazioni di speleologi si avvicendano nella ricerca del fiume fantasma, il Timavo, un corso d'acqua imponente il cui percorso è ancora un mistero. Oppure ai meandri delle mille risorgive delle nostre Prealpi, come il Landri Scur di Claut, le grotte di Pradis, le risorgive di Eolo a Trasaghis, oppure la grotta di San Giovanni d'Antro, poco lontano da Cividale, solo per citarne alcune.

Ma non solo: la nostra regione ci regala anche la speleologia alpina. Il massiccio del Canin contiene un'incredibile quantità di grotte imponenti e profondissime, tra cui alcune delle più grandi e difficili al mondo. Il 2019 ha segnato il culmine di un lavoro collettivo durato trent'anni: la giunzione di una serie di grotte del massiccio, totalizzando l'incredibile sviluppo di più di 80 chilometri per 1000 metri di profondità e diventando di diritto la grotta più grande d'Italia.

Tantissimi sono poi gli speleologi di altre regioni o di altri Paesi che organizzano spedizioni sul nostro territorio per semplice turismo o per fare speleologia

esplorativa. La preparazione gestionale, sportiva e tecnica richiesta dalle grotte del nostro arco alpino è paragonabile, per la complessità dell'ambiente e per la sfida che rappresenta, a quella delle spedizioni himalayane.

Chi è lo speleologo tipo? Certamente uno sportivo, un amante della montagna o delle attività all'aria aperta, che deve acquisire competenze tecniche di progressione su corda, avere un animo esploratore e saper stare in gruppo. La speleologia è infatti una disciplina in cui, se si vuole portare a casa un risultato, servono organizzazione e lavoro di squadra.

E anche se non appare ovvio, ci sono molte analogie tra l'esplorazione delle grotte e l'esplorazione dello spazio. Proprio come con le passeggiate spaziali, l'esplorazione del sottosuolo richiede di saper progredire sulle corde di sicurezza, inoltre bisogna avere orientamento tridimensionale e saper pianificare attentamente le spedizioni. Ogni mossa è un passo verso l'ignoto. È per questa ragione che le agenzie spaziali internazionali hanno scelto le grotte come ambiente perfetto per acquisire quelle competenze impossibili da simulare in altri luoghi del nostro pianeta.

Nel 2019 l'Ente Spaziale Europeo ha individuato nella nostra regione il luogo ideale per lo svolgimento di un corso che ha visto come protagonisti 6 astronauti provenienti dalle agenzie spaziali di tutto il mondo. Il corso prevedeva l'esplorazione di alcune grotte tra Carso triestino e Slovenia, durante il quale gli astronauti hanno imparato i fondamenti dell'esplorazione speleologica, come la progressione verticale su corda, l'orientamento, la gestione del tempo (in grotta il tempo non è cadenzato dal ritmo circadiano, il giorno e la notte per intenderci), le tecniche di rilievo, la gestione dei campi base e lo svolgimento di esperimenti scientifici. Culmine del corso, un'esplorazione con permanenza di sei giorni in un grande abisso del territorio.

Alcuni degli astronauti presenti (due statunitensi, un tedesco, un russo, un canadese e un giapponese) avevano alle spalle una lunga esperienza nello spazio, come Joe Acaba della Nasa, che tra le varie imprese vanta anche un volo con lo Space Shuttle e una passeggiata spaziale per montare l'ultimo cluster di pannelli solari della Stazione Spaziale Internazionale, o il tedesco Alexander Gerst, che della Stazione è stato il comandante per la missione del 2018. Per questo evento la delegazione di soccorso speleologico del Cnsas Fvg è stata incaricata della sicurezza in caso di incidente. Una squadra di soccorritori era presente all'ingresso delle grotte nel caso in cui un astronauta o un altro componente del corso si infortunasse durante le attività all'interno.

Un intervento di soccorso in grotta può essere estremamente lungo e complesso. Ancora oggi l'infortunato deve essere trasportato e recuperato a braccia sia nei tratti orizzontali, sia in quelli verticali e la barella progredisce a non più di 20/25

metri l'ora. Un intervento di soccorso in una grotta complessa del nostro territorio, richiede quindi svariate ore, se non giorni, e molto personale.

La delegazione speleologica regionale è attualmente composta da 60 tecnici, scelti tramite rigorose selezioni di ingresso tra tutti gli speleologi della regione e comprende quattro stazioni di soccorso dislocate sul territorio regionale.

Possiamo anche contare sull'aiuto delle altre delegazioni di soccorso speleologico delle regioni limitrofe, che in caso di intervento vengono allertate per fornire personale e supporto alle operazioni di recupero.

La caratteristica fondamentale che accomuna il soccorso speleologico a quello alpino è di essere medicalizzato: disponiamo di medici e sanitari specializzati in grado di lavorare anche a grande profondità e di eseguire veri e propri interventi chirurgici in ambiente ostile. Il soccorso speleologico regionale vanta poi una squadra specializzata in operazioni di disostruzione per allargare cunicoli troppo stretti per il passaggio della barella e una squadra speleosubacquea capace di effettuare recuperi in grotte acquatiche anche in grande profondità oppure per portare assistenza in caso di persone bloccate in grotte allagate.

Fortunatamente, gli interventi di soccorso speleologico sono rari, non più di una decina all'anno. Le cause più frequenti di incidente sono i traumi (per scivo-

2019: astronauti in esplorazione in una grotta carsica. (foto A. Romeo, ESA)

lamento o per caduta pietre), l'ipotermia per il freddo e sopraggiunto sfinimento oppure gli allagamenti.

In cent'anni di soccorso, grande è stato il lavoro per affinare le tecniche e riuscire a ridurre al minimo il numero di volontari e la quantità di materiali impiegati nelle operazioni. Per questo è stata fortemente sentita la necessità di una standardizzazione delle tecniche e la costituzione di specifiche scuole nazionali e regionali. In virtù di questo, in tutto lo Stivale si usano ora le stesse tecniche di recupero e gli stessi materiali. Sono stati anche siglati importanti protocolli di collaborazione transfrontalieri, perché il territorio carsico locale si estende oltre i limiti dei confini politici e la capacità di collaborare con i soccorsi d'oltreconfine risulta fondamentale in caso di situazioni complesse. Vengono organizzati ogni anno eventi con tecnici misti italiani e sloveni. Come l'esercitazione all'abisso Skalarja sul massiccio del Canin, dove è stato simulato il recupero di un infortunato a meno 920 metri, probabilmente la massima profondità raggiunta in un'esercitazione da un soccorso speleologico. Oltre ai rapporti transfrontalieri, la delegazione speleologica del Cnsas Fvg investe costantemente sulla collaborazione internazionale. Recentemente ha ospitato rappresentanti delle squadre

Anni '70: campo base nell'abisso Gortani, monte Canin. (foto archivio Commissione Eugenio Boegan)

cinesi, iraniane, turche e croate, mentre il prossimo anno è previsto l'arrivo degli istruttori nazionali statunitensi.

In tutto questo, la nostra regione è stata fondamentale. Data la lunga storia esplorativa che contraddistingue queste zone, la necessità di costituire una forma di soccorso organizzato è stata fortemente sentita fin dagli albori della disciplina stessa. Il 1925 viene ricordato come l'anno del primo intervento di soccorso organizzato della storia italiana. Nell'abisso Bertarelli, in Istria (all'epoca italiana) un'ondata di piena ha colpito un gruppo di speleologi in esplorazione e una squadra mista di speleologi e alpinisti della regione, di cui faceva parte anche Emilio Comici, è partita da Trieste per cercare di riportare in superficie l'infortunato.

Nel corso dei decenni, l'interesse verso questa disciplina ha fatto perfezionare le tecniche e reso più sicure le esplorazioni. Le grotte, grazie alla Regione, sono ora tutelate da un'apposita legge e il catasto che le identifica è disponibile on-line.

Sotto i nostri piedi si apre un vero e proprio mondo sotterraneo fatto di luoghi fatati o territori vergini, a volte alla portata di tutti, altre volte angusti e invivibili, dove c'è ancora tanto da scoprire. Il consiglio per chi desiderasse addentrarvisi è di rivolgersi a uno dei tanti gruppi speleologici attivi nella nostra regione che sapranno offrire tutto il supporto necessario.

Gianpaolo Scrigna Nasce a Trieste nel 1974 da genitori speleologi. Inizia l'attività nella prima infanzia e si appassiona di montagna integrando la speleologia con l'arrampicata e l'alpinismo. Ha effettuato svariate esplorazioni e spedizioni, alcune anche extraeuropee. È il vice delegato regionale della sezione speleo del Cnsas Fvg e istruttore nazionale di soccorso speleologico. Nella vita è sviluppatore software e si occupa di innovazione per le grandi aziende e la pubblica amministrazione.

VERSO L'EVEREST

Un trekking lungo la valle del Khumbu in un racconto a tre voci.
Fra visioni, emozioni, incontri e pratiche necessità

Andrea Zamparo

Ho portato il mio io sul punto più alto e lo lascio lassù, l'io che voglio essere. Scendo con l'io che sono.

Reinhard Karl

Nepal. Solo a pronunciarne il nome, l'Oriente ti assale. Se poi ci aggiungi un trekking e la montagna più alta del mondo, l'Everest, rischi il capogiro. Dal mix di queste tre parole, nella loro solitudine già impegnative, ne è uscito un viaggio, non una vacanza. Il nostro viaggio.

Viaggio deriva da *viaticum,* parola latina che indicava l'insieme delle cose necessarie a chi si metteva in cammino: nell'antichità, chi partiva portava con sé denaro e provviste che gli permettessero la sopravvivenza fino al ritorno. Ma il viatico è anche l'eucarestia somministrata ai morenti, provvista spirituale per l'ultimo viaggio della vita. È dunque una parola impegnativa, di valore, ed è con questi pensieri e con questo spirito che ci siamo messi in cammino, con i nostri zaini carichi di moderne provviste – abbigliamento tecnico, attrezzature, mappe, medicinali – alla ricerca di qualcosa che all'inizio era inespresso, soffocato dalla voglia di cime, creste, morene e ghiacciai. E che alla fine ci si è rivelato in tutto il suo significato: sono la solidarietà, l'amicizia, la cura, la condivisione, l'incontro con l'altro e con l'altrove che fanno di una vacanza un vero viaggio.

Decise le date – ottobre è un ottimo mese per clima e visibilità –, scelto il percorso: andremo da Lukla a Gorak Shep, con deviazione via Dingboche all'andata e per Pheriche e Portse Thanga al ritorno. Partiamo il 17 ottobre. Nella breve sosta di una notte a Kathmandu conosciamo la nostra guida, Bikesh. Poi da Manthali voleremo per l'Himalaya, passando due giorni tra sveglie nel cuore della notte, prenotazioni che paiono inutili, orari sfalsati, organizzazione inesistente,

Sulle alte vie dell'Himalaya tutto viaggia a dorso di yak. (foto Mirco Venir)

turisti accampati ovunque, guide scaltre, passaporti e visti che passano di mano in mano senza motivo, banconi da falegname che diventano *gates*, prese di corrente volanti, aerei che non arrivano e non partono, nepalesi immobili e rassegnati.

Alla fine, riusciamo a raggiungere Lukla e l'aeroporto più piccolo e pericoloso del mondo. Una pista lunga poco più di 500 metri, inclinata di 11,7 gradi, 15 passeggeri e 15 minuti di volo. Quello che da lontano sembra il vialetto d'ingresso di casa diventa il primo fazzoletto di terra himalayana su cui si posano i nostri scarponi. È questo il vero inizio.

Il frastuono delle eliche e la montagna davanti a noi, già immensa. Ad accoglierci la prima cascata di beneauguranti bandierine colorate. Poi lo sguardo di tutti afferra d'improvviso la durezza della realtà: alle reti di recinzione, dalle quali si scorge il minuscolo villaggio aggrappato al suolo inclinato, sono in attesa decine di sherpa, alcuni giovanissimi e altri più in là con gli anni. Aspettano in silenzio. Aspettano che qualcuno li ingaggi come portatori. E non a tutti va bene come a Raju, Dipak e Besh, i nostri sherpa, che vengono pagati rispettando le norme su salario, assicurazione e franchigia di bagaglio. Molti sono sfruttati, sottopagati e caricati di pesi inverosimili che trasportano ogni giorno per le valli del Khumbu. Bikesh li cerca, li trova, ce li presenta. Ancora non sappiamo che saranno i nostri angeli custodi in carne e ossa. Ma il loro sorriso, i modi gentili, le mani grandi segnate dal lavoro, dal tempo, dall'esperienza già ci rassicurano.

Foto di rito, permessi di entrata, zaini in spalla e si parte con destinazione Namche Bazar, con prima notte a Monjo. Nelle nostre riunioni estive l'attenzione era centrata sulla preparazione fisica, l'organizzazione delle tappe, la meta finale. Nessuno si era preparato al *durante*, al *mentre*, semplicemente all'*altro*. La vera scoperta dei primi giorni di cammino è stata questa. Villaggi sparpagliati. Campi ordinati. Bambini: tantissimi. E la strada, l'unica, percorribile solo a piedi, che attraversa tutto e tutti: botteghe, lodge, case, giardini fioriti, boschi. Una strada di pietre segnate dai passaggi, interrotta da ponti e ponticelli, da scalinate e salite in terra battuta, da ponti tibetani ricoperti di bandierine coloratissime e svolazzanti. E in questo andare, lento non ancora per la fatica ma per soddisfare la curiosità dell'occhio e della mente verso qualcosa di così nuovo, il ritrovarsi nelle foto del nostro tempo che fu. Gli aratri in legno, i buoi col giogo, gli attrezzi da lavoro che qui si vedono nelle vecchie aie dismesse e lì sono preziosi e indispensabili strumenti del quotidiano. Senza parlare dei giochi: di fantasia, non di plastica. E animali. Tanti animali: asini, yak, polli e galline. Cani. Gatti. Tutti in strada, per strada. Scene surreali, spesso agli inizi dei ponti o nelle strettoie del percorso, dove è necessario dare la precedenza a file interminabili di asini con doppie bombole di gas seguiti a ruota da portatori in infradito con decine di chili di merce sulla schiena. Zoccoli o infradito. E il peso più o meno è lo stesso. Anche molti

turisti, con macchine fotografiche e abbigliamento tecnico in posa con bambini dal sorriso incontaminato, scalzi e vestiti di stracci. Ci si deve abituare. Aiutano il verde attorno, le prime cime imbiancate che fanno capolino, il fragoroso rumore dei torrenti o la calma placida delle acque che attraversano campi e villaggi e alimentano piccole fontane.

L'arrivo a Namche Bazar, centro commerciale e amministrativo della regione del Khumbu, è preceduto da una bella salita di circa 600 metri: si arriva così a quota 3420. Qui potrebbero insorgere i primi problemi legati all'altitudine, ed è consigliato un acclimatamento di un paio di notti. Abbarbicata su uno spalto concavo e quasi a picco sulla valle, con edifici a più piani in solida pietra e tetti in lamiera colorata, Namche sprigiona il suo spirito commerciale tra le strette e ripide viuzze: hotel, negozi sportivi, bar e souvenir, ma anche lo sterco di yak messo a seccare al sole. È l'ultimo avamposto prima del grande nulla, dove, per chi vi rientra dal nord un rubinetto con acqua corrente, fredda ovviamente, ha lo stesso impatto di una suite sul Canal Grande a Venezia. Qui si incontrano quelli che hanno già *visto* con quelli che devono ancora *vedere*. Ci si riconosce dallo sguardo. Quello di chi rientra, provato da fatica, notti spesso insonni, che ha patito il sole, il vento, il freddo ma che è appagato. E quello curioso, ansioso e un po' spavaldo di chi arriva. Ricorda l'andare da figli adolescenti e il rientrare da donne e uomini maturi.

La nostra guida dice che stiamo bene: nonostante alcuni primi e piccoli segnali di sofferenza per l'altitudine, possiamo saltare la seconda notte a Namche e procedere lentamente, dormiremo a Kyangjuma. Il tragitto, dopo un primo impegnativo strappo, è un percorso in quota. La comoda strada serpeggia affacciandosi spesso sulla valle sottostante. Sugli stupa che incrociamo il volto di Buddha ha un sorriso enigmatico. Il lodge molto "rustico" dove approdiamo per la sera è sporco, vorremmo sceglierne uno migliore. Il sorriso di Bikesh ci dice che quello che passa il convento non va mai rifiutato e può mettere la mano sul fuoco sulla cucina. Lui va al sodo, lo farà sempre: verifica la pulizia delle cucine e come viene trattato il cibo. Ai topi che scorrazzano tra le stanze di notte e al wc intasato si può capitolare. Alla sicurezza alimentare no. C'è chi dorme bene, chi male, chi poco, chi tanto. Chi avverte i primi sintomi di mal di montagna. Tutti si soffre di tosse, raffreddore, mal di gola. Ma, caro Bikesh, incrociando spesso sguardi diafani da notti insonni causa disturbi gastrointestinali, ti guardiamo ogni giorno con maggiore riconoscenza.

Le due tappe successive ci porteranno a Dingboche passando per Tengboche, con il suo strappo in salita di 400 metri e un monastero buddista abitato tutto l'anno, e Pangboche, dove pernotteremo, superando la fatidica soglia dei 4000. Il paesaggio inizia a cambiare: dai boschi sontuosi che precipitano verso il corso

stretto del fiume a una valle più aperta e una vegetazione sempre più rada. Oramai la nostra guida non è più Bikesh ma la sagoma imperiosa e seducente dell'Ama Dablam, 6856 metri e un magnetismo indiscusso, presenza fissa e costante, la sicurezza di saperlo riconoscere non appena compare, di averlo vicino in caso di disorientamento, di ritrovarlo riconoscenti al nostro rientro.

La fatica inizia a farsi sentire. Il nostro motto diventerà: se ti accorgi di andare piano, rallenta. Il segreto sta qui, passo dopo passo: niente strappi, niente scatti, un avanzamento lento e costante per tenere sotto controllo il battito cardiaco e la respirazione. Una meditazione involontaria ma naturale. La mente è libera, il suo unico pensiero è avanzare. Si scoprono aspetti nuovi sulle reazioni del fisico, sull'ascoltarsi, sulla connessione fra cuore e cervello, lasciandoli fare. Entrano in gioco nuovi aspetti di comunicazione: si parla poco, ci si capisce a sguardi, si contempla l'orizzonte, ci si sente empatici.

Dopo aver superato la grande lingua di ghiaccio che scende dall'Ama Dablam e la deviazione per il suo campo base, una leggera nevicata nel primo pomeriggio all'arrivo a Dingboche (4410 metri) ci coglie di sorpresa. La prima vera stanchezza si fa sentire e ci raduniamo infreddoliti nella stanza del nostro lodge, augurandoci che prima o poi nella stufa al centro venga scaricato il solito sacco di sterco di yak essiccato, l'unico combustibile usato per scaldare l'unico locale scaldabile. Le camere sono spesso altrove, esterne all'edificio o al primo piano. Più si avanza nel trekking e più le troviamo rivestite all'interno di compensato e all'esterno di lamiera. Con un buon sacco a pelo e l'aiuto delle coperte locali, le notti non sono così fredde come i risvegli.

L'indomani scopriamo che i nostri fisici stanno reagendo tutto sommato bene e Bikesh ci propone di saltare il secondo giorno di acclimatamento, procedendo piano piano verso nord in direzione Lobuche (4910 metri). Lui si fida di noi, noi ci fidiamo di lui. Diamo così inizio alle ultime due tappe in salita, quelle che ci porteranno a Gorak Shep e sul Kala Patthar. Se la sensazione di straniamento provata i giorni precedenti aveva già dell'incredibile, qui tutto diventa estremo. Alte cime imbiancate da ghiacciai si ergono imperiose a destra e a sinistra, la rarefazione dell'aria ce le fa apparire potenti e immense nella loro concreta tridimensionalità. Gli spazi diventano a mano a mano più ampi, si aprono valli laterali, si cammina su di un largo fronte che affaccia su una lunghissima vallata, che percorreremo al ritorno. È tutto dilatato: la vista, il cuore, i polmoni, le emozioni. Ci si emoziona di continuo: sarà per la mancanza di ossigeno, sarà per il paesaggio, sarà perché siamo felici.

Si scende e si risale a Dughla, nella stretta del fiume e al cospetto delle vette quasi gemelle del Cholatse (6835 metri) e del Tabuche (6495 metri) e dei loro ghiacciai. Ci aspetta una pausa per il pranzo prima di affrontare un sentiero impe-

gnativo che sale direttamente sulla morena terminale del ghiacciaio del Khumbu. Siamo già a 4630 metri, il fiato manca. Salendo e cercando di dimenticare distrazioni terrene, ci si accorge di quanto qui tutti facciano seriamente fatica, anche i nostri portatori, anche la nostra guida. D'improvviso, un aiuto inaspettato: Raju, un portatore, ci affianca e ci fa sentire una musica che esce dal suo telefono. Molti sherpa l'ascoltano. Solo ora capiamo perché. Il motivo, che si ripete uguale e costante, come un mantra di preghiera, serve per dare ritmo alla salita, concentrare la mente, non sprecare energie. Così ci convinciamo che sia, perché subito dopo, quasi inconsapevolmente, arriviamo al Thokla Pass (4830 metri) dove alcuni monumenti in pietra ricordano gli alpinisti e gli sherpa morti su queste montagne. Migliaia di bandierine tibetane svolazzanti ci accolgono su questo primo vero passo montano. Il cielo è di un blu mai visto. Tutto è immenso. L'Ama Dablam è alle spalle, di fronte a noi il Pumori (7165 metri) e il Nuptse (7861 metri). Abbiamo raggiunto la stessa altezza del Monte Bianco.

Arriviamo poco dopo a Lobuche, lasciamo le sacche e gli zaini nell'ennesimo, basico lodge e in un'oretta di cammino baciato da sole saliamo alla Piramide del Cnr, il laboratorio di ricerca nato da un'idea di Ardito Desio e da lui inaugurato nel 1990. Il rientro all'ora del tramonto è gelido. Procediamo quasi ubriachi, tutto è ovattato. Ci sembra di soffrire di labirintite, l'equilibrio è precario. Abbiamo

In cammino verso Gorak Shep. (foto Mirco Venir)

superato di 50 metri la fatidica soglia dei 5000. Ma la vista sul Nuptse che si colora prima di ocra e poi di rosa è da togliere il fiato. Passiamo la notte a 4910 metri. I comfort, se mai ce ne fossero stati prima, qui sono solo la sicurezza di una camera doppia e non di un camerone, e il silenzio già alle otto di sera. Per il resto, tanto spirito di adattamento nei confronti di condizioni igieniche al limite della sopportazione.

L'ultima tappa è così arrivata. Partiamo, sinceramente sollevati di lasciare Lobuche, senza avere il minimo presentimento che a Gorak Shep sarà anche peggio. Ma tutto viene perdonato dall'eccezionale visione che ci circonda. Il cammino richiede circa tre ore e affaccia sull'immensa morena del ghiacciaio del Khumbu, lunga decine di chilometri, che molto più lentamente di noi, da millenni, si sposta verso valle. Nello straordinario panorama, selvaggio e lunare, la fanno da padrone i bianchi dei ghiacciai, i grigi delle rocce e i marroni delle terre. E il cielo. Non ne abbiamo mai visti così, ma oggi si supera: non una nuvola, non un refolo di vento, pare una tela dipinta. Fa risaltare le linee, illumina piccoli laghi sparsi qui e là, mette in evidenza ogni particolare. E gioca con il sole, pieno, caldo, avvolgente, i raggi sparati in tutte le direzioni come riflessi da diamanti grezzi. Una giornata così non ce la saremmo mai aspettata, ce la godiamo tutta.

Arriviamo a Gorak Shep (5140 metri) prima di pranzo. La mattina dopo lo soprannomineremo l'"inferno bianco", tanto qui tutto è estremo, dalle condizioni igieniche all'impegno fisico. Ma oggi no. Ci fermiamo. Ci abbracciamo, tutti, abbiamo le lacrime agli occhi dalla tensione e da tanta emozione che sta dentro e che ha bisogno di uscire. Non ci diciamo molto, il nostro linguaggio è nello sguardo.

Quello che originariamente era il vecchio campo base dell'Everest ora è un posto squallido: quattro, cinque edifici in un'enorme piazzale che fungeva da pista d'atterraggio. Riposiamo, domani all'alba saliremo sul Kala Phattar e vedremo Sua Maestà il Sagarmatha. E invece… Saliremo subito! La giornata è pazzesca, stiamo bene. Lo faremo come sempre: con calma, costanza e tutti insieme. Vengono anche Bikesh e i portatori. Il motto è sempre quello: quando ti accorgi che stai andando piano, rallenta. Un passo dopo l'altro, tra lo scarpone sinistro in avanti e quello destro che insegue ci sta un pollice.

Il percorso è un sentiero. Ampio all'inizio, non ripido. Poi la terra lascia il posto alle rocce. La nostra meta non ha nulla a che vedere con le montagne attorno. È piuttosto una grande collina, un punto panoramico. Solo da lì si può vedere la montagna più alta del mondo, con i suoi 8848 metri. Pumori, Hillary Peak, Nuptse, Khumbutse, Changri sono tutti lì, in cerchio, come scolari davanti al maestro. Salendo la mente è vuota, non ci sta altro se non organizzare il passo, prendere fiato e bere un po' d'acqua, che a queste altitudini è fondamentale.

Ognuno a modo suo arriva in cima (5550 metri). E lo vede. Una gigantesca

piramide di pietra scura in mezzo a montagne candide, ricoperte di ghiacciai. Anche nell'aspetto si distingue da tutti. Il Sagarmatha (in sanscrito Dio del cielo). L'Everest! Ci fermiamo in contemplazione. Chi religiosamente, chi laicamente, recita la sua preghiera personale, ed è già ora di scendere.

Il tramonto inizia ad accendersi, i tagli di luce rendono tutto ancora più nitido, il ghiacciaio del Nuptse sembra panna montata. Improvvisi tuoni nell'aria: slavine, che riusciamo a intravedere. La roccia scura su cui camminiamo confina visivamente sulla linea dell'orizzonte con la morena chiarissima e infinita sullo sfondo. Una vastità che mette soggezione.

Ce ne andiamo così come siamo arrivati: in silenzio. Cominciamo il viaggio di ritorno, che sarà pieno di altre sorprese e di nuovi panorami. Adesso capiamo lo sguardo di chi incrociavamo salendo. Adesso anche noi abbiamo occhi nuovi. Adesso anche noi abbiamo visto.

Antonella Castellano

Che cosa mangeremo lungo il trekking? Durante le escursioni con la Saf o in solitaria, un panino o qualche barretta energetica sono la soluzione. Da dimenticare: saremo in Asia, e per la prima volta, e dovremo abituarci a tutt'altro menù! Cammineremo tra le montagne più alte del mondo, godendo di panorami spettacolari e anche la cucina, espressione del territorio e del suo popolo, contribuirà a farci conoscere questo mondo.

Nei primi giorni di trekking, i pasti erano preceduti da un mini convegno dedicato a capire quali ingredienti celavano i nomi delle pietanze; la spiegazione impegnava la nostra guida Bikesh molto più che condurci lungo il cammino. Ci sono bastati pochi giorni per conoscere la maggior parte dell'offerta culinaria. Diciamo che la fantasia in cucina non manca e che con i pochi e semplici ingredienti disponibili si riempiono di proposte due e talvolta tre pagine di menù. In sostanza, le pietanze sono magistrali ricomposizioni degli stessi ingredienti come nel gioco delle tre carte. Con l'aggiunta delle uova performavano in: riso pasticciato con ortaggi stufati; patate arrosto; patate bollite schiacciate e amalgamate agli ortaggi stufati; patate arrosto accompagnate da ortaggi stufati; uova strapazzate con ortaggi e patate; uova sode con patate arrosto; uova all'occhio di bue posate su patate schiacciate; omelette con ortaggi e qualche altra versione, alla quale l'aria sottile dell'alta quota non ha permesso di lasciar traccia nei ricordi.

Al contrario, la stessa aria sottile non ha impedito il formarsi della profonda traccia che la "corroborante" zuppa d'aglio ha lasciato nei nostri ricordi e che il buon Bikesh caldeggiava quale panacea per esorcizzare i mali d'alta quota.

Ma il piatto nepalese per eccellenza, il fulcro attorno al quale ruotano gli ingre-

Società
Alpina
Friulana
C.A.I. - Sezione di UDINE

dienti di cui sopra, è il *dal bhat* consumato abitualmente nella maggior parte delle famiglie. Per questo piatto è stato creato un modo di dire:

"Dal bhat power, 24 hours" a indicare la sua completezza e potere energetico, ideali per affrontare una giornata di trekking. Ricordando il gioco delle tre carte di cui sopra, scopriamo gli ingredienti: riso cotto al vapore, zuppa di lenticchie leggermente piccante (dal), ortaggi stufati (essenzialmente spinaci, carote, verze), patate arrosto o speziate. Di norma è vegetariano, ma può essere integrato con carne di pollo o di yak. È ancora una volta il nostro Bikesh a spiegarci che per i trekkers l'opzione più salutare è sicuramente la veg, in quanto la carne arriva con i portatori dai paesi sotto Lukla e quindi definirla "non fresca" è un eufemismo.

Manthali è un agglomerato di fabbricati presa d'assalto da valanghe di trekkers per il suo piccolo aeroporto, che sopperisce alla parziale chiusura di quello di Kathmandu. Qui abbiamo mangiato un dal bhat tipico e visto come lo mangiano i nepalesi. La nostra guida si è cimentata nella classica modalità di degustazione: con la mano destra (per non rendere impuro il cibo) ha mescolato e impastato gli ingredienti creando una pallotta da portare direttamente alla bocca. A Manthali abbiamo degustato anche i *momo*, fatti a mano per noi dalla famiglia che gestiva il lodge: simili a un grosso raviolo tondo, ripieni di patate e ortaggi speziati (ma c'è anche la versione con carne di yak), sono cotti al vapore e accompagnati da una salsa di pomodoro agrodolce e piccante. La famiglia del lodge di Manthali ci ha coccolati anche a colazione: due uova sode, due *chapati* (un pane simile alla piadina ma più piccolo), due ciotoline ciascuna contenente burro di yak liquido e composta di frutta simile a gelatina, il tutto accompagnato da tè a volontà. Lungo il trek, avremmo poi optato spesso per colazioni più spartane, a base di toast con la composta di frutta gelatinosa (che alle volte aveva un colore fucsia fluo poco rassicurante), alternando con *apple pie* (una mezza luna di pasta fritta e ripiena di mele cotte), *tibetan bread* (pasta lievitata e fritta che si presenta dorata e gonfia) e omelette.

Il tè è stata una costante sempre presente e in abbondanza a colazione, pranzo, cena e intermezzi. Al limone, alla menta, speziato allo zenzero, nero o verde, ha dissetato, ristorato, rinfrancato ma soprattutto idratato le nostre gole martoriate dalla "tosse del Khumbu".

Mirco Venir

Siamo sul piccolo aereo che da Ramechhap/Manthali ci porta a Lukla a 2800 metri di altitudine, non si può fare diversamente se si vuol risparmiare giornate preziose, sono 15-20 minuti di volo sotto un cielo grigio che ci lascia solo intrave-

Dall'alto e da sinistra: Namche Bazar, Kathmandu, portatori, in cima al Kala Phattar con l'Everest sullo sfondo e asini carichi di taniche di carburante in uno dei villaggi nella valle del Khumbu. (foto Mirco Venir)

dere le grandi colline che precedono la catena himalayana. Aspettiamo con ansia l'atterraggio nell'aeroporto più pericoloso al mondo. La pista è breve e in forte pendenza, ma a parte l'impatto un po' brusco, il velivolo si ferma con successo ed entra nello spazio aeroportuale. Velocemente scendiamo ancora intontiti, perché l'aereo deve ripartire subito per recuperare i voli mancati della giornata precedente, nel baccano dei motori accesi non ci sentiamo l'un l'altro, non badiamo ai bagagli, via di corsa per toglierci dal piazzale, ci indicano di uscire attraverso un fabbricato ancora in costruzione, aperto, umido a terra, con all'interno una massa di persone che non aspettano altro che prenderti il bagaglio.

Passo dritto, che ne so, ci penserà la guida. Mentre esco tra portatori vestiti di scuro con ai piedi scarpe approssimative che ti guardano con aria interrogativa, qualcuno mi grida da dietro che uno dei nostri bagagli è già in mano a uno di questi, mi giro ma non lo vedo… Per fortuna c'è Bikesh, la nostra guida, e tutto si sistema. Proseguiamo in ordine sparso intorno all'aeroporto, ci vestiamo perché dai 28 gradi della mattina siamo piombati ai circa dieci di Lukla; la guida ci raggruppa e ci porta in "centro" a fare colazione, eh sì, sono le 8 di mattina. E i bagagli? No problem, li troveremo al lodge.

C'è portatore e portatore, agenzia seria e agenzia senza scrupoli, ne vedremo di tutti i colori. I nostri possono portare fino a 25 chili, che significa due borse da 10-12 chili più il loro bagaglio personale. Uno di loro è giovane, sembra scaltro più degli altri due, mastica qualche parola di inglese, smartphone alla mano (gli altri hanno cellulari di vecchia generazione). Mentre facciamo colazione, chiediamo alla guida se anche loro vogliono un tè o qualcos'altro, ma no, meglio di no, ci risponde, hanno una vita a parte, mangiano separatamente, dormono nelle sale da pranzo quando i trekkers sono in camera.

Ci sono portatori che se la cavano abbastanza bene, portando pesi mai esagerati; altri invece lavorano autonomamente, tipo i nostri "padroncini" e li vedi stracarichi di masserizie, scatole di pomodori, grossi pezzi di carne fresca in spalla (40-50 chili!) che poi vendono a pezzi nei lodge lungo il sentiero; vettovaglie, stoffe e articoli di artigianato per i negozi di Namche Bazaar, insomma tutto quello che serve per vivere in alta quota, soddisfando soprattutto le esigenze dei turisti. Arrivano a portare anche 80 chili, perché più portano, più guadagnano.

Poi ci sono quelli che guidano le carovane di yak e di muli, anche qualche decina incolonnati, a cui bisogna dare la strada mettendosi di lato a monte del sentiero, pena la spinta nella scarpata sottostante; portano bombole di gas, kerosene, fieno, casse pesantissime di bottiglie d'acqua, su sentieri spesso gradinati in pietra, molto faticosi. Insomma è come stare su un'autostrada da noi.

Prenderemo un po' di confidenza con i nostri portatori solo dopo qualche giorno, ognuno prende in consegna sempre le stesse due borse e te le fa trovare

in camera, devi aprirle la sera, richiuderle la mattina e basta. Non provengono da queste valli – ci abita solo chi vive di turismo o di poca agricoltura – abitano nelle valli sotto Lukla a circa due giorni di cammino dall'aeroporto, sono già stati qualche volta nelle zone del campo base dell'Everest. Uno parte in ciabatte, gli altri in scarpette da ginnastica, altri portatori hanno scarpe leggere ma con suola a base larga, che sembra fatta apposta per quel tipo di terreno. Mentre camminiamo, solitamente ci stanno appresso, camminerebbero volentieri più veloci, ma forse neanche loro hanno premura di arrivare, seguono le indicazioni della guida.

A Pangboche, 3900 metri, c'è un bar (o facsimile), un cartello offre caffè espresso, cioccolata calda, latte macchiato, fa freddo e dobbiamo trascorrere le ore pomeridiane. Ci infiliamo tutti nel gelo della sala (era meglio fuori) e per la prima volta entrano anche i portatori, solitamente schivi e restii a farsi offrire qualcosa, caffè e the per tutti. I prezzi sono come i nostri, se non di più, ma è comprensibile, visto che, dopo aver ordinato, il barista esce e sentiamo mettere in moto il generatore (la benzina arriva da dove si ferma la strada, a circa 5-6 giorni di yak).

I portatori ci accompagnano anche in cima al Kala Patthar, senza bagagli, forse chiamati dalla guida per sicurezza, visto che siamo a 5500 metri e il mal di montagna potrebbe coglierci di sorpresa: molto gentili. Nei giorni di ritorno, cominciano ad avvicinarsi. Dallo smartphone ci mostrano la loro casa e i figli. A Lukla ceniamo tutti assieme, lasciamo la mancia ringraziandoli, doniamo per i loro figli anche il materiale che avevamo portato da lasciare in qualche scuola, che però in quel periodo erano chiuse. Il giorno successivo li vediamo nuovamente all'aeroporto. Noi voliamo verso il basso, loro aspettano di ripartire verso l'alto con altri 25 chili sulle spalle.

Grazie a Raju, Dipak e Bhesh Raj; alla guida Bikesh Tami, per averci aiutato a raggiungere il "tetto del mondo".

Andrea Zamparo (1974) Vive e lavora a Udine per la casa editrice dell'Università. È sposato con Francesca Marsilio, con cui condivide la passione per i viaggi, la fotografia e la montagna, che frequenta fin da bambino. Iscritto dal 1997 alla Saf, ha presentato in varie sedi i suoi fotoracconti di viaggio.

Antonella Castellano e Mirco Venir Sono soci della Saf e assidui frequentatori dagli anni Novanta delle escursioni sociali. Con Andrea Zamparo, Francesca Marsilio, Gianna Modotti e Morena Minisini hanno partecipato al trekking in Nepal, che qui raccontano, dal 17 ottobre al 2 novembre 2019.

AGLO THAU*

Cronaca di un'escursione himalayana.
In compagnia di un guru e di un Tamang

Ofelia Libralato

9 agosto 2019, Tuppi Danda, 2320 metri Siedo accovacciata di fronte alle fiammelle danzanti, col viso che talvolta avvampa nella luce calda del fuoco, talvolta resta nascosto dietro ai getti delle ombre, sinuose come sagome di animali. *L'ayahuasca* (un infuso psichedelico a base di erbe utilizzato nello sciamanesimo) ha fatto effetto e, ormai inerme e trasportata, sento il corpo molle che freme, trapassato da cerchi vaporosi. Nello stomaco ho il rombo sordo di una mandria in avvicinamento che crea un vuoto d'aria; il suolo trema. Fuori, sollevata come un polverone, la nebbia chiara ci fascia in un mantello e dentro il fumo nero ci avvolge come tenebra da ogni parte. Trattengo il respiro. La voce di Krishna rimbomba tuonante nella stanza: "*I due tori scendevano a valle, trascinando un pesantissimo aratro. D'un tratto questo s'incastr*ò *e i due possenti animali, sbuffando e scalciando, irati presero a spingere ferocemente con zoccoli e zampe, finendo per creare delle voragini nel suolo. Nell'impeto e nella fatica, cominciarono a urinare, riempiendo quei bacini e dando vita ad una cascata maestosa e imperiale*".

10 agosto 2019, Nyasim Pati, 3700 metri La nebbia ha inghiottito le rocce, i versanti, le valli e la vetta. Ho la vista offuscata da un'umidità densa, che appesantisce l'aria a ogni respiro e mi attanaglia le ossa. Dietro a una cascata di goccioline che rimbalzano sul cappuccio mi guardo attorno, immaginando quel sacro paesaggio himalayano in assenza del monsone. A questa altitudine, se fosse illuminata dal sole e resa visibile ai miei occhi, la foresta tropicale eserciterebbe un fascino maestoso: il verde cupo dei pini, le tinte sgargianti del rododendro, il grigiore dell'*utis* (*alnus nepalensis,* ontano che cresce negli altipiani subtropicali dell'Himalaya). E poi, salendo, immagino la giungla sfarzosa lasciare spazio a flora e climi più alpini, ai ginepri, ai larici, alle querce, mentre nella volta celeste e principesca

* Aglo thau: in alto in lingua *nepali*.
Foto: Panch Pokhari, il "massiccio impettito". (Ofelia Libralato)

sogno gli ottomila, re dei cieli, squarciare attorno l'orizzonte. Questa moltitudine di specie e di entità sacralizzate ci deve pur essere, anche ora, celata dietro al sipario vaporoso, più vicino di quanto io possa immaginare. Cerco le cime, sperando che mi appaiano dinanzi, come la Tour Eiffel che spunta da ogni angolo di Parigi.

Corro svelta, mossa dalla fretta di arrivare, affiancata a volte da un portatore di passaggio. Guardando i portatori, mi accorgo della nostra lampante diversità: loro carichi di merce, coperte, cuscini e cibo, montati in spalla o trasportati sopra la testa, seminudi e fradici, sotto indumenti che mi sembrano terribilmente inadeguati; io, portatrice di me stessa e del mio zaino, incappucciata in un guscio in Gore-Tex, coperta da una mantella blu squarciata sulla spalla. Guardandoci nel nostro andare, vedo anche due sagome simili: anime superbe, che mondano chine i loro peccati sotto il peso della coscienza e delle nostre società.

A *Nyasim Pati* mi sono rivestita dopo aver riposto ogni speranza che i miei vestiti fradici potessero asciugarsi. Dentro e fuori di me piove. Salto di roccia in roccia, al riparo del niente, mentre le nubi celano il sole, incupendo i miei pensieri con il biancore spettrale che sbarra anche la strada. Mi guardo indietro: di Krishna neanche l'ombra. Sono di nuovo sola, a ogni passo, senza neanche un Virgilio che mi voglia con sé.

Krishna è un guru, proselito di *Chandi* (*Mother Goddess*, deità induista, creatrice primordiale dell'universo, dell'uomo e di tutti gli dèi). Ha quasi sessant'anni, appare sano e vigoroso, nonostante l'aspetto trasandato. La dedizione alla spiritualità non contempla orpelli. Gli mancano gli incisivi, ma gli altri denti sono di una brillantezza disarmante. Carnagione scura, capelli radi e una barba grigiognola donano a Krishna un aspetto curioso e un forte magnetismo. Raramente indossa le scarpe, ma per il trekking si è attrezzato con un paio di *Nike Air* bianche da pallacanestro, che stonano drammaticamente con la sua bassa statura. È vestito d'arancio, camicia e pantaloni di cotone leggero, impugna un pesantissimo tridente d'ottone e tamburella a ogni passo con il suo rumoroso *damaru* (un piccolo strumento a percussione a doppio tamburo di pelle e cuoio).

Ho conosciuto Krishna in una fattoria biodinamica di Banepa, piccola città ad est di Kathmandu, in cui soggiornavo a pagamento in cambio di volontariato per lo più come diserbante umana: potavo le piante, ripulivo il sentiero, rimuovevo le erbacce, facevo la marmellata con i pochi frutti maturi che trovavo qua e là. Là Krishna mi aveva proposto di partire per il Langtang, il parco naturale a nord sotto il confine tibetano. Saremmo andati a Panch Pokhari, i Cinque Laghi.

E quindi uscimmo a riveder le stelle (*Inferno* XXXIV, 139)

11 agosto 2019, Panch Pokhari, 4100 metri Mi sveglio al solito prima dell'alba e per temporeggiare prendo a rigirarmi sotto al peso delle coperte nel soppal-

co buio. Sono tornata di nuovo bambina, in camera a squadrare le perline del soffitto, quando cercavo gli occhi scuri del legno e immaginavo facce di uomini e animali. Quando non riuscivo a prendere sonno, tiravo la lunga maniglia del lucernaio e *clack!,* una fessura si apriva sopra di me, spalancandomi la visuale al cielo. Mi arrampicavo sul tetto e me ne stavo lì per un po', accovacciata sotto il camino, a osservare le stelle.

Scorgo timidi raggi, che infilandosi sotto al tendalino intiepidiscono l'aria. Grosse gocce di condensa cadono sulle mie guance. "Scalda!" dico al sole tra me e me. Con un balzo scosto le coperte, tasto i vestiti. L'umidità è spaventosa, la pioggia incessante non lascia asciugare nemmeno i tessuti tecnici. Ma ho disteso la mia roba tutt'attorno al mio giaciglio, sperando che il calore del mio corpo e il vapore fuoriuscito dalla borraccia piena d'acqua bollente potessero almeno riscaldarli durante la notte. Ha funzionato.

Affacciandomi dal rifugio, assaporo il gusto tiepido del sole, la dolcezza del cielo azzurro, la forma morbida dei laghi, le crude cime circostanti. Dopo interminabili giorni avvolti dalla nebbia, finalmente ho rivisto il sole.

Il programma mattutino prevede una breve escursione: "We'll be standing up there!" indica il guru. Gli brillano gli occhi per l'eccitazione. Alzo lo sguardo a fatica, tanto forte è il bagliore. Il massiccio, impettito come un principe, si erge imponente nel cielo terso. La luce illumina la vegetazione, rende i colori di una vividezza quasi innaturale.

Lungo il sentiero, Krishna mi racconta ancora dei tori, dei fiori e degli dèi. *Panch Pokhari*, letteralmente i Cinque Laghi, è un luogo sacro, ancora puro e immacolato, raramente frequentato da turisti occidentali, meta di pellegrinaggio di nepalesi induisti provenienti dalle regioni più remote del Paese. Tra luglio e agosto cade il *Janai Purnima*, festività tra le più celebrate del Nepal. Secondo la tradizione, pellegrini e brahmani si recano a Panch Pokhari durante i giorni di luna piena (*purnima*) per un rituale che consiste nel legare un braccialetto colorato (*janai*) al polso dei propri fratelli, investendoli così di un ruolo di responsabilità e protezione. Il rito prevede l'intonazione di mantra e preghiere, l'offerta di doni agli dèi e l'abluzione nelle sacre acque dei laghi, per trovare la verità nella fede.

Oggi l'escursione è guidata da uno dei gestori delle guest house del campo base. Un uomo silenzioso, dallo sguardo cupo, che sorride poco. I lineamenti duri non celano una dolcezza interiore, di spirito, che finisce inevitabilmente per trasparire. È giovane e naturalmente atletico. Indossa un gilet di lana di yak, pantaloni corti in tessuto leggero, un paio di infradito blu e, legato alla cintola, un pugnale simile al *kirpan* dei Sikh, inarcato, a mezzaluna, lungo quanto una spada e riposto in un fodero di pelle.

Non mi ha mai svelato il suo nome, né mi ha mai donato indicazioni sulla stra-

da da percorrere. Allora lo seguo, imitandolo nel silenzio, cercando di zampettare sui suoi passi. Krishna ci viene dietro distratto, estasiato, strimpellando di tanto in tanto il solito *damaru*. Porto con me lo zaino, memore di analoghe esperienze, nonostante Krishna lo ritenga un inutile bagaglio poiché, dice, andiamo a fare solo una breve passeggiata. Ho preferito tenere con me qualche indumento caldo, in previsione di rovesci. Alla fine Krishna decide di approfittarne, chiedendomi di aggiungere un sacchetto di frutta secca, il suo libro e l'occorrente per le preghiere a *Chandi*: la *shankha*, una grossa conchiglia (*Turbinella pyrum*, il guscio di una specie di lumaca di mare) usata come corno sacro nei riti religiosi e più pesante della mia reflex; il *damaru*; e l'immancabile *trishula* d'ottone, lo scettro di Shiva, di cui Krishna va particolarmente fiero.

Dopo aver attraversato per la seconda volta il fiume, mi rendo conto della reale entità della nostra passeggiata. Avvolto sul cocuzzolo da un accumulo di nubi grigiastre e volteggianti come rapaci sulla preda, il massiccio appare ormai dubbioso, quasi quanto me. Imbocchiamo un sentiero verticale, che serpeggia verde alla sinistra della cascata.

Non ci vuole molto prima ch'io mi accorga di quanto impervio sia il passaggio, percorso unicamente dagli animali al pascolo. Una selvaggia distesa di fiorellini, licheni ed erbacce, alternate a grossi massi. Cuscini di muschio sui sassi più piccoli e nelle concavità tra i più grandi nascondono buchi pericolosi come crepacci, il mio incubo peggiore. Perdo la guida, che avevo seguito a ruota per calcarne le orme. Guardandolo allontanarsi, nella sagoma del ragazzo Tamang fatico a riconoscerne sembianze umane, e mi sembra invece di inseguire un giovane tahr (*Hemitragus jemlahicus*, un grosso ungulato dell'Himalaya), perfettamente immerso nella propria indifferenza.

I Tamang sono un gruppo etnico del Nepal stanziato sulle montagne himalayane. Spesso svolgono la funzione di portatori, al pari degli sherpa tibetani o, se preferite, delle portatrici carniche di oltre un secolo fa. La gran parte dei nativi che ho incontrato durante il trekking è di origine Tamang. Si occupano della gestione dei rifugi montani o di scattarmi foto lungo la strada, increduli delle mie sembianze marziane. Giungo a una selletta, che credo essere la cima, e divertita mi rendo conto di essere finita in Nepal a fare la sherpa al mio guru, all'inseguimento di uno strambo Tamang.

Ritrovo la mia guida senza nome accovacciato ad aspettarmi. Non appena mi vede, senza dire una parola riprende a muoversi. Mi chiedo dove voglia andare. Non c'è traccia di un sentiero, né via per proseguire. Guardo con attenzione: sulla sinistra intravedo una cresta che non sembra di facile approccio, a destra una parete scaglionata e piuttosto verticale, completamente inghiottita dalla nebbia. Aspetto Krishna, che appena riemerso dalla coltre di nubi chiede informazioni al

ragazzo. La lingua parlata dai Tamang è diversa dal nepalese, ma non è difficile neppure per me interpretare il suo sguardo. Sono tre le vie per raggiungere la vetta: la prima è pericolosa, la seconda impervia, la terza *ancora* sconosciuta. Il *giovane tahr* si allontana rapido per dare un'occhiata prima di prendere una decisione. Io aspetto, pensierosa come il cielo. L'azzurro è ormai scomparso e del sole resta solo il fortissimo riverbero della sua luce. A un cenno si riparte.

Seguo la mia *sagoma-guida* da lontano, sempre in seconda posizione, lungo un pendio scosceso. Il versante sinistro scende ripido verso il soffice materasso di nuvole poco più in basso e l'erba bagnata rende il sentiero scivoloso e ogni passo incerto. Dopo un lungo tratto esposto, aggrappati al viscidume della vegetazione, risaliamo una sella, giungendo all'ultima tappa.

Alla mia destra si erge una parete verticale, la via per arrivare "in catena". Può sembrare un quarto o quinto grado, ma non ho idea di cosa mi aspetti più in alto, oltre all'unico paio di metri ancora visibile. *Dov'*è *la cima? Quanto lunga* è *la via? Quanto manca prima che cominci a diluviare?* Di fronte ai miei dubbi, Krishna è intrappolato in un'estasi sensoriale, al pensiero di essere ad un passo dal cantare per Chandi in cima al *grande masso*.

Il nostro accompagnatore valuta le opzioni di salita e sceglie la via centrale.

Panch Pokhari: la sera, a cena. (foto Ofelia Libralato)

Così l'affascinante creatura mitologica comincia a svestirsi, dando inizio ai preparativi per la scalata finale. Si toglie lo yak, sgancia il pugnale e si sfila gli infradito, per poi sparire dietro al breve orizzonte vaporoso sopra di noi. Krishna esterrefatto comincia la svestizione dalle scarpe, mentre mi chiede rapidamente di riorganizzare lo zaino con i suoi strumenti di preghiera. Lo vedo partire, le piante dei piedi che scivolano sulla parete umida. Mi domando cosa farei se non tornassero.

Ho deciso rapidamente, d'istinto, di non proseguire. Rinuncio alla vetta e riconosco i miei limiti. Non mi sento sicura di affrontare la parete, la nebbia, l'incertezza. Il desiderio atavico di avventura, la necessità di fare esperienza di sensazioni, di vita, sono connaturate in me, riflessi congeniti mi spingono a imboccare i sensi unici, i divieti di transito, le opzioni impreviste. In montagna però divento coscienziosa, cauta come in una giungla, rispettosa come nei miei boschi di casa, quando mi faccio piccola e silenziosa di fronte alla magnitudine del bramito del cervo, allo stridulo bubolare di un gufo.

Rimpicciolisco, abbasso lo sguardo sulle mie scarpe firmate, insignificanti al cospetto dei piedi nudi dei Tamang, alle loro piante nere e dure come le suole Vibram.

Comincio a sentire il ticchettio della pioggia, m'infilo il guscio e vengo investita da un senso di pace e di calma. Restando in piedi, osservo il paesaggio, silenzioso e immobile: io che non arrivo al metro e sessanta sto sfiorando i cinquemila.

Sorrido, rabbrividendo dal freddo e dall'eccitazione. Un *pica* (*Ochotona roylei*, simile al lemming, un cugino della lepre che fischia come una marmotta) spunta improvvisamente da un buchetto nel terreno: ci fissiamo, entrambi impauriti e minuscoli, appollaiati sotto il tetto del mondo. Sento flebile il corno di Krishna soffiare dalla vetta.

Sorrido di nuovo. Il pica scompare fulmineo, così com'è venuto.

Ofelia Libralato (1993) È una viaggiatrice entusiasta, laurea in Lingue e letterature straniere a Udine, specializzazione in International Cooperation all'Alma Mater di Bologna. Coltiva quotidianamente le sue passioni sportive e artistiche, cercando un bilanciamento tra giri in bici, corse in montagna, scrittura, fotografia e musica. Il racconto narra tre giorni di un viaggio di cinque settimane in Nepal, anteprima di un libro di prossima pubblicazione.

TRAMONTO SULLA CORDIGLIERA CON IL MATE

Un rito che non ha uguali, narrato dall'archeologo d'alta quota partito da Ampezzo negli anni Cinquanta e oggi stimato "gaucho" nonché esploratore e scrittore, come scopriamo dal ritratto che segue il suo racconto

Antonio Beorchia Nigris

Quel pomeriggio di domenica 27 dicembre dell'anno del Signore 1970, il cielo era coperto e il vento tagliente che scendeva dalle vette innevate ci costrinse a indossare i guanti di lana e a coprirci con la giacca a vento impermeabile. Avanzando con il passo mansueto dei muli, lasciammo un nivometro alla nostra destra, unico testimone di civiltà in quei paesaggi remoti, e attraversammo un piccolo ruscello che nasceva nei ghiacciai di Los Tambillos. Dopo aver spaventato diverse mandrie di guanaco al nostro arrivo, storditi dal freddo, finalmente raggiungemmo il primo avamposto Incas vicino al torrente Los Tambos.

Scaricammo le casse con le provviste e l'attrezzatura vicino a una *pirca* (muro di sassi, in lingua quechua); poi ognuno di noi scelse il luogo dove disporre il giaciglio al riparo dal vento per trascorrere la notte. Ci spargemmo poi a ventaglio alla ricerca di legna da ardere, utilizzando i sacchi a pelo e il telo della tenda per trasportare il familiare "corno" dell'Alta Cordigliera fino al luogo dove avremmo accesso il falò. In queste valli andine l'unico carburante è il "corno di capra" o adesmia, un basso arbusto che forma grandi cespugli a livello del terreno. Per fortuna erano molto abbondanti lì dove non c'erano i *rukas* (bivacchi dei pastori) ed era sufficiente fare leva con le piccozze per sradicare l'enorme e piatta radice, che a volte raggiunge il metro di diametro e pesa fino a dieci chili.

Raccolta legna a sufficienza, acceso il fuoco al centro della *pirca,* mettemmo ad arrostire una buona metà di guanaco (che condimmo con un *chimichurri* fatto di olio d'oliva, succo di limone, sale, aglio e un pizzico di peperoncino). Mentre la carne si cucinava, ci sedemmo in cerchio, vicini al calore del fuoco, per assaporare uno schiumoso *mate*.

Ah, il *mate*! Non c'è niente di più piacevole, alla fine di una giornata che ti ha portato attraverso cordigliere e valli senza confini, che sorseggiare questo liquido verdastro, bollente e aromatico, al quale vengono aggiunte erbe appena raccolte: un rametto di timo, una fogliolina di amarissimo assenzio, menta peperita o, per-

ché no, qualche ciuffo della soffice *chachacoma*.

Cebar mate, preparare il mate, è un rito. Descriverò come si *ceba mate* nell'Alta Cordigliera di San Juan, che è differente rispetto a quello dei *gauchos* della Pampa, nelle zone di pianura. È un rito in cui il "gran maestro" è sempre uno dei *baqueanos* (guida) della spedizione.

Non appena si raggiunge il posto di bivacco, dopo aver tolto le selle ai cavalli e scaricato i muli, ma prima di fare qualsiasi altra cosa, si cercano legni secchi sufficienti per riscaldare un litro d'acqua. Acceso il fuoco, si avvicina (mai direttamente sulla fiamma) una vecchia teiera panciuta, ammaccata e nera di fumo, riempita d'acqua per tre quarti. Il *baqueano* sceglie le erbe che abbiamo detto sopra e le getta nell'acqua, sigillando la teiera con un tappo altrettanto ammaccato e fuligginoso. Poi si cerca un luogo con delle pietre piatte dove mettere un paio di pelli per sedersi comodo. Gli altri membri della spedizione lo imitano, formando un cerchio.

Con gesti misurati, il nostro uomo estrae dalla borsa due sacchetti di stoffa, uno bianco e l'altro dai colori vivaci. Nel primo c'è lo zucchero, nel secondo il *mate*, ovvero il contenitore di forma circolare in legno o metallo, la *bombilla* (cannuccia) e la *yerba mate*.

I sacchi vengono posizionati su un ginocchio, generalmente quello destro. Il cerimoniere scioglie i lacci ed estrae il *mate*, infila la *bombilla* al suo interno, quindi lo riempie fino a metà di *yerba* e zucchero a strati sovrapposti. A questo punto, toglie il coperchio alla teiera in attesa del primo bollore, aggiunge legna al fuoco, soffia sui carboni, il più delle volte si riempie gli occhi di fumo acre, tossisce come un matto e si asciuga le lacrime con il dorso della mano. Al primo bollore, rimuove la teiera dal fuoco, separa alcune braci con l'aiuto di un legnetto e ne posiziona alcune sopra il coperchio per evitare che il freddo intenso del pomeriggio

1971: Antonio Beorchia Nigris con il mate in una spedizione sulle Ande.

raffreddi l'acqua. Quindi riempie con altre braci un barattolo di latta e lo mette nel punto in cui si trovava la teiera. Infine, versa l'acqua nel *mate*.

Una schiuma verdastra sale fino al bordo e, a volte, si rovescia sui lati. Il maestro pulisce il *mate* con un pezzo di stoffa, assaggia un primo sorso, lo assapora e lo sputa sul terreno; seguono altri sorsi e altri sputi fino quando la *bombilla* non fa il caratteristico suono segnalando che il *mate* è vuoto. Allora riempie nuovamente il contenitore, ma questa volta lo beve tutto, gustandolo lentamente come un sommelier che conosce il suo mestiere. "Molto buono!", dice, "ha un sapore speciale grazie alla *chachacoma*" o a qualche altra erba, a seconda di quale aromatica è stata aggiunta.

Da quel momento in poi, il capo spedizione inizia a condividere la bevanda con tutti, passando il mate a ciascuna delle persone sedute attorno al fuoco. Ognuno lo deve bere tutto e alla fine si deve sentire che il *mate* e la *bombilla* sono vuoti. Allora il *baqueano* verserà un nuovo getto d'acqua calda e, se è il caso, aggiungerà nuova *yerba* e mezzo cucchiaino di zucchero.

In questo modo il *mate* passa di mano in mano attorno al fuoco mentre la carne cuoce, la sera inizia a scendere e il tempo passa mentre si dà conforto all'anima

Cima Friuli, massiccio del Ramada, Ande argentine. (foto Antonio Beorchia Nigris)

e al corpo. Quando qualcuno dice "grazie", vuole dire che è soddisfatto e viene saltato. Ma a volte si va avanti per ore, finché qualcuno non diventa "verde", cioè gonfio per aver tanto bevuto.

Da giovane non ho mai bevuto il mate qui in città. Non mi piaceva, aveva un sapore diverso. Gli mancava qualcosa: forse era l'acqua del disgelo, o l'aroma delle erbe appena raccolte, o la speciale affumicatura delle braci del corno di capra. O forse ero io che non sopportavo di sorseggiare una tale prelibatezza tra quattro mura, con l'orologio in bella vista. Ma, da quando i miei capelli sono diventati brizzolati, mi sono abituato a fare colazione con il mate assieme alle frittelle e a due fette di prosciutto nostrano.

Oggi, a 85 anni, sono io quello che lo prepara, perché mi piace aggiungere un pizzico di assenzio, menta o cedro. E, dettaglio molto importante, verso l'acqua in un thermos, dove si mantiene alla temperatura giusta, che è di 80 gradi circa. In alta montagna questo requisito non è necessario. Perché, per quanto possa bollire, non raggiunge mai questa temperatura.

Walter M. Mattiussi

LA VOLPE DELLE ANDE

Esploratore, ricercatore, fotografo, giornalista, scrittore, ma anche "gaucho" e apicoltore. Soprattutto, pioniere della ricerca archeologica di alta montagna in America Latina, abilissimo a scovare siti in luoghi remotissimi, al punto da essere soprannominato la "Volpe delle Ande". Antonio Beorchia Nigris, l'autore dell'articolo sopra, classe 1935, carnico di Ampezzo, ha guidato molte spedizioni e battezzato, nel massiccio del Ramada in Argentina, due ghiacciai con i nomi "Italia" e "Udine" e le cime "Friuli "e "Veneto".

Toni Beorchia cresce all'ombra del monte Tinisa immaginando di scalarlo sotto lo sguardo attento del nonno, da cui impara a conoscere i segreti del bosco e ad amare la montagna. Non lo farà perché nel 1954 emigra, assieme ai genitori e alla sorella, in Argentina, stabilendosi nella provincia di San Juan, vicino alle Ande. Le cime maestose della Cordigliera confinano con il Cile, la vetta più alta è il Cerro Mercedario (6770 metri). Antonio si sente subito attratto da quei massicci e grazie all'amico (e futuro cognato) Edgardo Yacante, nel 1956 diventa socio del Club Andino Mercedario."Non c'era una scuola di arrampicata: imparavamo dai nostri errori in modo empirico e intuitivo" racconta. "Era tutto fantastico. La montagna era avventura, sfida, stupore, amici, scoperta di sé e del mondo".

Compie centinaia di scalate, molte in prima assoluta, salendo sulla vetta

dell'Aconcagua, tetto del continente americano con i suoi 6962 metri. Diventa apicoltore, giornalista, fotografo. Sposa Edda Yacante, dalla quale avrà quattro figli. Nel 1962, guidando una spedizione giapponese sul Mercedario, scopre una cima sino ad allora inesplorata. Nessuna traccia di sentieri, soltanto la nuda roccia. Qui troverà il ghiacciaio che chiamerà "Udine", e la cima di 5200 metri che battezzerà "Friuli".

Ma è nella ricerca archeologica in alta quota che Toni Beorchia lascia il segno, individuando più di 130 siti inca oltre i 4500 metri e fondando il Centro di Ricerche Archeologiche d'Alta Montagna. La sua prima scoperta risale al 1964 su una cima apparentemente inviolata: la mummia della Cordigliera del Toro. "In vetta trovammo uno spazio cerimoniale circolare delimitato da nove pietre con, al centro, un oggetto bianco simile a un uovo di struzzo, ma molto più grande. Provai a sollevarlo, ma non riuscii. Allora iniziammo a scavare attorno, finché vidi una faccia che mi guardava". La faccia apparteneva a un corpo mummificato ben conservato, in posizione fetale, avvolto dentro una coperta e con un topolino di montagna sulla testa. Tutte le sue scoperte sono state esposte nei musei dell'Università nazionale di San Juan.

Nel 2001 Toni Beorchia ha ricevuto il premio "Condor d'oro" dal Club Andino Mercedario. Nello stesso periodo ha ripercorso a cavallo per più di tremila chilometri il viaggio compiuto nel 1869 in Patagonia dall'esploratore inglese George Chaworth Musters seguendo gli antichi sentieri degli indios tehuelches.

Di sé dice: "Il mio è stato un approccio romantico verso la montagna, proprio come gli alpinisti di metà Ottocento. Oggi le nuove generazioni hanno altri parametri e noi vecchi siamo in via di estinzione. Tuttavia, la montagna rimane un magnifico ideale per i giovani perché insegna il sacrificio e il valore della perseveranza per raggiungere un obiettivo che ci poniamo noi stessi e il cui unico premio sarà l'orgoglio di essere diventati persone migliori".

Walter Mario Mattiussi (Buenos Aires, 1971), giornalista ed educatore, si dedica alla riscoperta di figure emblematiche dell'emigrazione friulana. Ha viaggiato nei cinque continenti, lavorato per giornali e riviste, nel no profit e come docente. In Friuli Venezia Giulia segue progetti sulla multiculturalità e la disabilità.

Antonio Beorchia Nigris ritratto negli anni Ottanta.

IN ALASKA, TRA ORSI, GHIACCI E FORESTE

Una terra remota, di spazi enormi e nevi eterne, dove la natura domina e si può studiare al suo meglio. E dove l'incontro con i plantigradi, per chi si avventura a piedi, non è casuale

Costanza Del Gobbo

Ricordo bene la felicità e la soddisfazione provate nel leggere che ero stata accettata a un corso di glaciologia in Alaska. Nell'immaginario comune, l'Alaska è una terra distante, remota; questa lontananza non è solo fisica, ma è soprattutto mentale. È una terra dove gli spazi sono enormi e ancora incontaminati e la natura la fa da padrona. E forse è proprio questa la distanza più difficile da colmare per noi europei, che ormai abbiamo piegato la natura ai nostri bisogni, privandola dei suoi spazi e costringendola ai nostri ritmi. L'Alaska è selvaggia, la natura abbonda e si spinge fin dentro alle poche città, comunque tipicamente americane con grattacieli, musei, street e avenue e grandi contrasti culturali.

Con l'Alaska sento un legame particolare: negli anni '80 è stata la meta di un viaggio di mio papà, di cui lui ama raccontare, e da un paio d'anni un mio caro amico, Federico, vive e studia là. Mi hanno descritto i territori vastissimi e la ricchezza della fauna nei parchi del Denali, del Kenai e del Wrangell St.Elias; mi hanno raccontato storie sulla Dalton Highway, una strada che attraversa la natura incontaminata a nord dello Yukon e che si spinge fino al mare Artico. Al tempo del viaggio di mio papà, era ancora in parte chiusa al pubblico e lui non potè percorrerla integralmente, ma conserva nitido il ricordo degli scavatori che, nel mezzo del nulla, smuovevano la terra in cerca d'oro. Ricorda le otto ore di pullman per attraversare il parco del Denali e gli orsi che correvano a bordo strada alla loro stessa velocità. Federico, che ha vissuto sia i rigidi inverni a quaranta gradi sotto zero, sia le estati con nugoli di zanzare, mi ha raccontato della felicità per l'arrivo della primavera con i primi caldi. L'estate poi è un tempo frenetico, si fa quanto più si può, non ci si ferma mai, ed è per questo che l'autunno viene accolto con gioia. È il tempo del riposo e porta con sé, insieme a colori magnifici e temperature frizzanti, un'estrema serenità. Sia Federico che mio padre hanno

Sulla riva del Grewingk Glacier Lake nel Kachemak Bay State Park. (foto di Costanza Del Gobbo)

visto come l'uomo, in Alaska, debba assecondare i ritmi della natura per vivere, sia che questo significhi attendere che un'alce attraversi la strada con il proprio cucciolo, sia che voglia dire adattarsi a mesi di buio e gelo, aspettando lo sbocciare della primavera. Tutto ciò fa sì che l'Alaska, nonostante sia una terra ostile e remota, abbia una nota a me familiare, la sento un po' più vicina, un po' più mia.

Quando vengo accettata al corso, i miei sogni iniziano a prendere forma. L'idea è di stare in Alaska circa un mese: le prime due settimane sono occupate dal corso, le ultime due sono dedicate all'avventura insieme a Marco, il mio ragazzo. Compriamo guide e carte e iniziamo a pianificare; non vedo l'ora di partire!

È la mia prima volta negli Stati Uniti, e mi intriga l'idea di affacciarmi a questo paese enorme, paesaggisticamente magnifico e socialmente così complesso da uno dei suoi territori più estremi, selvaggi e ricchi di contrasti culturali.

A inizio giugno parto, volo diretto Francoforte-Anchorage, poi un volo interno fino a Fairbanks, dove, all'uscita dell'aeroporto, mi aspetta Federico. Federico è uno scialpinista e un glaciologo, con lui avevo già condiviso molte campagne per raccogliere dati sui ghiacciai delle Alpi centrali e molte cene a base di amatriciana e vino italiano quando vivevamo a Innsbruck. Sembrava incredibile incontrarci di nuovo lassù, così lontani da tutto.

Il primo assaggio di Alaska arriva immediatamente. Già ad Anchorage, dalle vetrate dell'aeroporto, si vedono ghiacciai e cime innevate, la vegetazione è rigogliosa e ci sono moltissimi pescatori di salmoni: è iniziata la stagione della pesca!

Per qualche giorno stiamo a Fairbanks, a casa di Federico. È una dry cabin, una casetta in mezzo al bosco senza acqua corrente, per evitare problemi con le tubature durante i mesi più freddi. Federico mi spiega che solo la parte residenziale e il centro della città sono dotate di tubature riscaldate, gli altri acquistano periodicamente grandi taniche d'acqua e utilizzano i servizi pubblici, della palestra o dell'università per la doccia e il bucato. Sono molti gli accorgimenti che vengono adottati contro il freddo e il fuoco. Proprio dietro casa di Federico c'è un vasto squarcio nella foresta, una linea tagliafuoco, per proteggere la città dagli incendi.

In giugno il sole non tramonta mai a Fairbanks e gli alaskani cercano di passare più tempo possibile all'aperto, quasi vogliano assorbire tutta la luce possibile. Ci sono feste, concerti e grigliate a cui ci uniamo anche noi, prima di partire verso McCarthy, nel Wrangell-St.Elias National Park and Preserve, dove si terrà il corso di glaciologia. Il viaggio in pulmino da Fairbanks dura circa 12 ore e corre parallelo all'oleodotto trans-alaskano, costruito per portare il petrolio dall'Artico al porto di Valdez. Facciamo diverse soste nei punti più spettacolari: i laghi sono ancora ghiacciati e la vegetazione passa da una taiga caratterizzata da sparuti abeti a una foresta più rigogliosa a mano a mano che ci avviciniamo alla costa

sud. L'Alaskan Range, imponente e ancora largamente innevata, si staglia intorno a noi. Le montagne, bianchissime, risaltano sulle rocce scure e sul blu del cielo.

A McCarthy la strada finisce, anzi si interrompe un po' prima del paese, nei pressi di un ponte pedonale poco lontano dal fronte di un enorme ghiacciaio. Così percorriamo a piedi l'ultimo tratto di strada e sistemiamo le tende in un'area dove il campeggio è libero. Facciamo campo base al Wrangell Mountain Center, dove seguiamo le lezioni, mangiamo e passiamo il tempo libero. Qui lasciamo anche tutto ciò che può essere commestibile -crema solare e dentifricio compresi- per evitare di attirare gli orsi della zona, dotati di un olfatto molto fine, sulle nostre tende. Si arriva a McCarthy dopo circa due ore di viaggio dal centro più vicino, seguendo una strada sterrata e tortuosa. Il paese è stato fondato a inizio Novecento per offrire svago e intrattenimento ai minatori della vicina Kennicott e tutt'oggi, sebbene gli svaghi siano un po' cambiati, continua a proporre serate culturali, concerti nei pub e attività a contatto con la natura. Oggi conta meno di trenta abitanti stabili durante tutto l'anno, ma durante l'estate si ripopola e riunisce una piccola comunità proveniente da diversi angoli degli Stati Uniti. Non c'è né l'elettricità né l'acqua corrente. L'alimentazione è principalmente vegetariana,

Tre giovani grizzly a spasso nel Denali National Park. (foto di Marco Basso Bondini)

sia per accontentare un po' tutti i nostri gusti, sia per via della distanza dai negozi più vicini e la difficoltà a conservare il cibo con una disponibilità limitata di corrente elettrica. L'acqua viene scaldata sul fuoco, ma la maggior parte di noi preferisce lavarsi nel lago glaciale, per ritrovarsi poi la pelle coperta da una sabbietta luccicante, per via dei minerali micacei erosi e trasportati dal ghiacciaio.

I giorni sono riempiti completamente dalle attività del corso, ma abbiamo comunque qualche momento per guardarci intorno. Quando ci svegliamo la mattina, dalle tende, vediamo innalzarsi davanti a noi l'icefall del Root Glacier, una delle più alte al mondo e spesso incontriamo degli alci attraversando il boschetto che ci separa dal paese. Come in ogni corso di glaciologia che si rispetti, ci attende un'escursione in ghiacciaio. Attraversiamo Kennicott, il vecchio insediamento minerario, e proseguiamo costeggiando l'omonimo ghiacciaio. Il Kennicott Glacier è enorme, è lungo più di quaranta chilometri e nella sua parte terminale è completamente coperto da una coltre di spesso detrito, che si estende per chilometri come un mare di piccole montagne brune che a tratti lascia intravvedere dei fazzoletti di ghiaccio e dei laghetti glaciali. Per un'oretta camminiamo su un comodo sentiero pianeggiante, finché finalmente non deviamo verso il ghiacciaio. Il paesaggio è cambiato: il detrito è sparito e ci apprestiamo ad attraversare la lingua ghiacciata del Root glacier vicino alla sua confluenza nel Kennicott Glacier. Per alcuni di noi è la prima volta su un ghiacciaio, ma le condizioni sono ottime, il percorso è semplice, non ci sono né neve né crepacci e il ghiaccio ha un ottimo grip, tanto che non servono nemmeno i ramponi. Ci rilassiamo per un po' sulla morena laterale prima di tornare verso McCarthy. Siamo un gruppo eterogeneo, metà di noi sono americani, metà arrivano dal resto del mondo. Il confronto è piacevole e ancora più piacevole è rendersi conto che molti ragazzi, americani compresi, sono sconvolti quanto me nel vedere turisti andare in giro armati di fucile, cosa piuttosto frequente in Alaska.

Due settimane passano in fretta, ed è tempo di tornare a Fairbanks dove ritrovo Marco. Noleggiamo un'auto e facciamo un po' di scorte prima di partire verso sud. Come sempre non facciamo troppi programmi, né abbiamo un piano preciso. Viviamo alla giornata e di giorno in giorno decidiamo cosa fare e cosa vedere, in base al meteo e alle nostre energie.

L'obiettivo principale del viaggio è fare un paio di trekking di due o tre giorni, e partire dal Denali National Park and Preserve è una scelta naturale. Un trekking nella natura selvaggia, senza punti di appoggio, né la possibilità di chiamare o incontrare altre persone in caso di necessità è qualcosa di totalmente nuovo per noi. Io soprattutto, sono un po' preoccupata per la realistica possibilità di incontrare animali selvatici, come i grizzly, gli alci e i lupi che popolano il parco. Così ci rechiamo al centro visite, dove i celebri rangers ci danno tutte le informazioni di cui

abbiamo bisogno. Gentili e disponibili, ci invitano a seguire delle presentazioni obbligatorie per chiunque entri nel parco, in cui viene spiegato come comportarsi in caso di incontro con gli animali, come muoversi e come allestire un accampamento per la notte senza lasciare traccia del proprio passaggio. Il parco è diviso in piccole aree entro le quali solo un ristretto numero di persone può montare la propria tenda ogni notte. Tutto ciò per evitare di rompere gli equilibri naturali invadendo gli spazi che prima di tutto sono degli animali. Scegliamo due zone in cui possiamo apprezzare la tundra e gli ampi paesaggi glaciali solcati da ricchi corsi d'acqua e con un po' di fortuna potremmo vedere il Denali. I rangers ci danno un contenitore a prova d'orso per conservare il cibo e una carta della zona. Nel pomeriggio ci inoltriamo nel parco a bordo di uno dei famosi pullman verdi alaskani.

Dapprima la fitta e rigogliosa vegetazione limita la vista, ma ben presto, salendo di quota, si fa più rada. I panorami sono vasti, i più vasti che abbia mai visto, almeno in mezzo alle montagne. Attraversiamo larghi fiumi spazzati dal vento, costeggiamo scoscesi versanti e il nostro sguardo si perde appena compaiono le prime cime innevate con i loro ghiacciai. Per delle ore siamo spettatori di scenari incredibili e di orsi con i cuccioli che giocano a bordo strada. Ed è proprio a poca distanza da una felice famiglia di orsi che l'autista accosta e ridacchiando ci fa capire che ci siamo scelti proprio una bella zona! Se la ride, lui… Ma ormai siamo in ballo ed è ora di camminare!

Il meteo è bello, così, con le calde luci della sera ci incamminiamo lungo una vallecola vicino al corso di un fiume. Continuiamo per qualche ora, l'idea di guadare ci sfiora appena, la corrente è decisamente troppo forte, quindi ci manteniamo sulla stessa sponda finché non troviamo una zona dove campeggiare. Per evitare di attirare gli orsi nella tenda e di far si che l'orso impari ad associare il cibo all'uomo, è buona norma trovare tre distinti punti, distanziati di cento metri gli uni dagli altri, dove cucinare, montare la tenda e lasciare il contenitore con il cibo durante la notte. Siamo alla confluenza di due valli e dei rispettivi corsi d'acqua, acqua che è essenziale per il nostro menù a base di noodles liofilizzati e frutta secca. Quando ci addormentiamo il sole è ancora alto. Ben presto dei rumori ci svegliano, ma quando mettiamo le teste fuori dalla tenda non ci sono animali, ma solo una bellissima alba. Il cielo è illuminato da una luce fredda e in fondo alla valle il sole è una velata palla magenta.

Il giorno seguente piove, e noi prendiamo le cose con calma. Appena il tempo migliora un po', puntiamo a una cimetta lì vicino. Camminiamo distanti e non in fila indiana per ridurre la traccia del nostro passaggio. Non ci sono sentieri nel parco e noi ci orientiamo con carta e bussola. Vista la dimensione delle valli, è facile intuire la direzione da seguire, più difficile è capire esattamente dove ci si

trova. Il pomeriggio torna il sole, noi recuperiamo gli zaini e proseguiamo verso la nostra seconda zona. Guadiamo un torrente in un punto che sembra tranquillo: c'è molta acqua in giro e le ultime nevi riempiono ancora alcune conche, offrendo anche refrigerio a un solitario caribù. Proseguiamo lungo la valle del Moose Creek (rio degli alci), vediamo qualche animale, sempre molto distante, e camminiamo sul morbido tappeto di piccoli arbusti, tipico della tundra, finché non troviamo un posto dove goderci la luce calda del sole. Non fa per niente freddo, neppure la notte, e quando ci svegliamo il giorno dopo il cielo è coperto e le nuvole scorrono veloci. È l'ultimo giorno: oggi dobbiamo risalire una lunga valle, poco pendente ma eterna, e scendere poi verso la strada. I panorami sono vari, ci sembra di essere continuamente sul punto di scollinare, ma c'è sempre un altro risalto da superare e ogni risalto ci offre qualcosa di nuovo. Animali, zone paludose, colate di fango ormai secche ed erose, torrenti da guadare, tratti sassosi alternati alla tundra. I colori sono vividi e contrastati: in alto le rocce scure e friabili sono macchiate dal bianco della neve, più in basso la tundra verde. Scolliniamo e guardiamo il cielo oltre a una cresta bruna: è azzurro intenso, con un enorme montagna bianca che si erge al centro. La vista è mozzafiato! Ci serve un attimo per mettere a fuoco tutto

Trekking al cospetto del monte Denali. (foto di Marco Basso Bondini)

quel bianco: è il Denali. È enorme. Non c'è nulla intorno a lui che gli si avvicini in altezza. È di un bianco accecante, non si vede nemmeno un centimetro di roccia, solo neve e ghiaccio. Stiamo lì a guardarlo qualche minuto finché non scompare, inghiottito dalle nuvole. Ora la strada è tutta in discesa, vediamo i pullman avvolti nella polvere della strada che in un paio d'ore dovremmo raggiungere.

L'ultimo tratto è ostico, abbiamo cambiato versante, siamo a sud e la vegetazione è più rigogliosa. Dalla tundra alpina, bassa come un soffice tappeto, siamo passati alla tundra umida. Salici e piccole betulle alte poco più di un metro rendono davvero difficoltoso avanzare, soprattutto se non si è alti un metro e novanta come Marco. Ma anche questa è l'Alaska, tanto che gli americani hanno coniato un termine, bushwacking, per definire il lento e scomodo procedere ostacolati dai cespugli. Ci metto un po' per districarmi da quell'intreccio di rami e siamo finalmente sulla strada, pronti per fare l'autostop al primo bus che passa e riconnetterci con la civiltà. Per due giorni non abbiamo visto anima viva e abbiamo provato un'incredibile sensazione di libertà e connessione con noi stessi e la natura.

Stanchi e felici riprendiamo il nostro viaggio verso sud. Passiamo a Talkeetna per colazione: il paese brulica di turisti e alpinisti, è pieno di bar e piccole mostre ed è il punto di partenza per voli e spedizioni sul Denali. Il giorno dopo il tempo è orribile, piove e ci sono nuvole basse, così decidiamo di andare a Whittier, una cittadina sul Prince William Sound, raggiungibile attraverso un tunnel in comune con la linea ferroviaria: c'è una sola corsia e auto e treni si alternano al passaggio. Whittier è una città portuale in fondo a un fiordo, in una zona con un'elevata concentrazione di ghiacciai che terminano in mare, così ci imbarchiamo su una crociera. È un'esperienza che non avevamo programmato di fare, ma ne siamo felicissimi. La nave si muove lentamente tra profondi fiordi su cui si affacciano azzurri ghiacciai e isole ammantate dalla fitta foresta pluviale. Gli orsi neri nuotano da un'isola all'altra, le aquile dalla testa bianca sono appollaiate sulle conifere e le lontre si lasciano trasportare dalla corrente portando i loro cuccioli sul ventre. Il meteo uggioso rallenta il tempo e rende tutto ovattato, sembra di essere lontanissimi dalla tundra del Denali. Qui i colori sono più cupi, il verde scuro di pini e abeti è contornato dal grigio del cielo e del mare. La pioggia ha bagnato la roccia e la sabbia delle baie, e tutto appare nitido. Decidiamo di esplorare a piedi queste coste, così diverse dalle nostre, dove le maree sono importanti ed è essenziale considerarne i tempi. Per qualche ora camminiamo sulla riva prima di addentrarci un po' nel bosco, questa volta seguendo un sentiero. Ci accorgiamo che non siamo soli: a qualche decina di metri di distanza passa un giovane orso, totalmente incurante di noi. Così avviene anche il nostro primo incontro in natura con questi magnifici animali.

Per il nostro secondo trekking scegliamo la penisola del Kenai, da molti con-

siderata un piccolo concentrato di Alaska per quanto riguarda fauna, ghiacciai e pesca. Con una barca ci facciamo portare da Homer, la città più meridionale della penisola, fino all'altro lato della Kachemak Bay, da cui partono numerosi sentieri. Nella zona, recentemente è stata avvistata un'orsa con il cucciolo e alcuni sentieri sono interdetti per questo motivo. Noi rivediamo un po' i nostri piani e ci incamminiamo facendo attenzione e guardandoci spesso in giro. Il sentiero è ampio e fangoso e attraversa una foresta con piante enormi, sia gli alberi sia il sottobosco sono rigogliosi, le felci sono ben più alte di me! Raggiungiamo un lago dentro al quale si tuffa il Grewingk Glacier e montiamo la nostra tenda. Per oggi siamo arrivati, accendiamo un fuoco e ci rilassiamo con un bagno tra gli iceberg del lago. L'acqua è fredda e rigenerante e ne approfittiamo per toglierci un po' di fango di dosso. Il giorno seguente abbiamo in programma una camminata un po' più impegnativa fino al Grewingk Glacier, ma il meteo sfavorevole e i sentieri chiusi per gli orsi ci fanno cambiare il programma. Così deviamo su un itinerario più breve che dovrebbe portarci in alto, su un punto panoramico, ma poco dopo aver imboccato l'Alpine Trail veniamo sorpresi da un gran fragore. Proprio dietro a una curva, un grizzly si fa largo tra le felci. Non si è accorto di noi o, più probabil-

Il bus sulle strade polverose dell'Alaska. (foto di Marco Basso Bondini)

mente, non gli interessiamo, così, dapprima cautamente poi con una certa fretta, cerchiamo di mettere più distanza possibile tra noi e lui. Un po' con l'amaro in bocca per la ritirata, ma comunque soddisfatti della nostra vacanza, tiriamo fuori le carte e facciamo una partita, aspettando che la barca torni a prenderci.

Ritornando ad Anchorage si conclude il nostro viaggio nella natura selvaggia e ricca dell'Alaska. Qui facciamo i primi incontri con i nativi, la cui storia è celebrata nei musei, ma che sono spesso abbandonati dallo Stato. Come per i nativi americani, anche per i nativi alaskani il contatto con gli stranieri, europei e asiatici, fu devastante.

I russi tra Sette e Ottocento portarono malattie e alcolismo che decimarono la popolazione e stravolsero completamente lo stile di vita dei locali. I giapponesi bombardarono gli aleutini durante il secondo conflitto mondiale e gli statunitensi stessi li deportarono in campi d'internamento, riservando loro lo stesso ingiusto e disumano trattamento che fu riservato ai giapponesi americani. Solo alla fine degli anni '80 il congresso statunitense ha riconosciuto le proprie colpe.

Nonostante tutto questo, negli ultimi decenni, molti nativi alaskani si sono trasferiti nelle grandi città, dove hanno frequentato le università e acquisito le competenze necessarie per preservare, tutelare e promuovere i loro diritti e la cultura delle loro comunità.

Sul volo di ritorno incrociamo una guida alpina italiana che con il figlio era stato nelle vaste pianure del nord, oltre il circolo polare, per assistere alla migrazione dei caribù. Parlando emerge la malinconia nel lasciare questa terra e la libertà che solo così tanta natura riesce a dare, e già sogniamo di tornare, per esplorare i territori a nord dello Yukon, e quelle terre che sono raggiungibili solo in volo.

Costanza Del Gobbo Ama la montagna e cerca di viverla nelle sue varie forme. Laureata in Geologia e Scienze dell'Atmosfera, sta concludendo un dottorato di ricerca lavorando con modelli paleoclimatici applicati al bacino del Tagliamento. L'interesse e la passione per la natura le è stata trasmessa dai genitori, entrambi alpinisti. Cerca di conciliare passione e lavoro partecipando a campagne glaciologiche sia sulle Alpi, sia in Nepal.

INCONTRI RAVVICINATI CON LA STORIA DELL'ALPINISMO

Riccardo Cassin e Ignazio Piussi raccontati da un giovane che ha incrociato il loro cammino sulle Giulie negli anni Settanta

Lucio Cereatti

Nell'agosto del 1970 il Diedro Cozzolino non si chiamava così. E se le cose fossero andate in maniera differente si sarebbe potuto chiamare la "via dei Ragni", così come ce ne sono tante in altre parti del mondo. Vediamo come e perché.

A quei tempi io ero un alpinista principiante ed il 1970 era di fatto la mia prima stagione alpinistica. Una prima settimana in Lavaredo, un'altra in valle a Canazei, con altre salite e relativo brutto tempo, poi mi presi una breve pausa a Chiusaforte, il paese dei miei avi. Infine raggiunsi i miei compagni al raduno estivo della Sucai di Roma a Montanvers. Aggiunsi due vie al mio magro carnet e poi la solita perturbazione, ma anche l'opprimente visione del pilastro del Petit Dru, mi convinsero a salutare la comitiva e tornare a Chiusaforte dove avrei ritrovato la zia (e i suoi minestroni con i "palombs"[1]) e soprattutto riposo… mentale.

Si sa che per fare salite impegnative la testa è tutto e la mia reclamava un po' di relax. Però non andò così: mio cugino Sergio De Monte "becjâr a Scluse" conoscendo le mie ambizioni alpinistiche mi disse: "C'è Cassin con un gruppo di Ragni che stanno facendo un attendamento ai laghi di Fusine, presentati se ti va e poi…"

Già "e poi"! Solo a sentire il nome di Riccardo Cassin mi sentivo esitante anche a guardarlo negli occhi, i quali avrei scoperto dopo essere chiari, acuti e sereni: ti scrutavano attentamente cercando di andare oltre ai lineamenti del tuo volto, fino a scoprire la qualità della tua fibra. Così mi immaginavo avrebbe scrutato una parete per disegnare il tracciato ideale.

Il cugino percepì la mia riluttanza: conoscere e magari arrampicare con il grande Cassin… ma no, dai! Era un sogno proibito, una fantasia irrealizzabile.

"Vai" insistette: "Presentati a nome mio: abbiamo cacciato tante volte insieme, l'ho anche ospitato a casa, sarà sicuramente gentile!"

Metà anni '80: Riccardo Cassin e un giovane Mario De Monte sull'altopiano del Montasio. (archivi famiglia Sergio De Monte, Chiusaforte)

La caccia, appunto. Cassin aveva due passioni chiaramente manifestate e magistralmente praticate: l'alpinismo e la caccia, ma non so se questo fosse proprio l'ordine giusto. So però che la caccia era quella "nobile", niente quaglie o fagiani e neppure lepri, ma caprioli o meglio camosci e se capitava forcelli o cedroni (allora era consentito) ma solo per impagliarli: era un modo per farli ammirare anche da chi non avrebbe mai potuto vederli volare liberi. Gli piaceva vivere questa passione, ma sempre rispettando tutte le regole e sopratutto le tradizioni dei valligiani. Pertanto si era iscritto alla riserva di caccia "Johndino e Pietro Nogara"[2] e andava in battuta sempre con i cacciatori locali, anche se poi tra loro c'era anche chi stava ancora decantando un'ancestrale vena di bracconaggio.

Sveglia molto prima dell'alba (ma per lui non era un problema), faticosi avvicinamenti su pendii ripidi e scoscesi (figurarsi se non si divertiva a sfidare i cacciatori locali), mai puntare alle femmine ed ai "jocui",[3] un solo colpo in canna e bumm: o la mano era stata ferma o il selvatico era stato fortunato (questo capitava raramente).

Forte di questo viatico arrivai verso sera al lago superiore. L'ambiente apparentemente era simile a quello dei nostri raduni Sucai[4]: tendine di varie dimensioni e colori sparpagliate alla ricerca del posto più pianeggiante ed al centro una grossa tenda militare: la mensa e la cucina sociale.

Mi presentai, gli dissi chi ero, che volevo in qualche modo arrampicare e Cassin mi disse: "Cercati un posto per campeggiare e vieni a mangiare".

Mi affacciai alla tenda ed immediatamente mi ritrovai in una mano un piatto colmo e nell'altra una gavetta colma anch'essa ma di vino rosso. Guardai cosa c'era nel piatto – "sono nervetti" – mi disse un tizio che sembrava il cuoco – "li abbiamo fatti noi, sono buonissimi".

A Testaccio[5] nelle trattorie intorno al mattatoio questa pietanza, insieme alla coda alla vaccinara, alla coratella, alla paiata con i rigatoni, senza dimenticare le animelle fritte, viene denominata il "quinto quarto". Sono piatti particolarmente apprezzati dai buongustai della cucina romana tradizionale. A me fin da bambino hanno sempre fatto schifo.

Per cui prima mi trastullai con il piatto in mano e poi, pensando che se volevo essere, non dico accolto, ma perlomeno contiguo ai lecchesi dovevo fare onore alla loro offerta, mangiai tutto: un boccone ed un sorso di vino, un boccone ed un altro sorso di vino, così via fino alla fine. Poi uscii con indifferenza dalla tenda ed immediatamente dopo imbrattai il sottobosco della pecceta con una poltiglia color melograno.

Il mattino seguente prima dell'alba fui svegliato da una discussione tutta in dialetto lombardo stretto e per me incomprensibile. Ma il tono non lasciava dubbi, si trattava di un litigio furioso con le voci che diventavano sempre più forti

e aspre. Infine le urla cessarono e si udì il rumore di una 500 smarmittata che si allontanava con il motore imballato, seguita poco dopo da una seconda macchina che trasportava probabilmente l'altra coppia di contendenti.

Forse è per questo che il diedro nord del Piccolo Mangart di Coritenza è conosciuto come il Diedro Cozzolino.[6]

Uscii dalla tenda e vidi altre cordate che si stavano preparando: l'atmosfera era pesante, ma l'attività continuava. Non era il primo né sarebbe stato l'ultimo combattimento fra i galletti del pollaio.

Cercai Cassin, o forse lui cercò me, per capire che cosa avrei potuto fare. Cassin mi squadrò dal basso in alto e mi chiese che cosa avevo fatto in montagna.

Snocciolai il mio magro curriculum e poi per accreditarmi maggiormente aggiunsi: "l'ultima salita è stato il diedro nord del Peigne, che ha un passaggio di 6°, a cordata alternata".

"Questa salita non la conosco, aspetta un attimo".

Si allontanò a confabulare con un alpinista di mezz'età ed io capii subito che sarebbe stato un esame sul quale io non potevo più influire.

Ritornò subito da me e pacatamente disse: "Noi andiamo a fare una via sul versante nord del Jôf Fuart, ma non sappiamo ancora quale e comunque non la conosciamo per cui preferiamo fare cordata con compagni affiatati. Però non te ne andare, domani è in programma una gita e dovrebbe venire Ignazio Piussi, se rimani potremo farla insieme.

Era chiaramente un premio di consolazione, ma io dissimulai la delusione ed accettai ringraziando. In fondo ero stato lì lì dal realizzare un sogno incredibile per un alpinista neofita: fare cordata con Riccardo Cassin, il nume tutelare dell'alpinismo italiano!

Uscii l'indomani in un'alba indefinita: l'unica cosa certa erano le "fumatis" che orlavano i profili delle creste. Partii con un drappello di alpinisti, Cassin era confuso tra loro, per raggiungere l'attacco della "Via della Vita", la ferrata che porta sulla Sagherza. "Ignazio ci raggiungerà dopo" fu il laconico commento di Cassin.

Io seguivo in coda il gruppo che procedeva ovviamente di conserva, ma osservai con stupore le manovre dell'illustre alpinista: con un cordino alla vita agganciava scrupolosamente il suo moschettone alle corde di sicurezza, peraltro abbastanza logore, della non difficile nè troppo esposta via di salita. E fece così anche sulla cresta che seguiva, dove le attrezzature erano ancora più aleatorie e la protezione quasi irrisoria.

Tutti gli altri, me compreso, si muovevano con più baldanza, disdegnando il cavo ed all'occorrenza posando una mano sulla roccia.

Dentro di me cercai una ragione, una giustificazione, anzi elaborai una teoria: "Se è sopravvissuto a tante imprese estreme è forse perché arrampicando ha sem-

pre curato con estrema attenzione la sicurezza nel procedere. Lucio, prendi nota: questa è una lezione che non dovrai mai dimenticare. Non l'hai letta sui manuali di roccia o ascoltata da qualche autorevole istruttore ma dall'esempio concreto del più famoso alpinista vivente".

Così, ruminando strategie di lunga durata per la mia futura vita alpinistica, arrivammo lì dove la cresta spianava e facemmo sosta per mangiare qualcosa.

Cassin scelse un sasso più piatto degli altri ed io "casualmente" gli sedetti vicino. Lui accettò volentieri una fetta di salame – "buono! Questo è quello di tuo cugino" – ed anche un "tocut" di montasio stagionato al punto giusto.

Poi guardò i miei scarponi con la suola rigida, come si usava negli anni '70, e vide che il cordolo che copriva la cucitura penzolava allegramente sopra i punti. Allora tirò fuori dallo zaino un coltellino e tagliò con precisione il lembo scollato. Me lo diede – "conservalo ed alla prima occasione incollalo, così i punti non si bagneranno e gli scarponi dureranno di più." Parlò semplicemente, senza prosopopea ma con l'autorevolezza di un artigiano esperto. Ciò mi diede modo di aggiungere un secondo comma al mio personale manuale di alpinismo: curare l'efficienza delle attrezzature in maniera meticolosa.

L'escursione anche se facile e mortificata dalle nebbie persistenti si stava rivelando oltremodo fruttuosa.

Mentre stavamo chiudendo i sacchi scorgemmo avanzare tra la nebbia lattiginosa una figura massiccia che procedeva a grandi balzi lungo la cresta frastagliata e ghiaiosa. Era Ignazio Piussi, che come promesso ci stava raggiungendo e sapendo di essere in ritardo forse aveva accelerato un "poco" la sua andatura. Però, nonostante la sua consistente massa, riusciva ad atterrare al suolo senza smuovere nemmeno un sasso, sia che le sue pedule piombassero sulla roccia che sull'insidioso ghiaino. Portava in testa lo stesso cappellaccio moscio di feltro che lo caratterizzava quando bazzicava in paese tra un acquisto e un "tajut" con ognuno dei tanti amici che incontrava. Alla sua vista, fui costretto a cancellare i primi due comandamenti della mie tavole dell'alpinismo: non esisteva un solo modo ortodosso e codificato. L'alpinismo era e restava il regno della libertà: ognuno lo poteva praticare a suo talento.

Riccardo e Ignazio si salutarono affettuosamente, ma con una asciuttezza ancor più friulana che montanara, dando quasi per scontato che l'incontro non avvenisse al bar del Corso ma sulla cresta della Veunza.

Subito cominciò un dialogo infervorato in cui ricordi, avvenimenti, prospettive e progetti (prevalentemente di caccia) si alternavano fluidamente e rispettosamente come gli assoli di un complesso jazz. Io indiscretamente orecchiavo, be-

Il Diedro Cozzolino sul Piccolo Mangart di Coritenza scalato per la prima volta il 22 e 23 settembre 1970 da Enzo Cozzolino (1948-1972) e Armando Bernardini. (foto Gabriele Carlo Chiopris)

andomi di questo colloquio confidenziale e senza troppe censure che apriva uno spiraglio inaspettato per penetrare nel mondo del grande alpinismo. E non era la letteratura, di cui fino ad allora mi ero cibato, ma parole pronunciate con accento dialettale, pause eloquenti, risatine complici e a volte beffarde, accompagnate da una mimica scarna da una parte e sardonica dall'altra. A un certo punto divenni sfacciato, m'incollai ai loro scarponi perché avevo sentito pronunciare dei nomi familiari: quelli di due fra i più prestigiosi personaggi della scuola di alpinismo, della quale l'anno prima ero stato allievo e ora ero aspirante istruttore.

Piussi raccontava, un po' fuori dai denti, le vicissitudini della spedizione dell'Accademico orientale al Churen Himal, una montagna nel Nepal di 7371 metri. C'erano state delle divergenze sulla scelta del percorso e solamente a tempo quasi scaduto avevano effettuato un tentativo sullo sperone che Ignazio aveva inizialmente proposto. Purtroppo il tempo, sia atmosferico che materiale, non aveva favorito l'ultimo assalto, che però sembrava essere decisamente più promettente.

Dicembre 1972, casa De Monte: "Accanto al focolare, il grande scalator di facili sentieri con a fianco gli accademici sestogradisti Riccardo Cassin e Ignazio Piussi". Così scrive Paolo De Monte (a sinistra nella foto) nella didascalia dell'epoca. (Archivi famiglia Sergio De Monte, Chiusaforte)

La narrazione, intima e non ufficiale, mi lasciò intravedere la realtà delle spedizioni, per me ancora avvolte nella retorica delle "eroiche imprese". Quel giorno non potevo ancora sapere che da lì a poche stagioni avrei conosciuto questa realtà fatta di chiaroscuri direttamente da partecipante.

Non ricordo precisamente come continuò e come terminò la gita: io continuavo a seguirli calamitato dal loro alone splendente che risaltava tra la nebbia che ci avvolgeva tutti quanti.

Non rividi più Cassin, anche se ci sfiorammo abbastanza da vicino. Infatti l'Hercules C130 che portava la spedizione "Sucai75" (alla quale partecipavo) a Rawalpindi nel viaggio di ritorno avrebbe imbarcato anche la spedizione italiana al Lothse diretta appunto da Cassin con Piussi e i più bei nomi dell'alpinismo italiano tra i partecipanti. Anche la nostra spedizione, come la loro, non raggiunse la vetta, ma qui il parallelo fra le due spedizioni finisce.

Al contrario Piussi lo incontravo abbastanza spesso a Chiusaforte, mentre faceva rifornimenti per il ristoro che gestiva a malga Cregnedul bassa. Era il suo ritorno "in valle" da dove era partito tanti anni prima ma che non aveva mai veramente abbandonata, e che ora aveva ritrovato per una maturità casalinga ma laboriosa, necessaria per sopravvivere. L'alpinismo si sa è una passione che economicamente rende poco.

Erano passati alcuni decenni da quel primo incontro, il mio carnet alpinistico, pur senza punte esaltanti, si era rimpolpato e prima di sigillarlo feci ancora qualche salita sulla montagne di casa, che fino ad allora avevo abbastanza trascurato. Mi era compagno Renzo Bragantini, un sucaino mio coetaneo che allora insegnava all'Università di Udine. Volendo chiudere con una birra la bella giornata di roccia gli dissi: "Renzo adesso ti farò incontrare un grande alpinista".

Conoscendo la sua smisurata passione per la montagna e i suoi personaggi, sapevo che lo avrei sorpreso.

Ci fermammo a Cregnedul e Ignazio era lì, solo, e ci accolse come avrebbe accolto degli anonimi turisti agostani, cortese ma impersonale anzi, posso dirlo, quasi burbero.

"Siamo alpinisti romani" mi presentai. Ci guardò con un po' più di interesse e ci chiese se conoscevamo Pinelli: "Siamo amici, abbiamo fatto un documentario insieme". A questo punto ci porse la mano che noi stringemmo con una certa riverenza. Le sue mani erano enormi, con dita possenti anche se una certa rigidità non poteva non rimandare al pensiero dell'immenso lavoro che avevano svolto.

Cercando di depurare il mio accento romanesco gli dissi: "Ma io sono originario di Chiusaforte, sono il cugino di Sergio De Monte e inoltre a Roma ero coinquilino di Martina dei Piani".

"Ah il fradi dal Min Rus, o sin lâts a cjâce un grum di voltis".

Nella mia fantasia di emigrante di seconda generazione mi sono sempre rappresentato la comunità paesana simile a quelle grottesche barocche spesso presenti nelle ville nobiliari. Però dalle volte invece delle stalattiti pendono tutte le famiglie, sia del capoluogo sia delle frazioni, con i loro capostipiti, i rispettivi patronimici, spesso sostituiti dai soprannomi, e con tutte le ramificazioni parentali, ma anche di classe, di età intesa nel senso di "coscritti". A ogni famiglia la sua nicchia, in una collocazione spazio-temporale che tramite molteplici sinapsi rende possibile la navigazione nel complesso "network" paesano.

Ormai intassellato nel mosaico locale, diventai baldanzoso e volli conversare in friulano usando il mio accento di "foresto".

"Gno pari alè rivât a Rome clamât dal Toni dal Cjanal cha'alè stât il prin a lassâ il pais par lâ a vore".

"Eh no! Il prin l'è stât gno barbe, ma alè muart cunt'une curtissade a Frascati" precisò il Piussi.

Fu come precipitare nel paiolo della polenta, in cui un mestolo mosso da una

Riccardo Cassin posa con due escursionisti austriaci che lo hanno riconosciuto in piazza a Chiusaforte: "Questi due escursionisti forse di Villaco si erano fermati ad acquistare un salame affumicato nella macelleria di mio papà Sergio e, non appena hanno visto Riccardo. lo hanno subito identificato come il grande scalatore". (Valentina De Monte, foto archivio Sergio De Monte, Chiusaforte)

mano invisibile mescolava insieme alla mia vita di alpinista le mie origini: mio padre con la sua vita greve di operaio edile, la sua soffitta di via Baccina spartita con i compaesani che la notte dopo le scuole serali doveva raggiungere schivando le "puncicate"[7] dei bulli monticiani[8]. E ancora le riunioni domenicali di friulani, parenti ed amici (Min Rus e so fradi Toni compresi) all'osteria davanti a una foietta[9] di bianco di Marino, pausa festiva dopo una settimana di lavoro.

Dentro "le calderie" si erano mescolate la mia storia personale con i flussi storici degli emigranti in cerca di lavoro; lo spirito di avventura da una parte e la fuga dalla miseria dall'altra. Generazioni diverse si riscoprivano in quegli stessi luoghi da cui erano partite.

Arrivarono altri avventori. Piussi ci salutò e, allontanandosi, richiuse quella porta sul passato che avevamo fortuitamente dischiuso. Intanto su malga Cregnedul rimbalzavano i riflessi del sole che imporporavano la parete del Poviz.

NOTE AL TESTO

([1]) Pregiata varietà locale di fagioli

([2]) Riserva di caccia locale intitolata ad un caduto in montagna

([3]) Termine dialettale per indicare i giovani esemplari di ungulati

([4]) Sottosezione Universitaria del CAI

([5]) Quartiere romano molto popolare

([6]) Infatti il forte alpinista triestino, forse consapevole che era un obiettivo desiderato, non volle correre altri rischi e lo attaccò e superò circa un mese dopo

([7]) Coltellata, evento non infrequente in quegli anni, come abbiamo già visto

([8]) Monti è un rione di Roma, dove sorgeva l'antica Suburra, all'inizio del '900 piuttosto malfamato, ora abbastanza trendy

([9]) Corrisponde al "tajut" friulano: cambia solo la quantità, quella della foietta è mezzo litro

Lucio Cereatti È nato a Roma nel 1946 da genitori friulani. Alpinisticamente ha esordito nel 1958 salendo il Canin per la "via delle cenge". A Roma è stato istruttore della Scuola Paolo Consiglio fino al 1988. Nel 1975 ha partecipato a una spedizione nel Karakorum e nel 1986 nella Cordillera Blanca. È insegnante di educazione fisica, psicologo dello sport alla Scuola del Coni ed è stato docente di Psicologia dell'età evolutiva nella facoltà di attività motorie di Gemona. Trascorre le vacanze a Chiusaforte nella casa avita dividendo equamente le escursioni tra Carniche e Giulie.

CRONACA SOCIALE

Lo stendardo della Società Alpina Friulana ricamato nel 1929. (archivio Saf)

EVOLUZIONE DI UN SIMBOLO

Immutato dal 1881, lo stemma si rinnova per rispondere alle esigenze della comunicazione digitale e di una Saf più giovane e dinamica

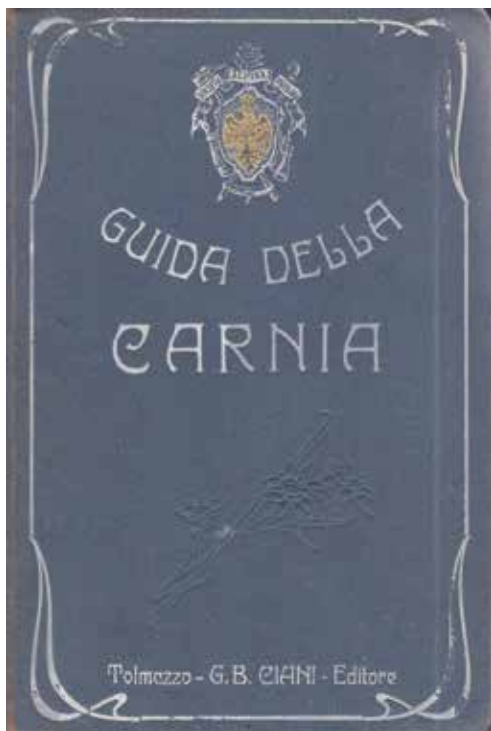
Raffaella De Reggi, Alfredo Mardero

Centotrentanove sono gli anni trascorsi da quando l'attuale logo della Società Alpina Friulana ha visto la luce. Rimasto invariato negli anni, il logo è ora protagonista di un radicale cambiamento, necessario a superare gli oggettivi limiti di utilizzo sui moderni supporti digitali. L'esigenza di essere al passo con i tempi e di avere un immagine grafica coerente diventa l'occasione per conoscere meglio il logo storico anche al fine di comprendere gli elementi di continuità tra vecchia e nuova versione.

LO STEMMA STORICO

Il disegno del 1881 non è riferibile a un autore preciso; alcune ipotesi portano a Giovanni Masutti, che realizzò dei diplomi sezionali, o a Giovanni Del Puppo, che fece alcuni schizzi per il gruppo speleologico, oppure a qualche incisore della Litografia Passero, ai tempi fiorente attività di stampa in Udine. Inizialmente viene riprodotto solo in nero e il colore, quando usato, evidenzia l'elemento centrale della composizione: l'aquila. Dal 1900 si cominciano a vedere rappresentazioni colorate, fino ad arrivare alla versione attuale, con il bordo dello scudo e la corona dorati, in marrone l'aquila, i bastoni di piccozza e alpenstock, la "borraccia". Questa colorazione non pare pensata in fase di progettazione: non è infatti funzionale all'equilibrio dei pesi, sbilancia la composizione e rende omogenei elementi diversi per natura e per significato. Vi sono però degli elementi nella costruzione dello stemma che pare indichino una possibile colorazione diversa, progettata in fase iniziale. In particolare, le righe orizzontali dello scudo indicherebbero il colore azzurro, il puntinato del nastro il metallo oro e le zone bianche il metallo argento. Questo è ipotizzabile seguendo il Metodo Pietrasanta che dal 1637 è il riferimento per le tecniche araldiche.

Da un'analisi superficiale potrebbe sembrare che l'attrezzatura alpinistica riprodotta non sia corretta. Invece lo stemma è perfetto per l'epoca in cui fu pensato e riporta gli elementi alpinistici classici del momento. La piccozza, a supporto del-

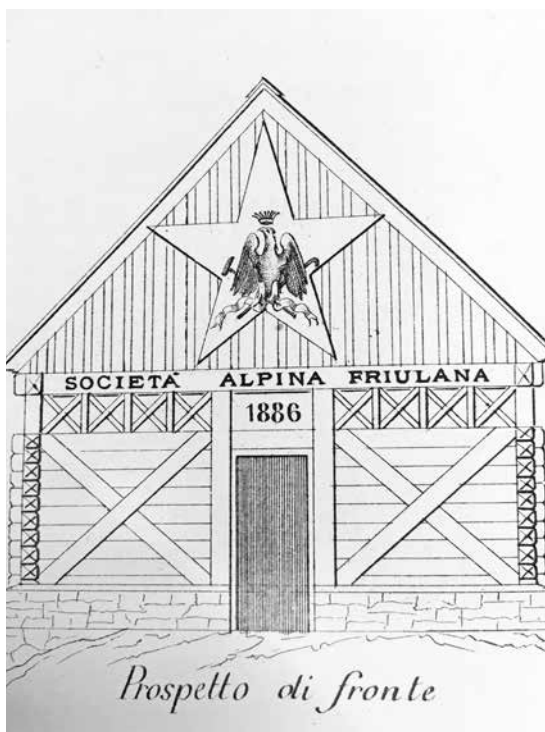
lo scudo, integra i due principali attrezzi utilizzati dagli alpinisti nel 1800: bastone e accetta. Già nel 1864, sul primo volume del *The Alpine Journal* si distingue la picca destinata all'uso della guida alpina, munita di ascia per intagliare gradini nel ghiaccio, da quella destinata al cliente, tronca dalla parte opposta alla becca, arrivando a definire i dettagli di costruzione di questo attrezzo. A destra dello stemma c'è il "bastone ferrato" qui identificato con il bastone da montagna, l'alpenstock o pistocco, è dotato di punta metallica ed era utilizzato per la progressione in montagna nonché per sondare il terreno su neve e ghiaccio. È lui il bastone che nell'Ottocento aiuta gli alpinisti sui terreni insidiosi insieme all'accetta, da legna o da carpenteria, con la quale si fonderà nella prima rudimentale piccozza.

Alla base vi è lo spezzone di corda, sintesi della cultura della sicurezza e della frequentazione responsabile dell'Alpe: dalla fine del 1800 iniziano a essere indicati i modi per il suo utilizzo in alpinismo. Infine, a corredo dello scudo, troviamo la bottiglia impagliata (la borraccia arriverà più avanti), idonea per trasportare liquidi durante i viaggi, e il binocolo, quali elementi necessari all'esplorazione.

Se per l'epoca questi strumenti sono correttamente rappresentati, oggi risul-

Nella pagina a fianco, in alto, lo stemma storico della Saf. Qui sopra, da sinistra, in alto: la prima riproduzione su timbro, maggio 1881; lo stemma sulla copertina del volume *Guida della Carnia*, di Giovanni Marinelli,1898; il logo sulla carta intestata, 1892. (archivi Saf)

tano talmente superati da apparire sbagliati. Una prima riflessione è stata quindi sull'opportunità o meno di continuare a riprodurre strumenti soggetti a mutamenti nel tempo. Non corrono questo rischio, invece, gli elementi centrali della composizione: la stella alpina e l'aquila.

La prima, il *Leontopodium alpinum*, stella alpina o edelweiss, dall'Himalaya arriva nelle Alpi durante il susseguirsi dei cambiamenti geologici. Sconosciuta fino al 19° secolo, viene introdotta nel 1822 in *Dictionnaire des Sciences Naturelles*. Cresce dai 1500 ai 3000 metri e in Italia è presente solo sulle Alpi e dall'indicazione di questo areale deriva il suo nome. Concepita per sopravvivere a condizioni meteorologiche estreme di zone aride e calde, si è adattata alla montagna divenendo simbolo per eccellenza delle Alpi. Rappresenta il coraggio, la resistenza, la capacità di saper affrontare situazioni estreme nonché le alte cime. Spicca in testa allo stemma risultando talmente evidente da essere paragonabile a una stella celeste, assumendone il significato di guida sicura e di aspirazione a cose superiori.

Da sinistra in senso orario: 1893, le sorelle Grassi al Ricovero Nevea con l'alpenstock; tessera sociale del 1922; stendardo donato alla Saf dalla Società Alpina delle Giulie in occasione dell'incontro sul Monte Matajur, giugno 1900; stemma in argento applicato sulla copertina dell'edizione speciale del volume *Illustrazione del Comune di Udine*, donato nel 1886 dalla direzione Saf a Giuseppe Occioni-Bonaffons, segretario e curatore del libro. (archivio Umberto Sello e archivio Saf)

Il suo peso figurativo e simbolico viene rafforzato dalla scritta Alpina sottostante, che definendone l'ambito, vincola un legame molto forte tra il nome della società e il fiore. La seconda, l'aquila con corona, è di foggia convenzionale per corpo e posizione del capo. In araldica è definita "nobilissima fra gli uccelli, si compiace delle sconfinate solitudini, il suo nido è inaccessibile sulle vette, simbolo di potenza, vittoria e prosperità". Richiama l'aquila della bandiera storica del Friuli del 1334, il settimo vessillo più antico d'Europa e quella della provincia di Udine segnando un legame simbolico e figurativo con il Friuli. Legame rafforzato dalla corona, che fa pensare all'aquila reale: il rapace delle montagne friulane. Centrale nella composizione, è visivamente legato da una linea retta alle sovrastanti scritta "Alpina" e alla raffigurazione della stella alpina.

In conclusione il logo storico della Società Alpina Friulana sa essere didascalico, raccontando bene la realtà che voleva rappresentare, rimandando al Friuli e alle Alpi. Parla della Saf come club alpino del territorio, per la conquista delle cime più importanti della regione, per lo sviluppo della cultura e della conoscenza della montagna. Questa forza si contrappone però alla debolezza di una strumen-

Da sinistra in senso orario: 1920, distintivo di riconoscimento delle guide alpine della Saf; 1886, progetto del ricovero Canin (da *Cronaca della Società Alpina Friulana 1885-86)*; stemma intagliato sulla cimasa dello sportello-segreteria della sede. (archivio Saf)

Evoluzione di un simbolo: ecco il nuovo logo della Società Alpina Friulana.

tazione troppo superata da apparire addirittura errata, e da eccessivi dettagli, che in piccole dimensioni non sono visibili e chiudono la composizione in un garbuglio di segni difficilmente decifrabili. Proprio quest'ultimo particolare limita l'usabilità del logo storico; riducendo le dimensioni, è evidente la difficoltà nel leggerlo, soprattutto se proporzionato ad altri loghi con i quali appare affiancato su locandine, volantini, pubblicazioni. Il rischio di disaffezione, non riuscendo a riconoscerlo, a raccontarlo, a usarlo è reale. Da questa analisi è maturata la scelta di proporre una rivisitazione del logo storico, traendo da questo gli elementi identitari, immutabili, eterni. Non una semplificazione o una riadattamento, ma un cambiamento deciso che derivi però dal logo principale.

IL NUOVO LOGO

L'acronimo "SAF" è l'elemento centrale del nuovo logo. Porta con sé il patrimonio di storia e di passioni legato alle montagne. Ci sono l'aquila e la stella alpina, elementi costanti e fortemente simbolici dell'immaginario montano, simboli intramontabili e caratterizzanti la Società Alpina udinese. L'aquila fuoriesce dallo scudo dando slancio allo stemma. La stella alpina, con la sua forma, comunica un senso di armonia che chi frequenta la montagna ben conosce. Lo scudo viene semplificato, facendolo diventare più lineare e facilmente riproducibile. Per la scritta SAF ci si è basati su un carattere italiano dell'inizio del 1900, il *Semplicità*, della Nebiolo di Torino, un carattere tipico nella comunicazione di quel periodo, che aiuta a dare un tocco storico al marchio. Nella scelta dei colori, ci si è indirizzati sul rosso e il grigio chiaro, il rosso è per contrasto da sempre presente nell'estetica legata alla montagna, mentre il grigio chiaro richiama la bellezza luminosa delle rocce. L'insieme vuole esprimere un senso di solidità e di pulizia.

Il carattere usato per la scritta Società Alpina Friulana è l'*Ag Old Face Std Medium*, un carattere disegnato per la ditta tedesca Berthold nel 1984 dal desiger svizzero Günter Gerhard Lange, uno dei padri fondatori del Type desing.

Il nuovo logo dell'Alpina friulana propone un'immagine forte, semplice e chiara, facile da utilizzare e immediata da riconoscere, uno strumento di comunicazione pratico, fresco e in linea con le nuove tendenze.

Raffaella De Reggi Grafica editoriale, ha curato l'analisi del logo storico.

Alfredo Mardero Grafico pubbicitario, è l'ideatore del nuovo logo della Saf.

UN BOOM DI CONTATTI

La pandemia ci ha costretti ad andare on-line per parlare di montagna.
Ha funzionato. Ma prima abbiamo riempito le platee
con Milanese, Favero, Stefanelli, Gaudenzio, Colucci…

Alessandra Beltrame

Siamo partiti alla grande, a fine gennaio, con le serate culturali. Le ha aperte Marco Milanese, guida alpina e testimone dei nuovi alpinismi. Abbiamo proseguito con due relatrici importanti, Paola Favero e Silvia Stefanelli, parlando di foreste e di crisi climatica. Poi i ghiacciai, con Renato Colucci, Laura Palmisano, Alex Cittadella e Marco Virgilio. Luciano Gaudenzio, fotografo, ci ha mostrato immagini meravigliose delle Alpi. Sono stati eventi che hanno riempito le platee, quelle dell'auditorium cittadino Menossi e quelle della sala eventi dell'Alpina. Poi avevamo in programma una serata dedicata ad Antonio Feruglio, alpinista e spirito libero, con Giovanni Duratti, una con Emanuele Confortin sul Kinnaur, in Himalaya, e lo spettacolo teatrale *Un alt(r)o Everest* con la compagnia (S)legati in collaborazione con il Css Teatro stabile di innovazione del Friuli Venezia Giulia. Ma a fine febbraio si è interrotto tutto, gli eventi in presenza sono stati sospesi. A scriverne oggi, sembrano fantascienza.

Ci siamo ripresi inventandoci "I giovedì dell'Alpina on-line", cinque appuntamenti per parlare di montagna, di cultura alpina, dei nostri valori. Abbiamo aperto con Enrico Camanni per presentare il suo ultimo libro, *Una coperta di neve* (Mondadori). E abbiamo capito che eravamo sulla giusta via: oltre mille gli spettatori della diretta. Antonio Nonino e Denia Cleri hanno parlato delle *Vie dell'acqua in Friuli*, suscitando un boom di contatti e di risposte entusiastiche: abbiamo superato le duemila visualizzazioni. Poi abbiamo giocato facile con il Soccorso alpino e speleologico, una diretta che ha avuto spettatori da tutta Italia grazie a Sergio Buricelli, Raffaello Patat, Simone Marcuzzi e Gianpaolo Scrigna che hanno raccontato ogni aspetto del soccorso in ambiente impervio e ipogeo. *Cinque escursioni facili da fare con la famiglia* è stato il tema declinato dall'alpinismo giovanile e Davide Floreani, Donatella Carraro, Max Miani, Valeria Murianni e Giorgio Comuzzi hanno offerto proposte magnifiche. Poi è stata la volta di

I Giovedì dell'Alpina online hanno sostituito gli incontri in sede durante i mesi del lockdown di primavera.

Sergio Nordio, meteorologo dell'Osmer Arpa Fvg che ha risposto alla domanda delle cento pistole: *Che tempo farà?* Gli era accanto Maria Luisa Colabove, direttrice della Scuola sezionale di escursionismo, che ha tolto dagli impicci quanti vogliono andare in montagna ma non sanno come. Il consiglio, ha concluso, è di iscriversi a un corso Saf di escursionismo.

Infine, l'ultimo giovedì on line è stato dedicato alla montagnaterapia, *La natura che cura*, con Elio Campiutti e Tiziano Scarsini a raccontare dei sette anni di attività in ambiente con i ragazzi seguiti dai servizi sanitari, esperienze uniche e irripetibili. Era l'inizio di luglio e un mese dopo Tiziano Scarsini è morto salendo sul Monte Sernio. Il video, che come gli altri si può rivedere on line sul sito dell'Alpina alla sezione "Live", è diventato il testamento di un impegno straordinario a favore dei più deboli e della montagna come maestra di vita e di salute, per quanto possibile.

L'estate ci ha visti impegnati sui sentieri, frequentando i rifugi, felici di vederli affollati, restrizioni e misure anti-Covid permettendo. Abbiamo desiderato che la montagna, che la cultura delle terre alte, ci preservasse dal morbo, da questo insidioso, terribile, subdolo virus. Speriamo che sia così.

Abbiamo cominciato l'anno con il sostegno della Fondazione Friuli per la nostra attività di divulgazione culturale per promuovere la tutela della natura e una corretta frequentazione dell'ambiente: "La montagna come luogo dell'anima e dello sviluppo sostenibile" è un progetto che è stato declinato con gli incontri on line rivolti al pubblico, con l'attività editoriale che si è realizzata con il presente volume, con il nuovo logo che ha visto la luce in questi ultimi mesi dell'anno e che vedete per la prima volta in queste pagine, infine con l'attività rivolta ai ragazzi. A questo proposito, la Società Alpina Friulana rafforza il suo impegno con gli studenti con un progetto "sui sentieri della storia", nel quale i nostri operatori culturali e gli accompagnatori di alpinismo giovanile collaboreranno con gli insegnanti di alcuni istituti scolastici per far conoscere il territorio montano della regione nei luoghi dove si sono vissuti fatti significativi della storia del Novecento. I sentieri delle portatrici carniche, le trincee del primo conflitto mondiale, i drammi di confine, l'emigrazione e l'esplorazione delle terre alte, i paesi epicentro del terremoto del 1976 sono i temi su cui si svilupperà il lavoro dedicato agli studenti a cura della Saf nel prosieguo dell'anno scolastico 2021. È una bellissima notizia e ne siamo orgogliosi.

È nei nostri programmi anche una mostra sulle cento copertine di *In Alto*, di cui narriamo nelle prossime pagine. Sarà l'occasione per riscoprire i testi di autori che hanno dato prestigio all'Alpina fin dai suoi esordi: Giovanni e Olinto Marinelli, Arturo Ferrucci, a cui è intitolata la nostra biblioteca (ed emeroteca), Ardito De-

Marco Milanese durante la serata che ha aperto il Film Festival 2020 all'auditorium Menossi di Udine.

sio, di cui Udine ha appena ricevuto il prezioso archivio, Marino Tremonti, che ha condiviso con i lettori di *In Alto* le sue memorie alpinistiche nel precedente volume.

Abbiamo dovuto rinunciare anche ad alcuni film della più che trentennale rassegna dedicata alla montagna che organizziamo con il Dopolavoro Ferroviario. L'emergenza sanitaria ci ha privati dell'auditorium Menossi, né le regole anti Covid hanno permesso di tenere incontri con il pubblico in sede. Proseguiremo l'attività on line, almeno fino a quando la pandemia non sarà vinta.

Cerchiamo di fare cultura e cerchiamo di fare buona divulgazione sulla montagna ma da soli non arriveremmo lontano. Per questo, se nell'ultimo anno abbiamo potuto diffondere il nostro messaggio e i nostri valori, è stato grazie agli organi di informazione, fra cui ci sono in primo luogo il *Messaggero Veneto*, la Rai regionale, che ci ha ospitati nei suoi programmi televisivi e radiofonici, l'emittente Telefriuli e altre testate locali e nazionali, fra cui ci sono le riviste del Cai *Lo Scarpone on-line* e *Montagne 360*. La rassegna stampa che ci riguarda è ampia e importante, segno che abbiamo qualcosa da dire e che facciamo notizia. Buona notizia. E proprio di buone notizie oggi più che mai abbiamo bisogno.

Alessandra Beltrame Giornalista e scrittrice, presiede la Commissione culturale e divulgativa della Società Alpina Friulana. È il direttore di *In Alto.*

STRATEGIE DI ADATTAMENTO

Privati della libertà di frequentare la natura a causa della pandemia, abbiamo scoperto che nulla è scontato. E abbiamo reagito, consapevoli che la ri-scoperta della montagna è la migliore cura contro ansie e paure

Denia Cleri

“Io resto a casa” e “Le montagne sanno aspettare” sono diventati i mantra di un anno che ricorderemo per i mesi passati chiusi in casa a causa della pandemia, ma anche per la riscoperta voglia e gioia di fare lunghe passeggiate: camminare, per molti, è diventato lo sport più praticato e farlo in montagna ne amplifica il piacere e l’effetto benefico.

Il 2020 sarà un anno da ricordare, soprattutto la primavera, il periodo dell’anno in cui l’energia dell’universo si rovescia sulla terra. Dopo l’introspezione invernale, gli alberi si riempiono di gemme, gli uccelli tornano a cantare, sbocciano i fiori primaverili e i semi germogliano. Noi tutto questo lo abbiamo vissuto dal balcone, come a prendere consapevolezza che nulla è scontato.

Rimaniamo per lunghissimi giorni paralizzati dalla ridottissima libertà di movimento, che per noi operatori naturalistici e montanari diventa pesante, ma le tante esperienze vissute in natura ci aiutano ad affrontare meglio questo periodo inizialmente drammatico e i ricordi ci danno la spinta verso nuove soluzioni. È così che, timidamente e in un’aria quasi surreale, cominciamo a condividere i ricordi di escursioni appena fatte in modo virtuale, utilizzando i social network e le piattaforme digitali, alla ricerca del pensiero positivo, per tentare di trasformare un tempo di sospensione in un tempo fecondo, nuovo, da sperimentare.

Ci regala un momento emozionante il ricordo di una gita d’inizio anno in Slovenia. Ci hanno insegnato che il paradiso è in cielo, nel caso delle Grotte di San Canziano possiamo fare un’eccezione. Il Paradiso in terra esiste, anzi è sottoterra. Abbiamo ancora sulla pelle la straordinaria sensazione lasciata dal respiro della grotta che ci ha accolto all’ingresso. Brividi, e poi meraviglia.

In compagnia dei ricordi, il tempo passa. La primavera è un’esplosione di luce e colori e a maggio quando torniamo a uscire liberamente, ci rendiamo conto che ci vorrà ancora del tempo per frequentare la montagna come eravamo abituati a fare prima. E allora i dintorni di casa diventano luoghi di scoperta, sorprendenti

e ricchi di stimoli per i nostri sensi. Ciò che era invisibile agli occhi diventa come un faro nella notte.

Scopriamo che la margherita, se ci avviciniamo e le prestiamo attenzione, non è un unico fiore ma un insieme di tanti piccolissimi fiori, ciascuno con la sua microscopica corolla di cinque petali gialli: che spettacolo! Alle orecchie ci giunge il ronzio di un bombo. Seguendolo di fiore in fiore, scopriamo che il rumore che produce è causato dai potentissimi, minuscoli muscoli delle ali, che facendo vibrare il suo corpo scuotono le antere dei fiori, affinché fuoriesca quanto più polline possibile: geniale! L'aereo soffione del Tarassaco è un miracolo di perfezione, fa sì che i frutti piumosi vengano dispersi dal vento e possano volare per chilometri, superando ostacoli, mari e montagne prima di giungere a destinazione: una strategia perfetta! Ecco perché li troviamo ovunque.

Lasciamo che anche i nostri pensieri viaggino trasportati dal vento in luoghi lontani e sconosciuti, cercando di non pensare a questo difficile momento.

Superati smarrimento e scoraggiamento, ci convinciamo di poter trasformare il pensiero negativo in azione.

È così che, stando a casa, ci inventiamo gli incontri on line "I giovedì dell'Alpina" e accompagniamo gli escursionisti a fare gite virtuali. In una di queste, seguendo la via delle Rogge, pedaliamo controcorrente dal centro di Udine fino alla presa di Zompitta che dà origine alle due rogge di Udine e Palma, la stessa che fu

Tuffetto, lago di Mediana, Sauris. (foto Ermes Furlani)

utilizzata da Arturo Malignani per alimentare la centrale idroelettrica che permise l'illuminazione di una parte della città. In questo affascinante percorso tra campi e filari di gelsi, trasportati dal lento e tranquillo fluire delle acque, in compagnia di anatre e gallinelle, attraversiamo borghi e paesi, visitiamo antichi mulini e chiesette, testimonianza di storie antiche e spesso dimenticate.

Ma tutta questa attesa, questo guardare la natura dalla finestra, ci farà poi vivere con maggiore consapevolezza e sensibilità la montagna? È una domanda importante. Andare in montagna per noi vuol dire camminare lentamente e avere cura e attenzione. Accompagnare le persone in luoghi poco conosciuti, stupirle con la bellezza della nostra terra e ricevere la loro riconoscenza ci dice che siamo sulla strada giusta.

Marco e Silvia ci raccontano della prima escursione post lockdown che hanno organizzato e accompagnato al Colle dei Larici, sulla storica Via del marmo rosso di Verzegnis. "Non avrei mai pensato che ci fosse così tanto da vedere su questa montagna!" è stato il commento più frequente dei partecipanti. Quanto la nostra montagna ha ancora da raccontare!

In un batter d'ali ci trasferiamo al mare, ad Aurisina, un borgo nato con il calcare, con le cave di pietra. Camminiamo con Sara, che aziona più volte la macchi-

Il piccolo lago di Mediana si trova nella vallata del Lumiei, sul sentiero fra Casera Razzo e il Monte Bivera. Avvolto da una fitta foresta di conifere, in posizione isolata, non è dotato di immissari, ma il livello delle sue acque è pressoché costante. L'ambiente selvaggio, la presenza di sinkhole ovvero di terreni sprofondati e di fenomeni di erosione, ha reso questo luogo di una bellezza intima e raccolta teatro di leggende misteriose e inquietanti. (foto Ermes Furlani)

na del tempo entrando nel borgo storico, fra i campi coltivati, i vigneti e le doline carsiche. Chiudiamo sul Sentiero della Salvia, il sole ancora caldo di settembre, i profumi delle erbe aromatiche e Trieste al di là del golfo. Che panorama!

Con Dennis percorriamo l'anello di Cason di Lanza, una domenica tra i colori e i profumi delle fioriture estive: le orchidee spontanee, le velenose digitali dal colore giallo limone, i delicati garofani dai petali seghettati, la solitaria, azzurra iva piramidale, i rossi cespugli di rododendro, le resilienti pinguicole carnivore aggrappate a una sdrucciolevole roccia ruscellata. Le bianche rocce del Monte Zermula, il verde scuro degli abeti… Che colori!

Renzo ci accompagna alla scoperta del misterioso lago di Mediana, sopra Sauris, ai piedi del Monte Bivera. Luogo di leggende e forse di tragiche vicende, ci ha incantati con il suo specchio color smeraldo e gli arancioni dei faggi, che la nevicata d'inizio autunno aveva avvolto di una spessa coltre immacolata, calpestata prima di noi solo dai passi dei cervi e di una lepre variabile. Che magia!

Il 2020 sarà davvero un anno da ricordare, un anno che temevamo sarebbe stato perso e che invece ci ha regalato tempo e silenzi. Che ci ha insegnato che gli ostacoli possono essere uno stimolo al cambiamento e alla ricerca di soluzioni alternative. Non ci siamo fermati, non ci siamo arresi.

Mettendo al primo posto la sicurezza, abbiamo ripreso a camminare rispettando le normative, il distanziamento solo fisico, perché le relazioni non sono mancate, anzi, sono state intense, autentiche, sincere.

I passi consumati sui sentieri portano salute, leggerezza e amicizia. Abbiamo necessità di frequentare i boschi, di ascoltare i torrenti, di avvicinarsi al selvatico. La natura è una delle migliori cure, la più accessibile ed efficace che abbiamo. Rivendichiamolo: è un diritto. La nostra strategia di sopravvivenza.

Denia Cleri Ha il titolo di operatore naturalistico e culturale del Cai, ed è referente per gli Onc della Società Alpina Friulana, nonché tesoriere del Comitato Scientifico veneto friulano giuliano. Dallo scorso ottobre è anche vicepresidente della Saf.

LA MERAVIGLIA

Giorgio Di Giusto

Frecce di luce penetravano tra le penombre del bosco di faggi e li rapivano, stregandoli nuovamente dopo mesi di città. Il morbido odoroso del terreno avrebbe a breve lasciato il passo agli sfasciumi pietrosi che portavano in cima, dove tutto il gruppo avrebbe condiviso il vento ed una felicità da bambini. Una meraviglia! Frederick, il Direttore di escursione che apriva la fila, si sentiva ebbro e circospetto, metà fuggiasco e metà libero su quei sentieri che conosceva bene, ma che ora gli apparivano diversi e nuovi.

È la lontananza, diceva trà sé. Laggiù viviamo le nostre vite, ma da mesi aspettavamo di poter tornare in questo mondo per vivere davvero. In quel momento si era voltato, lo sguardo negli occhi dei compagni: lo stesso stupore e sgomento. Sapeva che Thomas, il secondo Direttore di escursione, posizionato in coda, aveva visto tutto. Ci erano voluti mesi per quel sorriso, dalle avvisaglie della pandemia al lockdown. Frederick aveva potuto spostarsi per lavoro, e all'imbrunire le statali sulle campagne, spettacolari e agghiaccianti senza auto, guardavano mute fino ai Musi e al Canin e alle Carniche. E il silenzio? Quello ti entrava fino in casa, anche se avevi la tv accesa o Facebook, era capace di prendersi tutto, gioie o dolori non facevano differenza. Se non ci eri mai stato almeno un poco – in silenzio, diventava assordante.

È la natura umana, pensava Frederick. Possiamo atterrare sulla Luna e sopportare mille fatiche, ma diventiamo fragili senza una parola, senza un abbraccio. Possiamo comunicare per ore e con milioni di persone, ma ci alieniamo senza un poco di tranquillità. Levando il superfluo arriviamo all'essenza, ma non possiamo sostenerla a lungo da soli. Saliamo le cime per poi tornare giù, e ricominciare.

Con la ripresa delle attività, la Commissione di cui Frederick faceva parte si era ritrovata, domandandosi che Escursionismo li aspettava, che interesse avrebbero ancora incontrato. Al termine di quella prima uscita di giugno, Frederick osservava i partecipanti cambiarsi davanti ai bagagliai aperti delle auto: chiacchieravano leggeri e si raccontavano, per un attimo uniti da qualcosa di bello che avevano condiviso e li aveva legati. Forse avevano imparato tutti qualcosa e lo avrebbero portato a casa, nella vita da vivere laggiù.

È questa in fondo la montagna, pensava Frederick tra sé, quello per cui in fon-

do ci dedichiamo con tanta passione. Non conta se siamo alpinisti esperti o semplici curiosi, oltre la maestosa, severa bellezza della Natura, inseguiamo sempre l'Uomo. Passandogli vicino, l'amico Thomas gli aveva sorriso, complice. Di sicuro anche da lassù qualcuno li stava guardando, una sigaretta di tabacco leggero tra le dita, sorridendo anche lui. Ora Frederick e Thomas sapevano che Escursionismo sarebbe stato (i nomi sono di pura fantasia, a rappresentare i componenti tutti della Commissione escursionismo, *nda*).

Meraviglia, dal latino mirabilia, è quella sorpresa suscitata da qualcosa di straordinario, nuovo o inatteso. Quella più simbolica, raccontata forse dal più grande escursionista di sempre, è nell'ultimo verso dell'Inferno della Divina Commedia, quando Dante si lascia alle spalle le tre fiere che all'inizio gli sbarrano la strada, sorpassa le difficoltà nello scendere la voragine di Lucifero, supera le bassezze e turpitudini dell'uomo e con la sua guida Virgilio torna "a riveder le stelle". Li possiamo quasi vedere, insieme, immediatamente alleggeriti dal poter tornare a respirare aria fresca, sollevati dalla libertà di potersi riposare un attimo, accarezzati da un sentimento di speranza… perché dopo le privazioni infernali quello che vedono li rapisce, li estasia, li sopraffà: le stelle, la Natura e il Creato. È una meraviglia. A guardarla non si è più gli stessi.

Nelle nostre piccole grandi escursioni c'è sempre qualcosa di meraviglioso. Spaziare dalla cima su catene montuose di milioni di anni, intravedere la coda fulva della volpe sparire nel bosco dal sentiero, sentir scorrere più sotto il rio che ha scavato la forra tra la roccia dura. Sopraffatti e estasiati, siamo sollevati e sospesi, fatica e bassezze si annullano, un'energia che diventa benessere ci ricarica. È l'ambiente naturale, il paesaggio conservato che dentro di noi fa la magia e ci trasforma, lasciando poi emozioni e ricordi condivisi tra i compagni di camminata a rinsaldare amicizie negli anni.

Quest'anno abbiamo provato cosa significhi privarci di tutto questo. Ritornati sui sentieri, la meraviglia è stata struggente. Abbiamo dato un nuovo e più ricco significato di cosa voglia dire calarsi in ambiente. Ci siamo resi conto che l'insegnamento offerto dalle Terre Alte, maestre di vita e laboratori di conoscenza, è più vasto e sconfinato di quel che ricordavamo. Abbiamo riscoperto l'esigenza del contatto umano e degli affetti, per una socialità più profonda, con contenuti e relazioni sincere.

Dante e Virgilio, meravigliati, siamo tutti noi. Come lo siamo noi della Commissione Escursionismo, ritrovatisi a giugno dopo le riunioni in videoconferenza, dopo aver potuto svolgere appena quattro escursioni ad inizio anno (3 in ambiente innevato, 1 naturalistica-culturale), dopo aver dovuto annullare quelle successive,

il dubbio nel riprendere era il come: come proporsi e quali attenzioni dedicare, come si sarebbero posti gli escursionisti e quali attenzioni avrebbero richiesto? In fondo tutto ritornava come prima, ma tutto era allo stesso tempo nuovo.

Le risposte ci sono arrivate da voi, soci e amici, che bruciavate in breve i posti disponibili per le iscrizioni, ponevate domande agli accompagnatori su tecnica e paesaggio, seguivate diligenti le nuove attenzioni, vi davate appuntamento alle escursioni successive… La meraviglia di un escursionismo che riscopre la sua identità, prorompente la sua sete e promessa di bellezza, conoscenza, relazioni, umanità. Un'esperienza quella fatta in ambiente che è dirompente e paradossale: intimamente soggettiva ed inesprimibile e allo stesso tempo da doversi condividere – vivendola assieme o raccontandola.

L' ineffabile bellezza della Natura sono le parole di Buzzati sulle Dolomiti della Schiara: " …Parlare di rosa, di madreperla, di argento, di trasparenze, di smalto, di pallore, di viola, di polvere antica non serve a niente, penso proprio sia impossibile esprimere il senso di quei colori, di quella fisionomia, di quella espressione assorta intensa e misteriosa che a me ha sempre dato un'emozione secca e precisa come un rintocco profondo e sensuale". La delicata bellezza dell'Uomo sono il pezzo di pane e formaggio a fine giornata con i compagni, il racconto in rifugio con gli amici: cose davvero semplici, ma meravigliose.

Mentre scriviamo, è vero, ritornano alcune nuvole, ma appena oltre c'è sempre

Tramonto sulla Chianevate. (foto Marco Morassi)

il sole. Il 2020 sembrava infatti non dovesse avere luce, ma ci siamo impegnati ugualmente e i risultati ci sono stati.

Da quest'anno sono della compagine della Commissione escursionismo due nuovi uditori e quattro persone diventatene componenti effettivi, per una squadra di 32 volontari. Oltre ai seniores, la Commissione consta anche dei gruppi degli operatori naturalistici culturali, di montagnaterapia e, novità di quest'anno, del neonato cicloescursionismo in mtb: ciascuno con le proprie peculiari proposte e visibilità, contribuiscono alla ricchezza delle escursioni che abbiamo presentato anche quest'anno. Dal calendario originario di 56 escursioni previste (22 solo i seniores), da fine giugno abbiamo avuto il piacere di proporre 26 nuove escursioni (6 solo i seniores), potendone poi svolgere 19 (3 per i seniores). Il tutto con la prerogativa della sicurezza, per sé e per gli altri, principio incrollabile di un comportamento responsabile, anche al di fuori dei sentieri.

La commissione poi si è arricchita di nuovi qualificati e titolati accompagnatori di escursionismo, oltre che di un accompagnatore di cicloescursionismo (il primo in regione).

Da segnalare l'attività sociale, con i contatti avviati con la Sezione di Forni Avoltri in seguito al supporto offerto per la tempesta Vaia e la raccolta fondi promossa con tutta la Società Alpina Friulana in favore del Dipartimento di terapia intensiva dell'Ospedale di Udine durante l'emergenza Covid 19.

Infine un pensiero, delicato come i suoi misurati gesti, ma intenso come riusciva a esserlo quando ti guardava, per il nostro amico Tiziano, che ha deciso di continuare a sorriderci da lassù, con quella sigaretta di tabacco leggero tra le dita che amava assaporare quando era assorto.

Giorgio Di Giusto È presidente della Commissione escursionismo e accompagnatore AE.

LO SPAZIO DEL CUORE

Maria Luisa Colabove

Il cuore è un organo potente e singolare. Appena venuti al mondo, cominciamo a riempirlo con l'affetto per le persone importanti che ci circondano e, a mano a mano che il tempo passa, lo "imbottiamo" sempre più. La peculiarità è che il cuore non è mai troppo pieno, che lo spazio non si esaurisce. Conosciamo nuove persone e le amiamo, troviamo un posto per loro senza che venga meno quello dedicato a chi già c'era. Il cuore è un organo espansibile…

Il 2020 è stato difficile anche per la Scuola di escursionismo, che ha perso due componenti, Enzo e Tiziano. Se ne sono andati troppo presto e troppo in fretta, lasciandoci profondamente addolorati, attoniti e impotenti. Ma come scrive Enrico Camanni "Si può perdere tutto tranne quel che è stato nostro. Possono insidiarci la pace, possono avvelenarci il futuro, ma nessuno può toglierci quello che abbiamo vissuto".

Così gli spazi nei nostri cuori restano pieni del vissuto con Enzo e Tiziano, del loro esistere, della loro amicizia, di quanto hanno fatto per la nostra scuola e di molto altro. E continueremo a proporre le attività anche nel loro nome.

Per quanto concerne i corsi di escursionismo, quest'anno la situazione contingente ci ha visti impegnati solo in quello in ambiente innevato. Non è stato possibile di più e siamo dispiaciuti di non aver potuto mettere a disposizione dei nostri soci l'importante formazione sulla frequentazione della montagna. Ma nel 2021, se le circostanze lo permetteranno, riproporremo i nostri corsi e forse anche di più. La scuola di escursionismo augura a tutti un buon proseguimento in attesa di rivederci presto. Excelsior!

Marco Morassi

Tutto era pronto, come sempre, come ogni anno: definito il calendario dei corsi di escursionismo (Invernale EAI1, Base E1 e Avanzato E2), la rodata macchina organizzativa era pronta ad accendere i motori e a mettersi in movimento. E così è stato, almeno inizialmente, almeno in parte. Niente lasciava presagire quel che, di lì a poco, si sarebbe manifestato.

Come da programma, a metà gennaio diamo il via al corso di escursionismo in ambiente innevato. Tutto procede regolarmente, secondo copione. L'unica nostra preoccupazione è la neve: arriva o non arriva? Le lezioni teoriche in aula e le uscite pratiche in ambiente si susseguono con l'ormai collaudata scaletta, nulla appare diverso dagli anni precedenti, dai corsi precedenti. Come sempre ci sono l'entusiasmo, la voglia di fare, il desiderio di migliorare, con in mente sempre lo stesso obiettivo: formare e istruire i soci Cai affinché possano frequentare la montagna in autonomia, con consapevolezza e sicurezza.

A fine gennaio, i mezzi di comunicazione annunciano i primi casi di infezione da Covid 19 in Italia, ma tutto sembra sotto controllo, non c'è allarme. Eventi isolati e circoscritti, si dice. La diffusione della malattia, con la rapidità e la gravità osservate in Cina, qui da noi appare improbabile e l'impressione è quella di avere tutto sotto controllo. Ed invece, a partire dalla seconda metà di febbraio, anche in Italia vi è un'escalation dell'infezione e la popolazione dei contagiati si allarga. Il Governo attua le prime misure restrittive per contenere la diffusione del virus e noi dobbiamo sospendere la lezione teorica in programma il 26 febbraio. Riusciamo a fare quella successiva, il 4 marzo, poi basta, non possiamo fare nient'altro. Il corso è interrotto e non riparte più. Surreale. Nutriamo qualche speranza per i corsi estivi E1 ed E2, il cui avvio è previsto a fine aprile. Mancano quasi due mesi, vuoi che la situazione non migliori e che tutto non rientri nella normalità? Pura illusione! Di lì a poco non ci resta che annullarli.

Com'è andato il resto dell'anno è sotto gli occhi di tutti. Da quando è stato possibile ricominciare ad andare in montagna, le richieste di aiuto e gli interventi del Soccorso Alpino sono stati numerosissimi. C'era più gente sui sentieri, si dirà, quasi a voler giustificare l'impennata degli incidenti. Probabilmente è vero, ma il punto è un altro: c'è un grande bisogno di formare e istruire le persone che si avvicinano all'ambiente montano, per permettere loro di frequentarlo con consapevolezza e sicurezza.

E nel 2020, purtroppo, il Covid 19 in questo ci ha bloccato.

Maria Luisa Colabove È direttrice della Scuola di escursionismo della Saf e accompagnatore nazionale del Cai.

Marco Morassi È segretario della Scuola di escursionismo e accompagnatore AE.

NON CI È RIMASTO CHE LO SCI

Marco Fontanini

Il corso di scialpinismo è stato l'unico a essere stato attivato nel 2020 dalla Scuola di alpinismo, scialpinismo e arrampicata della Saf. Poi le restrizioni imposte dal virus Covid 19 hanno sospeso gli altri corsi.

L'anno per noi è cominciato domenica 12 gennaio con la giornata di invito allo scialpinismo organizzata in collaborazione con il Gruppo alpinisti sciatori (Gas). Una decina di persone ha aderito all'invito e poi, entusiasti dell'esperienza, i partecipanti si sono iscritti all'imminente corso, che è cominciato il 23 gennaio con la direzione di Federico Paravano (che sostituiva Marco Fontanini, infortunatosi alla gamba pochi giorni prima). Hanno partecipato 24 allievi. Alle otto lezioni teoriche si sono affiancate una serie di uscite in ambiente di progressivo impegno e difficoltà. L'improvvisa interruzione delle attività a inizio marzo per il lockdown ha impedito il completamento del corso, che è stato riprogrammato tra febbraio e marzo 2021, situazione emergenziale permettendo.

Le tre uscite in programma hanno avuto luogo al rifugio Marinelli, con condizioni mutevoli di innevamento; sul Strasskopf da Iselsberg in Tirolo, con belle condizioni di neve, e, per l'uscita di due giorni, nei pressi di Kals, con base presso la Lucknerhaus e ascensioni sul Fiegerhorn e sul Weisser Knoten, con meravigliose condizioni di tempo e di neve.

Visto il gran numero di allievi, un record degli ultimi anni, l'augurio è che una parte di essi possa un domani entrare a far parte dell'organico istruttori, di cui c'è un urgente bisogno per garantire per il futuro la prosecuzione delle attività.

La scuola della Saf, assieme ai colleghi della scuola di Tolmezzo, ha inoltre organizzato a Sella Nevea l'annuale aggiornamento "neve e valanghe", con relatore l'ottimo Edoardo Fioretti, componente della Scuola centrale e della Scuola biveneta di alpinismo del Cai, che ha illustrato fra l'altro le novità in materia di ricerca con l'Artva e le nuove tecniche di sondaggio e di scavo.

Marco Fontanini È istruttore di scialpinismo della scuola Celso Gilberti.

UN NUOVO AMICO PER NOI OSSI DURI

Davide Floreani

Eccoci qui! Noi dell'alpinismo giovanile, partiti con grandi progetti che in parte abbiamo dovuto momentaneamente riporre nel cassetto, da veri ossi duri, in questo 2020 pieno di sorprese, non abbiamo mai mollato. Anche da casa ci siamo inventati dei trucchi, come il Giovedì dell'Alpina nel quale i nostri Davide, Dona e Max, con l'aiuto degli altri del gruppo, sono comparsi a pieno schermo per raccontarvi *Cinque escursioni facili da fare con la famiglia*. Mica ci abbattiamo facilmente noi! Infatti alla ripresa delle attività ci siamo subito dati una mossa e, come prima uscita, abbiamo voluto provare con i ragazzi una delle proposte della serata, *I sentieri tematici di Subit*. Un successo, proseguito con il magnifico *Anello del Pusti Gost* in Val Resia, al quale se ne è aggiunto un altro sulla *Panoramica delle vette* assieme all'amico Renzo Paganello.

Abbiamo fatto anche nuove amicizie! Una con un tipo un po' strano. Un illustratore, che disegna e anche scrive, per ragazzi soprattutto. Uno che fa anche l'alpinista e arrampica, che ha fatto pure l'istruttore di roccia, ma che sembra anche un nostromo. Insomma il tipo giusto per noi. Ci ha regalato un racconto e così noi, per fare qualcosa di diverso dal solito, abbiamo deciso di regalarlo a voi, cari lettori e alpinisti, giovani e no, perché è proprio bello. Lo trovate nelle prossime pagine. Che dite, siamo forti o no? Evviva l'alpinismo giovanile. Evviva la Saf!

Per chi ancora non ci conosce, siamo quel gruppo di sognatori un po' pazzerelli che, all'interno della grande famiglia del Cai, si occupa di far avvicinare giovani e giovanissimi all'ambiente montano, offrire esperienze di crescita e di formazione di gruppo in piena sicurezza, occasioni per le famiglie per frequentare la montagna assieme ai figli.

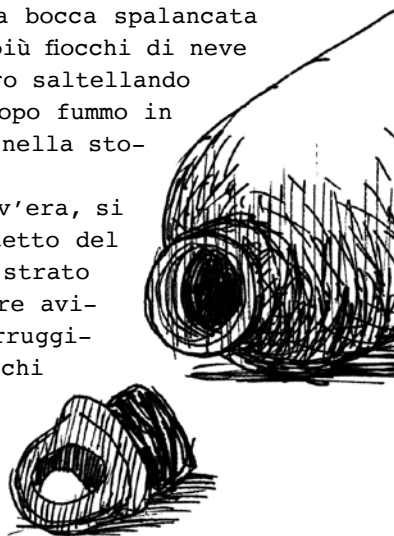
Ma ora basta parlare di noi, lasciamo spazio al racconto che, in fondo, cela anche una morale e un tema a noi caro che è quello, soprattutto quando si va in montagna, di non prendere tutto per oro colato ma di ragionare con la propria testa, prendendosi qualche margine di sicurezza in più che tornerà sicuramente utile. Girate pagina e… Buona lettura!

Davide Floreani È il presidente della Commissione AG Diego Collini.

Non leggere.
Se non sei disposto a credermi non farlo. Smetti subito, perché questa è una storia veramente vera.
E a dirla tutta, io non ho né voglia né bisogno di convincere nessuno. Se invece mi credi, mettiti comodo e pulisci bene le orecchie.
Potrei dirti esattamente il giorno, il mese e l'anno in cui i fatti sono accaduti, ma non lo farò. Potrei dirti anche DOVE, ma non ti dirò nemmeno questo. Voglio tenerti lontano dai guai perché, credi a me, ciò che è successo una volta può succedere di nuovo, e non vorrei succedesse proprio a te, tantomeno per colpa mia.
Ti basti sapere che non è un posto qualunque, e in posti non qualunque, si sa, succedono cose non qualunque. Ma andiamo con ordine.
Eravamo in tre. Mi sa che è meglio se sparo nomi a caso: scelgo Emanuele per me, poi Loris, e siccome la fantasia non è il mio forte, aggiungo un altro Emanuele. Ma a pensarci bene rischio di far confusione quindi cambio il secondo Emanuele con un soprannome: Tonio.

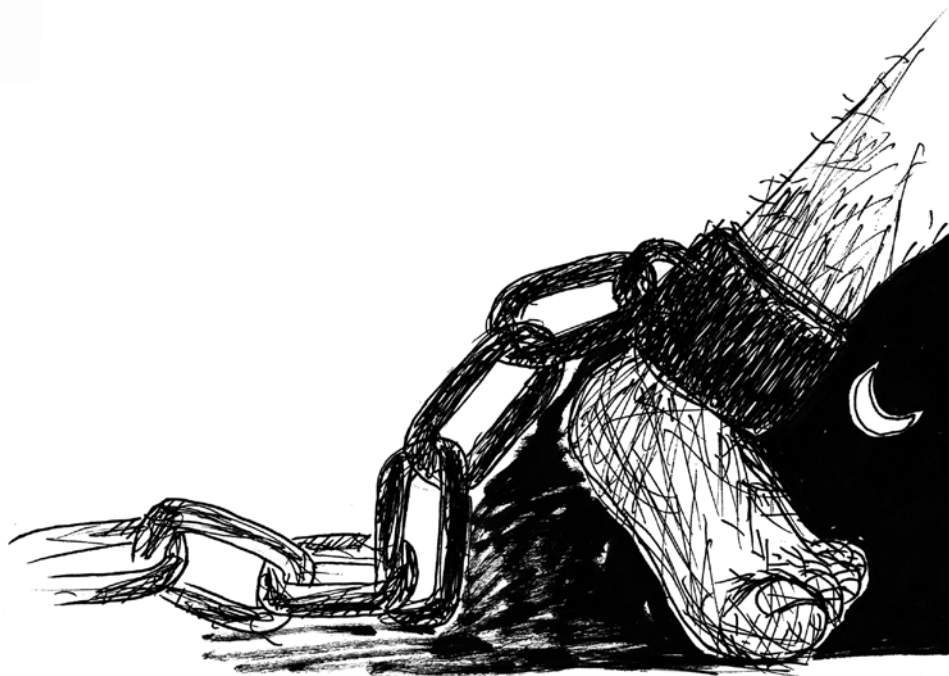
La guida parlava chiaro: ci aspettavano 1400 metri di dislivello su un sentiero monotono, inizialmente nel bosco, poi per prati via via sempre più ripidi fino in forcella. Da lì avremmo raggiunto il bivacco in pochi minuti.
Invecchiando ho imparato a essere prudente. A quei tempi nessuno di noi lo era (vecchio intendo, e quindi nemmeno prudente). Affrontammo la salita come tre trattori, trotterellando, e gustando vigorose e spensierate sorsate d'acqua dalle nostre borracce per raffreddare il motore, visto che era una splendida giornata d'estate con sole a picco. Tanto, scriveva la guida, nei pressi del bivacco avremmo trovato un cartello, e nei pressi del cartello una fonte d'acqua. E le guide, si sa, non sbagliano mai. Sbagliato.
Cioè, il cartello lo trovammo, e lì vicino trovammo anche la fonte, peccato solo che era asciutta come il mio conto in banca. Dopo una rapida consultazione constatammo che nelle borracce non era rimasto che il vuoto. Avessimo saputo ascoltare l'eco del tragico presagio che rimbombava in quelle borracce vuote!!! Quante pene ci saremmo risparmiati!!! Invece, più da incoscienti che da ingenui, di cosa ci preoccupammo? Di preparare la cena.

Sullo stretto tavolino del bivacco svuotammo i sacchi delle cibarie, secondo uno dei sacrosanti principi dell'andar per monti: la condivisione. Una fantasia che non ti dico! Tutti e tre avevamo avuto la

stessa idea di menù, rigorosamente a base di cibi salati. Formaggio e salame la facevano da padroni e in gran quantità. Sarebbe stata la cena perfetta, nel locale perfetto, con la compagnia perfetta eccetera eccetera... non fosse che il cibo salato fa venir sete.
Ma demmo inizio alle danze senza il minimo indugio, spavaldi. Divorammo rondelle di salame larghe un pollice, fette di speck affumicato che a guardarle bene puoi vederci Sauris di Sopra, Sauris di Sotto, il lago, e tutto il resto. Gustammo cubetti di friabilissimo, profumatissimo e piccantissimo Montasio 18 mesi come se fossero pasticcini. Insomma, mangiammo come se non ci fosse un domani. Di tanto in tanto afferravamo istintivamente le nostre borracce vuote che, impertinenti, ci ricordavano l'inconveniente dell'acqua. Quisquilie. Imperterriti continuammo a mangiare, considerando la faccenda alla stregua di una fastidiosa seccatura.
Avevamo ragione: si rivelò proprio una seccatura, la seccatura delle nostre gole. Erano diventate aride e arse come dune del deserto. La sete ci colse all'improvviso, mentre dormivamo. Vigliacca! Tentammo di resistere, in silenzio, un po' per orgoglio, un po' per vergogna. Poi il primo confessò. Non ricordo bene chi dei tre cedette per primo. Ok, lo ammetto, sono stato io.
- Ho una sete mostra! - Le parole mi uscivano a stento. Le mie corde vocali sembravano incollate, ingrippate come il pistone del povero Benelli quella volta che sbagliai miscela. Loris e Tonio non erano da meno, lo intuii dai loro rantoli.
Poi cadde il silenzio, un silenzio strano, improvviso e silenziosissimo, impossibile non sentirlo.
Tonio fece per alzarsi, sbatté la testa nella branda di sopra, bofonchiò un'imprecazione, aprì la porta e uscì. Credo che volesse far pipì. Comunque sia, pipì o non pipì, di colpo si mise a urlare:
- Nevicaaaaa!
Non c'è niente di strano che nevichi a 2040 metri di quota, però ti ricordo che eravamo in piena estate.
Lo raggiungemmo in un lampo e lo trovammo con la bocca spalancata e la lingua di fuori, intento a ingoiare quanti più fiocchi di neve gli fosse possibile. Passava da un fiocco all'altro saltellando e lappando l'aria come un invasato. Un secondo dopo fummo in tre a ingaggiare la caccia al fiocco più spietata nella storia dell'umanità.
Poi, il genio che c'è in me, invece di starsene dov'era, si palesò all'improvviso e mi fece notare che sul tetto del bivacco si era già formato il primo sottilissimo strato di neve. In preda al delirio mi ritrovai a leccare avidamente quella lamiera mezza scrostata e mezza arrugginita. Ma smisi subito, e tra inverecondi sputacchi consigliai ai miei due compari di non imitarmi.
Poi, così com'era iniziata, la nevicata cessò.

Esausti e sempre più assetati, non ci restò che tornare mestamente alle nostre brande. Ricordo che le provai tutte per prendere sonno, tipo che contare le pecore è roba da principianti. Nessuno di noi tre riuscì a chiudere occhio nemmeno un minuto, quella notte, anche a causa di quel che ci parve di sentire. Lo sentimmo arrivare da lontano e avvicinarsi piano: era uno sferragliare contro le rocce, come uno stridere di pesanti catene faticosamente trascinate, accompagnato da un pietoso e straziante lamento. E non di uno (uomo, donna o qualsiasi cosa fosse) ma di una moltitudine. Sembrava una processione. La sentimmo passare vicinissima al bivacco, e noi muti, impietriti e terrorizzati sotto le coperte, pregammo che quelle lamiere bastassero a proteggerci, mentre il tormento della sete, al confronto, si ridusse a una bazzecola. Poi il mio ricordo misteriosamente si sfuma.
La mattina seguente ci alzammo prestissimo. Constatammo con orrore quanto eravamo sconvolti. Chiamammo a raccolta i pochi neuroni ancora attivi e con uno sforzo collettivo immane riuscimmo a dedurre che avevamo solo due possibilità: proseguire verso la cima principale e raggiungere il piccolo nevaio che sapevamo essere l'ultimo testimone del grande ghiacciaio ormai sciolto, così da darci un po' di sollievo succhiando la neve, oppure tornare a valle, ripercorrendo lo stesso sentiero dell'andata. Scegliemmo la prima.
Raggiunto il nevaio, cominciammo a succhiare neve a piene mani.
Ci diede subito sollievo, ma ciò di cui avevamo bisogno era integrare i sali minerali persi, e la neve purtroppo non ne ha. Quindi, sentendoci sempre più deboli, rinunciammo alla cima e ci incamminammo verso valle.

Ora, visto che hai letto fin qui (ciò significa che mi credi) ti confesso una cosa. Una cosa da matti. Una cosa che non è che posso andare in giro a strombazzarla ai quattro venti come se niente fosse, perché rischierei grosso. Tipo che verrebbero a suonare il mio campanello dei tipi vestiti di bianco che mi farebbero indossare controvoglia una camicia con le maniche esageratamente lunghe. Co-

munque, sta a sentire: stavamo camminando verso valle quando a un tratto, aggirando un roccione, sai cosa sentii? Odore di Coca Cola. Davvero!!! Che mi pigli un fulmine sette volte se non è vero! Sentii distintamente l'odore zuccherino di quella bevanda lì, che non la rinomino sennò gli faccio troppa pubblicità. Era così reale che mi convinsi che doveva esserci un distributore automatico nelle vicinanze, sicuro!!! E invece niente.
Loris e Tonio non sanno nulla di questa faccenda, li ho tenuti all'oscuro fin da subito, soprattutto quando, durante l'estenuante discesa, abbiamo cominciato a chiederci cosa avremmo ordinato da bere al bar del paese non appena fossimo arrivati. Io, scaltro, risposi: PEPSI! Ordino una PEPSI!!!
Ecco, ti ho detto tutto. Anzi no, finisco col darti un consiglio: tieni gli occhi aperti, le orecchie pulite e l'acqua in bocca. Avvisato, mezzo salvato.

Emanuele Bertossi
(anche il cognome è a caso)

LIMITI INVISIBILI

Un giorno in cammino, la notte in rifugio sono esperienze che hanno un valore straordinario per sviluppare le abilità e superare le paure

Elio Campiutti

Cammino, seguo un percorso, devo raggiungere una meta ma so che non sarà l'ultima, né la più importante, comunque vado. Sento la fatica, vedo la cima ma non ci faccio caso, c'è tanta gente intorno a me, ascolto le loro voci ma non le sento, sono con me stesso, la solitudine è un vissuto soggettivo, percepisco il mio corpo, mi accorgo di avere un cuore, dei muscoli che in questo momento mi fanno male ma li ringrazio del sostegno che mi danno, dopo avere in silenzio sostenuto il mio corpo durante la settimana.

Il fiato viene a mancare ma so che posso resistere, il mio desiderio è quello di raggiungere quello che mi sono prefissato, di superare un po' per volta i miei limiti, fino al raggiungimento di una meta che mi porti ad avere un senso nel trascorrere della vita. Raggiungo la cima, mi siedo e spazio nell'orizzonte, osservo quello che sempre sfugge perché non si ha tempo, siamo costretti ad andare sempre più veloci senza guardarci intorno. Senza capire che il tempo non deve essere un nemico, ma che va assecondato, facendo sì che porti uno spazio da riempire con i nostri desideri.

Si chiama montagnaterapia e si considera che sia destinata a pochi, a quelli che soffrono o che hanno problemi motori, psichici o di dipendenza.

Nulla di più sbagliato: separando i termini la montagna è terapeutica per tutti, dipende cosa vogliamo da lei e come vogliamo utilizzarla.

Si crede che siamo uno diverso dall'altro, invece abbiamo caratteristiche che ci uniformano, i sentimenti appartengono a tutti indipendentemente da quello che siamo e da quello che abbiamo. La gioia, il dolore, il pianto, il riso, avere emozioni, avere reazioni sono elementi indispensabili nella nostra vita, l'un l'altro si differenziano per come li esprimiamo e li mostriamo al prossimo. Quello che ci differenza sono i nostri limiti, sia mentali, sia fisici, quelli che dobbiamo cercare di superare con la volontà e la fatica.

L'esperienza ci insegna che, per superare i nostri limiti, soprattutto con le persone fragili, dobbiamo avere il coraggio di accompagnarle, non di sostituirci a

loro, rispettando i loro tempi e le loro capacità al cambiamento, mostrando tutto quello che si potrebbe fare e comprendendo i loro desideri.

Noi camminiamo, ci guardiamo attorno, respiriamo e sentiamo i profumi, ascoltiamo i suoni della natura. La montagna serve anche a questo, a confonderci con quello che ci sta attorno, a sapere che con il tempo i nostri limiti saranno diversi e sempre più difficili da raggiungere, ma che comunque dobbiamo sempre tentare e non arrenderci alla prima difficoltà. L'altro serve a sostenerci e a guidarci, impedendo che qualcosa ci sfugga, rischiando per la nostra incapacità di gestire le frustrazioni. Limiti, frustrazioni, sentimenti, appartengono a noi, appartengono all'altro, dobbiamo rispettarli come si rispettano la natura e la montagna, dobbiamo capire che abbiamo bisogno di tutto ciò senza temere di essere fragili o incapaci di arrivare alla meta.

Quando accompagniamo le persone diversamente abili in un percorso di montagna, non ci limitiamo a sostenerli o a supportare le loro difficoltà, ma cerchiamo di capire quali sono i loro limiti e le loro paure, per affiancarli in un tragitto che non è solo chilometrico ma di vita, dove possano sperimentarsi in situazioni e in difficoltà che altrimenti non sarebbero in grado di attraversare, dove la voglia e la

Il riposo del capriolo. (foto di Bruno Bressan, premio fotografico in omaggio a Mario Rigoni Stern)

capacità di comprendere che loro dimostrano è energia che ci permette di continuare su questo percorso.

Alla fine della giornata, nonostante le lamentele e la paura di non superare certi ostacoli, dimostrano una voglia di continuare che molti di noi durante la quotidianità perdono. Questo ci insegna, o dovrebbe insegnarci, che tutti, nessuno escluso, hanno qualcosa da dare all'altro. Alla fine della giornata strette di mano, abbracci, baci e grandi sorrisi sono i compensi sinceri che ci danno.

LA NEVE D'ESTATE E ALTRE SORPRESE

Ci troviamo tutti in una mattina calda e assolata, giornata ideale per un incontro con l'ignoto. Sono tutti eccitati per una esperienza nuova e piena di incognite. C'è chi tace, chi racconta esperienze di notti passate lontano da casa o da parenti o in situazione comunque "comode", come dicono loro. Si prende il caffè tutti insieme, poi si parte per l'avventura. Si arriva alla prima meta, una gita culturale a osservare la natura, vengono descritti i luoghi, la vegetazione, sono tutti attenti ma impazienti, qualcuno per stemperare l'attesa chiede: "Quando si mangia?".

Si salutano alcuni operatori che rientrano a casa e si parte per raggiungere il rifugio Gilberti Soravito. Primo ostacolo: a Sella Nevea bisogna prendere la cabinovia. L'eccitazione si fa evidente, le domande sono incalzanti: "Come si sale? Riuscirò a capire quando devo scendere? E se cade?". Ma nessuno rinuncia, anche perché ci sono gli operatori che rassicurano.

Si arriva in cima, breve camminata e, come per incanto, compare il rifugio. Ci si toglie gli scarponi e si entra. Bocche spalancate, occhi increduli. Tutti si guardano intorno in questa "casa" di legno con pochi comfort eppure molto accogliente. Breve racconto di come ci si comporta in rifugio, di quali sono le regole, poi si occupano le stanze e si scelgono i letti ("Come si sale sul letto in alto? Dove metto i vestiti? È così piccolo qui e siamo in troppi!" Poi si contano i letti e si capisce che non siamo in troppi).

Prima di cena, una breve esplorazione dei dintorni, una passeggiata che per alcuni è impegnativa, c'è la neve, per molti una novità in estate, non tutti si avventurano a scendere, i più coraggiosi lo fanno e si prendono anche a palle di neve, giocando come bambini.

Quelli che rimangono nei pressi del rifugio chiedono cosa possono fare per superare la paura, li si rassicura, si spiega che bisogna fare quello che ci sentiamo e rispettare e accogliere i nostri limiti, che con il tempo possono essere migliorati.

Si rientra in rifugio. La cena, la socialità, il desiderio di conoscere. Si fanno tante domande ai gestori, la curiosità prende il sopravvento e tutte le paure sfumano in un pensiero di novità e voglia di esplorare.

Scende la notte, tutti nelle camere. Ci si adatta al letto alto, al bagno stretto, a stare attenti a non consumare troppa acqua, si accorgono di quanto è preziosa. Pochi si addormentano subito, nonostante l'impegno psicofisico della giornata, l'emozione e lo stupore che vogliono continuare ad assaporare li tiene vigili. Alla fine, il sonno vince.

La mattina c'è ancora spazio per lo stupore di svegliarsi tutti assieme, molti non sanno o non sono abituati a lavarsi e a cambiarsi, ma lo fanno volentieri, pur di non perdersi il prosieguo della giornata.

Dopo colazione si esce, per fortuna il sole scalda piacevolmente, si esplora il circondario, tante domande sulle cime e sulla vita degli animali montani, poi improvvisamente un ostacolo che per loro appare insormontabile, un nevaio da attraversare. Si guardano, nessuno vuole prendere l'iniziativa, molti vogliono tornare indietro. Poi il più coraggioso mi prende il braccio e timidamente mi dice di accompagnarlo dall'altra parte. Questo gesto porta a una presa di posizione del gruppo, tanto che tutti si fanno coraggio e, accompagnati, riescono a superare un ostacolo che sembrava impossibile da sconfiggere.

La giornata passa con camminate e distrazioni, si pranza e si rifanno gli zaini, si rientra. Questa volta la cabinovia non fa più paura, sono tutti entusiasti della due giorni, ci salutano e vogliono essere rassicurati che il prossimo anno si farà nuovamente una notte in rifugio.

Si torna a casa. Noi abbiamo raccolto un'esperienza che ci ha fatto crescere, lo scambio è sempre reciproco. Loro avranno tante cose da raccontare. Soprattutto, hanno compreso che i limiti sono invisibili, se abbiamo il coraggio di superarli.

Elio Campiutti è medico psichiatra, responsabile del progetto di montagnaterapia della Società Alpina Friulana nonché presidente del Comitato medico biveneto del Cai.

UNA SEDE IN STILE ALPINO

Giulia Foschiani

La sottosezione Saf Cai Artegna ha spento 75 candeline nel 2020. Un compleanno passato in sordina a causa dell'emergenza sanitaria che non ci ha consentito di celebrare la ricorrenza come avremmo voluto, ossia con un trekking sull'Isola d'Elba adatto a tutti e con il periplo del Monviso per i più arditi.

La lunga storia del nostro sodalizio nasce alcuni mesi prima della fine della seconda guerra mondiale, quando alcuni appassionati alpinisti ed escursionisti di Artegna incontrarono, durante una salita sul Monte Chiampon, l'allora vicepresidente della Saf Antonio Colotti. Pochi mesi dopo, terminato il conflitto, una numerosa compagnia si ritrovò sul Monte Quarnan e, parlando di gite future, fu proposto di organizzarsi meglio, associandosi al Cai. Si pensò di non costituire una sezione autonoma ma di diventare una sottosezione della Società Alpina Friulana di Udine. La festa di inaugurazione avvenne il 4 novembre 1945, e al Quarnan fu intitolata la nuova sottosezione.

La nostra è stata la prima associazione nata ad Artegna dopo la guerra, perciò fu un avvenimento importante accolto con entusiasmo, poiché avrebbe favorito la ripresa della vita sociale e l'opportunità di ritrovarsi di nuovo insieme, di partecipare a gite ed escursioni dopo i lunghi e tragici anni del conflitto mondiale che aveva segnato così tanto anche la nostra terra.

La storia del Cai Artegna "Monte Quarnan" ha visto momenti di grande operosità, come negli anni '60 e all'inizio dei '70, particolarmente intensi per gite e attività, e temporanee battute d'arresto, per esempio negli anni '50 a causa della massiccia emigrazione, e nel periodo successivo al terremoto del 1976.

Risale al 1970 la posa in opera della campana sulla cima del Chiampon in occasione del 25° della fondazione della sottosezione; nel 1983 è invece la croce a trovare la sua collocazione nel "Zuc de Crôs" lungo il sentiero che da Montenars porta alla cima del Quarnan. Da ricordare inoltre nel 1989 l'inaugurazione del sentiero naturalistico "Monte Faeit", realizzato con la collaborazione di diverse associazioni di Artegna: l'itinerario ha valorizzato e ripristinato vecchi percorsi lastricati e sentieri usati in passato per le attività boschive e agro-pastorali.

Dal post terremoto la sede Cai si trova in centro ad Artegna, di fianco al municipio. La volontà di ricominciare a incontrarsi in un luogo accogliente spinse i

nostri predecessori ad arredare i locali in stile alpino, con calde perline e mobili in legno tuttora presenti; è del 2011 l'ultimo intervento di rinnovo degli ambienti per renderli ancora più adeguati a ospitare serate e presentazioni. Nello stesso anno si è provveduto anche al rifacimento del sito sotto forma di blog, utile ad archiviare sia i ricordi, sia le numerose relazioni e gite effettuate di anno in anno.

Il nostro obiettivo è, ora come allora, avvicinare alla montagna tutti coloro che desiderano condividere con noi una grande passione, ognuno in base alle proprie capacità e possibilità.

Monte Chiampon, anni Settanta e due immagini della sede.

DALLE ANDE A PIAZZA GRANDE

Antonietta Burino

La sottosezione Saf Cai di Palmanova vede la luce nel 1987 nella sede dell'Associazione Combattenti e Reduci di via Cavour. Nel 1996 si sposta al Circolo Culturale in Borgo Udine e dal 2016 nella Loggia della Gran Guardia in piazza Grande. I presidenti che si sono succeduti dalla fondazione sono stati: Luigino Dreossi (1987-1991), Valdino Pacco (1992-1996), Stefano Ciani (1997-1999), Claudio Contin (2000-2002), Gianfranco Normanni (2003-2008), Annalisa Duriavig (2009-2011), Valentina Cettolo (2012-2013), Marcello Granduzzi (2014), Fabrizio Flebus (2015-2020).

Fra le attività svolte negli oltre trent'anni di vita del Cai Palmanova, non ci sono solo le escursioni e la domenica dedicata al ripristino sentieri, ma anche alcuni eventi di particolare rilevanza.

1988: ha luogo a Palmanova il primo convegno regionale delle guide alpine del Friuli Venezia Giulia.

1994: in occasione del 40° anniversario della conquista del K2, l'amministrazione comunale e il Cai organizzano una mostra per celebrare Ardito Desio, a cui Palmanova ha dato i natali. La mostra viene allestita con il materiale tecnico originale utilizzato in quella spedizione e denominata "Sulle vie delle sete, dei ghiacci, dell'oro".

1995: il socio Emanuele Bertossi partecipa alla spedizione sulle Ande del Cai di Cervignano sulle tracce e nel ricordo di Giusto Gervasutti a cinquant'anni dalla morte.

2003: è invece la volta del Convegno Sociale della Saf, che si svolge in una assolata domenica di ottobre. Nello stesso anno ci viene affidata la ristrutturazione del bivacco Feruglio.

2005: quattro soci compiono una spedizione alpinistica nella Cordillera Blanca (Ande peruviane). Le cime ascese sono quattro: Ishinca (5330 metri), Urus (5495 metri), Tocllaraju (6034 metri) Huascaran Nord (6662 metri). Il tempo favorevole ha permesso di affrontare la salita alle cime con tranquillità, nonostante le difficoltà tecniche sul ghiaccio. La missione ha anche portato un aiuto economico alle popolazioni locali.

2016: il 19 maggio, in occasione del passaggio del Giro d'Italia, abbiamo par-

tecipato allo stand con altre realtà associative del Palmarino, presentando filmati e materiale vario sulle attività del Cai.

2017: per il trentennale della fondazione abbiamo avuto il piacere e l'onore di ospitare la Gita Intersezionale. Il percorso si è sviluppato lungo un itinerario storico culturale della città stellata, divenuta due mesi più tardi Patrimonio mondiale Unesco.

La gita intersezionale del 2017, il bivacco Feruglio dopo la risistemazione e la spedizione dei soci sulla Cordigliera Bianca in Perù. (foto di Gianfranco Normanni e Mattia Pacorig)

SCOIATTOLI, COVID 19 E CARABINIERI

Valter Stroppolo

Dopo il lungo e triste periodo del lockdown, il desiderio di montagna era così forte che appena fu possibile muoversi fuori dal proprio comune, e nonostante non ci fosse ancora l'autorizzazione del Cai centrale, gli Scoiattoli di Pasian di Prato decisero di iniziare con le escursioni, cercando di rispettare le norme anti-covid. Così, dopo due mesi di chat con barzellette e filmatini in tema, al gruppo Whatsapp degli Scoiattoli arrivò un messaggio di inizio delle attività: ritrovo in un posto fuori mano (era in vigore il divieto di assembramento), ognuno con la propria auto, tutti con la mascherina e vietati baci e abbracci. L'avviso diceva chiaramente che l'escursione non era ufficiale e non era organizzata in ambito Cai, perciò ognuno era responsabile di se stesso e doveva essere autonomo nell'escursione in modo da evitare contatti fisici.

Si vide subito che la voglia di camminare era tanta, si presentò un numero di partecipanti numeroso e nelle successive uscite si accodarono anche escursionisti fuori dal gruppo, avvertiti dal passaparola, costringendo gli organizzatori a trovare posti di raduno insoliti, con atteggiamenti da "carboneria". Si iniziò con escursioni semplici, con poche difficoltà, e in cima si evitava anche la stretta di mano con il reciproco "buona cima". Nel frattempo era stata emanata l'autorizzazione a viaggiare in due per auto, con il passeggero sul sedile posteriore e con la mascherina. Così si arrivò alla terza o quarta escursione, che prevedeva la salita alla cima dell'Amariana, con partenza dal Cristo di Forca (che strana denominazione: dovrebbe essere Forca del Cristo). Dopo la cima era in programma la traversata della dorsale fino al Monte Forcella e la discesa vicino al ponte sul fiume Fella, all'imbocco di una strada bianca dove erano state lasciate un paio di auto. Percorso non particolarmente difficile ma piuttosto lungo, tanto che un gruppetto preferì scendere sul sentiero dell'andata. Tutto filò liscio, e all'arrivo del gruppo della traversata, c'erano già gli altri ad attendere. Mentre gli ultimi arrivati si stavano cambiando gli abiti sudati, una pattuglia di carabinieri si è fermata per ribadire che gli assembramenti erano vietati. Con buona faccia tosta venne dichiarato che gli astanti si erano trovati per caso a fare la stessa escursione e ora ognuno sarebbe andato per la propria strada.

Tranquillizzate le forze dell'ordine, ci si preparava alla partenza, ma ecco un

intoppo: Daniela stava disperatamente cercando le chiavi della sua auto. Convinta di averle perse alla partenza dell'escursione, era stata riaccompagnata di nuovo al Cristo: niente da fare. Dopo il suo rientro (intanto era passa quasi un'ora), si fermava una seconda pattuglia di carabinieri e di nuovo la ramanzina: dopo la spiegazione del problema delle chiavi mancanti, i carabinieri concedevano, in via eccezionale, di viaggiare in tre su un'auto per accompagnare Daniela a prendere le chiavi di riserva a casa. Mentre la pattuglia si stava allontanando, Agostino ribaltava il sedile posteriore ed ecco spuntare le chiavi: si erano infilate fra i sedili! Agostino si meritò un abbraccio dalla felice Daniela (veramente sarebbe stato proibito).

Rimaneva ancora un problema: Loredana aveva portato una crostata. Dove andare a mangiarla senza farsi beccare di nuovo dalla Benemerita? Dopo qualche proposta si optò per andare lì vicino, all'inizio della stradina che porta agli Stavoli di Tugliezzo: partiti, il corteo si fermava in posizione opportuna, non visibile dalla strada statale, nel parcheggio del cimitero di Carnia e, finalmente in pace (i residenti di quel particolare luogo non protestarono) e dopo la lunga giornata, la torta di Loredana, accompagnata da un paio di bottiglie, trovò dei buoni estimatori.

Da una postazione di guerra vicino alla cima del Monte Volaia: al centro il Monte Rauchofel, uno scorcio del lago Volaia e sulla destra parte della catena del Monte Coglians. (foto di Agostino Sartor)

QUANDO CI SI RIUNIVA IN OSTERIA

Valerio Luis

La sottosezione Saf Cai San Daniele nasce il 7 luglio 1949 su iniziativa di Giordano Vidoni con trenta concittadini, fra cui l'alpinista Mario Micoli, che gli succede alla presidenza nel 1956. Nei 70 anni di vita, si sono avvicendati cinque reggenti. Non c'era una sede e le riunioni si svolgevano in osteria.

La prima sede fu in una cella delle vecchie carceri, nel centro storico, agli inizi degli anni '70. Da quel momento cominciarono gli acquisti di libri e di un proiettore da 16 millimetri recuperato dall'ospedale psichiatrico, con cui poi si fecero le prime proiezioni in sale di fortuna con i film della cineteca del Cai. La prima serata di diapositive fu dedicata alla spedizione della Saf guidata da Mario Micoli sulle vette dell'Ala Dag in Turchia nell'estate del 1972.

Nei primi anni le gite si facevano con escursionisti ed alpinisti: si raggiungeva un rifugio e da lì c'era chi partiva per un'escursione e chi per una scalata, peraltro senza imbraghi ma solo con una corda legata in vita. I partecipanti erano sulla ventina (50 i soci totali) e come mezzo di trasporto si usava un camion guidato da Attilio Sgoifo (*Tilio Becanot*) che aveva un'officina meccanica.

L'attuale sede è ospitata in via Udine nel palazzo del vecchio ospedale, che condividiamo con il Museo del territorio e altre associazioni. Ci sono una sala riunioni, una stanza per la segreteria e il magazzino. La sala riunioni è allestita con foto d'epoca, gagliardetti e vari cimeli. Abbiamo una libreria che conta 400 volumi, fra cui rarità ed edizioni non più in commercio, come *I giorni grandi* di Walter Bonatti, libri autografati dai protagonisti delle serate di *Montagna Cinema*, cartine topografiche e dvd.

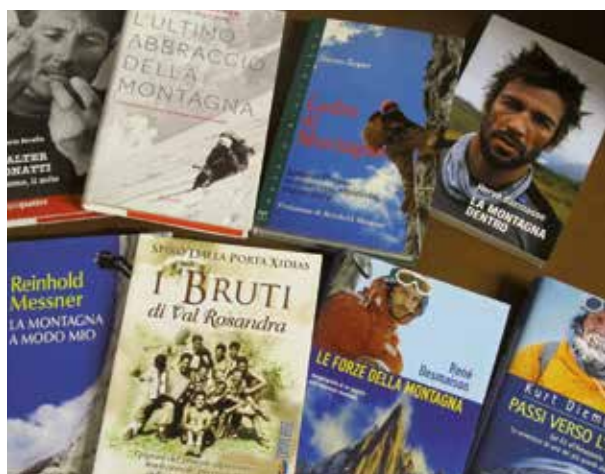
Alla riapertura dopo il lockdown di primavera l'attività escursionistica e alpinistica è stata molto proficua. Spicca un gruppo di over 60 che ha ripetuto diverse vie classiche, fra cui il Diedro Dall'Oglio alla Cima del Lago, il Camino sud-ovest al Coston d'Averau e la Micoli-Soravito all'Anticima Meluzzo: complimenti ai "vecchietti"! Altri soci poi hanno salito, fra le tante, la via Navasa alla Rochetta Alta di Bosconero, il Diedro Fouzigora al Cason di Formin, Tofana Ey De Net; poi su ghiaccio Lujana e Exner-Colfosco, Mangart-Brzinc, Ago di Money e Hidden Ice.

Da sottolineare anche l'attività escursionistica per esperti e *ravanatori* con la via normale alla Cima di Riofreddo e all'Innominata, le vie normali dell'Alta Ma-

Hervé Barmasse

La montagna dentro

Alla sezione del CAI
di San Daniele
Avete il compito di
istruire le nuove generazioni
di alpinisti. Una sfida
molto più difficile delle
mie scalate.
Grazie Hervé Barmasse

Editori Laterza

dre dei Camosci e della Torre, la Gola nord-est dello Jôf Fuart. Lunga sarebbe poi la lista delle escursioni dei nostri coordinatori, fra le tante: Gartnerkofel, Creta Forata, ferrata D'Ambros alla Creta di Pitturina, Val Rabbi, ferrata Simone al Creton dell'Arco, Monte Corona, Chiadenis, Croda dei Baranci, ferrata italiana al Mangart.

L'attività escursionistica sociale è stata invece sostituita con ritrovi amichevoli, che ci hanno visto su itinerari "di prossimità": Osternig, Cima Ombladet, Tersadia, Flop e Hochwipfel in Austria, poco oltre il confine.

Siamo giunti all'autunno con i suoi colori e atmosfere, e con la dovuta pazienza e coscienza a cui tutti siamo chiamati, in attesa di superare questo difficile momento che stiamo vivendo.

Immagini della sede sociale: foto, cimeli, ricordi, dediche e libri autografati, d'epoca, rari e da collezione.

IL VALORE DI RITROVARSI

Costantino Martignon

Per qualsiasi associazione la sede è un elemento fondamentale, capace di infondere senso di stabilità e di radicamento nel territorio. Anche per la sottosezione Saf Cai di Tarcento la sede, condivisa amichevolmente con la sezione Ana di Tarcento e con il gruppo corale, è un luogo importante. Da luogo fisico, una sede infatti si trasforma in luogo sociale, da sede diventa Sede. I soci la frequentano ogni venerdì sera, animando i locali con le loro disquisizioni sulla montagna, con le loro prospettive escursionistiche, con i loro desideri d'evasione; rappresenta il punto di partenza per condividere esperienze e scambiarsi consigli. Anche in questo periodo emergenziale, grazie a un'opera di igienizzazione e nel rispetto delle regole, chi vuole può trovarsi per quattro chiacchiere, per consultare la nutrita biblioteca montana e per prendere accordi sulle prossime mete. Quel che segue è il bel racconto della storia della nostra attuale sede scritto da Sisto Sebastianutti, anima storica della sezione Saf Cai di Tarcento e referente per la sentieristica.

Sisto Sebastianutti

Fin dalla sua costituzione e soprattutto per i primi anni, trovare una sede per la sottosezione è stato un problema. La prima assemblea dei soci nel 1972 si svolge nella sala rotonda di Palazzo Frangipane, sede del municipio, le riunioni del direttivo si tengono in vari esercizi pubblici del centro, finché il Comune concede l'uso di un locale al piano terra del Palazzo della Pretura in piazza Libertà. Il terremoto del 6 maggio 1976 lesiona gravemente il palazzo, che viene dichiarato pericolante e demolito. Oltre al locale di incontro, perdiamo tutto quel che vi è contenuto: materiale alpinistico, biblioteca e archivio. Affrontare il periodo tragico post sisma è stato difficile, ma la volontà di reagire è stata forte. Riprendiamo gradualmente l'attività con l'aiuto di tanti amici anche provenienti da fuori regione. Troviamo una sistemazione provvisoria in una stanza di Villa Florit, messa a disposizione da Bepi Cher, uno dei nostri padri costituenti. Poi ci trasferiamo nel prefabbricato del parco della villa, dove il proprietario e la sua famiglia avevano trovato alloggio nel periodo dell'emergenza. Viviamo questi anni nella provviso-

rietà più estrema; il locale non è adatto a divenire sede stabile, anche se il buon Bepi cerca in ogni modo di rendere gli incontri più sereni. Era usuale vederlo entrare con sottobraccio un bottiglione di "nostran", che, soprattutto nel periodo invernale, rendeva le serate più accettabili e calde. A Udine si costituisce alla Società Alpina Friulana un comitato per l'aiuto alle sezioni colpite dal sisma e, dopo varie riunioni, ci viene assegnato un prefabbricato in legno di ottima fattura che viene installato in via Mazzini sul terreno privato concesso da un socio. Ma noi non lo vediamo come una sede stabile e infatti per diversi anni ne concediamo l'uso a una anziana signora.

Corre l'anno 1987: su iniziativa e in collaborazione con il gruppo Ana di Tarcento, otteniamo dalla Comunità Montana delle Valli del Torre l'attuale prefabbricato di via Dante 69 che diventa finalmente la nostra sede stabile. La struttura è in legno, esternamente a semitronco, mentre le pareti dell'ampio salone sono rivestite con perline in abete. È diviso in due aree, una riservata al gruppo Ana e una alla sottosezione. Ospita un'ampia biblioteca di montagna e può contenere un buon numero di persone con posto a sedere. Ha un magazzino per la custodia del materiale alpinistico, dell'archivio e dell'attrezzatura necessaria per la manutenzione dei sentieri.

La sede sociale della sottosezione Saf Cai in via Dante 69 a Tarcento.

IN MEMORIA

Distesa di narcisi sul Monte Golica, Slovenia. (foto di Mattia Pacorig)

MARINO TREMONTI

Giovanni Duratti

Scrivo queste righe attingendo ai miei ricordi di socio della Società Alpina Friulana nel tentativo di rendere il carattere e lo stile di una persona per molti versi eccezionale. Qualcun altro ne ricorderà la professionalità, i meriti pubblici, le imprese alpinistiche. A me interessa ricordare che tutto ciò è stato sempre accompagnato dal tatto, dalla riservatezza e da un amore per l'Alpina unico.

Non ho memoria di quando esattamente ho conosciuto Marino Tremonti, probabilmente in occasione dell'organizzazione della spedizione in Ala Dag (Turchia) del 1971. Già prima di trasferirsi a Udine da Gorizia, pubblica sulla nostra rivista un articolo sulla sua campagna alpinistica in Africa del 1958, quando battezza una delle guglie del Mawenzi "Cai Udine".

Nel 1970, in occasione della tragica salita all'Eiger di De Infanti e Ursella, si prodiga a Grindelwald per i soccorsi e le formalità.

In Alto dello stesso anno lo vede per la prima volta nel comitato di redazione ed è un esordio di spessore. Pubblica una relazione della sua salita sul Parvati nell'Himalaya indiano, in precedenza presentata sul *The Alpine Journal*; una sulla biblioteca e sulla attività per conservarne i preziosi volumi, ma soprattutto ripubblica un articolo apparso su *Il Cusna*, periodico del Cai di Reggio Emilia, del 1969: "Invito all'alpinismo extra europeo". Lo scritto coglie la tendenza dell'alpinismo in quel periodo e dà il via ad una serie di spedizioni extraeuropee. Dapprima, sulla base del principio che l'importante è fare esperienza di luoghi remoti, in Turchia nel 1971 (4 persone), nel 1972 (10), nel 1973 (2) e nello stesso anno al Ganesh HimaI (4) in preparazione alla spedizione del Centenario che nel 1974 culmina con la conquista di Cima Friuli. Quasi superfluo aggiungere che tutti i partecipanti hanno usufruito della sua esperienza, delle sue conoscenze, delle sue cartine e talvolta anche dei suoi contributi finanziari.

Sullo stesso numero, compaiono una serie di articoli sul soccorso alpino in Friuli Venezia Giulia, Francia, Carinzia, Slovenia e nella stazione di Cortina. Fra essi viene inserito senza commenti il costo (alquanto salato) di un intervento di soccorso sull'Eiger. Per quanto privo dei nomi dei protagonisti, la data di intervento permette di attribuirlo alla tragedia sopra ricordata. Pur tenendo conto delle diffe-

renze ambientali, il divario di spesa con quanto richiesto per una serie di salvataggi dalla stazione di Cortina è notevole.

Sempre la nostra rivista pubblica nel 1972 due relazioni della ascensione al Fraile Grande: alla sua descrizione tecnica dall'Ecuador fa da divertente contro-canto dal Friuli quella della moglie Algie Mulinari.

Nel 1974 la Saf decide di fare un numero speciale di *In Alto* per il centenario. Quando la redazione ha terminato il lavoro, un dirigente si fa cogliere da dubbi finanziari. Ci vuole tutta l'abilità di Tremonti per farlo desistere dal mutilare la rivista e contemporaneamente tenere buoni gli altri membri del comitato di redazione che non l'avevano presa tanto bene. Su quel numero, compare anche la descrizione della ricognizione al Ganesh Himal, la cui prima parte, con la storia di tutti i tentativi effettuati in zona riusciti o meno, è una dimostrazione della sua vastissima cultura alpinistica. E c'è anche un altro suo articolo su "Una biblioteca centenaria" in cui, dopo un incipit bellissimo: "La nostra biblioteca, come tante altre cose dell'Alpina Friulana, ha qualcosa di magico", lancia un allarme per i libri relegati in una umida cantina per mancanza di spazio. Con quel numero finisce la sua partecipazione alla redazione.

Marino Tremonti durante l'intervista per *In Alto* 2019. (foto di Alessandra Beltrame)

Pochi mesi dopo termina anche la partecipazione degli altri redattori. La gestione “creativa” dello stesso dirigente di cui sopra di un’assemblea convocata per modificare lo statuto e il rigetto da parte dei probiviri del conseguente ricorso fanno sì che tutti i contestatori (praticamente tutti i soci giovani) si dimettano dalle cariche e si ritirino dalla vita attiva della Saf. Anche in questa occasione Tremonti fornisce consigli professionali ai dissidenti astenendosi da qualunque giudizio. Probabilmente sa già che anche questo Aventino farà la fine di tutti gli altri più famosi Aventini. Nello stesso periodo inizia a raccogliere le firme per la creazione di una Università a Udine. Per quanto tutto l’establishment regionale sia decisamente contrario, non ricordo di avergli sentito dire una sola frase polemica nei confronti di chiunque.

Nel 2004 incontro come presidente della Saf un gruppo di soci, che non conosco personalmente, che vorrebbero intestare anche a Oscar Soravito il rifugio

Marino Tremonti, a destra, sulla cima del Canonigo, Ande dell’Ecuador. (foto archivio Tremonti)

Gilberti. C'è anche lui ed è sufficiente la sua presenza a dissipare ogni perplessità. Porto la proposta in consiglio che approva all'unanimità.

Infine un ricordo personale: sala della Fondazione Friuli, al termine di una riunione lo avvicino per salutarlo e dopo i convenevoli mi dice: "Grazie per quel che ha fatto per l'Alpina". Sorpreso farfuglio qualcosa del tipo: "Ma come, con tutto quello che ha fatto lei". Sorride.

Andando a casa mi accorgo che è stato l'unico a esternarmi un simile pensiero.

Grazie di nuovo.

Alessandra Beltrame

Ricordo la sua ultima telefonata, il giorno di Pasqua, per farmi gli auguri. In luglio poi l'avevo chiamato io, per chiedergli un ricordo dei giorni dell'Eiger per un articolo a cinquant'anni dalla tragedia. Stava bene, il covid non lo spaventava, "per chi come me ormai si muove poco essere reclusi non è un problema". Era gentile e misurato nelle parole. Lo sentii un po' preoccupato, all'inizio, quando con Umberto Sello gli chiesi un'intervista per l'*In Alto* 2019. Forse perché da anni non frequentava l'Alpina che per la visita annuale per rinnovare l'iscrizione e aggiungere l'ultimo bollino (questo sarebbe stato l'ottantesimo). Forse perché, nella sua lunga vita (il primo dicembre gli anni sarebbe stati 96), di interviste ne aveva concesse forse un paio, tanto tempo prima. Preferiva scrivere lui, invece che far scrivere agli altri.

Poi però Marino Tremonti ci ha preso gusto nel raccontare, ha squadernato decine di pubblicazioni con i suoi articoli di ascensioni e spedizioni dall'Africa alle Americhe e, soprattutto, ci ha mostrato i diari in cui aveva riportato minuziosamente la sua vita di ragazzo appassionato delle cime, fino all'ultimo quaderno della ricognizione al Ganesh Himal, sempre al servizio dell'Alpina. E le foto, raccolte in decine di album.

Di visite, dopo la prima, Umberto e io ne abbiamo fatte alcune nella sua luminosa casa di via Carducci, e poi anche Claudio Mitri, per raccogliere e curare la bibliografia, a cui teneva tanto. Ho raccolto ore di registrazione, che poi ho riversato solo in parte nel testo pubblicato sul volume uscito lo scorso anno. Parole preziose, oggi che ci ha lasciato.

TIZIANO SCARSINI

Simonetta Degano

Tiziano, è difficile per me scrivere di te. Ti tengo stretto nel mio cuore come tengo raccolto il dolore per la tua perdita. Rileggo le cose che hanno scritto di te. Uomo riservato. Di poche parole. Competente. Questi aggettivi ti appartengono.

Ma sotto la scorza dura dell'uomo nato e cresciuto tra le montagne, c'era molto di più. C'era un cuore grande, sempre pronto a mettersi a disposizione degli altri, soprattutto per le persone più fragili, ma anche per me, per gli amici e per i tuoi figli, le persone che amavi di più al mondo.

Tu sapevi infondere calma e tranquillità in tutte le situazioni, anche le più impegnative e pericolose. Non per niente ti avevo soprannominato il mio "mago del ghiaccio". Voglio ricordarti con le parole di alcuni dei "nostri" allievi e amici, mi sento di dire con estrema gratitudine, che con grande piacere abbiamo accompagnato in montagna anche dopo i corsi, e chiedo scusa se non ho potuto dare voce a tutti.

"Quando abbiamo iniziato ad andare per sentieri con Simonetta e Tiziano, ho chiesto perché tra tanti allievi avessero scelto noi. Lui aveva risposto: perché amate la montagna, tutta. Tiziano era una cosa sola con la montagna e la rendeva sicura e generosa per chi aveva il privilegio di viverla con lui. Era il nostro amico, il modello, la guida" *Alessandra e Giuseppe*

"Tiziano, una vita tra i monti. Esperienza, tecnica, competenza. Al suo fianco ci sentivamo sicuri e protetti. E lui? Lui si fidava di noi allievi inesperti e titubanti. Riusciva a renderci consapevoli delle nostre capacità, al punto da spingerci a superare ostacoli che consideravamo insormontabili. Grazie Tiziano per questo magnifico dono: la certezza che ce la possiamo fare e che ce la faremo, sempre col tuo ricordo nel cuore" *Silvana*

"Chi ha avuto la fortuna di frequentare la scuola di escursionismo della Saf godrà sempre del privilegio di aver conosciuto Tiziano, il Maestro Solidale. Lo ricordo come uomo eccezionale, compagno divertente e appassionato, ancor prima che istruttore leale. Se ne avevi bisogno, non dovevi cercarlo perché lui c'era sempre. Era capace di correggerti ma anche pronto a lasciarti sbagliare. Sapevi che il Maestro Solidale stava dalla tua parte. Ricorderò Tiziano, il suo sorriso furbo sotto la pioggia e i suoi racconti al caldo del rifugio. Una fatalità lo ha recla-

mato proprio dove amava portarci. Molti di noi non cammineranno più soli lungo i sentieri delle sue amate valli" *Massimo*

"Ho avuto la fortuna di conoscere Tiziano, era sensibile e aveva il dono di capire gli altri. Credo che per lui la montagna fosse un modo per conoscere le persone e in qualche modo aiutarle. Tiziano ne era capace e lo faceva bene, perché era in grado di capirle" *Francesco*

Non c'è altro da dire, solo d'ora in poi portare avanti il suo esempio nei fatti e non nelle parole, perché così lui avrebbe voluto.

Elio Campiutti

Lettera a un amico.
«È una febbre che mangia l'anima. Una zecca d'amore. Sai quei ragazzini che a scuola non si guardano in faccia perché gli manca il coraggio, si parlano con gli sms oppure non si parlano, e intanto muoiono dietro la bambolina del primo banco? Noi alpinisti siamo così: amiamo le rocce e la neve perché non c'è bisogno di dirglielo, e ci illudiamo persino di essere ricambiati. Diciamo "la mia cima" e "la mia parete", scaliamo compulsivamente e aspettiamo sempre di farci la montagna della vita. Proprio come uno stupido ragazzino».

Sono parole della guida alpina Nanni Settembrini, protagonista dell'ultimo romanzo di Enrico Camanni, *Una coperta di neve*, quando gli chiedono di spiegare il mal di montagna.

So che questo era anche il tuo pensiero, caro Tiziano.

Ci conoscevamo da poco, non parlavamo tanto se non di montagna o di itinerari da affrontare nei prossimi mesi, era una esperienza che ci univa in modo profondo e insolito per me. Quello che condividevamo profondamente era la

Tiziano durante un'escursione di montagnaterapia.

montagnaterapia, entrambi pieni di passione per accompagnare le persone disabili e dare loro un momento di serenità nel provare esperienze che altrimenti non avrebbero potuto vivere. Lo facevamo con entusiasmo, non solo per quello che davamo, ma per quello che ricevevamo.

Non parole, ma sguardi, gesti che ci colpivano nel profondo, il linguaggio delle emozioni. Era il nostro modo di comunicare, ci permetteva di conoscerci senza parlare, senza dover nascondere nulla, perché le parole possono mentire, mentre come comunicavamo noi no! Questi messaggi arrivavano anche agli altri: si sentivano bene, protetti e "coraggiosi" per affrontare i passaggi difficili della montagna, che sarebbero serviti a loro (e anche a noi) per affrontare i passaggi difficili della vita. Il mal di montagna ti ha portato via, non volevi guarire, non potevi guarire, tutti noi non vogliamo guarire: è una compagna troppo fedele che ci fa conoscere anche quello che non vogliamo sapere di noi.

Ciao Tiziano, mi hai lasciato troppo presto, dovevamo fare ancora tante cose insieme, non c'è più tempo. Rimangono i ricordi e rimarranno per sempre le cose che mi hai trasmesso e l'amore e la passione che hai messo in tutto quello che abbiamo fatto insieme.

Tiziano durante una salita invernale al Sernio.

Marco Gini

Click. Giornata di sole. Click. Volti di persone in attesa, sguardi mesti e smarriti. Click. Picchetto d'onore, divise schierate. Tristi fotogrammi di un Ferragosto.

È un anno funesto per l'escursionismo dell'Alpina, e non soltanto per il Covid 19. Un anno che verrà ricordato per la perdita di due amici.

Poco prima di Ferragosto il destino ha incrociato il sentiero di Tiziano Scarsini.

Tiziano era un componente della Commissione e della Scuola sezionale di escursionismo, uno degli artefici e referenti del progetto di montagnaterapia che portava avanti con la sua innata modestia e discrezione.

Ma prima di tutto Tiziano era un buon amico, un papà, un compagno di vita e di escursioni. Una persona di grande esperienza nell'ambiente montagna, un carattere riservato ma generoso verso i compagni di escursione, che siano stati allievi o colleghi accompagnatori.

Non era mai in primo banco, Tiziano, ma sapevi che potevi contare su di lui, sulla sua competenza e sul suo buonumore, sempre presente sul sentiero o in parete, nei momenti conviviali davanti a una birra o a un buon bicchiere di vino.

Sono tanti i ricordi delle persone che lo hanno conosciuto, di chi si è legato assieme durante una via, di chi lo ha avuto come maestro durante le uscite dei corsi, di chi lo ha seguito nelle escursioni che guidava. Presenza discreta ma sempre disponibile per tutti. Una persona che si faceva notare poco, ma che notavi se non c'era. Anche per questo ci mancherà ancora di più.

Ci allevierà forse il pensiero che sia andato avanti perché c'era bisogno di lui e non ha saputo dire di no. E ora, tra le Montagne dell'Infinito, ci piace ricordarlo ancora con il suo zaino, con il suo sorriso, il suo passo lento e costante.

Click. Ricordi e parole lette con voce commossa al microfono. Click. Violino che suona Signore delle Cime. Click. Lacrime che rigano il volto. Click. Corteo di auto che si allontana.

Ciao Tiz. Mandi Tiziano.

MARIO PICCO

Sandra Dolso

Quando un uomo se ne va, rimane un grande vuoto che solo i ricordi possono riempire ed è questo che qui noi cerchiamo di fare. Scrivo queste righe a nome del maestro Andrea Toffolini e di tutto il coro della Società Alpina.

Un ragazzo di 90 anni, ecco chi era Mario Picco: sorriso dolce e battuta pronta! Fino a un paio di anni fa presidente del nostro coro, sempre presente alle prove e alle esibizioni.

L'amore per la montagna si manifesta quando, a 15 anni, inizia a lavorare come apprendista nello studio del dottor Antonio Colotti, grande appassionato di montagna e vicepresidente della Società Alpina. Sono gli anni del Dopoguerra e Mario diventa suo amico e compagno entusiasta nelle escursioni sulle nostre cime.

Da giovane uomo e poi da padre di famiglia, Mario continua a frequentare la montagna, non è uno scalatore ma non si fa mancare le camminate della domenica, barando sulle distanze quando è il giovane figlio ad accompagnarlo o, quando

è da solo e si avventura per percorsi più lunghi, portando nel sacco l'acqua e limone e i panini con la frittata o la carne impanata. Lo scenario è quello della montagna aspra sopra Chiusaforte e Moggio, la Val Aupa e Studena. Poi ancora le lunghe camminate con l'amico Giacomo Maieron, alla ricerca di alpeggi con gli assaggi dei migliori formaggi di malga. Si unisce la passione per la foto naturalistica: le sue immagini di fiori sono bellissime, usa anche tecniche particolari. Ci saranno poi le vacanze con la famiglia in Val Aurina e a Campo Tures, ed è montagna anche dopo una caduta con un'importante frattura e il recupero con l'elicottero.

Poi c'è stato Mario corista e cofondatore del nostro coro sociale. Ancora una volta è l'entusiasmo giovanile che lo guida a fare gruppo quando, nei primi anni del secondo Dopoguerra, alcuni giovani della Saf si ritrovano e, dopo le tragiche vicende del conflitto, nelle escursioni in montagna non perdono l'occasione di fare musica, divertirsi e cantare. Tra quei giovani c'è Mario che, insieme ad altri, si impegna per la fondazione del coro della Società Alpina Friulana. Il coro nasce e si dota anche di un regolamento, il cui primo articolo ("Il gruppo corale è stato costituito per coltivare l'amore per la montagna attraverso i canti popolari della tradizione, con particolare opera di ricerca, di studio e di elaborazione del patrimonio musicale e canoro. Tutti i soci della Saf e del Cai possono far parte del gruppo corale") sintetizza bene i valori e le finalità che lo contraddistinguono e che saranno messi costantemente in luce, per tutta la sua lunga vita, da Mario corista, da Mario presidente del coro.

La giovialità che caratterizzava i rapporti tra i coristi fin dagli esordi è stata più volte testimoniata dai racconti di Mario. Con gli occhi che brillavano, parlava dell'impegno nelle prove in sede, che si scioglieva, poi, nelle osterie adiacenti, coinvolgendo avventori e simpatizzanti in canti che continuavano fino a tardi, mescolati a battute, canzoni goliardiche, soprannomi spiritosi attributi all'uno o all'altro. Questo spirito di condivisione ha fatto sì che potessero essere superate tante difficoltà, mantenendo in vita un sodalizio che oggi ha più di 70 anni e conserva immutati il piacere e la passione per il canto.

Nel cuore di tutti noi resta il ricordo commosso di questo ragazzo novantenne dagli occhi sempre sorridenti, con la certezza che il "Dio del cielo, il Signore delle cime" lo lascerà andare per le sue montagne.

A sinistra il coro sociale in una foto storica. Sopra Mario Picco nel 2018, quando fu insignito del diploma di benemerenza.

GIOVANNI MARIANO

Sandra Dolso

Le notti di agosto / sussurrano dolci pensieri / fra mille stelle il buio / risucchia lo sguardo / oltre remote quinte / verso culle d'argento / eccelsi destini. / E io dov'ero? / Che volevo incontrare il tuo respiro / io che cercavo il tuo sorriso / e aspettavo invano a valle. / Con te volevo correre / gridare al vento la mia gioia / vegliare sul tuo passo sino in cima / e giù, fin dove il focolare / asciuga le vesti madide / crepita e rincuora / giocando con le ombre / confonde e luccicano gli occhi / stanchi e felici

Giovanni Mariano, per tutti Gionni, se n'è andato a 58 anni lasciandoci increduli e con la mente piena di pensieri e ricordi. Era il presidente del coro sociale dell'Alpina da tre anni. Bancario, pieno di interessi e passioni, era musicista e appassionato di geologia. E, abbiamo scoperto, pure poeta. La poesia che trovate all'inizio è opera sua. Ci ha commosso sentirla leggere durante i funerali dai suoi familiari. Lo ricordano gli amici di gioventù che lo hanno incontrato ancora ragazzo, semplice ed entusiasta calciatore. Proveniente da una famiglia di sportivi, unico figlio maschio in mezzo a tante sorelle, super sportive anche loro, dice no al calcio quando si accorge di non sentirsi più bene in quel mondo di competizione così spinta. C'è un amore più forte che lo chiama: è quello per la montagna e la vive in tutti i modi possibili: è dell'estate del 92 la scalata al Monte Bianco con due amici, ma già negli anni '80 è grande organizzatore di uscite sportive, anche in bicicletta. Sentieri e vette sono percorsi e mete che propone alla famiglia a cui è legatissimo. La moglie Lorena è sua costante compagna, fino al "favoloso" viaggio in Nepal di qualche anno fa. I figli Francesca e Luca, fin da piccoli, appaiono in belle foto sui seggiolini delle bici di mamma e papà sulla ciclabile della Val Pusteria e poi ci sono i campeggi e i bivacchi, fin sulle cime orgogliosamente raggiunte. Lorena dice che Gionni sapeva riconoscere al primo sguardo tutte le montagne osservando il loro profilo. Aggiunge che, pur avendo una formazione classica, sapeva tutto di geologia. La famiglia e i figli che crescono sono al centro dei suoi pensieri. Guarda con preoccupazione al loro futuro. Gionni ama la poesia e la musica, lo si incontra spesso ai concerti di classica, gli piace suonare il pianoforte e la chitarra, che insegna ai figli. E poi c'è Gionni corista. Bella voce da

tenore. La moglie Lorena entra per prima nel coro, poi arriva lui. I coristi storici ricordano con tenerezza la coppia di innamorati e di quella volta che il figlio Luca, piccolissimo, aveva seguito le prove di mamma e papà seduto dentro la custodia della tastiera.

Sono tanti gli aneddoti che possono descrivere la leggerezza che Gionni metteva nei rapporti con i compagni di coro: lui, che era piuttosto riservato, sapeva però mediare con ironia anche dopo una "battutaccia" di qualche "ragazzaccio", così tutto si stemperava in una risata.

Tre anni fa Gionni aveva raccolto il testimone di Mario Picco, storico presidente e fondatore del coro. Ci troviamo, ed è davvero straziante, a vivere nel giro di pochi mesi la perdita del giovane presidente accanto a quella di chi lo ha preceduto. La mente non può che tornare all'ancor giovane uomo pieno di vita, di interessi e di passione per la montagna, per la poesia, per la musica, per il canto. E il nostro canto per il suo ultimo saluto ha rischiato più volte di trasformarsi in un corale singhiozzo.

Quando questo tempo amaro che ci tiene distanti finalmente finirà e potremo tornare ai nostri canti, gli occhi di noi tutti cercheranno nella sala prove i volti sorridenti di Mario e del nostro Gionni.

Con i figli Francesca e Luca sulla Vetta Bella.

ENZO TROI

Marco Gini

Domenica 5 luglio era una bella giornata di sole, di quelle che non puoi rimanere in pianura. Peccato non sfruttarla per stare all'aria aperta e assaporare il panorama. Soprattutto quest'anno, dopo i mesi di forzata clausura per il virus.
Eccoci allora a uscire di casa presto: chi in solitaria, chi in compagnia di amici, chi in escursione con la sezione Cai. Perché, se hai la passione per la montagna, non vedi l'ora di salire lungo i sentieri per rimanere il più a lungo possibile in luoghi magici che ti fanno stare bene, che sono la miglior cura a qualsiasi pandemia.

Poi, la sera, al rientro, il rituale scambio di telefonate, la lettura dei messaggi sulla chat per condividere con gli amici l'escursione, la salita, la via. E, perché no, fare invidia a chi non ha potuto esserci.

Era una bella giornata di sole, domenica 5 luglio. Poi una telefonata, alla quale non riesco a rispondere. "Chiamata persa. Paolo" recita il display. Messaggio Whatsapp a seguire: "Vorrei darti una notizia non piacevole". Contemporaneamente, la mail della scuola. "Oggi è mancato Enzo Troi. Ha avuto un malore. Non ce l'ha fatta". Era una bella giornata di sole, domenica 5 luglio, ma all'improvviso tutta la gioia e il benessere di una giornata tra i monti, in Carnia come sulle Giulie o in Dolomiti, svanisce e lascia spazio al dolore, all'impotenza, al vuoto, a una infinita e irrimediabile tristezza.

Il pensiero va ai tuoi familiari, caro Enzo, a Rosi, con la quale condividevi la vita e la montagna. Si accavallano pensieri, ricordi. Non puoi fare a meno di pensare che il destino è beffardo. Salendo tra le montagne, accettiamo di correre rischi, sappiamo che può succedere l'irreparabile, ma facciamo il possibile perché non accada. Eppure è accaduto, e non ti capaciti che avvenga così a tradimento, in questi luoghi, dopo una bella escursione, quando ormai l'unico pensiero è una birra in compagnia.

Ho conosciuto Enzo molti anni fa al convegno annuale degli accompagnatori di escursionismo del Cai, ed era come se ci fossimo sempre conosciuti. Aria scanzonata di chi non si prende sul serio, competenza ed esperienza che andavano oltre il titolo e la divisa, generosità. Qualità che non ostentavi e che mettevi a disposizione di chiunque ti chiedesse un parere, un consiglio. Ci siamo avvicinati e frequentati, facendo entrambi parte della Scuola di escursionismo della Saf,

seguendo i corsi estivi e gli incontri serali in sede. ”Ehi, lagunare! Come stai?” era il tuo saluto quando arrivavo, rimarcando bonariamente la mia provenienza “di là de l’aghe”.

Ricordi, Enzo, quando a Cortina ti prendevamo in giro e ridevamo per le tue istruzioni ai turisti giapponesi sulle “Drei Zimmer”? E di quella volta che, mentre conducevi gli allievi su una ferrata, per scherzare ti ho gridato: “Enzo, bravi lì in testa, ma lenti!” e tu un po’ te la sei presa, perché l’uscita prima il direttore del corso ti aveva sgridato perché “correvi troppo”? Che risate poi la sera, davanti alla classica birra! Ricordi Enzo quando, arrivati alla fine della ferrata, guardando il panorama delle Dolomiti ampezzane, mi hai semplicemente detto: “Ce biel!”. E di quella cena di fine corso in cui avevi sbaragliato i pretendenti vincendo il Premio Gallo? Seguirono un anno e più di prese in giro che tu stesso alimentavi. Eri fatto così, come la Panda: se non ci fossi stato, avremmo dovuto inventarti.

Leggo e rileggo la mail, sperando di aver interpretato male, che non sia vero, che mi arrivi un Whatsapp con il tuo faccione in primo piano e la scritta “Scherzetto”. Ma non è così. Penso che non è giusto, che avresti avuto ancora molto da trasmettere e da insegnare a noi tutti, istruttori e futuri allievi. No, a te non doveva succedere. Mi consolo pensando che forse questo fa parte di un progetto e di una volontà superiori: c’era bisogno di qualcuno per dare una mano tra le vette celesti, lungo i sentieri e le ferrate dell’Infinito. Si dice che sono i migliori che se ne vanno.“Lascialo andare per le sue montagne” dice una canzone.

Torneremo in montagna, continueremo a frequentarla e a seguire i corsi estivi e invernali, a fare gli aggiornamenti tra accompagnatori e istruttori, sapendo che, in fondo, non ti abbiamo perso: mi piace pensare che dietro la curva del sentiero, oltrepassato lo spuntone di roccia, rivedremo il tuo sguardo scanzonato sotto al caschetto, irrimediabilmente posto di traverso sulla tua chioma rossiccia.

Domenica 5 luglio era una bella giornata di sole e, mentre leggo un post su di te sul profilo Whatsapp di un amico, e più di una lacrima sfugge al controllo, non posso che farlo mio e dirti che “Tu restaras par simpri tal nestris cûr”.

Mandi Enzo.

GIULIO MAGRINI

Gianpaolo Carbonetto

È stato un uomo di montagna a tutto tondo: vi è nato, l'ha percorsa in lungo e in largo camminando e arrampicando, l'ha indagata leggendo, ragionando, parlando, discutendo e proponendo, l'ha servita assumendo responsabilità organizzative nelle istituzioni del Cai e operando per diffondere al massimo la cultura e il rispetto per la montagna, l'ha difesa nella sua attività politica, da consigliere regionale, sindaco di Ovaro, consigliere comunale di vari paesi. E tutto questo non ha smesso di farlo fino all'ultimo.

A voler tracciare il ricordo di un uomo che ha avuto una vita intensa come quella di Giulio si rischia di perdersi: troppi gli spunti possibili; troppi gli aspetti interessanti per poter descrivere pienamente un uomo che è stato protagonista in tutte le attività che ha affrontato.

Forse, per descriverne lo spirito, è più utile ricordare l'ultima occasione in cui l'ho visto di persona, pochi giorni prima che se ne andasse. Ebbene, proprio da lui, che di certo non si definiva credente nel senso canonico del termine, mi è arrivato un regalo del tutto inatteso: una specie di prova dell'esistenza di un'anima che non necessariamente è quella destinata a un'altra, ben più lunga vita, ma che è elemento a se stante e fondamentale nella complessa realtà di ogni uomo.

Giulio era ben conscio che stava percorrendo i tratti finali della sua ultima strada, eppure continuava a ragionare e a parlare come se avesse avuto ancora davanti a sé molti altri anni da vivere. Era arrabbiato per come sta andando il mondo e per l'erosione di diritti che sta stravolgendo il nostro panorama sociale, per il continuo abbandono di una montagna che avrebbe tutti i diritti di essere curata al meglio, ma contemporaneamente era fiducioso nel futuro e incrollabilmente convinto che non ci si può risparmiare se ci si vuole reimmettere sulla strada di un progresso che non sempre coincide con lo sviluppo.

Non era soltanto lucido come sempre, ma continuava a palpitare di indignazione e a parlare di impegno rendendo evidente la separazione tra un corpo che ormai stava finendo di funzionare e un'anima – non riesco a trovare una definizione più calzante – che non soltanto continuava a vivere, ma addirittura proiettava i suoi valori, la sua coscienza, in un futuro che lui era sicuro che non avrebbe visto e che forse non vedranno neppure molti di noi. Non lo faceva perché stesse

sognando un futuro migliore soltanto per i suoi cari e per gli amici: il suo desiderio era quello di un futuro migliore per tutti; la sua attività era sempre quella di una resistenza senza armi, ma non per questo meno determinata e meno avversata da altri. Nelle sue parole continuava a vibrare quella rabbia e quella determinazione che lo aveva sostenuto nel difendere la memoria di suo padre Aulo, nome di battaglia partigiano Arturo, da assurdi tentativi di denigrazione dettati soltanto da desideri di protagonismo poi severamente puniti dalla magistratura.

Rabbia e determinazione che mi hanno fatto ripetere le stesse domande che Giulio mi aveva fatto venire in testa quando mi parlava di suo padre e dei suoi sogni: Come abbiamo fatto a permettere di tradire così tanto quei sacrifici? Come abbiamo fatto a deludere tanti sogni? Come abbiamo fatto a disattendere così tanto quelle speranze? Giulio avrebbe voluto che queste domande non avessero più senso a essere poste; soprattutto in montagna dove gli errori spesso diventano disastri perché troppo fragile, sempre più fragile, è il tessuto sociale che dovrebbe essere in grado di assorbire i contraccolpi di mazzate che creano danni profondi anche in pianura.

A Giulio della montagna interessava tutto e l'aveva conosciuta in ogni modo possibile. Ricostruire una sua storia propriamente alpinistica è, però, difficilissimo, perché non ha mai amato parlare dei suoi successi. Anche se, infatti, pochi lo sanno, ha molto arrampicato, soprattutto con Sergio De Infanti che poi, nel 1972, è andato a recuperare a Grindelwald, con l'allora presidente della Saf, Oscar Soravito, dopo il tragico tentativo sulla nord dell'Eiger che era costato la vita ad Angelo Ursella. E ancora di meno sono quelli che sanno che sul Gamspitz, sopra Timau, c'è una via, diritta ed elegante che porta il suo nome e che lui ha aperto sempre con Sergio. Ma anche altri, e famosi, sono i testimoni delle sue arrampicate. Poi, quando ha dovuto ridurre l'impegno in verticale, ha continuato a camminare, a esplorare, a respirare quell'aria che ha sempre amato.

Più facile, perché comunque pubblico, è tracciare la sua attività nelle istituzioni della montagna. Vicepresidente durante la presidenza di Mario Di Gallo (2000-

Giulio Magrini sulle Dolomiti Pesarine negli anni giovanili. (foto archivio Magrini)

2013) è stato poi presidente dell'Asca dal 2013 al 2017 e non soltanto è sempre stato attento nell'affiancare i lavori delle giurie di Leggimontagna, ma ha voluto incrementare le occasioni per diffondere una maggiore cultura della montagna organizzando incontri di approfondimento in varie località per permettere a più gente possibile di avvicinarsi. Vanno ricordati, tra gli altri, incontri sul destino e la cura dei sentieri, sui rischi e i pericoli della montagna d'inverno, sulle opportunità connesse con l'avere un patrimonio dell'umanità Unesco in casa propria, sul difficile equilibrio tra fonti energetiche rinnovabili e sviluppo sostenibile, sui rapporti necessari tra Università e montagna, su un progetto di turismo della memoria legato ai luoghi della Repubblica della Carnia e dell'Alto Friuli.

E, sempre con grande attenzione sociale, ha voluto che Leggimontagna desse dei riconoscimenti speciali, oltre che agli alpinisti più degni di nota delle nostre terre, ai volontari delle sezioni Cai che si occupano della manutenzione e della segnaletica dei sentieri, agli operatori volontari del Soccorso Alpino delle aree di Slovenia, Austria e Friuli Venezia Giulia e al Servizio Foreste e Corpo Forestale della Regione per l'attività di prevenzione del rischio da valanghe. Ed è difficile dimenticare che alla premiazione di Leggimontagna del 2019, l'ultima alla quale ha potuto partecipare, ha voluto intervenire per spronare ancora una volta tutti a leggere, a pensare, a parlare.

Giulio è stato un uomo che ha sempre respirato quella politica che lui ha sempre considerato necessaria come l'aria se si vuole sperare che i destini degli esseri umani e i loro diritti vadano verso un miglioramento, magari a scatti, magari con momenti di involuzione, ma mediamente in progresso.

Ammaestrato dal fulgido esempio di suo padre Aulo, medico e comandante partigiano, ucciso in uno scontro a fuoco con i nazisti in Carnia, ha sempre fatto politica, nel senso più alto del termine, cioè con il parlare e il ragionare, anche con gli avversari, alla ricerca delle soluzioni migliori. E, come sempre, la sua passione politica era abbinata alla sua passione per quelle terre alte in cui era nato e che non aveva mai abbandonato, neppure mentre abitava a Milano e i suoi contatti con la roccia si esplicavano sulla Grigna. Non tollerava che la montagna fosse così maltrattata e sfruttata, che fossero così trascurati i suoi abitanti, che la gente non capisse che, anche dal punto naturalistico, è la cura della montagna a fare da baluardo per il benessere della pianura.

Mancherà tantissimo, non soltanto alla moglie Bianca, ai figli Giovanna e Aulo, al genero Piet Heim, alla nuora Veronica, ai nipotini Sophia e Vittorio e ai tanti amici, ma anche e soprattutto alla montagna e all'intera comunità che la ama e la rispetta.

Giulio Magrini in cima, dopo una scalata. (foto archivio Magrini)

SOCIETÀ ALPINA FRIULANA
ANNO I°
SOCIETÀ ALPINA FRIULANA
Stab. Lit. E. Passero. Udine

MONTAGNA NARRATA

La copertina della prima *Cronaca della Società Alpina Friulana*, 1881. (archivio Saf)

CENTO VOLTE IN ALTO

I 146 anni di vita dell'Alpina attraverso le copertine della sua rivista

Claudio Mitri

1875 – L'antenato: Dal Peralba al Canino La sezione friulana del Cai nasceva a Tolmezzo nel 1874 e già l'anno successivo veniva stampata presso la tipografia G. Seitz di Udine la prima pubblicazione del sodalizio, dal titolo molto appropriato *Dal Peralba al Canino. Raccolta di atti, notizie e relazioni riguardanti le Alpi Friulane*: il Presidente Giovanni Marinelli introduceva il resoconto e la breve cronaca delle prime esperienze della sezione. Il frontespizio indicava un beneaugurante "Anno I" e in effetti nel 1877 troviamo l'edizione successiva "Anno II", per un totale di 136 pagine.

1881 – Si fa sul serio: La Cronaca della Società Alpina Friulana Dopo 5 anni di attività la società si trasferisce a Udine dove nel frattempo si è istituito anche il gabinetto di lettura e si costituisce struttura autonoma del Cai. Il fervore dell'attività alpinistica e scientifica confluisce nella ripresa delle pubblicazioni, superando i presumibili problemi economici. Dal 1882 al 1889 esce dalla tipografia Doretti la *Cronaca della Società Alpina Friulana*, in tutto 6 corposi volumi (quasi 300 pagine in media) che raccontano rispettivamente gli anni 1881, 1882, 1883, 1884, 1885-86 e 1887-88; Giuseppe Occioni-Bonaffons è il primo redattore. La meravigliosa copertina di questi volumi, con lo storico stemma in evidenza (pagina 232), introduce una selezione di contenuti sia di salite alpinistiche, sia soprattutto di contributi scientifici e culturali di notevole spessore, specchio del livello accademico dei protagonisti della Saf degli albori (pensiamo solo al fondatore Torquato Taramelli e allo stesso Marinelli).

1890 – Nasce In Alto La direzione della Saf intende fornire uno strumento più agile e tempestivo per informare i soci dei fatti e dei programmi della vita sociale, per cui viene interamente ripensata la pubblicazione che nel gennaio del 1890 uscirà nelle fattezze di un giornale di grande formato (cm 30x22) con cadenza bimestrale e un nuovo titolo: *In Alto. Cronaca bimestrale della Società Alpina Friulana*. La foliazione è variabile e dalla ventina e più pagine dei primissimi anni

cala in seguito a una dozzina circa a numero. La testata con le stelle alpine è deliziosa e ha fatto storia, ripresa come logo fino ad anni recenti. Per due decenni, sempre stampato dalla Doretti e con la redazione di Federico Cantarutti, Emilio Pico e Arturo Ferrucci, *In Alto* ha raccontato periodicamente l'intensa vita della sezione, le gite, i congressi, le ascensioni, ma è notevole il contributo sulla conoscenza della montagna friulana, le nuove esplorazioni alpinistiche, i sentieri, i ricoveri, la cartografia e gli approfondimenti geologici e ambientali. Fra le firme "pesanti" troviamo ancora i Marinelli padre e figlio, il Ferrucci, Cesare Mantica, Luigi Spezzotti e poi Giuseppe Feruglio, Michele Gortani, Giovanni Battista De Gasperi, Egidio Feruglio, fino ad Ardito Desio.

Il complesso periodo a cavallo della Grande Guerra Nel 1910 comincia la seconda serie con un formato più piccolo, che sarà poi in pratica quello adottato fino ad oggi, e una buona foliazione, mantenendo sul frontespizio il medesimo distintivo *In Alto* ricamato. Permane notevolissimo l'interesse dei contenuti, soprattutto per la conoscenza delle salite alle vette e per gli studi scientifici. La periodicità bimestrale rallenta negli anni successivi fino alla sospensione delle uscite

Il frontespizio della prima pubblicazione della Saf nel 1875 *Dal Peralba al Canino*. A destra, la copertina del quinto volume della Cronaca della Società alpina friulana, 1885-1886. (archivio Saf)

Anno I. Udine, 1 Gennaio 1890 N. 1.

Cronaca bimestrale della Società Alpina Friulana.

— SI DISTRIBUISCE GRATIS AI SOCI —

Redazione e Amministrazione:
Presso la Sede sociale, Via Daniele Manin N. 22, 1° piano.
Inserzioni:
Le inserzioni si ricevono esclusivamente presso la tipografia *G. B. Doretti* in Udine.

Lettere e manoscritti si dirigeranno alla Redazione.
Abbonamenti e reclami si dirigeranno all'Amministrazione.
Si può abbonarsi anche presso la libreria *P. Gambierasi* in Udine.

Abbonamenti:
Abbonamento annuo nel Regno . . . . Lire 3
Abbonamento annuo per l'Estero . . . . . . » 4
Ogni numero separato Centesimi 50

Prezzo delle inserzioni:
Centesimi 20 per linea o spazio di linea.
Per più inserzioni prezzi da convenirsi.
Pagamenti anticipati.

Agli autori di scritti di qualche interesse si potranno concedere dalla Redazione gratis alcune copie del numero del giornale, ovvero alcuni estratti dell'articolo inseritovi.
Gli autori sono responsabili della forma e del contenuto dei loro scritti.

Egregi Consoci e Lettori.

La Direzione della Società Alpina Friulana, nella sua adunanza del 10 agosto 1889 divisava di mutare la forma delle pubblicazioni sociali convertendo in un periodico a breve scadenza la *Cronaca* più o meno annuale, che per suo conto finora vedeva la luce.

Con tale mutamento la Direzione non tanto cedeva all' indole dei tempi, più propensi alla rivista e al foglio volante che non al libro, quanto intendeva di soddisfare ad alcuni veri e sentiti bisogni della nostra Società, manifestatisi in questo periodo, pur importante e fruttuoso, della sua esistenza.

È certo difatti che, mentre il movimento alpinistico in questo tempo fu vivo assai, esso non appariva tale nè pei soci e nemmeno (anzi tanto meno) pel pubblico; mentre pel benessere, pel progredire e pel diffondersi della nostra istituzione, è necessario che al fare corrisponda il dire e che di quanto torna ad onore dei singoli soci e dell'intero corpo sociale sia data notizia sollecita e larga.

Ma al suo buon andamento occorre anche possedere i mezzi di un rapido scambio di idee fra i soci e la loro rappresentanza, acciocchè questa possa senza perdita di tempo comunicare a quelli le deliberazioni proprie e quelle delle Commissioni che ad essa fan capo, e i soci presentare ad essa le proposte, le osservazioni, le obiezioni che essi credano opportune.

E questo apparisce di tanto maggior momento allorchè si tratta di proposte riguardanti progetti di salite e di escursioni, avvisi di congressi, provvedimenti di urgenza per restauri di sentieri e di capanne, in una parola tutto quell'ordine di argomenti d'opportunità che, passato l'istante, perdono in parte o nella totalità la loro importanza.

A tutto questo non provvedeva o provvedeva assai malamente la *Cronaca*, sulla quale ben pochi o nessuno andava a leggere vecchie deliberazioni

IN ALTO

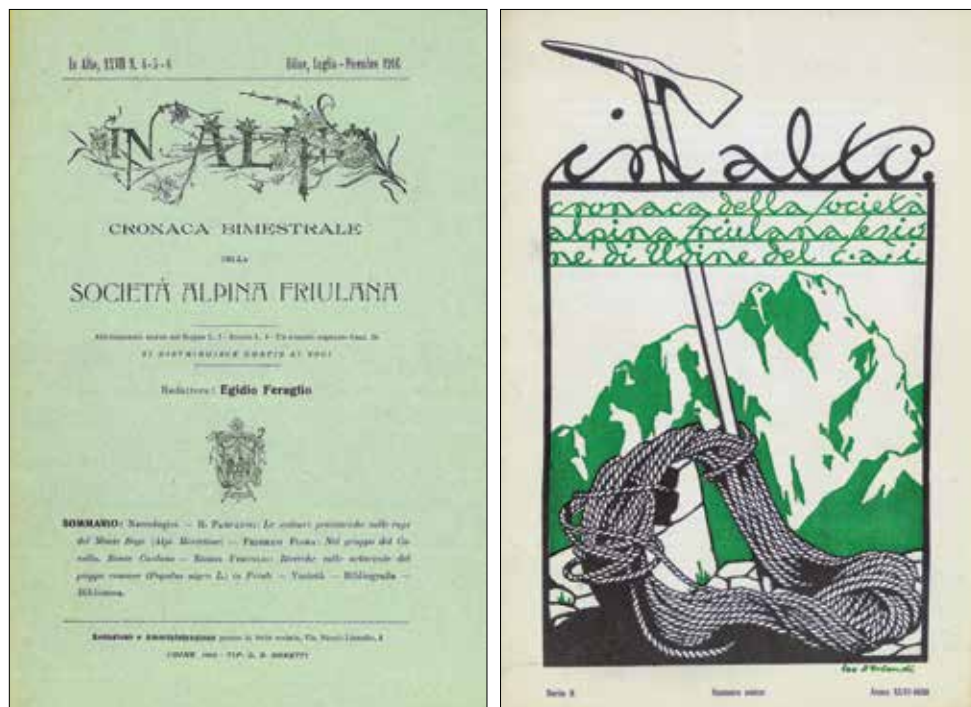
CRONACA BIMESTRALE

DELLA

SOCIETÀ ALPINA FRIULANA

Redattore: Egidio Feruglio

in alto

cronaca della società alpina friulana sezione di Udine del c.a.i.

nel periodo 1917-1918 per evidenti ragioni storiche. A giugno 1919, fra molte comprensibili fatiche sociali ed economiche, riprende la pubblicazione della rivista che ora esce due volte all'anno fino al 1926, poi, lasciata la tipografia della Doretti in favore dello stabilimento Carnia di Tolmezzo, solo un volume all'anno fino al 1931. La redazione è nelle sapienti mani di Egidio Feruglio e poi di Michele Gortani. Gli articoli rimangono di elevata importanza con un grande apporto di novità alpinistiche ed esplorative, considerato anche il calibro della generazione di alpinisti che anche sulle montagne friulane ha portato in avanti il limite: Corbellini, Spinotti, Del Torso, Granzotto, Perissutti, per finire con Celso Gilberti e Oscar Soravito.

Il vuoto dell'era fascista fino al secondo dopoguerra Dopo il 1931 problemi economici e politici impediscono la pubblicazione della nostra rivista per tutto il periodo anteguerra, eccezion fatta, grazie pare a generose donazioni, per un'uscita di 64 pagine nel 1939 in veste dimessa sotto il nome di *Cronaca della Saf. Sezione di Udine del Centro Alpinistico Italiano*, essendo dal 1929 la sezione non più autonoma ma accorpata al Cai centrale. Dopo la guerra le uscite riprendono

A sinistra: la prima pagina del primo numero di *In Alto*, gennaio 1890. Sopra: *In Alto* nel nuovo formato ridotto, luglio-dicembre 1916, con citato in copertina Egidio Feruglio come primo redattore; a destra, la copertina del 1950 con l'illustrazione di Lea D'Orlandi del Montasio stilizzato. (archivio Saf)

con difficoltà con tre volumi piuttosto succinti di una cinquantina di pagine nel 1946, 1949 e 1950, ospiti di differenti editori. Caratteristica è la nuova copertina con corda e picozza in risalto davanti a un Montasio stilizzato.

La ripresa a singhiozzo degli anni '50 e '60 La ripartenza dell'attività sociale e la voglia di riscatto dopo la guerra rivitalizza anche la cronaca sociale. *In Alto* dal 1951 inaugura la terza serie rinnovando la veste grafica e la copertina: niente più disegni, loghi nè stemmi ma una bella foto di cime sotto il titolo, in bianconero e dal 1969 a colori. Compaiono anche degli inserti pubblicitari, che negli anni si faranno più cospicui. Ora è stampato presso la tipografia Pio Ciussi di Udine ma dal 1958 (e per quattro decenni) dalle Grafiche Fulvio. Dopo le prime due annualità la pubblicazione rallenta ed esce ogni due anni dal 1954 al 1958. I contenuti sono oramai in prevalenza alpinistici, testimoni del fervore dell'attività dei nostri storici rocciatori quali Soravito ma anche Cirillo Floreanini, Gastone D'Eredità, Giuseppe Blanchini, Mario Micoli e Giuseppe Perotti, per citarne alcuni. Principalmente per la mancanza di collaboratori la rivista subisce un nuovo rallentamento ed esce solo con tre numeri per tutti gli anni '60. C'è però da aggiungere che intanto Giobatta Spezzotti dava alle stampe fra il 1963 e il 1965 l'imponente e imprescindibile *L'alpinismo in Friuli e la Società Alpina Friulana*, opera in due volumi che racconta la dettagliata storia dell'Alpina dalle origini al 1940.

La svolta del primo centenario Dal 1970 *In Alto* trova nuova linfa, riprende con regolarità la tradizione annuale e aumenta progressivamente il numero di pagine superando abbondantemente il centinaio. La parte alpinistica è preponderante, con le fresche imprese di Sergio De Infanti, Paolo Bizzarro, la meteora di Angelo Ursella e le prime spedizioni all'estero. In redazione ai veterani Spezzotti e Marino Tremonti si affiancano nuove forze, fra cui ricordiamo lo stesso Bizzarro e Roberto Bassi; Gianmaria Cojutti sarà il direttore fino al 1985. Nel 1974 si celebra il primo secolo di vita dell'alpina e nell'occasione un grande sforzo collettivo partorisce un'edizione monumentale e insuperata: L'*In Alto* del centenario è un balenottero di 500 pagine che rispolvera i fasti delle origini accostando articoli sulla storia degli uomini e dei luoghi della Saf, contributi scientifici a 360 gradi su tutta la regione e il rinnovato apporto alpinistico ed esplorativo. Esce anche con un'edizione speciale cartonata in 100 esemplari.

Anni '80, la maturità La pubblicazione degli anni successivi è interrotta solo per tre anni dal dramma del terremoto, ma poi riprende intensa e costante tanto che si può parlare di un periodo d'oro per la nostra rivista. Il 1975 inaugura la quarta serie con una nuova copertina in cartoncino goffrato con le alette e un disegno di

montagna di Ernesto Mitri e poi di Aldo Merlo. I volumi si fanno via via più corposi superando spesso le 200 pagine, le foto sono sempre più frequenti e interessanti (e dal '78 compaiono i primi colori!), numerose nuove penne si avvicendano, anche da fuori regione, per narrare fatti e luoghi friulani spaziando dalle tematiche ambientali più tecniche a quelle culturali, all'alpinismo esplorativo in tutto il mondo. Il periodo fra il 1985 e il 1990 è probabilmente il più ricco, con uscite che superano le 300 pagine e raccolgono fino a ben 50 articoli, grazie all'impegno di diversi redattori della vecchia e nuova guardia: al direttore Ciro Cocitto si affiancano negli anni Maria Visintini Romanin, Giovanni Duratti, Sandro Marzona, Renato Del Gobbo, Maria Casarotto Gobessi. Ma è la stagione che risulta particolarmente feconda: accanto alla narrazione dell'alpinismo classico fa irruzione infatti sull'onda del "Nuovo Mattino", una nuova generazione legata primariamente all'arrampicata sportiva che rompe molti schemi del passato. In ogni caso sono numerosi i soci che apportano contributi sulle loro esperienze alpine e sull'attività sociale, mentre si eleva ancora il contenuto della parte scientifica divulgativa. L'apparato iconografico, spesso a colori, ha ora una parte rilevante e di qualità in tutte le sezioni: ricordiamo per esempio il contributo di Gastone D'Eredità con veri e propri portfoli fotografici.

La storia recente Col 1992 cambia il comitato di redazione che ora sarà in mano a Francesco Micelli (direttore per le ultime decadi fino al 2017) e a Paolo Bizzarro, che curerà sapientemente e fino alla prematura scomparsa nel 2004 la parte più squisitamente alpinistica, con la collaborazione di Sergio Zilli. Nel 1992 e 1993 si è tentata l'esperienza dell'edizione in tre volumi quadrimestrali – un certo ritorno alle origini per avere un aggiornamento più immediato – ma la gravosità, anche economica dell'impegno induce a riproporre dal 1994, con il corposo volume celebrativo della spedizione in Pamir per il 120° della Saf, il tradizionale formato dell'annuario. Ritorna la fotografia su copertina lucida e dal 1996 al 2001 la stampa viene affidata alla Designgraf di Basaldella, per passare dal 2002 alla Tipografica di Udine e dal 2009 alla tipografia Rosso di Gemona. La produzione rimane costante e omogenea per gli ultimi decenni, attestandosi intorno alle 200 pagine, con un ponderato e dichiarato equilibrio fra le memorie scientifiche, la montagna vissuta, la cultura alpina e la preziosa cronaca sociale. Con due ultime interruzioni negli anni 2013 e 2015 arriviamo all'ultima svolta editoriale: nel 2018 nasce la quinta serie dell'*In Alto* sotto la guida di Alessandra Beltrame che prende il testimone da Micelli, con la redazione grafica di Raffaella De Reggi e la stampa presso la Litostil di Fagagna: stesso formato ma nuova grafica, nuove copertine e un nuovo impulso ai contenuti e ai collaboratori, ma sempre nel segno della tradizione e del filo storico della Saf.

Claudio Mitri È responsabile della biblioteca sociale della Saf.

IN ALTO
CRONACA DELLA SOCIETÀ
ALPINA FRIULANA
ANNI 1975-1976-1977

IN ALTO
CRONACA DELLA SOCIETÀ
ALPINA FRIULANA
ANNO 1978

IN ALTO
CRONACA DELLA SOCIETÀ
ALPINA FRIULANA
ANNO 1979

IN ALTO
CRONACA DELLA SOCIETÀ
ALPINA FRIULANA
ANNO 1980

IN ALTO
CRONACA DELLA SOCIETÀ
ALPINA FRIULANA
ANNO 1981

IN ALTO
CRONACA DELLA SOCIETÀ
ALPINA FRIULANA
ANNO 1982

IN ALTO
CRONACA DELLA SOCIETÀ
ALPINA FRIULANA
ANNO 1983

IN ALTO
CRONACA DELLA SOCIETÀ
ALPINA FRIULANA
ANNO 1984

IN ALTO
CRONACA DELLA SOCIETÀ
ALPINA FRIULANA
ANNO 1985

IN ALTO
CRONACA DELLA SOCIETÀ
ALPINA FRIULANA
ANNO 1986

IN ALTO
CRONACA DELLA SOCIETÀ
ALPINA FRIULANA
ANNO 1987

IN ALTO
CRONACA DELLA SOCIETÀ
ALPINA FRIULANA
ANNO 1988

IN ALTO
CRONACA DELLA SOCIETÀ
ALPINA FRIULANA
ANNO 1989

IN ALTO
CRONACA DELLA SOCIETÀ
ALPINA FRIULANA
ANNO 1990

IN ALTO
CRONACA DELLA SOCIETÀ
ALPINA FRIULANA
ANNO 1992

IN ALTO
CRONACA DELLA SOCIETÀ
ALPINA FRIULANA
ANNO 1992

LA MONTAGNA SALVIFICA

Dal Sergente nella neve *al* Bosco degli urogalli*: l'atto di nascita del nostro più grande scrittore delle terre alte*

Paolo Cognetti

Il sergente maggiore Rigoni tornò a baita dalla guerra il 9 maggio 1945. Ci tornò a piedi, attraversando le montagne per raggiungere il suo Altipiano. Con sé non aveva più armi né divisa ma il cucchiaio d'ordinanza, una cintura di molti buchi più stretta di quando era partito e il cappello con la penna nera che portava dal primo dicembre 1938, data del suo arruolamento volontario come "aspirante specializzato sciatore rocciatore". In sei anni e mezzo da alpino aveva partecipato agli attacchi contro la Francia, la Grecia, la Russia, era sopravvissuto alla ritirata nella steppa in cui erano morti tanti suoi compagni, dopo l'armistizio aveva rifiutato di aderire alla Repubblica di Mussolini e per questo era stato internato nei campi di prigionia tedeschi, dove dall'autunno del '43 aveva combattuto la sua personale Resistenza. Diventato soldato a diciassette anni, spinto dalla voglia di avventura e dal patriottismo di un adolescente, smetteva di esserlo a ventitré con l'aspetto e lo spirito di un reduce: non volendo più saperne di esercito, rinunciò alla carriera militare e andò in congedo definitivo. Dunque il sergente maggiore Rigoni tornò a essere Mario Stern, figlio di Giobatta, montanaro dell'Altipiano, al momento senza lavoro. Incredibilmente, era ancora un ragazzo.

Così comincia *Una lettera dall'Australia,* uno dei racconti più belli di questo libro: "In quell'anno, il 1945, ritornavano a casa quelli che erano rimasti. Come nelle sere d'autunno ritornano alle stalle le pecore, le mucche e le capre a piccoli gruppi o isolate, così tornavano dalla Germania, dalla Russia, dalla Francia e dai Balcani quelli che la guerra aveva portato via e lasciato vivi. Chi era stato dalla parte dei fascisti si rintanava in casa e non aveva il coraggio di uscire; quelli che erano stati partigiani passavano cantando per il paese con fazzoletti rossi verdi attorno al collo, e quelli che ritornavano dalla prigionia sedevano in silenzio sull'uscio di casa a fumar sigarette e a guardare il volo degli uccelli."

Dunque Mario, disoccupato, aspettava. L'uscio è il punto della casa da cui

Giovanni Brighente, La malga. (Premio fotografico in omaggio a Mario Rigoni Stern)

si può scegliere se partire o restare, e in un'indecisione simile si trovava anche lui. Veniva l'estate, ma erano troppo presenti i ricordi per lasciarseli alle spalle e andare avanti. Aveva sofferto la fame e il freddo, la privazione della libertà, la violenza dei carcerieri. Questo era niente, aveva ucciso e visto morire: morti, tanti morti. Chissà se lo torturavano di più i nemici che aveva ammazzato o gli amici che non era riuscito a salvare? Di notte si svegliava gridando al pensiero dei morti. Quanto aveva camminato e quanta neve! A volte provava a raccontare, ma aveva già capito che nessuno voleva ascoltare le sue storie: tutti avevano avuto la propria parte di guerra e non ne potevano più della guerra degli altri. Così aveva messo via il manoscritto del lager, le pagine in cui furiosamente, quell'inverno, aveva trascritto i ricordi della ritirata di due anni prima. Era stata la neve a farglieli tornare in mente. Forse c'era davvero un libro, dentro quelle memorie sgualcite che si era portato a lungo in tasca, ma adesso non era ancora pronto a rimetterci mano.

Pensò che per il momento, dato che tra la gente non gli andava di stare, poteva andare a far legna per sua madre. A cavar ceppi, cioè sradicare i resti degli alberi abbattuti, legna utile e gratuita, però un lavoraccio: si dà di piccone tutt'intorno al ceppo e si tira finché la terra non lo lascia andare. Ad avercelo si fa prima con un mulo, e ancora prima, ad avercela, con un po' di dinamite. Ma lavorare era una cosa buona, aiutava a non pensare troppo e a rimettersi in forma, e poi stare in bosco da solo gli era sempre piaciuto. Così Mario si alzò dalla soglia, spense la sigaretta, buttò qualcosa nello zaino e andò in montagna.

Ecco i giorni ricordati in questo *Bosco degli urogalli*. Il libro fa parte, in un modo tutto suo, di una letteratura sul ritorno del soldato di cui altri grandi ci hanno lasciato testimonianza, e con alcuni di loro dialoga come gli scrittori dialogano con i propri maestri. Mario era sempre stato un buon lettore, però negli anni Trenta la sua biblioteca era limitata: dalla disponibilità economica innanzi tutto, ma anche da ciò che si pubblicava in Italia sotto il fascismo. Era passato da Stevenson e Conrad, tanto amati in adolescenza da aver tentato, lui montanaro, di arruolarsi in marina, alla *Divina commedia* e all'*Orlando furioso* che si era portato in Russia, insieme a un'antologia di poesia del Trecento intitolata *Primavera e fiore della lirica italiana.* Troppo poco per imparare a scrivere. Niente per respirare lo spirito tumultuoso dei tempi. La sua vera formazione da scrittore cominciò dopo la guerra, quando divenne tra l'altro bibliotecario: come responsabile della biblioteca dell'ex combattente di Asiago, poteva ordinare e leggere i libri che voleva. Nel frattempo la Liberazione liberava anche la letteratura, in particolare quella americana contemporanea, e un'intera generazione di italiani si innamorava di Hemingway con vent'anni di ritardo. Mario lesse *Addio alle armi,* lesse *I quarantanove racconti* e scoprì come si poteva scrivere di guerra nel Novecento. E di bosco, anche. Trovò giusta quella lingua limpida e spoglia. Si rispecchiò in

quel ragazzo che, partito a diciott'anni per la guerra, tornava ferito nel corpo e nello spirito e cercava una cura nei boschi della propria infanzia. Era anche Hemingway un erede: la letteratura americana aveva già fondato con Thoreau, con Melville, con London il mito del selvatico e del suo richiamo, l'oceano-foresta che accoglie, guarisce, fortifica chi vi si immerge, ciò che per Mario erano la montagna e il bosco.

Ma non era a occidente il paese da cui si sentiva attratto come da una patria elettiva. Strano a dirsi, visto che ci aveva perso una guerra, si era innamorato della Russia. Forse per tutto quel camminarle dentro, tutta quella neve: la Russia gli era sembrata un paese che sarebbe potuto essere il suo. A un certo punto della ritirata aveva addirittura pensato: io mi fermo qui. Forse nell'isba di Nikolaevka, in quella casa in cui, invece di spararagli addosso, i russi gli avevano offerto una scodella di zuppa, era stata sancita una pace separata tra l'alpino dell'Altipiano e il popolo della steppa, e inaugurata un'amicizia. Mario avrebbe sempre considerato la betulla il suo albero insieme al larice: la Russia e le Alpi. E alla letteratura russa si dedicò con fervore nel dopoguerra. Più Tolstoj che Dostoevskij. E poi Turgenev, Cechov. Di Tolstoj amò *I cosacchi,* storia di un ufficiale moscovita che, stanco di guerra, trova una felicità inaspettata tra i montanari del Caucaso. Di Turgenev le *Memorie di un cacciatore,* un duro ritratto delle condizioni di povertà dei contadini ma anche un'ode alla vita nei boschi. Di Cechov le lettere dalla Crimea: "Qui ogni albero l'ho piantato io e mi sono cari. Tra tre, quattrocento anni, tutta la terra si trasformerà in un bosco fiorito e la vita sarà meravigliosamente leggera e facile…" Questo legame degli scrittori russi con il paesaggio, con lo scorrere delle stagioni, con le campagne e la loro gente, Mario lo capiva e lo sentiva suo, non c'era differenza tra quella patria immensa e la sua patria piccola, il suo Altipiano. Anche dell'Altipiano si poteva fare letteratura.

Prima uscì il *Sergente,* nel 1953. Fu un libro letto e amato da molti, ma da molti anche frainteso: in parte la provenienza dell'autore, in parte il proliferare di memorie di guerra potevano far pensare alla mano fortunata di un reduce, più che alla nascita di un grande scrittore. Altri in quegli anni avevano scritto di guerra e si erano fermati lì. Mario non ne aveva nessuna intenzione: al premio Viareggio, che vinse per l'opera prima, incontrò Adriano Olivetti e gli chiese se non potesse avere uno sconto su una macchina da scrivere, magari un modello usato. In risposta, Olivetti gli spedì ad Asiago una Lettera 22 nuova fiammante e un biglietto di stima. Così con i soldi del premio Mario si comprò un fucile da caccia, l'altra sua passione: la doppietta Bayard e la Lettera 22 sarebbero state le sue armi per gli anni a venire.

Intanto nel '46 si era sposato con Anna, una ragazza dell'Altipiano. Il matrimonio e i figli, già due nel giro di pochi anni, gli avevano fatto accantonare l'idea

di emigrare in Australia come altri compaesani. Invece era stato assunto all'ufficio delle imposte e più tardi al catasto: il sergente maggiore retrocesso a impiegato semplice. La vita insomma era tornata alla normalità ("ti sei imboscato bene", è la battuta dell'amico che poi in Australia emigrerà sul serio), ma forse è vero, come sosteneva Flaubert, che bisogna fare una vita ordinaria per essere audaci e rivoluzionari nella scrittura: dopo l'orario di lavoro, sui fogli dell'ufficio, Mario si stava avventurando in un territorio ignoto. Ora non scriveva più di guerra, ma dei tempi in cui, dopo la guerra, andava "per i boschi come un orso ferito". Scriveva delle giornate di caccia, delle mattine d'autunno in cui, con il fucile in spalla, partiva per la montagna e si sentiva "più Turgenev che Hemingway". Come quei maestri, scoprì che gli piaceva la misura del racconto: la brevità si adattava bene alla memoria, alle storie ricordate o ascoltate camminando, e ai fatti della vita quotidiana. Come loro imparava a usare una lingua giusta, quella in cui ogni albero e animale hanno il loro nome, lingua che nomina ogni cosa ed è, a ben vedere, la lingua dei naturalisti ma anche la lingua dei poeti.

Era un territorio nuovo e misterioso per lui e per la letteratura italiana, a cui Rigoni Stern, ora che sono passati molti anni e lo inquadriamo dentro il suo secolo, sembra appartenere poco. Forse appartiene piuttosto a una letteratura delle Alpi, e le Alpi sono, lui lo scrisse più volte, terra di mescolanze tra i popoli e scuola di internazionalismo, perché al di qua e al di là degli spartiacque si trovano lingue diverse ma gli stessi usi, le stesse montagne, gli stessi uomini e le stesse storie. O forse Rigoni Stern appartiene alla nostra letteratura tanto quanto il suo Altipiano al paese: come un'anomalia, una periferia lontana e sconosciuta. Allora come oggi la cultura si faceva a Milano, a Roma, a Torino, e dalle città si guardava a uno scrittore di montagna con un misto di curiosità esotica e arroganza intellettuale. Non importa: almeno in letteratura il tempo fa sempre giustizia. Quanto a lui, in città ci andò qualche volta e a un certo punto lo invitarono pure a trasferirsi a Milano, dove gli mostrarono un cubicolo e una scrivania, ma come nel suo unico racconto urbano, *Esame di concorso,* ne scappò via senza rimpianti. "Guardai l'orologio, poi gli dissi: chiamatemi un taxi, ce la faccio ad essere a casa per cena. Sono un uomo dei boschi. Il mio mondo è semplice: aspetto il ritorno del cuculo e delle rondini, vedo i caprioli che cambiano il pelo, sento il cane abbaiare al lepre, e all'arrivo della prima neve mi dico che sono a posto perché ho scorte di legna e patate, il burro della malga e libri da leggere." Non fu solo una scelta d'istinto: per le nostre montagne che nel dopoguerra si spopolavano, sconfitte dalla città e dalle sue promesse, fu un atto di resistenza.

Il bosco degli urogalli uscì nel 1962. Secondo libro in ordine cronologico, è per altri versi il primo: è l'atto di nascita del nostro più grande scrittore di montagna. A usare una definizione anglosassone, si potrebbe dire che è il primo esempio di

nature writing italiano. Ma Mario non amava la parola *natura,* gli piaceva di più la parola *bosco* e l'aggettivo di bosco che è *selvatico*. Una volta la cambiò in *salvatico,* ricorrendo alla lingua di Dante per spiegare cosa fosse il bosco per lui, "un salvatico che diventa salvifico, che conduce alla salvezza". Cos'è per lei la preghiera?, gli chiesero. "Stare in bosco da solo", rispose. Il bosco che cura e che salva, il bosco in cui si prega è l'essere vivente che per la prima volta compare in questo libro.

Furono altri reduci, altri ritornati, a comprenderne subito il valore. Uno di loro quell'anno scrisse a Mario:

Caro Signor Stern, non so se Lei conosce il mio nome: sono come Lei un non-letterato che ha visto delle cose e le ha scritte, ed ora (dopo aver letto a suo tempo, due volte di seguito, il Sergente*), mi è venuto in mano* Il bosco degli urogalli*, e mi permetto di ringraziarLa per il piacere che ho provato leggendolo. Questo Suo libro mi è piaciuto singolarmente: mi pare che sia importante, e che venga ad inserirsi in un vuoto, in una lacuna della nostra letteratura, così povera di esperienze di vita e di odore di natura. Sono convinto che così si deve scrivere, è il modo più serio e onesto e, se si guarda bene, in un certo modo anche il più facile: quello che "rende di più", che convoglia più cose con meno parole, quindi anche il più poetico. Ho una sola riserva da fare sugli* Urogalli*: è troppo breve, finisce troppo presto. Mi ha lasciato con una grande curiosità di conoscere il Suo paese, e di saperne di più sulle volpi, sui galli, sui cani e sugli alberi. Spero che Lei scriva ancora, e ci dia altre pagine dal respiro così ampio e pulito. Spero anche di avere occasione di incontrarLa. Gradisca i saluti più cordiali e i più sinceri auguri, Primo Levi.*

Sì, Mario avrebbe scritto ancora. E avrebbe incontrato quel suo lettore. Fu l'inizio di una lunga amicizia fondata sulla stima reciproca, sul rigore morale, sulle esperienze vissute e sul dovere di portarne il peso, ricordando e testimoniando. Ma anche sul piacere degli uomini di stare insieme, e di andare in montagna. Come ci mancano quegli uomini! Preghiamo il bosco e la montagna che ce ne diano di nuovi.

Paolo Cognetti Ha vinto il premio Strega con *Le otto montagne* (Einaudi). Questo testo, che l'autore ci ha concesso di pubblicare, è la prefazione all'ultima edizione de *Il bosco degli urogalli*, uscito sempre per i tipi di Einaudi.

"DI LÀ C'È LA CARNIA"

Rientrando dalla guerra, lo scrittore attraversa le nostre montagne. Lo ricordiamo mentre si avvicina il centenario della nascita

Alex Cittadella

Nel settembre 2019 non c'era la pandemia e Pordenonelegge era il consueto ritrovo di cultura e appassionati di libri. Faccio due passi con Grazia, presidente del Cai di Pordenone, mi porta in sede. Mi accoglie una gigantografia di Mario Rigoni Stern. La mostra accoglie le opere del concorso fotografico dedicato allo scrittore di Asiago. Sono stato sul tuo altipiano la scorsa settimana, gli sussurro, l'ho visto devastato dalla tempesta Vaia, mai lo era stato così dalla Grande Guerra.

Tetti desolatamente crollati, case come brandelli in una terra che si stava svuotando dall'invasore. Ce li fa intravedere il protagonista del *Bosco degli urogalli*, valicato il basso crinale con la Carinzia. "Di là c'è la Carnia", s'intitola il primo capitolo del libro.

> «(…) Era una sera d'aprile del 1945. Camminava senza fretta, lontano da case e da strade. Dormiva qualche ora di notte tra i cespugli, ravvoltolato nella mantellina; mangiava erbe e foglie tenere di faggi e aceri, chiocciole crude. Qualche volta trovava nidi di tordi e ne beveva le uova. Una notte passò un crinale e l'acqua delle nevi scendeva per l'altra vallata: "Quest'acqua va nell'Adriatico", pensò. Incontrò delle case, ma erano abbandonate o semidistrutte come quelle che aveva visto nei Balcani; tetti crollati, fumo nero sui muri segnati da pallottole, masserizie in pezzi e carboni spenti (…)».

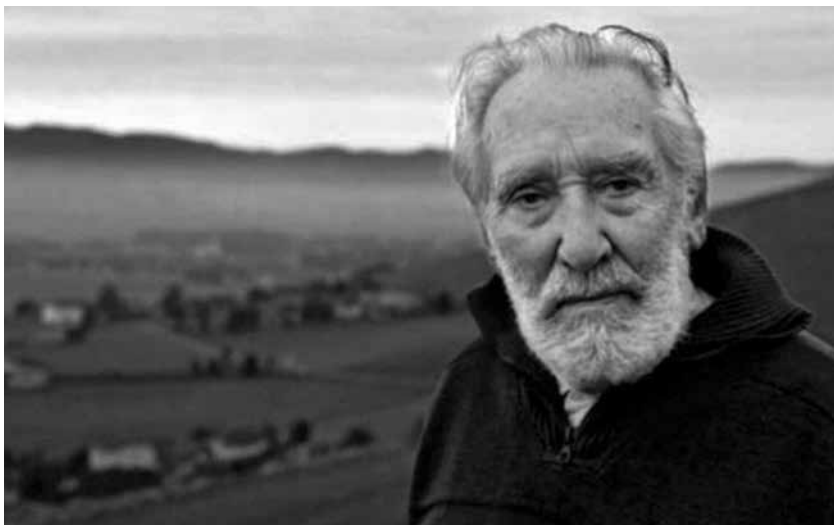
Il sergente Rigoni era entrato in una terra ferita, percorsa a ritroso dalle truppe che l'avevano invasa nei mesi, negli anni antecedenti. Tedeschi, russi, cosacchi: un esercito di volti stranieri ed estranei, ma non più nemici. Lo ricorderà quasi sessant'anni dopo, in una intervista datata luglio 2004, in occasione dei sessant'anni dell'istituzione della Repubblica Libera della Carnia, avvenuta nel 1944. Il respiro di libertà che percorse le vallate attorno ad Ampezzo, la repressione delle truppe del Terzo Reich, una nuova Liberazione.

> «In quel tempo avevo 24 anni, scendevo a piedi dalla Carnia per ritornare a casa, finalmente, dopo venti mesi di lager. Incontrai quelli che scappavano

verso l'Austria, i partigiani che li inseguivano, le case bruciate che ancora fumavano. Ma ero vuoto, insensibile, con l'istinto dell'animale selvatico che cerca solo la sua tana per leccarsi le ferite».

E quella tana comincia a sentirla più vicina nel momento in cui mette i piedi in terra friulana, percorsa trasversalmente per raggiungere il suo Veneto, il suo Altipiano, la sua baita.

«(…) Passò il torrente e fu tra le case. Da prima non lo notarono ma dopo un poco si accorsero di lui. Gli si avvicinò uno che aveva il cappello d'alpino in testa con il segno dell'Ottavo e un fazzoletto rosso attorno al collo. Era armato con un mitra. Gli chiese. – Da dove vieni, paìs? – Lo accompagnarono all'osteria dove poté mangiare due piatti di zuppa di fagioli e bere un bicchiere di grappa; ma non provò niente, non saziata la fame, né la sete, né la stanchezza, né la libertà. Niente. Gli infilarono sul cappello una bandierina tricolore di carta e riprese la strada. Camminava, camminava sempre; lentamente. Come avesse paura d'arrivare e volesse ritardare quel momento. A sinistra aveva la pianura veneta con i suoi fiumi larghi e ghiaiosi, a destra le montagne con ville, paesi e castelli. Per le strade andavano e venivano colonne di carri armati e di cannoni; incontrava lunghe file di camion con soldati e civili che cantavano, bandiere che sventolavano. Ma non fermava nessuno, non chiedeva niente a nessuno. Camminava solamente. Attraversò la città dove era stato a fare la visita di leva nel 1937, ma non la riconobbe: non c'era niente che gli ricordasse qualcosa. C'erano case bombardate e gente indaffarata… A stento riuscì a trovare la strada che portava verso le sue montagne. Ma la cercava con le gambe, non con la testa. Un contadino gli passò accanto con un carro: – Sali, – gli disse. – Anch'io vado di qua –. Sul carro c'era un

Mario Rigoni Stern alpino. (archivio famiglia Rigoni Stern)

barile di vino e il contadino lo invitò a bere finché ne avesse voglia. Si sdraiò sulla paglia del carro a guardare il cielo. Il vino gli aveva dato una lucida tristezza, delle gocce si erano fermate sui peli della barba e brillavano al sole come rubini; fili di paglia e lische di spighe si erano attaccate ai capelli e ai resti della divisa. Il contadino, a un bivio, fermò il cavallo: – Io vado di qua, se vuoi venire a casa mia… Domani potrai riprendere la strada riposato –. Scese, s'infilò lo zaino e salutò il contadino con la mano. Camminando non guardava le montagne ma il margine della strada dove tra la ghiaia cresceva l'erba. Non pensava. Ricordava come in sogno quella volta che erano andati alla visita al distretto: erano in tanti paesani e ora era solo. Solo. "Chissà se davanti alla porta di casa ci sono ancora i due alberi? E dentro la casa? Dall'Albania non mi ha più scritto, magari si sarà sposata. Toni l'ho seppellito nel cimitero di Elbassan. Piotr Ivanoviĉ. Dove sarà Piotr lvanoviĉ ora? E Liza Mitz?".
Si sentì chiamare da una casa: – Ehi! Ehi!, quell'alpino! – Era una voce di donna che parlava il suo dialetto. Alzò la testa. Lei si era appoggiata allo steccato del cortile. – Da dove viene? – Fece un gesto come per dire: "Da molto lontano". – Non ha mai incontrato mio figlio? – e gli disse il cognome e il nome. Fece di no con la testa: ma tutti quelli che aveva incontrato erano figli di qualcuno. Come Toni il suo paìs, Piotr il russo della Siberia, Josef il polacco di Cracovia, Liza la galiziana. La donna lo rincorse per la strada e gli porse una fetta di polenta calda: – Non ho altro, – disse (…) I due alberi c'erano ancora, e c'era la strada dove aveva tanto giocato, c'erano la corte con il cancello e i gradini di pietra; c'era ancora il colore verde che aveva dato al cancello pri-

Ritratto di Mario Rigoni Stern. (foto di Adriano Tomba)

> ma di partire e, su un gradino, il buco dove faceva le palline di marmo con la martellina, sulla porta c'era anche la sedia dove il nonno fumava la pipa guardando i rondoni e la maniglia d'ottone che la madre lucidava con farina gialla e aceto. Sentì chiamare, gridare, piangere tanta gente attorno a lui. Nella camera c'erano sempre i tre letti di ferro dove aveva dormito con i fratelli. Il suo posto vicino al muro, le lenzuola con su ricamate le iniziali della nonna, i cuscini di piuma con le fodere rosse. Non dormì, ascoltò la casa tutta la notte finché le rondini incominciarono a cantare sotto il portico. In tanti anni non le aveva mai sentite. Partiva al mattino e ritornava alla sera, girava tutto il giorno per i boschi come avesse da cercare qualcosa, così per tanti giorni (…)».

Tornerà in Friuli e in Carnia Mario Rigoni Stern, tornerà spesso. Nel 1982, su segnalazione di Ermanno Olmi, suo vicino di casa ad Asiago, il suo libro *Uomini boschi e api* conquista il Premio Nonino Risit d'Aur. Dall'anno seguente sarà un ospite fisso della kermesse letteraria di Percoto: diventa giurato per volontà di Giannola Nonino. «Era riservato, colto, conosceva il territorio in un modo meraviglioso» ricorda. Sarà membro di giuria anche del Premio Carnia, l'antecedente di Leggimontagna. Esperienze letterarie, esperienze umane. Quelle che mise sempre al centro dei suoi scritti e delle sue testimonianze. Quelle che difendeva senza mezzi termini di fronte a ogni prevaricazione e contro ogni attacco verso l'umanità, intesa come comunità universale dei deboli, degli oppressi e degli indifesi, di qualsiasi ceto, luogo, nazionalità. Quella universalità riaffermata contro la pretesa esistenza di una "razza Piave". «Sono i siciliani, i calabresi, i piemontesi, i lombardi e i napoletani. Sono quelli che nel 1918 hanno fermato gli austriaci sul fiume» disse in un'intervista a Paolo Rumiz su *Repubblica* nel 2002. La parola razza ha fatto già abbastanza danni. Senza gli stranieri l'economia crolla. La montagna muore, perché nessuno va più nelle malghe. Le piccole patrie? Per carità, è ora di finirla. In Russia, nella neve, ho capito che al mondo siamo tutti paesani. Come si fa a ignorare che siamo fratelli, figli della stessa terra e della stessa fame? Questa società non ha paura degli immigrati. Ha paura del proprio vuoto».

Alex Cittadella È dottore di ricerca e cultore della materia in Storia Moderna nel Dipartimento di studi umanistici e del patrimonio culturale dell'Università di Udine. Ha pubblicato *Girolamo Venerio. Agronomia e meteorologia in Friuli tra Settecento e Ottocento* (Trieste, EUT, 2016) e *Breve storia delle Alpi tra clima e meteorologia* (Milano, FrancoAngeli-Cai, 2019) che ha ricevuto il Premio Dolomiti Unesco di Leggimontagna.

HEGEL E LA MONTAGNA

Piero Dorfles

Ho riflettuto spesso su cosa si pensa quando si cammina, soprattutto durante le lunghe escursioni in montagna. Sono esperienze che, si dice, avvicinano al sublime, alla trascendenza, alla riflessione sul senso ultimo della vita. Ho sempre avuto qualche dubbio su questa capacità della montagna di ispirare pensieri alati, ma mai ho dubitato che il paesaggio alpino fosse quantomeno fonte di ammirazione, anche estatica, per la sua bellezza e la potenza evocativa della natura incontaminata. Tanto più mi ha colpito, in questa prospettiva, la lettura del *Viaggio nelle alpi bernesi*, del grande Georg Wilhelm Friedrich Hegel (disponibile in italiano per i tipi di Lubrina e di Ibis).

Hegel sembra guardare al camminare in montagna quasi esclusivamente come uno strumento conoscitivo: per lui, in fondo, camminare di per sé non aiuta la riflessione, ma al massimo la conoscenza dell'ambiente.

Aveva 26 anni, ed era il giovane precettore dei figli di un capitano di Berna quando, accompagnato da tre colleghi, si avventura per sei giorni nella traversata delle montagne bernesi. Percorso escursionistico abbastanza impegnativo, specie di quei tempi: quasi trenta chilometri al giorno, anche se alleggeriti dal fatto che si facevano portare i bagagli da un robusto calzolaio incontrato sul posto. È curioso come, specie nei primi giorni, il filosofo finisca per descrivere con distaccata minuzia le malghe e gli ospizi in cui viene accolto, la dieta che gli viene imposta dai rudi montanari, i metodi di cottura dei formaggi, aggiungendo qualche dettaglio sociopolitico sui cantoni attraversati.

Se c'è una cosa che non lo commuove, sono le montagne e i ghiacciai: e sì che di quei tempi avvicinarsi ai ghiacci eterni non doveva essere un'esperienza comune. "Oltre alla soddisfazione di essere ora tanto vicini a un ghiacciaio da toccarlo, io non ne ho provata alcun'altra", sbotta irritato. E ancora: "La loro vista non offre poi nulla di interessante. La si può solo chiamare una nuova maniera di vedere, che peraltro non dà allo spirito assolutamente alcun'altra occupazione tranne forse l'essere sorpreso dal trovarsi nella calura dell'estate così vicino a masse di ghiaccio. (…) Tale vista non ha nulla né di grandioso né di grazioso", e

Massimo Bolognini, Verso sera. (Premio fotografico in omaggio a Mario Rigoni Stern)

appena sceso a valle vi avverte che “siete importunati da bambini che offrono ai viaggiatori fiori, fragole eccetera”.

Il panorama alpino non gli ispira certo grandi pensieri: “La strettezza delle valli, dove i monti tolgono all’uomo di pianura ogni prospettiva di lunghe distanze, per lui ha qualcosa di opprimente, di angoscioso”. Quando il sentiero lo porta oltre i duemila, “non incontri più abeti, ma solo rattrappiti cespugli, muschio, una miseria o anche nessuna traccia d’erba”. Di un ospizio dice che “Giace in un deserto di pietra squallido e triste”, e che in quelle masse informi né l’occhio né l’immaginazione trovano un punto dove l’uno possa sostare con piacere o l’altra trovare un’occupazione. Dunque nessun elevato sentire di fronte alla maestà della montagna: “Nel pensiero della durata di questi monti, o in quella sorta di sublimità che si ascrive loro, la ragione non trova nulla che le imponga necessariamente stupore e ammirazione”. Il panorama lo annoia, tanto che del Gottardo dice che “Non è altro che una continua spaccatura di roccia, di quelle di cui cominciavamo a essere francamente sazi”. Della mitica Jungfrau e degli Aiger (Hegel intende Eiger, *ndr*) dice che “Non suscitarono quel senso della grandezza e del sublime che ci eravamo attesi”. Per giunta, quando la compagnia arriva a un valico dove dovrebbe esserci un panorama affascinante, una densa nebbia non gli permette di vedere niente. Insomma, un disastro.

Alpinisti impacciati, i nostri hanno un’attrezzatura primitiva e, dovendo scendere da un nevaio “Dovemmo adattarci a scender per un buon quarto d’ora a scivoloni”. Lo stesso su un ghiaione: “Mi sedetti sui calzoni, mi afferrai a due mani ai rododendri che avevo accanto, e discesi la maggior parte del monte a sdrucciolo”. E per fortuna sono forniti di robusti pantaloni di cuoio. Né hanno occhiali da sole, per cui, dopo aver attraversato un ghiacciaio, abbacinati dal sole, quando tornano sui prati hanno la sensazione di “camminare in un tenue chiaro di luna”.

Costante è l’attenzione al cibo che si trova nelle malghe e nei rifugi: uova, prosciutto e un po’ di arrosto, latte, panna, siero di latte e formaggio. Ma Hegel nota con disappunto che il pane uno se lo deve portare da casa, perché i formaggiai montani non ne hanno. Dopo essersi lamentato del fatto di essere stato importunato da bimbi che offrono fragole, poi ne gusta, dicendo che erano freschissime. Il vino italiano che gli offrono è “della peggior specie, aspro ma probabilmente salubre” per chi beve molto “latte grasso”. Loda la salsiccia, ma la carne di pecora “vuoi fresca che affumicata, non ci parve proprio una ghiottoneria”. In compenso apprezza le “noccioline di cembro”, cioè i pinoli. Per fortuna in un ospizio di cappuccini trova un buon vino rosso italiano e un buon formaggio; e non costano nemmeno tanto.

Vissuto nelle prospettive illuministiche, Hegel stigmatizza il fatto che i montanari vivano nella convinzione di essere soggetti agli eventi naturali, cosa che li ren-

de rassegnati anche di fronte ai disastri che possono provocare intemperie e frane rovinose. Per Hegel, dovrebbero invece essere orgogliosi di essere responsabili della loro capacità di dominarla, la natura, invece che piegarsi con rassegnazione alla sua forza e alle sue devastazioni. “Gli abitanti di queste regioni vivono nel sentimento del loro dipendere dalla potenza della natura”, credendo che la natura tutto abbia disposto per il loro benessere, senza immaginare che sia nelle loro possibilità intervenire e modificare le condizioni che li hanno danneggiati. Non come un cittadino che, se subisce un evento naturale, lo attribuisce alla propria inettitudine e cerca di rimediare con le sue forze.

C’è una cosa che il giovane Hegel trova irresistibile, di fronte alla quale emerge subito la tempra del pensatore, e la freddezza del viaggiatore lascia spazio alla riflessione e all’introspezione. Un fenomeno che smentisce l’idea che si cammini solo perché sentiamo il bisogno di muovere il corpo, a mente sgombra: sono le cascate. “Finché non si scopre una potenza o una forza grandiosa, il pensiero rimane esente dalla costrizione, distolto dalla necessità della natura, e il vivente, ciò che sempre si dissolve e sprilla per ogni dove non contratto in una sola massa, ciò che eternamente si muove e agisce, produce piuttosto l’immagine di un libero gioco”. Ecco, il fluire rombante dell’acqua in caduta da altezze vertiginose colpisce lo spirito analitico hegeliano. E quando si chiede se una descrizione possa eguagliarne l’esperienza, decide che né uno scritto né un disegno possono dare quel che dà la visione diretta del fenomeno: “Anche nel miglior dipinto non può non mancare ciò che in un simile spettacolo è più attraente, il più essenziale: la vita perenne, la mobilità possente che vi si agita dentro, (...) quel perenne dissolversi di ogni onda, di ogni bolla di schiuma che non permette di tenere per più di un attimo la medesima direzione dello sguardo”. E, come se non bastasse, il giorno dopo, di fronte a altre cascate, riflette: “Non si comprende come le rocce possano resistere a questo furore. In nessun luogo si ottiene un concetto così puro della necessità della natura come alla vista della furia perennemente reiterata e perennemente inane di un’onda che si getta contro tali rocce”. Insomma, la montagna di per sé non ispira nulla, mentre le cascate, loro sì, hanno qualcosa di sublime.

Piero Dorfles Giornalista, è stato impegnato in Rai in vari settori del servizio pubblico. Autore e conduttore di programmi radiotelevisivi, è stato responsabile dei programmi culturali del Giornale Radio Rai e da vent’anni conduce, ora assieme a Geppi Cucciari, la trasmissione “Per un pugno di libri” di Raitre. I suoi ultimi libri sono *I 100 libri che rendono più ricca la vostra vita* e *Le palline di zucchero della fata turchina, indagine su Pinocchio*.

PASSARE AL BOSCO

Nei dipinti e nelle incisioni di Paola Gasparotto, l'albero diventa archetipo, allegoria, alchimia cosmica, simbolo e significato del nostro stare al mondo

Paola Fabris

Il laboratorio ha un sapore antico: accogliente e avvolgente, trasporta in dimensioni spazio-temporali inusuali, lontane da una quotidianità dai ritmi spesso incalzanti. Le pareti di un caldo color mattone ospitano acquetinte, acqueforti, puntesecche e, ancora, tele di diverse dimensioni e tecniche (oli, tempere, acquerelli), opere dell'artista e di amici pittori e incisori, compagni di viaggio e di vita. Su una scrivania, libri d'arte e cornici ancora vuote, schizzi e bozzetti si affastellano in un disordine apparente, frutto di ricerche e progetti che devono ancora sbocciare. Qualche passo, scostiamo una pesante tenda di velluto ed ecco la "stanza delle meraviglie". Al centro, un torchio calcografico pronto all'uso: la lastra nera come uno specchio, verniciata e affumicata, mostra segni incisi con perizia. Su un tavolo accanto, la carta da poco trattata per essere stesa sulla lastra. Sembra un laboratorio alchemico, con vasetti colmi di vernicetta, stracci impregnati di petrolio e garza tarlatana, punteruoli e bulini. Siamo nella casa studio di Paola Gasparotto a Turrida di Sedegliano.

«In effetti, il procedimento dell'incisione ha qualcosa del procedimento alchemico: l'opera nasce da gesti ripetuti che conservano tutta l'energia del processo creativo e che trasformano la materia» ci dice l'artista. «L'incisione è tecnica e immaginazione, è trasportare sulla carta, grazie al proprio mestiere, la percezione di sé attraverso il simbolo tracciato con il segno». Un mondo affascinante e misterioso, prezioso: quando la fotografia non c'era, per raffigurare il reale si ricorreva principalmente a questo "mestiere", come lo definisce Paola. Come non ricordare, a questo proposito, le mirabili vedute di Piranesi, i paesaggi di Rembrandt, i volti di Dürer?

Proseguiamo a conoscere l'universo incantato di Paola. Una porta scorrevole, celata da un trompe-l'oeil, rivela una scala. Conduce a un'ampia sala dalle pareti altissime, inondata dalla luce di enormi finestre aperte sul cielo. Anche qui domina il colore: sotto le travi a vista del soffitto, quadri di grande formato sono appesi

Arte della fuga, particolare, acquaforte (2020)

ovunque. E poi ancora cavalletti, tubetti di colore, tavolozze, oli, pennelli. E su tutto, un profumo particolare, quello della trementina.

È in questo contesto che ci si addentra, lentamente, con rispetto, quasi in punta di piedi, nella poetica dell'artista. Dove la natura è padrona. In primo luogo, le amate montagne, rappresentate in modo sempre diverso. Nel periodo in cui Paola viveva a Grauzaria, in una casa al limitare del bosco, la montagna scaturiva da un segno forte, deciso, dal sapore romantico, talvolta drammatico. «Era il paesaggio stesso che mi circondava a guidare la mano e la mente verso quel genere di raffigurazione». Con la discesa in pianura, a Turrida, il gesto si trasforma in traccia delicata, rarefatta, le vette diventano meno aspre e intense, quasi accennate su uno sfondo pure leggero, sfumato. Un percorso artistico suggerito anche da letture e musica che accompagnano da sempre Paola nel suo viaggio artistico: filosofi antichi e contemporanei, da Eraclito a Heidegger; musica barocca e dodecafonica, da Bach a Cage, Scelsi e Nono.

E poi il tema dell'albero, declinato in molteplici visioni, frutto di una ricerca lunga decenni. *L'albero nel centro* è il titolo di una delle prime mostre, 1998, nel Palazzo Veneziano di Malborghetto. La figura dell'albero viene trattata come un archetipo, diventa espressione di un universo atemporale, ricco di spazi sospesi e luoghi dell'attesa: la tecnica dell'incisione, fatta di tracce, pause, ritmi, è il linguaggio che meglio rappresenta il sentire di questo periodo.

Il segno forte, deciso, col passare del tempo si ammorbidisce e diventa più scarno, essenziale: l'abete che svetta imponente nel fitto del bosco si trasforma in un delicato fico giapponese, appena accennato. Sono la filosofia e le pratiche orientali che influiscono su questa trasformazione, dalla lettura dei *Simboli della scienza sacra* e *La Grande Triade* di René Guénon all'esercizio del Qi Gong, trasformazione ancor più visibile nei dipinti ad olio, dove l'albero diventa elemento cosmico.

Paola spiega: «L'albero della vita, o albero cosmico, pervade le tre regioni del cielo, della terra, e del mondo sotterraneo: i suoi rami si innalzano nel mondo celeste mentre le sue radici scendono nell'abisso. Congiungendo il mondo luminoso della coscienza all'oscuro mondo sotterraneo dell'inconscio, esso genera il magico mondo intermedio delle immagini. Il filosofo francese Gaston Bachelard scriveva: "L'immaginazione è un albero. Ha le virtù integratrici di un albero. È radici e rami. Vive fra terra e cielo. Vive nella terra e nel vento. L'albero immaginato impercettibilmente diviene l'albero cosmologico, epitome di un universo, creatore di un universo"».

Quando la rarefazione e il simbolismo orientali arrivano all'apice, l'artista procede nel suo viaggio di sperimentazione: la figura dell'albero è sempre al centro, ma diventa albero alchemico, in una trasmutazione della materia che trascende la realtà e che ci riporta all'aforisma di Eraclito: "La natura ama nascondersi".

La natura si cela, ma la ricerca non si ferma: nelle ultime opere, esposte nell'autunno 2020 nella mostra personale *Passages* a Palazzo Frangipane, a Tarcento, l'albero diventa nuovamente albero del bosco. "Passare al bosco", citando Ernest Jünger, altro autore caro all'artista, è il *leitmotiv* dell'allestimento, un passare che sottintende i sentieri, i passaggi che introducono a nuove esplorazioni dell'essere, nuove possibilità del proprio stare al mondo, o meglio *nel* mondo, dove il *nel* va sottolineato perché costituisce il *fil rouge* dell'intera poetica di Paola: la convinzione che uomo e natura siano indissolubilmente legati, che entrare *nella* natura, "passare al bosco", ci permetta di ritrovare la nostra autentica provenienza, che sfugge allo spazio-tempo della quotidianità e al tempo lineare della storia.

Le nostre radici affondano nella terra, la nostra esistenza si apre al mondo e lo spirito si innalza verso il cielo: l'albero diventa così allegoria, forma simbolica che svela il nostro essere più profondo, autentico, di creatura che è tutt'uno con l'universo in cui vive e del quale deve prendersi cura.

Paola Gasparotto Ha studiato pittura e incisione all'Accademia di Belle Arti di Venezia con i maestri Gianfranco Quaresimin e Franco Dugo. Terminati gli studi accademici nel 1992, ha partecipato agli *stage* organizzati dallo stampatore Corrado Albicocco. Ha illustrato le pubblicazioni del Parco naturale delle Prealpi Giulie e, per le Aziende di Promozione Turistica di Aquileia e Villa Manin di Passariano, ha realizzato una serie di vedute ad acquaforte per la valorizzazione del patrimonio artistico del Friuli Venezia Giulia. Fra le numerose mostre personali, ricordiamo: *Giardino alchemico* (Gorizia 2016), *Archetipi*, (Udine 2016), *Mimesis* (Udine 2016), *I suoni e le onde* (Udine 2017), *Passages* (Tarcento 2020). Dopo molti anni trascorsi in Val Aupa, oggi vive e lavora a Turrida di Sedegliano, a pochi passi dal Tagliamento.

Paola Fabris Appassionata d'arte, lavora con i libri da oltre trent'anni collaborando con diverse case editrici. È titolare dello Studio editoriale Fabris (Udine).

Sopra Albero cosmico, olio su tela (2008), 100x160 cm.

MONTAGNE DI MARE

Renzo Brollo

Rotolavo, rotolavo e rotolavo e le pietre del ghiaione rotolavano con me. Sentivo sghignazzare i miei due amici mentre continuavo a fare capriole senza riuscire a fermarmi. Avrei potuto vincere la gara se non fossi inciampato proprio all'ultimo giro. Salire e scendere il ghiaione del monte Frans per cinque volte nel minor tempo possibile, questa era la sfida tra me e Riccardo. Tommaso, l'unico che aveva l'orologio al quarzo con il cronometro, avrebbe preso il tempo di tutti e due. Il traguardo era stare sotto ai dieci minuti e alla fine del quarto giro ero sicuro di potercela fare. Avevo ancora fiato, avevo ancora gambe e una volta arrivato in cima al ghiaione non avrei dovuto fare altro che scendere a grandi salti. Invece il mio scarpone doveva essersi impigliato in qualcosa perché, anziché scendere coi piedi, mi ero ritrovato proiettato in avanti. D'istinto avevo allungato le mani per proteggermi la testa e poi avevo cominciato a rotolare. Mi ero fermato a tre quarti della discesa, con i sassi del ghiaione fin dentro le mutande e pieno di ammaccature.
"Ramon, rodolòn[1]!" mi sfotteva Riccardo e subito Tommaso aveva raccolto il suo slogan fino a che non ero disceso da loro zoppicando e bestemmiando sottovoce, che se mia madre mi avesse sentito pronunciare anche solo mezza di mezza di una di quelle parole mi avrebbe lasciato senza cena per dieci anni e mio padre riempito di pedate fino a cancellarmi il sedere.
"Ridete, ridete pure, ma la prossima volta vinco io." Avevo detto da vero sbruffone, incamminandomi verso casa.

La discesa verso il paese è sempre stata la parte più bella, per me. Si torna immersi dentro a un bosco di alti faggi, che sono i miei alberi preferiti. Il sottobosco è pieno di vita. Lo scarpone affonda nel terriccio molle e sotto la suola riesci a sentire la natura vibrare, per

Giovani camosci. (foto Emanuele Puddu)

niente infastidita dal nostro camminarci sopra. Come diceva sempre mio nonno: la faggeta è il bosco perfetto, perché non ha bisogno di noi, casomai è il contrario. Pensa che persino i veneziani venivano qui per farsi i remi delle gondole. Sei lì, con la barca in mezzo alla laguna, davanti Piazza San Marco, e nella mano tieni un pezzo della nostra montagna. Non ti sembra meraviglioso? Io alzavo le spalle e provavo a immaginare il gondoliere con il remo in mano, ma la mia fantasia si fermava quasi subito e non mi faceva vedere niente.

Quando mia madre mi aveva visto così, di ritorno dal ghiaione del monte Frans, tutto sporco e ammaccato, per poco non mi aveva tirato addosso il mestolo che stava usando per mescolare il minestrone.

"*Sacramentàt*[2], come hai fatto ridurti in questo stato! Sbrigati, vai a lavarti e cambiarti che tra poco sarà qui!" "Perché, chi viene a cena?" Chiesi togliendomi gli scarponi. Mia madre strabuzzò gli occhi e poi mise le mani in preghiera.

"Ma come, non ti ricordi chi arriva stasera?"

Il bambino! Me ne ero completamente dimenticato. O forse, pensai buttandomi dentro la vasca di acqua bollente, l'avevo fatto apposta e non volevo ricordarmene, sperando che questo bastasse a non farlo arrivare mai da noi.

In bagno ci ero rimasto più del tempo necessario, rimuginando tra me e me sulla faccenda. I miei genitori mi avevano messo davanti al fatto compiuto, senza darmi modo di dire la mia e non mi sembrava giusto, visto anche che io e lui avremmo dovuto condividere la camera da letto.

Quando uscii, pulito e pettinato, me lo ritrovai davanti all'improvviso, tanto che quasi ci finii addosso. Se ne stava lì, piantato in mezzo alla cucina e mi fissava con due occhi neri e così profondi che mi sentii attaccato. Era molto più basso di me e mingherlino, con le gambe quasi storte e lo sguardo imbronciato. Pensai che mi stesse sfidando.

"Cosa vuoi?" Gli dissi sprezzante aggirandolo per prendere posto a tavola. "Che modi sono!" Mi rimproverò mia madre. Poi mise le mani sulle spalle del bambino e dolcemente lo spinse verso di me. "Ramon, lui è Omran. Viene dalla Siria, ha dodici anni e starà da noi per tutta l'estate. Conosce poche parole di italiano per cui tu lo porterai con te e gli farai compagnia." "Ciao." Gli dissi di malavoglia e mettendomi subito a mangiare. Lui mi rispose con un cenno quasi impercettibile della testa. Mi convinsi ancora di più che mi stesse sfidando.

Dopo cena, ci sedemmo tutti sul divano a guardare la televisione e poco dopo vidi che al bambino ciondolava la testa. Mia madre lo prese in braccio e lo portò di sopra. Io e mio padre la sentimmo armeggiare prima in bagno e poi in camera mia, fino a che la mamma ridiscese da sola e con un leggero sorriso sulla bocca.
"Dorme come un sasso, poveretto." "Omran, ma che razza di nome è?" Dissi con un tono forse un po' troppo sprezzante. Mio padre si voltò a guardami. "E Ramon che razza di nome è? Te lo ricordi il perché ti abbiamo chiamato così?" Sbuffai, oramai abituato a ripetere la cantilena a menadito. "Ramon, come Ilan Ramon, l'astronauta israeliano morto nell'esplosione dello Shuttle Columbia." "Ecco, e non ti pare un nome abbastanza strano per uno che abita in montagna?"
Smisi di chiedere, consapevole che ero destinato a perdere il confronto con mio padre. Lui e mia madre erano astronomi dilettanti e affascinati da quello che stava oltre il cielo che si può vedere a occhio nudo. Quando, nel 2003, il Columbia era esploso poco dopo la partenza, loro due erano lì, incollati al televisore a guardare quei frammenti di navicella e astronauti tornare verso terra. E anche io ero con loro, dentro la pancia di mia madre. In uno slancio di commozione, mio padre aveva proposto di chiamarmi Ramon, come uno di quei poveri astronauti. E così era stato.
Me ne andai a dormire un'ora più tardi. Entrai in camera in punta di piedi e mi avvicinai al piccolo letto che mia madre aveva aggiunto accanto al mio. Scorgevo il profilo del corpo di Omran steso su un fianco. Vidi che gli aveva lasciato sul cuscino il mio vecchio e rattoppato orsacchiotto arancione. Benché non lo usassi più da molti anni, storsi la bocca contrariato. Mi accostai alla sua faccia per sentirne il respiro e l'odore, come se fosse il cucciolo di un animale sconosciuto ma, proprio in quel momento, Omran si voltò ed emise un lamento. Preso alla sprovvista, mi gettai sul mio letto e rimasi immobile facendo finta di dormire, fino a che non accadde veramente e senza che nemmeno me ne rendessi conto.
La mattina successiva mi svegliai e stropicciandomi gli occhi vidi che il suo letto era vuoto. Le coperte erano state piegate con cura e l'orsacchiotto fatto sedere sulla sedia della scrivania, come fosse uno scolaretto diligente. Scesi per colazione e lo trovai già a tavola, in compagnia dei miei genitori.
"Buongiorno." Dissi affrontando la scodella di latte. Omran mi rispose col solito cenno della testa che mi mise di malumore. "Che fate

oggi?” Chiese mia madre. Eravamo a metà giugno, la scuola alle spalle e tutta l’estate davanti.
“Non lo so, credo che andremo verso il ghiaione.” Le dissi masticando. “Allora recupero i tuoi vecchi scarponi, che non ti stanno più e li regalo a Omran, così può venire con te.” “Ma potrebbe essere pericoloso!” Esclamai fingendo preoccupazione, tono che non ingannò mia madre.
“Ma voi non andreste comunque dove c’è pericolo, vero?” E con questo intendeva dire che la discussione era chiusa. Dopo colazione, salutai mia madre e uscii di casa, trascinandomi dietro il nuovo arrivato.
“Chi è quello?” Disse Riccardo puntandogli il dito addosso. Borbottai la risposta, come se fosse la centesima volta che rispondevo a quella domanda.
“Si chiama Omran, viene dalla Siria, ha tre anni meno di me e starà a casa nostra per tutta l’estate. E ora andiamo.” Dissi incamminandomi verso la fine della strada asfaltata.
Entrai nel bosco salendo di buon passo, evitando di guardarmi alle spalle per vedere che fine aveva fatto Omran. Fu Tommaso a chiamarmi e a dirmi di rallentare.
“Fermati, il tuo amico è rimasto indietro.” Mi disse tirandomi per la maglia. Sbuffai. “Non è mio amico.”
Guardai alle spalle di Tommaso e vidi che Riccardo stava tornando verso di lui, parecchi metri più in basso di noi. Quando ci raggiunsero, Omran era sudato fradicio e ansimava rumorosamente. Dentro di me sorrisi compiaciuto. Dopo aver ripreso fiato, alzò gli occhi agli alberi e rimase a guardare con la bocca spalancata le fronde muoversi al vento. Scoppiammo a ridere, ma lui non sembrò accorgersene. Gli diedi un leggero colpetto sulla spalla quando decisi che era ora di ripartire.
Oltrepassammo la faggeta e sfiorammo il ghiaione. Io, Tommaso e Riccardo riprendemmo la sfida del giorno precedente, mentre Omran ci guardava rannicchiato sopra una pietra. Salii e scesi dal ghiaione come un indemoniato, sbirciando ogni tanto le reazioni di Omran alle mie prodezze, ma lui rimase impassibile per tutto il tempo, alzando ogni tanto lo sguardo alla cima del Frans. Questo suo atteggiamento mi fece infuriare. Più lui sembrava guardare altrove, più io aumentavo la mia foga nel correre. Riuscii a battere il mio amico e a stare sotto ai dieci minuti. Per suggellare il trionfo, mi tolsi la maglietta e mi misi a urlare. Omran mi guardò come se fossi un orso inferocito e scese dal sasso.

"Tommaso, perché non fate a gara tu e lui?" Dissi sprezzante. Il mio amico era riluttante. "Ma dici sul serio?" "Mia madre vuole che lo faccia giocare con noi." Risposi piazzandomi davanti a lui. "Mi capisci? Devi salire e scendere. Di corsa."
Non so perché parlavo a voce alta, come se il volume potesse aiutarlo a capirmi. Gli mostrai il ghiaione e con due dita sul palmo della mano mimai il gesto di un corridore.
"Su e giù per cinque volte, tu e Tommaso." Conclusi mettendogli davanti al naso la mia mano spalancata. Poi mi feci dare l'orologio al quarzo e mi preparai a prendere il tempo di Tommaso, che salì come uno scoiattolo sotto allo sguardo preoccupato di Omran. "Undici minuti e venti secondi!" Gridai pigiando il pulsante per fermare il cronometro. "Ora tocca a Omran."
Rimase per un po' alla base del ghiaione e poi si voltò a guardarmi.
"Muoviti!" Gli gridai e Omran partì a razzo.
Ci mise un'eternità solo per salire la prima volta. Lo seguimmo arrancare e scivolare all'indietro, quasi confuso tra le rocce del ghiaione. Quando arrivò in cima si voltò a guardarci e si fermò.
"Beh? Che fa, non scende?" Mi disse Riccardo perplesso.
Ci sbracciammo e gridammo fino a sgolarci, incitandolo a tornare indietro, ma Omran sembrava pietrificato. Le nostre voci rimbalzavano dentro le gole del Frans e tornavano a noi impastate e senza significato.
"Bisogna andare a riprenderlo." Disse Tommaso e Riccardo annuì. Poi presero a fissarmi.
Bestemmiando sottovoce, cominciai a risalire il ghiaione. Ogni tanto mi abbassavo, prendevo una pietra e la gettavo verso di lui, anche se era ancora molto lontano. Il sasso cadeva distante, ma notai che ogni volta che la parabola del lancio diventava discendente, Omran faceva un passo all'indietro, spaventato. Si mise a risalire il pendio fino a quando la parete non fu troppo ripida per continuare. Quando lo raggiunsi, se ne stava rannicchiato contro la roccia, tremando come una foglia.
"Ma che hai? Vuoi deciderti a scendere?"
Cercai di afferrargli una mano, ma Omran la ritrasse e cercò di iniziare un'improbabile scalata alla parete.
"Ma sei matto? Vieni qui o ti farai male!"
Non so cosa, forse una briciola di autentica preoccupazione nel tono della mia voce, lo indusse a desistere e a voltarsi verso di me. Allungai di nuovo una mano e questa volta lui l'afferrò e cominciò a stringerla

talmente forte da farmi male. Un passo alla volta scivolammo giù dal ghiaione e alla fine arrivammo sani e salvi dai miei amici, anche se in un paio di occasioni credetti di vederlo cadere giù e trascinarmi con sé in un volo che ci avrebbe sicuramente fatto male. Riccardo e Tommaso furono molto premurosi con lui e lo riempirono di attenzioni, offrendogli dell'acqua e ripulendolo dalla polvere. Io me ne rimasi in disparte a masticare uno stecco e invidia. Appena si fu tranquillizzato, scendemmo verso il bosco e arrivammo alla piccola bolla d'acqua dove la risorgiva dava inizio al rio Storto. Quando vi arrivammo, Omran si accucciò fino a sfiorare la risorgiva con il naso e lì rimase ad occhi chiusi. Sogghignammo per un po' del suo comportamento, poi mi avvicinai per farlo smettere e in quel momento lo sentii mormorare. "Mare…" Mormorò sottovoce. "Ah ma allora parli!" Gli dissi. "Ma era meglio se te ne stavi zitto. Questa si chiama risorgiva, non mare." Ma lui non sembrò sentirmi e continuò a contemplare quel minuscolo specchio d'acqua ripetendo sottovoce la stessa parola.
Quando tornammo a casa era ora di pranzo. Prima di entrare, fermai Omran sulla porta e guardandolo dritto in faccia lo ammonii.
"Guai a te se racconti dove siamo stati." Mentre lo spingevo dentro casa, mi resi conto di essere uno stupido. Come avrebbe potuto spifferare qualcosa, se tutto quello che sapeva dire era "mare"? Per assolvermi, guardandomi allo specchio del bagno, mentre mi lavavo le mani mi dissi che tutto sommato non si sa mai con chi non si conosce e che dunque avevo fatto bene a intimargli di tacere.
Durante il pranzo, mio padre e mia madre cercarono di far parlare Omran con brevi e semplici domande, ma lui sembrava non ascoltarti, assorto nella contemplazione del cibo che aveva davanti agli occhi.
"Viene da Aleppo." Mi disse mia madre. "Lì ha perso tutta la sua famiglia sotto ai bombardamenti di Assad. Qualcuno lo ha portato con sé fin sulla costa siriana. Mi hanno detto che ha vissuto molti mesi per strada, in compagnia di altri di Aleppo e poi è riuscito a imbarcarsi. Chissà cosa deve aver passato." Disse carezzandogli i capelli. Guardai lo spezzatino che avevo nel piatto e ripensai ai sassi che avevo scagliato contro di lui sul ghiaione. Con un piccolo sforzo di fantasia, avrebbero potuto ricordare delle bombe che gli cadevano addosso, mescolate alle mie grida e a quelle di Riccardo e Tommaso. Mi sentii un cane.
Nel pomeriggio andammo tutti a riposare, mentre il sole riscaldava i prati sfalciati e le nuvole correvano in cielo verso le creste più alte.

A me non riuscì di dormire, la testa impegnata nell'immaginare bombe grosse come case che uscivano dalle pance di aerei enormi e finivano sui tetti delle case. Ogni tanto alzavo la testa per guardare Omran che, assopito, stringeva il mio orsacchiotto arancione con la stessa forza con cui poche ore prima aveva stretto la mia mano.
Nei giorni seguenti Omran sembrò isolarsi ancora di più. Cominciò a piovere forte e mentre io uscivo per andare a trovare i miei amici al bar del paese lui, alle proposte di mia madre di seguirmi, scuoteva la testa e si sedeva alla finestra a guardare la pioggia cadere. Quando smise di piovere, le strade sterrate erano piene di pozzanghere. Omran, dopo parecchi giorni chiuso in casa, finalmente uscì e si mise accucciato ai bordi della pozzanghera più grande, che copriva tutta la carreggiata e una parte del prato circostante. Io e i miei due amici ci avvicinammo incuriositi e di nuovo lo sentii mormorare sottovoce.
"Mare…" Diceva e i suoi occhi sembravano smarriti dentro quella poca acqua fangosa. "Ma che ha?" Mi chiese Tommaso. "E io che ne so. Per me è diventato matto." "Forse dovremmo avvisare tua mamma."
"Neanche per idea. Penserà che è colpa mia." "E allora cosa facciamo?"
Ci pensai su e poi decisi di portarlo al bar con noi. Forse un ghiacciolo lo avrebbe distratto da tutte quelle pozzanghere così affascinanti. Lo sollevai di peso e lui, incredulo, si lasciò trasportare sulle spalle fino all'unico bar del paese. Ma una volta entrati, la sua attenzione fu di nuovo attirata da qualcosa che, stavolta, stava appeso alla parete. Omran cominciò a dimenarsi come una trota presa all'amo, fino a quando non lo lasciai andare. Si precipitò alla bacheca dove il vecchio barista Alcide aveva appeso la sua collezione di cartoline. Ci avvicinammo e lo vedemmo con il naso incollato a una cartolina di Tiro, mandata dal bibliotecario che da quelle parti ci era stato in vacanza molti anni prima. Un mare blu cobalto occupava tutto lo spazio del cartoncino stampato, mentre piccole onde felici ne increspavano la superficie, indicando in qualche modo la direzione verso la città di Tiro. Omran ne sembrava rapito.
"Questo qui ha la nostalgia del mare". Disse Alcide guardandolo.
Osservai Omran annusare la cartolina e pensai che il vecchio barista probabilmente aveva ragione. Ma io che ci potevo fare?
"Perché non lo portiamo a Lignano?" Disse Tommaso. "Chi, noi? Da soli? Non possiamo mica." "Con i tuoi genitori, scemo." Mi rispose il mio amico canzonandomi.

Quando lo proposi ai miei, mia madre scosse la testa sconsolata.
“Mi dispiace, Ramon. Ma ci hanno detto che non possiamo farlo uscire dal comune per tutto il tempo in cui resterà con noi.”
Passarono i giorni e giugno finì. Luglio si annunciò con un sole caldo e quasi senza vento. Persino le cime delle montagne parevano soffrirne. Le osservavo sfarfallare in lontananza nel riverbero del primo pomeriggio, come uno di quei miraggi che si vedono nel deserto. Allora mi voltavo verso Omran e lo spiavo incupirsi sempre più. La sua carnagione colore del caffellatte sembrava sbiadire a ogni giorno che passava lontano dal mare e gli occhi, che sin da subito avevo trovato così profondi e che mi avevano quasi intimorito, ora guardavano nel vuoto, smarriti e più simili a una pozzanghera che a un pozzo nero. Da quando lo avevo visto così spaventato sulla cima del ghiaione, quel bambino mi faceva pena e mi sentivo in colpa per averlo preso in giro e provocato.
Riunii Tommaso e Riccardo attorno al tavolino del bar e raccontai loro quello che mia madre mi aveva detto a proposito di Omran.
“Dobbiamo provare a farlo divertire, in qualche modo.” “Ma come, ci vorrebbe proprio il mare.”
“Bravo, ma guardati attorno. Ti pare che ce ne sia?”
All’improvviso mi ricordai di qualcosa che il nostro maestro delle elementari ci aveva spiegato e che riguardava il posto dove vivevamo.
“Io so dove trovare una spiaggia.” Dissi e Riccardo e Tommaso sgranarono gli occhi stupefatti. “La parete che sta sopra il ghiaione del Frans.” “Ma quale? Quella fatta tutta strana?”
“Vi ricordate cosa ha detto il maestro di geografia? Che è una spiaggia fossile.”
Nel corso di una lezione il maestro, mostrandoci alcune fotografie della parete, ci aveva spiegato che quel pezzo di montagna, costituito da strane ondulazioni, era stato un tempo un basso fondale marino che poi lentamente si era sollevato fino a diventare una lastra di pietra quasi verticale. Ma erano ancora chiaramente visibili le piccole onde di sabbia modellate dal mare e poi diventate pietra, del tutto simili a quelle che avevo visto e calpestato sulla spiaggia di Lignano Sabbiadoro.
“Ma non è mica una vera spiaggia!” Esclamarono in coro i miei due amici. “È l’unica che abbiamo ed è anche la cosa che più somiglia al mare da queste parti.” “A me sembra un’idea stupida e anche pericolosa.” Disse Riccardo. “Perché non lo portiamo sul rio Storto?

Vi ricordate come guardava la risorgiva? Magari gli piace.” Tommaso annuì convinto.
Mettemmo ai voti le due proposte e naturalmente vinsero Riccardo e Tommaso.
La mattina successiva il cielo era limpido e perciò costrinsi Omran a uscire di casa e a venire con noi. Tornammo nella faggeta e arrivammo alla risorgiva del rio Storto. Questa volta la guardò con indifferenza, come se fosse un bicchiere d’acqua. “Che hai?” Gli chiesi. “Non ti piace più?” Ma lui si limitò a fissarmi malinconico.
Riprendemmo la strada verso il paese seguendo il corso del rio, aggrappandoci ai grandi sassi pieni di muschio immersi dentro al bosco. Ad ogni piccola pozza ci fermavamo a osservare le reazioni di Omran, ma più passava il tempo e più sembrava non esserci con la testa. Gli portai un piccolo girino che avevo catturato e glielo misi sul palmo della mano. Per un attimo sembrò sorridere per quella buffa creatura mezza pesce e mezza rana che se ne stava immobile a un palmo dal suo naso, ma subito tornò a perdersi dentro ai pensieri che noialtri non avremmo mai potuto conoscere. Arrivati alla fine del rio, dove l’acqua si inabissa dentro alla terra, non ci restò che risalire per i prati, tra la gente intenta a tagliare l’erba, e poi ci rifugiammo al bar, dove Riccardo e Tommaso dovettero ammettere il fallimento della loro idea.
“Non gliene frega niente del rio Storto.” Dissi io. “E allora cosa facciamo?” Chiese Tommaso succhiando un ghiacciolo. “Io ho seguito voi e ora tocca a voi seguire me.” “Ma non è mica una vera spiaggia. Secondo me ci resterà male.” “E poi è anche pericoloso.” Aggiunse Riccardo. “Non lo è. Ci è quasi arrivato da solo la prima volta che siamo andati sul ghiaione. Basta che saliamo fino alla prima cengia. Da lì si dovrebbero vedere le onde sulla parete e magari troviamo anche qualche fossile.” “Se lo sa mia madre mi chiude in camera fino a quando non inizia di nuovo la scuola.” Borbottò Tommaso. “E tu non glielo dire.” Ribattei guardandomi in giro. “Ma dov’è finito adesso?”
Alcide, con un fischio, ci indirizzò verso la bacheca delle cartoline, dove Omran si era di nuovo arrampicato per annusare e tastare la cartolina che il bibliotecario aveva spedito da Tiro durante un’estate di moltissimi anni prima.
Programmammo di salire alla spiaggia fossile la mattina successiva. Dopo cena, trascinai Omran in camera da letto, lo feci sedere sul letto e mi piazzai davanti a lui.
“Io, domani, ti porto al mare.” Gli dissi mimando un’onda con la

mano. “Hai capito? Mare! Tu, Riccardo, Tommaso e io.” Insistei battendomi il petto. Per la prima volta il suo sguardo si illuminò. “Mare?” Chiese con un filo di voce.
“Mare!” Dissi annuendo. Sorrise e mi si gettò al collo prima che potessi fermarlo. “Una specie.” Dissi a voce alta, sapendo che non mi avrebbe capito.
Mi alzai molto presto, appena dopo l’alba, ma mi accorsi che Omran era già sveglio e vestito. “Mare!” Esclamò. “Tu, Riccardo, Tommaso, io.” Cantilenò raggiante. “Allora sai dire altre parole.” Gli risposi vestendomi e prendendo lo zaino da sotto al letto.
In cucina trovammo mia madre impegnata a fare colazione. Quando ci vide, si meravigliò.
“E voi che ci fate già svegli?” “Mare!” Esclamò Omran battendo le mani. “Mare? Che significa?” Mi chiese mia madre. Feci finta di niente e alzai le spalle. “Non sa dire altro. Facciamo un giro fino al ghiaione, con Riccardo e Tommaso. Possiamo portare dei panini? Vorremmo mangiare fuori.” Mia madre mi guardò sospettosa. “E che ci fate lassù tutto il giorno? Non mi piace che stiate fuori tante ore.” “Costruiamo un fortino o un castello. Non lo so ancora. Ce lo ha insegnato il professore di storia come si fanno i castelli.” Mia madre ci pensò su un attimo e poi decise che si poteva fare. “Però voglio che siate qui subito dopo pranzo.” Accettai il compromesso e indossai gli scarponi. “Mare! Tu, Riccardo, Tommaso, io.” Esclamò ancora una volta Omran prima di uscire di casa.
Con Tommaso e Riccardo ci ritrovammo alla fontana della piazza e subito ci incamminammo verso il bosco. Salimmo di buon passo e questa volta Omran ci seguì senza mai restare indietro. Aveva di nuovo gli occhi vispi e mi sembrava che persino il colore della sua pelle fosse tornato quello di prima. Mentre attraversavamo il bosco, mi parve che i faggi ci stessero guardando e che nei riflessi del primo sole sulle foglie ci fossero dei segnali per noi, come se ci stessero spronando a continuare. Tornai verso Omran e mi misi alle sue spalle. Camminava veloce, guardando le punte dei miei vecchi scarponi. Mi domandai come dovevo considerarlo. Non era mio fratello o uno dei miei cugini e non era nemmeno uno dei miei amici. Non sapevo cosa provare per lui. Ero confuso. Fissavo la sua nuca sudata e quei suoi capelli corti e nerissimi e non riuscivo a darmi una risposta. Gli volevo bene? Non sapevo nemmeno cosa volesse dire quella parola. Si vuole bene al papà e alla mamma. Per gli amici si sente qualcosa di diverso. Una specie

di voglia di stare assieme che ti rende felice e ti dispiace se uno di loro le ha prese dai genitori o se si è fatto male. Ma non so cosa voglia dire questa cosa. Per Omran quindi non riuscivo a decidermi. All'inizio la sua presenza mi aveva infastidito, poi la sua reazione sul ghiaione e la storia che mia madre mi aveva raccontato mi avevano fatto sentire in colpa. Ma, da quando gli era piovuta addosso quella nostalgia per il mare, mi sentivo come di doverlo proteggere e in qualche modo aiutare. Era così fragile e soprattutto solo. Era un bambino solo, senza i suoi genitori che invece io, Riccardo e Tommaso avevamo. Perciò avevo deciso che l'avrei accontentato e, speravo, reso un po' più felice.
Quando arrivammo alla base del ghiaione, Omran mi guardò confuso. Annuii per tranquillizzarlo e gli feci cenno di seguirci.
"Mare!" Dissi indicando la fine del ghiaione e la parete rocciosa.
Cominciammo la salita. Sotto ai nostri scarponi, i sassi si muovevano facendone rotolare altri, in uno scrosciare continuo di pietrisco e sassi più grossi. Arrivati in cima facemmo una sosta e ci sedemmo alla base della parete a guardare il nostro paese più in basso e la valle boscosa che si apriva a ventaglio. Mangiammo i panini che mia madre ci aveva preparato e poi cominciammo a scalare la parete aggrappandoci a facili appigli che persino Omran riusciva a usare. Io mi arrampicavo per primo, seguito da Omran, mentre Riccardo e Tommaso, dal basso, cercavano di dargli indicazioni su dove mettere mani e piedi. Ci volle forse mezz'ora di lenta salita, ma alla fine riuscimmo a raggiungere la cengia e a metterci seduti. Riprendemmo fiato e poi mi misi in piedi e tirai su con me Omran.
"Guarda." Gli dissi appoggiando la faccia alla parete che in quella zona era bianca come il gesso. "Mare, vedi?"
Omran, dapprima confuso, imitò la mia posizione e si mise a guardare. Le piccole onde pietrificate riempivano l'intera parete rocciosa e sembravano allargarsi mano a mano che la roccia saliva verso l'alto. Qua e là, i ciuffi di qualche pianta che non conoscevo coloravano la spiaggia fossile. All'improvviso, Omran gridò qualcosa e con il dito ci indicò un punto della parete. Tre piccole conchiglie, anch'esse pietrificate, risaltavano nel bianco e si staccavano da quel piccolo mare di onde dure e immobili. Sembravano vivere ancora nella perfezione dei dettagli conservati, tanto che con l'unghia provai a raschiare l'ingresso della chiocciola. Omran era estasiato. Se ne stava con la testa incollata alla roccia e, sognante, guardava le ondulazioni e ogni tanto con le dita sfiorava le tre conchiglie fossilizzate.

"Accidenti." Disse Tommaso. "Sembra proprio una spiaggia. Solo che è messa tutta storta." "Già, aveva ragione il maestro di geografia." "Mi sono appena reso conto di una cosa." Mi disse Riccardo punzecchiandomi un braccio. "Non ti eri accorto che Omran è l'anagramma di Ramon? I vostri nomi hanno le stesse lettere dell'alfabeto."

Ramon e Omran: aveva ragione Riccardo. Non ci avevo fatto caso, eppure, ora che li scandivo uno di seguito all'altro, mi accorsi che sarebbe stato così facile rendersene conto se solo avessi prestato un po' più di attenzione al suo nome. Mi venne da ridere. Io italiano e lui siriano, io nato in montagna e lui in mezzo al deserto. Eppure avevamo l'intero nome in comune. Lo guardai e Omran guardò me. In quel momento fui sicuro di provare per lui qualcosa che non somigliava a niente di ciò che provavo per gli altri. Non per i miei genitori, non per i miei amici.

"Allora, sei contento?" Gli chiesi soddisfatto. "Mare…" Continuò a mormorare Omran sottovoce e col sorriso sulle labbra.

Ci fu un rumore sopra le nostre teste e una pioggia di piccole pietre cominciò a cadere, proprio nell'istante in cui un camoscio spiccava il balzo dall'alto per atterrare sulla nostra cengia. Sentimmo abbaiare un cane e qualcuno gridare, ma veniva da molto più in alto. Il camoscio se ne stava rannicchiato in un angolo, gli occhi terrorizzati e un rivolo di sangue che gli usciva da una narice. Per poco non scivolammo giù dallo spavento.

"Guardate!" Disse Riccardo. "Deve essersi rotto una zampa facendo quel salto. C'è un bracconiere lassù da qualche parte." "Dobbiamo scendere." Dissi io raccogliendo lo zaino.

Ci avviammo aggrappandoci agli stessi appigli, ma scendere era più difficile che salire. Il vento cominciò a soffiare e, quando fummo a metà della parete, sentimmo di nuovo l'abbaiare del cane. Cercammo di scendere più velocemente e, quando guardai in basso, vidi che mancavano pochi metri all'inizio del ghiaione. Riccardo e Tommaso erano già quasi arrivati e Omran mi precedeva di poco. Avevo paura che potesse perdere l'equilibrio e scivolare, travolgendo i miei amici. Cercai di attirare la sua attenzione, ma qualcosa di pesante mi colpì sulla spalla e mollai la presa. Riuscii a controllare la scivolata per qualche centimetro e poi caddi e tutto fu buio.

Mi svegliai in una stanza che non era la mia camera. Accanto a me c'era mia madre. Appena mi vide con gli occhi aperti si mise a piangere e si portò una mano alla bocca. Avevo la nausea e sentivo una gamba

pulsare. Guardai in basso e vidi che la sinistra era tesa verso l'alto e avvolta da una specie di corazza.
"Mamma…" Mormorai ma subito lei mi fece cenno di tacere. "Non sforzarti Ramon. Devi riposare." "Dove siamo?"
"All'ospedale di Tolmezzo."
Cercai di ricordarmi cosa fosse successo, ma la nausea e i capogiri ebbero il sopravvento e dovetti piegarmi a causa dei conati di vomito. Mia madre mi sorresse fino a che non cessarono. Appena mi riuscì di respirare normalmente e inghiottire, cercai di capire dalle parole di mia madre cosa mi fosse successo.
Riccardo e Tommaso erano arrivati in paese correndo e chiedendo aiuto. Mi avevano lasciato sulla cima del ghiaione, svenuto e con Omran che mi stava seduto accanto. Il camoscio, spaventato dal cane, aveva fatto un ultimo disperato salto verso il basso e mi aveva urtato, facendomi perdere l'equilibrio. Per fortuna, nella mia caduta non avevo travolto nessuno dei miei amici. Io e il camoscio eravamo scivolati giù assieme fino alla cima del ghiaione e con il suo peso mi aveva rotto una gamba. Ero svenuto poco dopo e così i miei due amici erano scesi verso il paese per chiedere aiuto, cercando di far capire a Omran che doveva tenermi compagnia fino al loro ritorno. Ma quando, con i miei genitori e il medico del paese, avevano ricominciato a risalire verso il ghiaione lo avevano visto venire verso di loro portandomi sulle spalle. Aveva le mani insanguinate fino agli avambracci. Quando riuscirono a portarmi fino alla piazza scoprirono che quel sangue doveva appartenere al camoscio.
"Dov'è Omran?" Chiesi inghiottendo il sapore della bile. "A casa nostra. Sta bene, non ti preoccupare." "E Riccardo e Tommaso?" "Anche loro stanno bene, erano solo molto spaventati per te. Ma c'è una cosa che devo dirti."
Omran sarebbe partito da lì a qualche giorno. Nello stesso istante in cui noi stavamo guardando la spiaggia fossile, mia madre aveva ricevuto una telefonata dalla Croce Rossa.
"Sembra che abbiano scoperto che Omran ha dei lontani parenti a Oslo. Vivrà con loro e finalmente si riunirà con quello che rimane della sua famiglia."
Mi venne da piangere. Non avrei neppure potuto salutarlo, perché chi lo avrebbe accompagnato fino in Svezia non lo avrebbe portato da me, costretto a restare in ospedale per almeno tre settimane. Guardai le montagne che si vedevano oltre la finestra sporca e cercai di tratte-

nere le lacrime. Ma non ci riuscii. Quando uscii dall'ospedale, luglio stava per lasciare il posto ad agosto. Una volta arrivato a casa, lasciai le stampelle ai piedi delle scale e salii i gradini a quattro zampe e mi chiusi in camera. Il letto che Omran aveva occupato era sparito così, come il mio vecchio orsacchiotto arancione che mia madre gli aveva regalato prima che se ne andasse. Sentii la presenza di mia madre alle mie spalle e poi le sue mani sulla mia testa.
"Ha lasciato questa per te." Mi disse porgendomi una busta sgualcita. "Prima di andare, ha voluto a tutti i costi che il suo accompagnatore gli traducesse e poi scrivesse questa lettera."
Mi lasciò solo, dentro alla mia camera inondata della luce gialla e caldissima del tramonto. Mi sedetti sul letto e aprii la busta. L'uomo che aveva scritto quella lettera per conto di Omran aveva una grafia molto bella e fluente. Cominciai a leggere sforzandomi di non piangere.

Guardo quella povera bestia, Ramon, e nei suoi occhi vedo quanto sta male. Tu hai gli occhi chiusi e il suo grosso corpo è sopra la tua gamba. Ansima e mi fissa con quello sguardo che ho già visto prima e che so cosa vuole dire. Mio padre mi ha insegnato che non si dovrebbe mai provare dolore più di quello necessario. Che è ingiusto e che per gli animali vale la stessa cosa. Ad Aleppo avevamo una capra. Si ruppe una zampa durante uno dei primi bombardamenti. Soffriva e non poteva più stare in piedi. Mio padre mi chiamò accanto a sé e mi disse: non deve soffrire. Non è giusto, lo capisci? La morte per lei sarà smettere di soffrire. Io avevo annuito e lui le aveva affondato il coltello nella gola e la capra si era addormentata. Avevo pianto ma sapevo che era giusto così. Così quando ho visto quell'animale soffrire ho fatto quello che dovevo per lui e per te. Ho trovato una pietra tagliente e ho premuto la punta nella sua gola. Avevo le braccia piene del suo sangue, ma lui non soffriva più e io ho potuto liberarti la gamba. Hai cominciato a tremare e ho avuto paura che anche tu stessi per morire.
Così ti ho caricato sulle spalle come potevo e sono sceso lungo quel piccolo deserto di pietre. Ho avuto paura ma ce l'ho fatta. Non ho smesso di scendere fino a quando non ho visto Riccardo e Tommaso correre verso di me. Ora mi hanno detto che ci sono degli zii di mio padre che vivono lontano da qui e che domani partirò per ricongiungermi a loro. So che non sarai qui e mi dispiace. Volevo dirti grazie. Perché mi hai mostrato il mare quando ne avevo più bisogno. Mi mancava così tanto e tu l'hai trovato per me, anche se era un mare fatto di pietra che resterà sempre

dentro di me, con te, Riccardo, Tommaso e quel povero animale che ho dovuto uccidere. Mi hanno detto che anche lì, dove andrò a vivere, c'è il mare anche se fa molto freddo. E poi ho visto le tue montagne e i tuoi alberi e non li dimenticherò. Omran e Ramon: ti eri accorto che i nostri nomi sono fatti con le stesse lettere?

Due bambini come due mondi opposti: la montagna di Ramon e il mare di Omran. Inconciliabili, all'inizio, non comunicano perché non parlano la stessa lingua. La natura, con le sue soluzioni create dal tempo, viene loro incontro. Quella che nella preistoria era una spiaggia lambita da un mare tropicale oggi è una parete rocciosa quasi verticale. Il tempo ha congelato la sabbia, pietrificandola, e i due mondi opposti si sono incontrati. Degli animali marini è rimasto il fossile, come un ricordo ma anche come una traccia che il piccolo Omran, sfuggito alla guerra, riscopre per ricostruire il legame con la famiglia perduta. Frans è un paese immaginario così come i due bambini protagonisti del racconto, anche se i loro nomi sono i simboli di tragedie reali. La spiaggia fossile alla quale mi sono ispirato si trova invece nel canalone che da Sella Sant'Agnese, sopra Gemona del Friuli, conduce alla *Crete Gringhione*, oltre la quale si trovano il *Nâs Pičul*, il N*âs grant*, il *Deneâl* e infine la cima del monte *Cjampon*. *Montagne di mare* vuole raccontare di ciò che ai nostri occhi sembra distante, lontano e diverso, ma che in realtà ha un'origine comune. (r.b.)

NOTE AL TESTO

([1]) In friulano: Ramon, ruzzolone

([2]) In friulano: disgraziato

Renzo Brollo È nato nel 1971 a Gemona del Friuli dove vive e lavora. Fa parte della redazione di Mangialibri per cui recensisce e divora libri. Ha vinto vari concorsi letterari tra i quali il premio La Quara nel 2017, il Frontiere-Grenzen nel 2019 e il premio Alda Merini nel 2020. I suoi ultimi romanzi sono *La montagna storta* (Bottega Errante), *Il guaritore* (Diastema Editrice) e, appena pubblicato, *La casa dei corvi* (Gaspari).

Ludovico Ariosto
1474 1533
italia L.50
★ 33100 UDINE C.P. ★
8-9-74
Servizi
distaccati
CENTENARIO 1874-1974
86° CONGRESSO
CLUB ALPINO
SOCIETÀ ALPINA FRIULANA
SOCIETA' ALP

La cartolina commemorativa del centenario: il disegno è di Ernesto Mitri. Da notare l'annullo postale dedicato alla ricorrenza, a cura del Circolo Filatelico e Numismatico Friulano. (archivio Umberto Sello)

Antonio BEORCHIA NIGRIS Emanuele BERTOSSI
Enrico BRISIGHELLI Renzo BROLLO
Elio CAMPIUTTI Gianpaolo CARBONETTO
Antonella CASTELLANO Paolo CAVALLANTI
Valentina CECON Lucio CEREATTI
Gabriele Carlo CHIOPRIS Alex CITTADELLA
Paolo COGNETTI Augusto COSULICH
Simonetta DEGANO Costanza DEL GOBBO
Andrea DELLA ROSA Saverio D'EREDITÀ
Raffaella DE REGGI Maria Emanuela DESIO
Sandra DOLSO Piero DORFLES Giovanni DURATTI
Daniela DURISSINI Paola FABRIS
Paola GASPAROTTO Marco GINI Friedrich HEGEL
Pavla JESIH Ofelia LIBRALATO Melania LUNAZZI
Giulio MAGRINI Alfredo MARDERO
Giovanni MARIANO Walter M. MATTIUSSI
Silvia METZELTIN Claudio MITRI
Giuseppe MUSCIO Antonio NONINO
Sebastiano PARMEGIANI Mario PICCO
Mario RIGONI STERN Tiziano SCARSINI
Gianpaolo SCRIGNA Silvia STEFANELLI
Vincenzo TORTI Marino TREMONTI
Enzo TROI Mirco VENIR Andrea ZAMPARO